TULLO MASSARANI

STORIA E FISIOLOGIA
DELL'ARTE DI RIDERE

FAVOLA - FIABA - COMMEDIA - SATIRA - NOVELLA
PROSA E POESIA UMORISTICA

VOLUME PRIMO.

L'ANTICHITÀ E IL MEDIO EVO.

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

In corso di stampa: il vol. II, **Dal Risorgimento delle lettere in Europa all'Apogeo e alla Decadenza;** il vol. III ed ultimo, **Del Mondo Moderno.**

STORIA E FISIOLOGIA

DELL'ARTE DI RIDERE

STORIA E FISIOLOGIA

DELL'ARTE DI RIDERE

TULLO MASSARANI

STORIA E FISIOLOGIA DELL'ARTE DI RIDERE

FAVOLA - FIABA - COMMEDIA - SATIRA - NOVELLA
PROSA E POESIA UMORISTICA

VOLUME PRIMO.

L'ANTICHITÀ E IL MEDIO EVO.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1900

INDICE DELLE MATERIE

LIBRO SECONDO.

IL MONDO GRECO-ROMANO.

LIBRO TERZO.

IL MEDIO EVO.

STORIA E FISIOLOGIA

DELL'ARTE DI RIDERE

DUE PAROLE DI PROEMIO.

Per dare un qualche pascolo intellettuale a' miei tardi anni, mi son tolto un assunto letterario di non breve lena; e perchè poi s' addice ai vecchi, non tanto di iniziare studii nuovi, quanto di cavare dagli antichi un qualche costrutto, ho pensato un argomento che mi facesse abilità di mettere a profitto letture vecchie e recenti, delle quali una età longeva naturalmente non patisce difetto.

Di queste letture poi, potevo eleggere piuttosto le gravi o le amene; e ho preferito quest' ultime, non tanto perchè d' afflizioni ce n' abbia già soverchio nella realtà senza andare a scovarle nella finzione, quanto perchè ero e sono sicuro che alle cose lievi si mescolano tuttavia necessariamente anche le gravi; e queste si incontrano sempre inevitabili sui nostri passi insieme con quelle.

Ma se io avessi intitolato questa lunga diceria « Rassegna della letteratura amena di tutti i tempi, » che sarebbe stata forse la locuzione più propria, ero altrettanto sicuro che il titolo pedantesco avrebbe fatto scappare, non che l'editore, anche quella mezza

dozzina di lettori, che fossero stati disposti a usarmi cortesia. Ho dovuto dunque cercare un altro titolo, che in sè avesse un poco più d'attrattiva e di seduzione. E ho scelto: *Storia e Fisiologia dell'Arte di ridere*, sì perchè storia e fisiologia oggi si vogliono vedere da per tutto, e sì perchè, in fondo, satira, commedia, novella, fiaba, apologo, poesia giocosa, *humour*, *pamphlet*, caricatura, comunque si chiamino, a cose vecchie apponendo, come accade, parole nuove, sono aspetti diversi di quell'irresistibile istinto della derisione, che forma, con l'altro opposto istinto dell'ammirazione, il doppio fomite d'ogni letteratura.

V'ha, in effetto, una inclinazione connaturata all'animo umano quanto il desiderio del Vero, l'ammirazione del Buono e il godimento del Bello: la inclinazione, meno nobile di certo, ma altrettanto e forse più generale, onde siamo indotti a trastullarci ed a ridere d'ogni dissonanza, d'ogni sproporzione, d'ogni imperfezione insomma, che si appalesi nell'aspetto delle cose o nelle azioni degli uomini. Queste sono le fonti, le cagioni e le occasioni più consuete di ciò che chiamiamo *il ridicolo*; nel quale tuttavia la malignità nostra sa trovare un pascolo non meno gradito ogni volta che a taluno intervenga qualche disinganno inatteso, o gl'incolga, senza proprio dare nella tragedia, qualche piccolo improvviso malanno.

A ciò peraltro avventuratamente non si riducono le funzioni del riso. Esso può esprimere altresì la soddisfazione che in noi risulta da un equilibrio co-

sciente delle nostre facoltà fisiche e morali; quando prende poi quella forma più tenue e più gentile che chiamiamo il sorriso, può valere altresì a significare un godimento intellettuale vie più eletto, quello che proviene dal riconoscere, o nelle opere altrui, ovvero nelle nostre medesime, uno sperimento, una vittoria qualsisia del Bello, del Buono o del Vero. In questi casi il riso può veramente dirsi un dono caratteristico della nostra natura, la cui mercè ella si sente superiore a quella dei bruti, i quali nè riso nè pianto propriamente conoscono mai, più che non siano atti a svolgere collo strumento e col sussidio della parola quell'embrione di intelligenza, che, all'infuori dell'istinto, a talune specie di essi mal si saprebbe negare.

Dacchè poi ogni inclinazione umana ha per una parte attinenze necessarie con l'organismo, e per l'altra subisce variazioni inevitabili secondo l'influsso delle circostanze, anche il riso ed il *ridicolo* devono di sicuro avere la loro fisiologia e la loro storia. Come la ragion d'essere di quei moti dell'animo che essi provocano si può ricercare nella stessa costituzione organica dei nostri centri nervosi, così si deve poter chiedere ai climi, alle razze, agli avvenimenti, alle istituzioni ed alle opinioni dominanti il perchè delle varie forme letterarie ed artistiche, in cui il senso del ridicolo e le altre funzioni del riso e del sorriso siansi venute incarnando, attraverso il lungo corso dei secoli e la varia natura dei paesi, che furono teatro alla vita dei popoli civili. E poichè ogni nuovo atteggiamento delle let-

tere, come risente dell' influsso dei tempi e delle condizioni sociali, così anche si ripercote nella loro fisonomia e nel loro carattere, deve accadere altresì che le varie fasi del genere ridevole rendano imagine dell' indole varia che s' appartiene a periodi storici diversi e a diverse nazioni; a tal che, ricorrere dalle origini l' istoria dell' arte di ridere non può essere il modo meno efficace per afferrare dall' alto, e come chi dicesse a volo d' idea, l' insieme dell' istoria etnica e politica delle genti.

Va escluso tuttavia da una indagine di questa sorta il costume di quei popoli, ancora a mezzo ferini, i quali ci rendono una lontana imagine dei primi uomini che siansi raccolti in una qualche maniera di consorzio, per quanto barbaro e rude. Essi in effetto, alla pari col fanciullo, il quale saluta la luce con un miagolìo somigliante a pianto più assai che non a linguaggio articolato, sono d' ordinario tristi, fantastici, e inchinevoli più assai a lasciarsi soggiogare dal terrore, che non a commuoversi a sensi di pietà o di letizia: quasi riflettendo in sè stessi l' imagine di quella Natura matrigna, che non li circonda altrimenti di lusinghe e di conforti, anzi li assedia di crudeli e implacabili necessità.

Il primo accenno che le stirpi non peranco civili diano dell' animo nei moti della persona o nella voce, suol essere qualche fiero atteggiamento belligero, o qualche cantica di guerra, piena di minaccie e d' imprecazioni, talvolta anche di scherno; ma di uno scherno del quale la supposta femminilità e viltà dell' inimico fa sola le spese. Imagini

figurate poi, anche il selvaggio non è tardo ad intagliare nell'osso o nel legno, ancora prima che non le sappia con la parola descrivere: e, in quelle grossolane imitazioni di tutto il peggio che gli si pari davanti, tanta suol essere l'imperizia e l'incoerenza, che in noi, a distanza di continenti o di millennii, suscita spesso l'ilarità; ma per lui il proposito che vi domina è sempre e solo quest'uno: di metter paura.

Vuoi nel feticcio che l'indigeno della Papuasia inalbera sul più alto palo che può, vuoi in quello al quale il capo di qualche tribù di pellirosse ama intessere una ghirlanda di teschii, vuoi nell'altorilievo che alcun remoto progenitore di costui abbia sbalzato laggiù nel Messico con uno scalpello di pietra dalla vetrificata ossidiana, sempre gli occhi sbarrati, la bocca sgangherata, le zanne formidabili e tutto il restante apparecchio da antropofago dicono l'intenzione ferina dell'artefice, non che punto ne traluca barlume di celia o di scede. Il negro del Niam-Niam non si appiccica già corna e coda per ridere, ma lo fa nella speranza di atterrire qualche guerriero della vicina tribù; e non per altro l'abitatore di qualche isola della Polinesia spende la sua industria nel condurre le più orride maschere che sappia ideare, se non perchè confida nello sgomento ch'esse saranno per ispirare al nemico, più assai che non nelle freccie medesime e nella dentata zagaglia che si palleggia fra mano.

Se qualcosa mai di prossimo o di somigliante al ridicolo possa esservi in quei primordii di una ma-

nifestazione figurata o parlata della umana intelligenza, gli è a quel ridicolo che inconsapevolmente si marita con l'enorme, col truce, collo spaventoso: a quello per il quale, soltanto molti secoli dopo, si inventerà un nome appropriato: *il grottesco*. Ed al grottesco un elemento si mesce pressochè sempre, che passerà poi in eredità al ridicolo, allorchè di esso, considerato di per sè solo ed in sè medesimo, gli animi umani si saranno fatti capaci: quest'è la mescolanza della fauna, domestica o selvatica poco preme, con la figura e con l'aspetto dell'uomo. Di qui gli eroi e le divinità indiane a corpo di scimmia, a testa di rinoceronte e d'elefante: di qui gli sparvieri, i cani, i gatti, le tigri, i leoni, mandati a surrogare il proprio al teschio virile sulle spalle d'iddii, di sacerdoti e di sovrani nelle terre niliache. Di qui ancora quella trasposizione di sensi umani negli animali od in esseri imaginarii, che ha dato origine alla favola ed alla fiaba.

In uno stadio poi di civiltà più evoluta, è da notare un fatto, in parte dipendente dalle razze, ma vie più connesso colle condizioni climatologiche. E questo è, che alle stirpi meglio favorite dalla natura così nella organica costituzione come e soprattutto nelle condizioni di suolo e di clima, e proprio altresì quell'equilibrio delle facoltà e quell'eletto esercizio del senso estetico, a cui si può meglio assegnare come caratteristica esteriore il sorriso; e che, invece, la patria della grossa ilarità va cercata meno nelle terre inondate di luce

e sitibonde di frescura e d'ombra, dove alla rilassatezza delle membra suol venir compagno un certo quale rapimento, per lo più melanconico, dello spirito: ma piuttosto in quelle dove l'asprezza del clima e l'atmosfera fatta dall'umidità torbida e densa volgono gl'ingegni a cercar ristoro altrove che non sia nella vita esteriore: e ad acuire, nella domestica conversazione, la punta della facezia e dell'ironia.

Di che avviene che quella forma particolare delle funzioni del riso la quale si volge a berteggiare le imperfezioni e gl'insuccessi altrui, e che chiamiamo modernamente l'*umore*, abbia avuto un più largo svolgimento presso i popoli del Settentrione e dell'Occidente, che non presso quelli dell'Oriente e del Mezzodì: e presso le genti invece, come queste ultime sono, meglio dotate di senso plastico e di fantasia, altre forme abbiano prevalso, le quali attingono a tali facoltà una potenza d'evoluzione più perfetta, e dànno vita, oltrechè alla favola e alla fiaba che abbiamo dianzi ricordate, alla satira, alla novella ed alla commedia. Tutte creazioni queste che richiedono, insieme con la critica arguta, la imaginosa ricostruzione del loro piccolo mondo. È quindi facile intendere quanto vario cammino si apra dinanzi da percorrere a chi osi tentare una Storia e Fisiologia dell'Arte di ridere, che fila molteplici e variopinte da dipanare. Impresa, direte, di una temerità che appena sarebbe perdonabile a un giovane, non a chi abbia da un pezzo incominciato a scendere il pendìo della vita. Ed io

non disdico affatto il vostro asserto: ma vi confesso candidamente che, trovandosi la vivanda oramai per due terzi allestita, cedo alla tentazione di scodellarvela sul tagliere: e in grazia poi della precauzione che ho presa di dividerla in tre mandate, le quali compariranno a intervallo di sei mesi l'una dall'altra, neppure dispero che possa incontrare la vostra indulgenza.

Questo primo volume percorre più che di passo quanto ho potuto attingere per il nostro tèma alle stirpi più cospicue dell'antico Oriente, la cinese, l'indiana, l'egizia e l'ebraica, poscia all'antichità greco-romana ed al medio evo. Un secondo volume abbraccierà il periodo che va dal risorgimento delle lettere in Europa al loro apogeo, e da questo alla decadenza. Il terzo ed ultimo volume dovrebbe render conto del mondo moderno, se tant'è che le forze mi reggano, e che a voi lettori non venga meno la pazienza, sostenuta che dovrebb'essere dalla curiosità di cose recenti. Io mi licenzio a chiedervi questo soltanto, che non ne sappiate male a me se, sotto un titolo il quale sembra promettere un libro allegro, ne troverete uno che inclina spesso al meditabondo ed al serio: la colpa non essendo mia, ma della forza delle cose e del destino degli uomini: i quali, allora appunto quando vanno in cerca di cose allegre, pare che s'avvengano il più sovente in tutt'altro. Fortunati ancora, se dalla allegria, ovvero anche dalla mestizia, qualcosa imparassero: per lo meno, ad esser migliori.

L'ANTICHITÀ E IL MEDIO EVO.

LIBRO PRIMO.

L'ORIENTE.

CAPITOLO I.

Filosofia scettica e letteratura leggiera nella Cina.

Corre una fiera disputa d'anzianità fra quattro grandi paesi di stirpe e civiltà antichissime, l'India, la Cina, l'Egitto ed il Messico; ma, a non parlare di quest'ultimo, perchè il meglio dei suoi documenti ci fu conteso dalla cieca ferocia dei conquistatori, si può degli altri asserire che nessuno sia senza diritti a lasciarsi almen di volo avvistare in un abbozzo qualsisia di Storia dell'Arte di ridere. Or poichè a questo abbozzo, straricco già di materiali, noi non vogliamo aggiungerne altri, mescolandoci, senz'ombra di autorità, della questione cronologica, prenderemo consiglio da un documento solo, che non inganna neppure gl'ignoranti, dal planisferio; e principieremo senz'altro con la Cina, la quale, se non è la più antica, è certamente la più lontana.

Sotto l'aspetto del clima, parrebbe che delle civiltà primitive la meno aliena dal favorire le consuetudini della vita domestica, e però la più adatta ad alimentare in seno ad essa anche quella maniera di letteratura e d'arte che s'impernia al ridevole, avesse dovuto essere la cinese: imperocchè la vita in Cina deve passarsi più raccolta che altrove, per essere gran parte di quello sterminato Impero soggetta ad un freddo più intenso che non sia alcuna contrada d'Europa posta sotto la medesima latitudine: e ciò a cagione della elevazione del suolo nelle regioni settentrionali ed occidentali, e soprattutto delle correnti boreali che attraversano il paese dopo avere lambito le nevi che per una gran parte dell'anno coprono le montagne centrali dell'Asia. Ma ben disse l'imperatore Kang-Hi: le cause fisiche senza dubbio influiscono sul carattere; però conviene che queste siano combinate colle cause morali. Or se il clima del pari che l'indole inclinano il Cinese alla vita domestica, molte altre cause, il potere autoritario che governa tanto la famiglia quanto lo Stato, la venerazione profonda dei maggiori, il riserbo imposto alla donna, e soprattutto la scrupolosa ritualità che involge ogni atto della vita, cospirano a escluderne l'ilarità.

Non è a dire che questa manchi tuttavia di manifestarsi nell'arte e nella letteratura cinese. L'obesità e un non so quale estatico e quasi ebete sorriso sono le caratteristiche degl'idoli dell'Impero Celeste, forse ad imitazione di quelle fisonomie e di quelle membra adipose, di cui offrono quotidiano

spettacolo gli ozii contemplativi dei tanti bonzi, che la scialano alle spese del popolo; e nelle ceramiche, negl' intagli in avorio ed in giada, nei gitti in bronzo, nelle lacche e nelle stesse stoffe variopinte degli abbigliamenti e degli arredi, il grottesco vien mescolando nella Cina le fantasie ridevoli al bizzarro, al fantastico, al mostruoso. Non si può dire però che la ragione umana non abbia saputo ivi pure valersi dell' arma del ridicolo contro la superstizione e contro l' errore. L' antica dottrina di Confucio è per verità di quelle, che, procurando cavare dal culto religioso le significazioni più oneste, più naturali, più semplici, togliendo a chi regna la sanzione di un privilegio sovraterrestre per concedergli solamente quel mandato *sotto condizione*, che gli fa un obbligo di rendere i popoli felici, meno prestano il fianco alle armi della incredulità e dello scherno; ma sul ceppo della pura dottrina di Confucio non lasciarono di abbarbicarsi superstizioni popolari, che, se non ne alterano il senso ai pensatori, lo occultano pressochè intieramente alle moltitudini. La setta di Lao-Tsè, la quale preesisteva al taumaturgo filosofo, imagina parecchie categorie di spiriti intermediarii, che gli uomini possono, con certe pratiche di magìa, evocare ed ingraziarsi; e non meno famose sono le ciurmerie dell' altra setta di Foè, trasmigrata in Cina dall' India, dove pur tutt' altre origini ripeteva dal Budda Sakyamuni, un riformatore i cui principii erano la carità e l' eguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio. Se non

che, a poco a poco, grazie al celibato, il Buddismo addensò in Cina attorno agli altari una casta nuova e poderosissima: oppose alla famiglia il cenobio, alla filosofia la credulità, alla burocrazia la propaganda: e generò il più invadente dei sacerdozii.

Le superstizioni buddiste nella Cina furono in principio del passato secolo valorosamente denunziate dai RR. Padri Missionarii nelle loro *Lettere edificanti;*[1] ed io mi sentii un momento tentato, ve lo confesso, di toglierne a prestanza la descrizione da quelle *Lettere,* e, come cosa al mio argomento non estranea, d'ammannirvela qui, senza mutar verbo all'accademico e sonante linguaggio della traduzione italiana che posseggo. Anche mi promettevo, per quel tanto di lealtà a cui persino la coscienza di un plagiario non sa rinunziare, di mettere a riscontro con le superstizioni sullodate il tenore testuale, tramandatoci dagli stessi RR. Padri, di una robusta filippica, che il filosofo Han-Yu rivolse contro di quelle all'Imperatore, e che principia così: « Tremano gli ignoranti per le pene a loro minacciate da questa setta, e quelli che più di sapere si vantano, le veglie e lo spirito loro consumano a fin di penetrare le dottrine del *vuoto* e dell'*essere,* due punti principali del suo stravagante ed inintelligibile sistema. » D'onde poi il filosofo passa senz'altro a supplicare Sua Maestà, che non voglia dar retta ai voti di centomila bonzi e d'altrettante bonzesse per la celebrazione di non so qual cerimonia; e, se non propriamente valendosi dell'armi del ridicolo, rasentandone l'uso as-

sai davvicino: « Obbligateli piuttosto — continua — a maritarsi, e lo Stato guadagnerà centomila famiglie che al bene generale concorreranno, ed i bonzi più non lo priveranno di braccia che esser dovrebbero impiegate alla sua difesa. I bonzi non solo — soggiunge — sono inutili alla società, ma le sono a carico e nocivi; non ad altro essi pensano se non a mantenere il loro ozio alle spese di chi lavora. De' loro delirii e del loro assurdo sistema si fanno titoli per canonizzare la vita oziosa e sottrarsi ai pubblici carichi. Tutto, e la singolarità puranco del loro vestire, serve loro di scusa per non adempiere i doveri di cittadino. »

Così, e, andando innanzi, ancor peggio, quello sconsacrato di Han-Yu. Ma per me tanto, un raggio di luce mi assistette, e mi permise di considerare che il Cinese, rinnovando a questi lumi di civiltà occidentale i suoi assalti, non sarebbe stato al sicuro da una querela di vilipendio per causa religiosa; sì che, a tutela dell'ospite pagano, pensai meglio di fare io stesso le parti di procuratore del Re, e di soprassedere alla stampa delle sue più pericolose eresie. Certo è peraltro che in Cina ei se la cavò con un semplice bando dalla Corte, temperato col grado di governatore di una provincia. Fin d'allora, si vede, e fino in Cina, correva l'usanza di dissimulare le punizioni coi tramutamenti.

Ma non è da trascurare la data. Essa è laggiù quella di un'era di civiltà: in quell'epoca la poesia vi si informa a un fare cavalleresco e galante, vi esalta una dottrina della spensierata letizia e del

lieto vivere, la qual poco distà da quella che suona sì geniale nelle odi d'Anacreonte e nelle Epistole di Orazio. Vie più ha ragione di meravigliarsi di un così singolare trionfo del libero pensiero nell'estremo Oriente chi ricordi che correvano allora gli anni tra i 700 ed i 900 dell'era volgare: chi non dimentichi quel che fosse allora l'Europa. La teocrazia — ho scritto altrove — la teocrazia teneva il campo: le paure del mondo di là s'erano, per così dire, rovesciate sul mondo vivente a soffocarvi ogni lena, ogni libertà, ogni fiducia nei diritti del pensiero e della coscienza. Il Papa, sovrano delle menti, l'Imperatore, sovrano delle volontà, erano i due cardini del mondo: il miracolo aveva debellato la scienza, la disputazione teologica occupava il luogo della filosofia e della morale: il palimsesto copriva di litanie le scritture dei classici; i sedicenti letterati pargoleggiavano allineando acrostici e telostici in barbara latinità: i principi non sapevano scrivere, il chierico solo osava pensare per tutti.

A quei giorni invece l'estremo Oriente splende di purissima luce: la Cina tocca il massimo della espansione e della potenza, e insieme l'apice della coltura. Mentre Roma arde biblioteche, censura i maestri di profane lettere, condanna Ariani e Donatisti, accumula leggende fantastiche sopra leggende,

Trattando l'ombre come cosa salda,

Tai-Sung fa raccogliere da per tutto libri, fonda una biblioteca di dugentomila volumi, amplia di

mille ottocento camere il collegio imperiale, scioglie il gineceo, abroga imposte. E una lode più bella e più rara è questa, che, alla sua morte, la tranquillità dello Stato è perfetta, vuote o quasi le prigioni, due soli rei di pena capitale in tutto il vastissimo Impero. E la filosofia tollerante, che fu lo spirito vivificatore del suo regno, trapassò nei successori; uno dei quali, fatto collocare il busto di Confucio fra quelli di Lao e di Foè, e concessi uguali onori a ciascuno, uscì in questa sentenza: « che tre religioni unite ne fanno una buona. » La quale sentenza va ancora colaggiù per le bocche del popolo; e quanto poco si discosti dalla dottrina significata nella nostra novella dei *Tre anelli,* a voi lascio considerare.

Fu sotto questi auspizii che la poesia cinese toccò la più celebrata sua fioritura. D'una intera collana di poeti che vanno sotto il nome della dinastia dei Thang, come i classici latini pigliano un appellativo comune dal secolo di Augusto, ho procurato dare un'idea con un tentativo di versione del *Libro di Giada.*[2] Qui mi contento di accennare che, se rare volte la nota melanconica ha desto risonanze più sincere che nell'*Autunno* di quei poeti, se l'amore ha trovato presso di loro accenti soavissimi, e la pietà anch'essa meste e patetiche confessioni, rare volte la nota allegra anche si levò più vivida, più chiassosa, più alta. La convivialità pare che tramuti di punto in bianco l'indole dell'uomo, e che di raccolto e cogitabondo te lo renda, nonostante il giallore del viso, il più

discorsivo e più chiacchierino degli Orientali. A provocare il riso in una schiera di buontemponi poetanti, fra i quali Tu-Fu e Li-Tai-Pè tengono lo scettro del buon umore e dell'arte, contribuisce non poco il vino, un vino, che, sebbene non sia altro, per verità, se non una tisana estratta per via di fermentazione dalla pallida spiga delle risaje, sembra tuttavia esaltare gli spiriti di quei buoni Cinesi, e provocare sulle tumide loro labbra quella maggiore ilarità di cui siano capaci. Udite Li-Tai-Pè:

Il mio battello è d'ebano,
  Parato è il desco e lauto,
  Di bianca giada è il flauto
  Sparso di bocche d'or.
Come l'intatta cenere
  Rende il candore al lino,
  Provvido attuta il vino
  Le fisime nel cor.
E gl'Immortali agguaglia
  Chi un agile battello
  Possiede, e un buon vinello
  Ed un giocondo amor.

Che se più potessi citarvi di lui, certo non gli neghereste questa lode, che l'emulo suo Tu-Fu gli largisce:

Quando levi, Litàipe, alto il bicchiere,
  Pria di posarlo fai cento poemi:
  Ne vorresti dell'altro, ma l'ostiere
  È a letto, e gli orci son tutti già scemi.

Passa il Figlio del Cielo, e di volere
Salir ti prega su le sue triremi:
Ma tu: « Non amo i Grandi, e son co' miei! »
Dovevi dir, col vino e con gli Dei.

Anche questa, come si vede, è letteratura che appartiene all'arte di ridere: ma non è a credere che all'infuori degli episodii suscitati da un'ebrietà decente, e di quel tanto di libertà a cui essa viene snodando la lingua dei poeti in faccia ai potenti ed ai sovrani, altro essa non abbia ai Cinesi insegnato. Qualche volta comparisce un *miles gloriosus*, cui non basta l'arsenale d'armi che ha indosso, e meglio si ripromette di vincere col fare visacci al nemico:

Tu m' incrocia su le reni
Le due larghe scimitarre;
In battaglie od in gazzarre
Fa che s' abbiano a veder.
D' appoggiarmi io godo intanto
Fieramente alla mia lancia,
Usa ai vinti nella pancia
Sì gran bocche a spalancar.

Così il guerriero si discrede con la sua donna; ma, dopo essersi un po' compiaciuto di mirarla accoccolata a' suoi piedi, eccolo che prorompe:

Omai cessa e t'allontana,
Che già in atto di minaccia
Con la torbida mia faccia
Vo i nemici ad atterrir.

Qualche altra volta è l'amore, che, rasciugate le lagrime e sedati i sospiri, sorride ugualmente al trono ed alla capanna:

I Mandarini parlano
Gravi, di cose gravi:
Ma il Sire a più soavi
Pensieri ha sciolto il vol.

. . . .

E move al chiosco, in aurea
Stola e gemmati lini:
E lascia i Mandarini
Percossi di stupor.

Getta da schifo immobile
Il pescator la rete,
Che a romper la quïete
Dell' acque invida vien.
E pensa a lei che simile
A rondine nel nido
Aspetta alcun che fido
A pascerla verrà.
Verrà tra poco all' umile
Capanna anch' egli, e a quella
Siccome a rondinella
Il cibo porterà.

Lascio che dimandiate al *Libro di Giada* di compiervi questi mutili frammenti: e che ivi anche cerchiate l'istoria di un povero vecchietto di mandarino, il quale si arrabatta indarno per quetare a parole le smanie erotiche del suo piccolo aremme, che non saprebbe con tutta la sua buona volontà

far paghe altrimenti. Aremme veramente non è la parola, perchè in Cina la santità del focolare domestico ha il suo riscontro anche nel talamo, a cui non ascende la concubina se non sia per emendare la sterilità della moglie legittima: a un dipresso come fu di Agar, che Sara medesima suggerì ed offerse al pacifico patriarca: la è poi licenza di poeta se nell'epitalamio cinese a compiere il terzetto entra di sbieco e di soprammercato la serva.

Tutta peraltro la dignità e la compostezza artificiale imposte in Cina alla vita, non hanno potuto far sì che qualcosa degl' istinti liberi che scaturiscono dalle leggi medesime della natura non si aprisse un varco nella novella e nel teatro. La rigida censura dei costumi interdice, è vero, la scena alla donna onesta, sì da attrice, sì anche soltanto da spettatrice: la letteratura solenne si piace del dramma leggendario, eroico, lagrimoso, sermoneggiante, del quale può valere a prototipo l' *Orfano della Cina* raffazzonato dal Voltaire: non vi lampeggia la vera e viva commedia. Tuttavia, dopo l' invasione dei Mongoli e il tramescolamento delle razze che ne conseguì, molto della prisca ritenutezza scomparve. Sotto la dinastia degli Yen, nel 1300, il meraviglioso più sfrenato invade il teatro, e vi ostenta spiriti erranti attraverso le metempsicosi buddiste sotto tutte le forme, d' iddii, di uomini e di bruti; per di più l' ironia non esita a mescolarsi con la favola: il bonzo, il mandarino, il ministro, alla lontana l' imperatore medesimo, ci passan per mezzo: v' è tal valletto che sale nelle

grazie di un principe per le sue abilità di saltimbanco, e il principe fatto imperatore lo trasforma in un alto personaggio; ma l'antico fondo di briccone ricomparisce, e ricaccia costui in una serie d'avventure, attraverso alle quali, a volte brigante e omicida, a volte daccapo magistrato e monaco, egli sembra incarnare tutti i vizii d'un'epoca di pervertimento sociale.

Le novelle, i romanzi, i racconti, alla pari col teatro, hanno, del resto, goduto sempre gran voga presso tutte le classi della società cinese, che ne è avida non meno della nostra, tuttochè tali opere siano proscritte dalla consueta rigidità censoria, come un genere di letteratura inferiore, e nessuna bibliografia ne registri le collezioni, che pur sono numerosissime. Non è a credere però che in tutte regni la stessa licenza; talune anzi, e proprio le più reputate, s'aggirano in un ambiente così letterario, sono così piene di erudizioni, di allusioni, e di preziosità di stile, da riuscire anzichenò fastidiose. Ci si aggira in una società tutta quanta di letterati e di letterate, si respira di continuo in mezzo ai pulviscoli delle librerie; e la palma del merito ufficiale sembra essere assai più desiderata e contesa, che non quella dei facili amori. Chi voglia cercare in questi romanzi accademici la nota amena, bisogna che si contenti di gherminelle da scolaretto, giuocate a qualche goffo dottore da qualche fanciulla letteratissima, la quale, per esempio, scrivendo a sua richiesta su d'un ventaglio certi versi, gli appioppa un omaggio di frasi raf-

finate, e, come oggi si direbbe, decadenti, che equivalgono a una solenne canzonatura; ovvero bisogna che si tenga pago di trastullarsi della confusione d'altri barbassori messi in sacco, in non so che alta prova scolastica, da una saputella dello stesso conio.

Il dottissimo Stanislao Julien ha tradotto per noi le *Due fanciulle letterate*, meno fastidiose tuttavia di quelle che a' tempi di lord Byron si calzavano di turchino nella vecchia Inghilterra; e più fortunate certo di quelle, poichè innamorano dei loro meriti soli, senza che c' entri concupiscenza nessuna, due mandarini in erba, delle più belle speranze. Il Rémusat ci offre la storia di *Due cugine*, il Pavie quella di *Tre regni*, il Thom *Un amoreggiamento*, il Davis *Un matrimonio felice*.

Che se paventate nell'estremo Oriente quelle affettazioni del buon tono che vi rassegnate a subire negli alti circoli dell'Occidente, leggete *Bianca e Turchina* nella versione del Julien, oppure *Uomini e paraventi* nel graziosissimo volumetto del nostro Severini, un volumetto giapponese, a dir vero, non cinese; ma da Giappone a Cina poco ci corre. Con l'uno, assisterete a tutta la fantasmagoria buddistica di un conto di fate, imbattendovi nondimeno, e più spesso che non parrebbe sperabile, in leggiadre scene di galanteria e in iscene commoventi e ingenue d'affetto. Con l'altro, che sùbito si dichiara di non vi voler ammannire nè agnizioni, nè trasformazioni, nè spettri, nè ventri squarciati, imparerete come qualmente una onesta e gentile can-

tatrice possa entrare, grazie a' suoi meriti, nella famiglia di un ricco mercante di riso, il quale poi trionfalmente si dà a conoscere per un pro' cavaliere.

Meglio peraltro uscire da queste piacevolezze, che saranno di buon genere senza dubbio fra la gente per bene là dal Fiume Giallo, ma riescono sazievoli la loro parte per noi; e scendere a quella maniera di novella e di commedia, che, secondo la sua ingenua natura, tresca volentieri con le classi popolari. Là, nonostante il rigorismo cinese, che vorrebbe scelta sempre dai genitori dello sposo la sposa, e ignota allo stesso fidanzato fino all'ora del matrimonio, là abbondano le ragazze innamorate, che occhieggiano d'in su la soglia di casa a' bei giovani, come la Donati al Buondelmonte, là gli scapati scolari, che sciupano coll'amica il danaro avuto dal padre per gli esami; là non mancano le astute mezzane ed anche le mamme compiacenti, là persino le cortigiane prese davvero per una volta sola d'amore, come la Signora dalle camelie: con questo di più, che il padre cinese, più umano, scende fino a premiare il buon cuore della ganza con le giuste nozze filiali.

Se non che è opinione di molti che il teatro cinese nelle sue particolarità ritragga non poco dall'indiano. Così da questo sarebbe tolto l'alternare dei brani lirici, per lo più cantati, col discorso prosastico e volgare, secondo comporti l'indole dei personaggi: così anche dal teatro indiano sarebbero accattati taluni intrecci e taluni caratteri: l'ancella

maliziosa, la sposa fedele, l'avaro. Del quale ultimo la spilorceria è messa in rilievo con tale novità d'invenzione, che, nonostante la trivialità estrema, franca la spesa di ricordarla. Il nostro avaro cinese se ne va in piazza, e vi palpeggia amorosamente, beninteso senz'ombra d'idea di comperarla, una bella e grassa oca arrostita: portatesi poi a casa le cinque dita della mano unte per bene, senza che un quattrino gli sia uscito di tasca, con quattro di queste dita intride di grasso il proprio riso, e se lo mangia saporitamente. Il quinto dito tiene in serbo per la dimane. Se non che, durante il sonno di lui, un cane passa e gli lecca il dito bisunto. Egli si desta, trova che la preziosa salsa se n'è ita, ammala di rammarico, e muore. Plauto, che dalle trivialità non aborriva, avrebbe fatta sua volentieri anche questa. E si conclude, che, vuoi nella stirpe gialla, vuoi in quella più aggraziata degli Arii, le inclinazioni, le debolezze e le povertà di spirito umane si somigliano sempre, se pur non sono sempre e dappertutto le stesse.

CAPITOLO II.

Il Teatro indiano.

Quando una volta si son valicate le vette nevose dell' Himalaya, e si è scesi su quel grande altipiano che le più antiche memorie assegnano a culla dell' uman genere, la terra e i suoi abitatori si offrono sott' altro aspetto. Non più sterminate campagne, intersecate da canali e fecondate da piccoli innumerevoli congegni idraulici, tutte spiranti laboriosità e industria, a cominciare con le riquadrature arate delle risaje giù sino alle fitte piantagioni di gelsi, agli accurati verzieri ed alle selve medesime di bambù, i cui fusti, sotto le dita agili del contadino cinese, s' intrecciano e si tramutano in leggiere eppur solide abitazioni e in nitidi arredi; non più frequenti capanne, piene d' agricoltori industri prolifici e pacifici, che si contentano d' un regime di sommessione ma di legalità, incardinata a capisaldi inconcussi, il rispetto delle consuetudini, il culto degli avi, un assolutismo paterno, una religione punto imaginosa, ma precettiva e moraleggiante. Qui invece una terra inondata di sole e fumida per eccessiva caldura, percorsa da

immensi fiumi che vi si spandono quasi senza governo, in mezzo a una vegetazione spontanea e lussureggiante; qui una terra seminata di moli gigantesche, non già erette a scopo di utilità, ma quasi a trionfo del meraviglioso e dell'iperbolico; qui un cielo, dove aurora e tramonto e pioggie e turbini e sereni hanno vicende e parvenze così prodigiose, da popolare, quasi per riflesso, di portenti anche le umane fantasie; qui una gente da tempo immemorabile curvata sotto una fatalità storica, che l'ha partita irrevocabilmente in caste, interdicendo a ciascuno di varcare i confini di quella entro la quale è nato, gli uni elevando a dignità quasi divina, al godimento di tutte le voluttà, a privilegio di dottrine e d'armi, persino al vanto di un proprio e sacro linguaggio, gli altri relegando in condizione di proscritti e di servi, e condannandoli a perpetuo ostracismo da ogni arte gentile; a tutti però ponendo innanzi come supremo ideale la mortificazione della carne, l'assorbimento del pensiero nell'estasi, della personalità umana nell'infinito, e quasi a dire nell'anima universale della natura. Tale è l'India.

Se la pianta uomo non fosse, come fu detto, di tutte la più suscettibile di piegarsi ad ogni varietà di climi per quanto estremi, e di serbare in tutti, sotto atteggiamenti diversi, una medesima natura, parrebbe che la civiltà indiana avesse dovuto restare perpetuamente chiusa, fra quante mai sono arti umane, all'arte di ridere. Eppure non fu così. Il bisogno istintivo di cercare, oltre alla diletta-

zione degli occhi, una certa ricreazione anche dello spirito, e un altro nativo istinto, quello della imitazione, dànno presso tutti i popoli origine, fino dal primo loro dirozzarsi, a un qualche embrione d'arte rappresentativa, a un qualche simulacro di dramma o di commedia. Imaginate se poteva essere altrimenti presso un popolo, che fra tutti è invitato dalla Natura medesima ad emulare con le apparisceenze e le pompe esteriori quello spettacolo di esuberante dovizia, che ella ostenta senza posa sotto a' suoi occhi. Non v'è paese che più dell'India abbondi di feste, di processioni, di esibizioni sceniche, le quali pressochè sempre si coonestano con un significato simbolico e religioso, e non rifuggono dal cercare un'occasione persino nei riti funerarii. Una musica fragorosa, a cui non si dimanda invenzione melodica, anzi dalla quale si accetta anche per lung'ora la monotona ripetizione di una medesima melopea; una danza più che ad altro informata alla procacità delle pose, e alle seduzioni della nudità dissimulata appena quanto valga ad acuire il desiderio, sogliono formare l'esordio e l'accompagnamento obbligato d'ogni pubblica o privata solennità: ma guari non tarda a mescolarvisi anche la recitazione.

Già nell'Indocina, in quella penisola meridionale, formata dai regni di Siam, di Cambodge e di Laos, dove, afferma un visitatore europeo, ogni inferiore striscia tremando dinanzi al suo superiore, e si può dire che ciascuno, qualunque gradino egli occupi della scala sociale, si trascina in ginocchio.[3]

quello stesso trasporto che tutti provano fin da fanciulli per ogni maniera di fronzoli, buoni o falsi, d'anella, di monili, d'amuleti, d'ornamenti d'oro, d'argento o d'orpello, che appendono agli orecchi, al collo, alle braccia, alle gambe, intorno alla vita e alle spalle, li fa vaghi, sino alla passione, dei giuochi e degli spettacoli. I combattimenti di galli, e fino di formicaleoni, di grilli, di cavallette, di pesci, sono la delizia dei fanciulli; piacerebbero agli adulti assai, ma costano troppo, i combattimenti di bufali e di elefanti; epperò la folla si accontenta di un teatro a cielo aperto, d'un palco purchessia, sul quale attori ed attrici, dal corpo infarinato di polvere bianca, carichi di berrette acuminate, d'orecchie posticcie, d'abiti pulcinelleschi e di gingilli infiniti, vociano per turno o in coro storie meravigliose e fiabe fantastiche, accompagnandosi con gesti bizzarri.

Passiamo oltre, penetriamo nel cuore dell'India antica e santa di Brahma, là dove, attraverso laberinti di colonne ed enormi stalattiti e stalagmiti artificiali di roccia lavorata, si vedono elevarsi in riva agli stagni sacri i grandi templi piramidali, i *tupi* dall'antichità incommensurabile, che i sacerdoti fanno risalire ad oltre quattromila e cinquecento anni, dove tutte le mostruose divinità dell'Olimpo vedico, tutte le formidabili incarnazioni della Trimurti indostana appariscono in dimensioni gigantesche, quasi connaturate alla viva pietra, come se volessero contendere alla vita reale un suolo che le fantasmagorie divine reclamano tutto

per sè: chi mai fra tante paure si aspetterebbe uno scroscio di risa? Eppure se capitiamo a Udeypur, nel Rajapùtana, in principio di primavera, ecco la popolazione tutta quanta, i maggiorenti non esclusi, in preda all'allegria più sfrenata, che piglia a pretesto le feste di Vassanti, la Cerere indiana, e quelle di Surya, il sole. Mai carnovali europei non toccarono sì alto apice di follia. In un paese partito in ceti inflessibili come il destino, tutti sembrano in tali giorni di baldoria confondersi, come gli schiavi e i liberi solevano nei saturnali romani. Dalle finestre, dai veroni, su per le vie, come da noi si suole confetti, si lanciano tinture e polveri colorate; le facezie ed i lazzi si scambiano senza ritegno, i dignitarii sono accolti dalla plebe con apostrofi mordaci, essi replicano a loro volta con minaccie ironiche e simulate; le bajadere accompagnano di canzoni licenziose le danze più stimolanti; il popolo balla a tondo attorno a grandi falò, ed il principe stesso distribuisce a' suoi favoriti non so che matterelli di legno simili alla spatola d'Arlecchino, quasi a significare che la dea ristoratrice della vita non patisce la vista d'altre armi che non siano armi per ridere.

Ogni solennità domestica, del resto, i matrimonii in ispecie, si celebrano fra gente ricca non soltanto con canti e con danze, ma notevole parte vi hanno altresì vere rappresentazioni drammatiche. Il Rousselet[1] ha assistito in Bombay presso un dovizioso suo amico ad una di queste risurrezioni dell'antico teatro dell'India; ed è prezzo dell'opera notare

come il teatro anch'esso, a somiglianza di tutti gli altri istituti, si conservi laggiù attraverso i secoli inalterabile. Nella sala destinata allo spettacolo, una cortina sospesa ad un bambù serviva da sipario. Ne uscì primo un brahmano accompagnato da suonatori di flauto, e venne a collocare sul proscenio un idolo di Ganesa, il dio della sapienza, a testa d'elefante; ad esso rivolse una invocazione perchè largisse valentìa agli attori, poscia espose, come si usava nella parabasi greca o meglio nel prologo romano, l'argomento del dramma. Era una gara d'amore fra due donne, Latyavama e Rukmini, l'una mite e gentile, gelosa l'altra e imperiosa, che si contendono l'affetto di un dio, il bello e giovane Krisna. Indarno la pia sposa ricorda le rive incantevoli della Djumna, teatro primo della sua seduzione, indarno si fa del proprio bimbo un intercessore; il marito crudele la sagrifica insieme col figliuolo alla rivale, essi muojono di veleno: se non che un buon genio interviene, resuscita gli innocenti, e li restituisce al dio rinsavito e pentito.

Qui, mi direte, non c'è ombra di commedia, questa può essere, tutt'al più, lirica sceneggiata; ma poichè fortuna vuole che del teatro indiano ci resti assai meglio che non la tradizione orale, vedremo, se il vorrete, in Kalidasa, un poeta contemporaneo, a quel che pare, di Virgilio,[5] come la *vis comica* mirabilmente s'intrecci alle tenerezze più delicate del sentimento. Kalidasa è bensì cronologicamente posteriore di oltre tre secoli ad Aristofane; ma vivendo in lui immutato lo spirito della tradizione

indostanica, di tanto più antica, non mi sembra errore il premettere lo studio del suo teatro a quello del teatro greco.

Dal giorno in cui il Goethe ebbe rivelato all' Europa il fiore delle creature di Kalidasa, Sacùntala, la bella Indiana diventò per tutti gli uomini di lettere della civiltà occidentale una impersonazione soavissima della giovane madre tradita e derelitta. Ma lo splendore dell' astro gentile abbagliò forse alquanto, agli occhi della critica anche più avveduta, altre figure non indegne di nota, e che mettono particolarmente in rilievo la finezza d' osservazione del commediografo. Non tutta l' ilarità si manifesta col riso. C' è una maniera di diletto che trae pur essa la sua origine da qualche contraddizione, da qualche manchevolezza, da qualche peccato veniale e geniale che s' appalesi nel personaggio osservato; ma allorchè manchevolezza o contraddizione o peccato non si discompagnino dalla grazia e da una certa quale garbata malizia, non è punto l' accento del biasimo, gli è piuttosto un compiacente sorriso quello che destano in noi. Sacùntala vorrebbe voltarsi indietro per guardare ancora il suo caro incognito; e dice d' essersi ferita il piede con uno spino, e che la sua veste di corteccia s' è impigliata in un ramo d' albero: chi non sorriderebbe? Ma non meno divertenti sono le sue allegre compagne. La curiosità tutta muliebre con cui interrogano lo straniero, gli scherzi all' amica di cui il seno va inturgidendo, gli incoraggiamenti alla sua ed alla timidità dell' innamorato, le gra-

ziose allusioni all'irrequietezza dell'ape in mezzo ai fiori, alle fervide nozze delle piante che sembrano incoraggiare quelle del genere umano, si alternano piacevolmente sulle loro labbra: e preludono alla pietosa indulgenza con cui s'ingegneranno poi di attenuare e di palliare il peccato di Sacùntala, attingendo dove che sia imagini leggiadre per dire e non dire che la poverina è incinta.

Ma se Anasuja e Priamvada ci fanno con le loro ingenue piacevolezze sorridere, comico addirittura è Matavio, il brahmano, confidente del re. Non della comicità sbracata del buffone medioevale, quale, ancora adesso, alla corte dei raja, lo s'incontra protervo e spavaldo, fin sui gradini del trono, a significare la protestazione perpetua della plebe contro il signore, del suddito contro il sovrano; bensì di quella comicità di buona lega, che vorrebbe dissimulare sè stessa, e sgorga, non voluta, dal fondo del carattere, dalla pusillanimità e dalla dappocaggine del personaggio.

Per essere l'amico d'un re il quale non pensa ad altro che alla caccia — mormora fra sè e sè Matavio — eccomi bell'e rovinato. Qui c'è una gazzella, là c'è un cignale, più lontano c'è una tigre. Con simili ciarle, anche di pieno mezzogiorno si cammina per sentieri impraticabili, in regioni silvestri, che in questa stagione estiva offrono scarsissima ombra. Non si beve che acqua fetida dei torrenti montani, e di sapore acre per la quantità delle foglie che vi cadono dentro. Si mangia sempre fuor d'ora, e mai altro che carne abbrustolita

allo spiedo. E neppur nella notte, io che ho le giunture slogate dal correre presso i cavalli, posso riposare a mio agio. Appena appena comincia ad albeggiare, vengo risvegliato dallo strepito di questi maledetti cacciatori, che mettono sossopra tutta la selva. Nè qui finiscono i guai: anzi, alla vecchia piaga se n'è aggiunta una nuova. Poichè, avendoci il re lasciati addietro per seguire una gazzella, entrò in un eremitaggio, e per mia disgrazia vide la fanciulla di un anacoreta, chiamata Sacùntala. Ora neppur per idea egli pensa a far ritorno in città, e già, stamattina, da che l'alba apparve a' suoi occhi, non faceva altro che pensare a lei. Che farci? Guarderò se abbia finito di abbigliarsi. Oh, ecco che viene egli stesso circondato da donzelle javaniche, che gli portano l'arco e hanno la testa coronata di fiori silvestri. Mi metterò qui come se avessi le membra rotte: chi sa che così non possa procurarmi un po' di quiete? »

O non vi par egli di sentire don Abbondio che si trascina per forza alle calcagna dell'Innominato e del Cardinale? La stessa pigrizia, lo stesso amore de' proprii comodi, la stessa rassegnazione a controvoglia. E tutto il dialogo va di questo passo. Il buon Brahmano trova persino delle imagini pittoresche per dar a capire la propria ignavia. « Il giunco — dice al re — credi tu che s'ingobbisca di propria volontà, o non piuttosto costretto dall'impeto della corrente? Così è di me. Fàtti tu anacoreta, se ti piace, ma lascia viver me, ch'io mi possa riposare. » E dà sulla voce ad un capitano,

che vorrebbe riaccendere gli ardori cinegetici del re: « Non ti capiterà mai di dar del capo in qualche vecchio orso ghiotto che ti mangi il naso? » Respira un momento, quando pare che il re lo voglia a parte d'un affare che non gli costerà fatica. « Fosse una focaccia da spartire! » Ma sì, gli è di Sacùntala che il re vuol sempre parlare. E qui Matavio si fa ardito a dirgli che preferendola alle più distinte dame « fa come colui che annojato dei datteri vuol mangiare i frutti del tamarindo. » Se non che la schiettezza è stata un lampo, sottentra subito la piacenteria. « Dev' essere certamente vezzosa costei, se eccita la tua ammirazione. » E così bordeggiando tira avanti, fino a che il re lo rimanda in missione a casa.

Ma la missione è arrischiata non poco, poichè si tratta di predisporre nientemeno la regina a tollerare il nuovo amorazzo del re. Vi pensate voi che Matavio ci si sobbarchi? Egli tanto s'ingegna che trova modo di fare piuttosto da pertichino al re in una conversazione, che è da parte sua un capolavoro dell'arte di barcamenare. « Ecco — dice fra sè — un nuovo assalto della regale malattia. Qua, Sire, entra in questo chiosco e ripòsati. Ma che? Gli uomini forti non si lasciano sopraffare dal dolore.... Io penso che la tua donna l'abbia rapita qualche abitatore dell'aria.... No? sono i suoi parenti? Allora non soffriranno di veder mesta la figliuola in causa della separazione.... L'anello s'è trovato, dunque quel che deve avvenire si vede che avviene.... Che bel ritratto! È proprio lei. E che

cosa ci vuoi oramai aggiungere al quadro? Degli eremiti barbuti?.... Ah — conclude — il re è pazzo; ed io, stando sempre con lui, comincio a diventarlo.»

Infine, per far ridere la piccionaja, Kalidasa manda un Racsaso, una specie di demonio, a portarsi via il povero Matavio fin sul comignolo del Palazzo. E qui imaginate le risa della plebe spettatrice, in vedere il re incoccare la freccia per colpirne il demonio che ha Matavio in groppa, e in udire il Re stesso che grida: « Non temere, non temere! » e Matavio dall'alto che risponde: « Come non temere, se costui mi vuol fiaccare il collo come fosse una canna da zucchero? » Così la farsa si marita al dramma; e ciò tuttavia non toglie ch'esso abbia quella fine eroica che sapete; non però prima d'aver traversato un'altra scenetta deliziosamente comica, che pare nè più nè meno fattura di Guglielmo Shakespeare, la scena del pescatore che ha trovato l'anello, e delle guardie di polizia. Ingiurie e salamelecchi vi s'alternano intorno al pover'uomo secondo la sua varia fortuna, fino a che a farla finita egli dice: « Eccovi la metà del dono — è il dono avuto in cambio del famoso anello dal re — Eccovi la metà del dono per sciacquarvi la bocca. » E s'acquetano. Che la sia andata sempre così?

La figura del Brahmano goffo e poltrone, quand'anche occupi un alto posto vicino al principe, ricomparisce in altri drammi, e attesta una grande libertà del costume nonostante tutti i rigori dogmatici e tutta la tenace alleanza del trono e dell'altare. In un'altra più commedia che dramma dello

stesso Kalidasa, il brahmano fa una parte anche più abbietta, quella addirittura di mezzano dei regii amori, di « ministro dei momenti d'ozio, » come dice Sua Maestà re Agnimitro. Cotesto amorazzo del re con una schiava della regina ci offre poi l'opportunità di conoscere una curiosa cerimonia indiana, che io mi lasciai tentare, anni sono, a tradurre in un quadro, dandogliene a riscontro un altro, di Sacùntala penitente. È consuetudine che a primavera la fioritura di una pianta, l'*asoco*, reputata fra tutte di buon augurio, sia promossa mediante l'imposizione di un piede ignudo di donna. Spetterebbe il celebrare questa funzione alla regina: ma poichè essa ha i piedi infermi per essere caduta dall'altalena su cui si andava balocсando — e pare che della caduta Gàutamo, il brahmano, sia stato non inavvedutamente cagione — forza è che ella deleghi l'ufficio a Malàvica. Or, mentre giulive donzelle stanno ornando all'uopo di minio e di giojelli il delicato piedino di costei, una delle più sperte, che Gàutamo ha indettata, le reca il messaggio d'amore del re, per il quale ella stessa già sospirava in segreto. Prodigio, prodigio! Non ancora la quinta notte è trascorsa, ed ecco l'asoco s'è rivestito di gemme. La regina adunque, per quanto la punga gelosia di Malàvica, è costretta a mostrarlesi liberale del promesso premio, e a ripigliarla nelle sue grazie. Da ultimo, una agnizione compie l'opera, facendo manifesto essere Malàvica di sangue reale: ond'essa, annuente la regina medesima, ascende a condividere il talamo augusto.

Taccio di una farsa d'altro poeta, che può aversi come saggio dell'ultima degradazione a cui l'arte scenica abbia potuto scendere nell'India. In *Malàvica e Agnimitro* l'azione succede almeno fra principi e personaggi elevati, in mezzo al fasto, alle cerimonie ed alle eleganze di una reggia, tra le delizie di giardini ove pompeggia in tutta la sua magnificenza una vegetazione senza pari al mondo, la quale sembra quasi commescere e adornare con le proprie le lascivie umane. A far perdonare, o tollerare se non altro, quello spettacolo d'intrighi domestici, di gelosie regali, di ambasciate galanti, di simulate ripulse, di sensuali convegni, concorrono per lo meno la grazia seducente della gioventù, il sorriso della bellezza, la raffinatezza fiorita del linguaggio: ma in quel baratro dove ci mena un altro commediografo, Giotirisvaro, in quel suo *Congresso di bricconi,*[6] una sozza congrega questa di preti ipocriti, di giudici corrotti, di vecchie lenone, di cortigiane o piuttosto di cantoniere e quadrantarie della più bassa risma, si legge a chiare note la testimonianza di una società in isfacelo: si capisce di essere alla vigilia della caduta d'un Impero, al momento, cioè, in cui, verso la fine del XV secolo, sta per rovesciarsi dentro all'antico Paradiso d'Indra la conquista europea, la feccia degli avventurieri di tutte le nazioni.

CAPITOLO III.

Origini della Favola e della Fiaba in Oriente.

Novella e commedia nascono, si può dire, ad un parto, la commedia è novella agìta, la novella è commedia raccontata: ma ci ha due altre maniere d'invenzioni, strette parenti con queste, e delle quali non è facile accertare la genealogia. Nacque prima la favola o la fiaba? E l'una e l'altra sono esse contemporanee alla novella e alla commedia, ovvero sono posteriori, o non piuttosto anteriori? Questo solo si può dire di certo, che, nel paese il quale sembra aver dato a tutte le umane fantasie come al genere umano medesimo la prima culla, esse appariscono insieme tutte ad un tratto; anzi, nella più antica raccolta d'apologhi che dalla letteratura sanscrita sia giunta sino a noi, voglio dire nel Pansciatantra,[7] favola e racconto sono siffattamente fra sè incastonati, che bisogna tirarli fuori a fatica l'uno dall'altra, a somiglianza degli imbuti d'un cannocchiale.

In Oriente, del resto, il nascere della fiaba e della favola si spiega di per sè solo. Quale paese

all'ordinario corso delle stagioni ha visto mai intrecciarsi maraviglie più singolari, che non siano quelle che di frequente colà si succedono: pioggie di pulviscoli colorati, eruzioni di vulcani, emersioni d' isole, uragani di sabbia, tifoni e cicloni desolatori? Quale paese al mondo gioisce di più varii incantesimi, notti tiepide e profumate, foreste vergini, aromi stillanti dagli alberi, pianure popolate di rose, legioni d' uccelli cantori che diffondono armonie sovrumane e somigliano gemme volanti?

In nessuna terra è un più strano accozzarsi d'ogni maniera d'esseri viventi: in nessuna animali d'ogni maniera, o s' insinuino colla coabitazione, o s' intrudano coll' insidia, o si diano a temere colla ferocia, sono in rapporti più continui col bipede umano. Ivi sagacia di sudditi, per non dire necessaria prudenza di schiavi, s' è acconciata di leggieri a quello spediente, che il dispotismo di satrapi onnipotenti e crudeli imponeva: dare la verità in custodia a testimonii irresponsabili, offerti generosamente dalla stessa Natura: propalare la dottrina dei sapienti per bocca di un imaginario, incensurabile, incoercibile linguaggio di bruti.

Se qualcosa è cagione di maraviglia in quel primitivo vangelo dei deserti, nel quale apostoleggiano senza posa leoni, tigri, sciacalli, elefanti, serpenti, camelli, orsi, lupi, e giù giù fino a lepri, a gatti, a piccioni, a passeri, a gamberi, a topi, gli è che si mesca tratto tratto, massime nelle prische compilazioni, alla loro diversa e inesauribile facondia più d' un apoftegma, più d' una sentenza, più d' un

ragionamento, che emanano manifestamente in proprio dallo scrittore, e sembrano voler condensare di quelle bizzarre avventure e conversazioni selvatiche il sugo, e determinarne il significato morale e sociale. Affermano di consueto i primi compilatori di così fatti libri ch'essi furono dettati a richiesta di sovrani per l'ammaestramento di principi destinati a loro volta a regnare; e forse quei savii maestri fecero assegnamento sulla serenità che i loro piacevoli apologhi venivano insinuando nell'animo anche de' più assoluti monarchi, per osare di tanto in tanto alcuna ammonizione palese.

Queste lezioni del prisco Oriente dall'apparenza così ingenua e tuttavia dal sapore di così forte agrume per chi sappia gustarle, non sono per lo più arrivate sino a noi se non raffazzonate, rabberciate, ringiovanite, attraverso una serie di rifacimenti. Probabilmente passarono ai Greci assai prima della conquista d'Alessandro, anzi prima ancora della fioritura periclèa; e molti fanno contemporaneo di Solone quello schiavo frigio o trace, Esopo, che si dice abbia imparato da' suoi padroni a ingentilirle della festività ateniese; ma più difficile del farsi perdonare dagli oligarchi pare che fosse lo sfuggire ai sacerdoti, se è vera la leggenda che manda il vecchio Esopo a farsi ammazzare a Delfo, dove gli sfruttatori della credulità popolare, temendo di vedersi da lui sfatati, lo precipitano in un burrone.

Molti poi fanno di Esopo tutt'uno col Lokman degli Arabi, e costoro vogliono riconoscere in Lokman

un discepolo dell' indiano Bildpay. Certo dall' India tennero le prische favole di Bildpay quei califfi letterati di Persia, che furono i Sassanidi; essi poi le trasmisero alla conquista musulmana, presso la quale il nome di Bildpay si mutò in quello di Sindbad il marinajo; e il titolo stesso della raccolta in *Libro di Kalila e Dimna*.[8] Arabi ed Ebrei ne furono quindi propagatori solerti all' Occidente. Un rabbino Joel le avrebbe tradotte dall' arabo in ebraico in epoca ignota; e dall' ebraico sul principio del XIII secolo furono certamente fatte latine da un altro ebreo, Giovanni da Capua, e presto per varie vie si vennero diffondendo in tutta Europa.[9] Era naturale del resto che importazioni così sospette passassero quasi merce di contrabbando per le mani di quegli ingegnosi ed inframmettenti avveniticci. A noi le vestirono di spoglie fiorentine, con molta eleganza, ma con altrettanta infedeltà alle fonti, il Firenzuola ed il Doni; e tuttavia più spesso che da loro sogliamo accoglierne il regalo dal buon Lafontaine, che ce le ha rinfrescate nel suo geniale, arguto e signorile francese.

Andrebbe peraltro grossamente deluso chi presumesse di trovare nei primi gitti della favola orientale la leggiadria, la snellezza, e soprattutto la giocondità propria dei recenti innesti europei. Per farmi intendere, postochè siamo in Oriente, con un paragone, dirò che i libri del Pansciatantra, del ciclo di Vikramaditya, dell' Hitopadesa e di tutte l'altre raccolte primigenie, mi somigliano saporose pesche, di cui l' arido nocciolo custodisce bensì

dentro di sè il seme amaro della sapienza: ma gli è nella polpa acidula e succosa che vi sta appiccicata intorno che bisogna mordere, a voler gustare la propria e vera sostanza del frutto. Che può importare, per esempio, a lettori odierni che due sciacalli, figliuoli di ministri dismessi di re Lione, si impuntino di voler nuovamente salire nel reale favore, e il più astuto dei due riesca a tornare accetto al re conducendogli vassallo un gran toro che pasceva libero sulle rive della Yamuna; ma poi, visto l'ospite entrare rapidamente nelle grazie del sovrano in vece sua, ne ingelosisca e semini fra loro la zizzania, fino a indurre il più forte a insanguinare nell'altro le zanne e gli artigli? La favola non riesce a così semplice conclusione com'è quella del dover diffidare de' mali consiglieri, se non attraverso a un dedalo d'episodii; poichè ad ogni istante il narratore, che è poi il protagonista medesimo, si ferma per attingere conforto al proprio dire nella citazione di esempii conformi; e ciascuno di questi esempii costituisce un apologo separato.

Non è però esagerazione l'affermare che la via, per quanto stranamente proceda, allungata da questi ghirigori faticosissimi, è seminata tutta quanta di sensatissime verità. Sono giudizii, per lo più, pessimisti, su la natura incoerente dell'uomo, la leggerezza e la infedeltà della donna, l'egoismo dei principi, la doppiezza dei ministri, la equanimità necessaria al saggio, i pericoli inerenti alla ricchezza e al potere, il pregio infinito della indi-

pendenza anche in seno alla povertà: una filosofia non dissimile da quella che informa un altro libro orientale, *L'Ecclesiaste;* ma intinta di assai più tetri colori. Quanto a pretesti d'ilarità, a occasioni di facile riso od anche soltanto di lieve sorriso, pressochè nessuna è dato di rinvenirvene, se non sia di quella ilarità ingenua e infantile, che può scaturire dal vedere attribuiti favella e raziocinio ad esseri, i quali anche il bimbo sa esserne immedicabilmente sforniti.

L'infanzia appunto credo che si piaccia della favola, solo per questa al tutto estrinseca sua singolarità, del far parlare bestie grosse e piccine: infinitamente maggiori sono di certo per il fanciullo le attrattive della fiaba. Intorno alla quale hanno un bell'almanaccare i dotti, pretendendo ridurla a mera impersonazione dei miti solari. Io non negherò che la fresca imaginativa dei primi popoli, come ha trasportato e scritto volontieri nelle costellazioni i nomi de' proprii eroi e i ricordi delle proprie storie, così abbia dedotto dallo spettacolo dei fenomeni celesti, attribuendo loro persona e vita, gli elementi di drammi imaginarii, diventati poi d'età in età patrimonio delle successive generazioni; ma altrettanto mi sembra evidente che per queste l'antico senso andò a poco a poco smarrito, e sottentrò e perdura eterno quel senso assai più naturale che non metaforico, assai più umano che non astronomico, il quale gli è attribuito dalla semplice intelligenza del fanciullo, o, che è tutt'uno, dalla coscienza popolare.

Il Coxe nella sua *Mytology of the Arian Nations,* il Dunlop nella sua *History of Fiction,* il De Gubernatis nella sua *Storia universale della letteratura,* e insieme con essi molti altri dotti scrittori, hanno speso gran copia di erudizione e d' ingegno nel ravvicinare alle sue origini mitiche, cercandole nel Ringveda, nel Mahabàrata, e persino nel Zendavesta, la fiaba, che sgorga più dolce del latte dalle labbra delle nostre balie, alle bocche semiaperte dei piccoli ascoltatori. Io mi contento di chiederle, per insegnamento degli adulti, la ragione di quel fascino che esercita sulla prima età della vita.

E non posso disconoscere che le sue migliori attrattive la fiaba le ripete dal meraviglioso. Que' palazzi d' oro e d' argento che escono da un ovo e in un ovo rientrano, que' carri risplendenti tirati da topolini, que' tesori senza fine che scaturiscono al tocco d' una bacchetta, que' messaggi portati da uccelli, da serpenti, da grilli, quelle statue che parlano, quelle tavole che s' imbandiscono di per sè sole, quelle fontane dove si riacquista in un attimo la gioventù e la bellezza, come non sorriderebbero ad ogni fantasia, e massime a quelle che non hanno ricevuto ancora le dure lezioni della realtà?

Ma, dopo le attrattive materiali, v' hanno pur anco le attrattive morali. E quasi sempre il fondo, il nocciolo, l' interesse drammatico della fiaba, sta in una nascosta bellezza morale. La persecuzione sfatata, la invidia punita, il coraggio e la bontà che finiscono con debellare la violenza e la perfidia, queste le cause riposte, per cui si vengono alternando

sulla tela del meraviglioso quelle ombre e quelle luci, che ne raddoppiano l'incanto, e pascono l'animo di commozioni sempre rinascenti attraverso tutte le vicende del terrore e della pietà. Quante perle e quante rose per un soldo dato caritatevolmente a una vecchina, per un uccelletto implume riscaldato sotto le vesti, per una briciola lasciata cadere ad una formica! E che pioggia invece di lucertole, di rospi, di bacherozzoli, dalle bocche malediche e cattive!

La simpatia e l'allegrezza che muovono incontro a queste giustizie del destino sono certo delle più vive come delle più legittime; ma anche da un'altra fonte scaturisce quella sorta di ingenua letizia che s'accompagna alla fiaba; massime quella a cui partecipa volontieri, nonostante gli anni, ogni anima ingenua, non ultima l'anima del buon Lafontaine quando scappa su a dire:

> Si Peau-d'-Ane m'était conté
> J'en prendrais un plaisir extrême.

C'è pressochè sempre nella fiaba quella sproporzione fra causa ed effetto, da cui suol provenire, quasi inconsapevole a sè stessa, una sorta di dilettosa peritanza e di gradevole meraviglia. Casca dal bel piedino di Rodope una pianella, e la fa diventare regina d'Egitto. Nala, che è amato da Damayanti, la più bella delle donne, e che è stato da lei prescelto di mezzo a cinque iddii, perde sposa e regno per un colpo di dadi; un anello trovato nello stomaco di un pesce restituisce a Sacùntala l'amore del re. Psiche è crudelmente trattata per

una gocciolina d'olio che spruzzò dalla sua lucerna; uno sciocchерello basta a confondere cortigiani, maghi e sapienti; a Perrette, la lattaja, come all'apsàra della leggenda vedica, svaniscono ad un tratto tutte le sue sognate ricchezze, con l'orciuolo che cadendole d'in su la testa va in pezzi. E noi a nostra volta, sorprendendoci a gioire di una fiaba, ridiamo saporitamente di noi medesimi.

Ma la ricerca psicologica delle cagioni è quasi altrettanto intempestiva quanto quella delle origini, allorchè, nel venire abbozzando una storia quale si sia dell'arte di ridere, e aprendo dove che sia una raccolta di fiabe, ci capita sotto la mano una pagina bell'e scritta, anzi, meglio assai, una pagina parlata e schietta come il cuore di un bimbo, nella quale l'arte non c'entra, e tutto s'appartiene in proprio a quell'età che sembra tenere direttamente dalla Natura le sue gioje, le sue paure, i suoi rapimenti, i sentimenti ed i giudizii suoi, come fossero ricordi di una vita anteriormente vissuta. Quando dai rustici scanni di un abituro, come dalla tiepida ed elegante *nursery* di un palazzo, sotto alla cappa di un camino villereccio come da presso a un mucchio di balocchi signorili che un fascino troppo maggiore ha respinti nel dimenticatojo, s'odono scoppiare le stesse belle risa infantili, s'ode lo stesso giojoso battere di picciole mani, come e perchè non contentarsi di ascoltare senza discutere? Udite, udite:

« Dunque va la Rosina per cogliere i gallonzoli e trova una rapa, e si mette a sbarbarla: tira tira,

nun gli rinusciva cavarla fora; ma tanto tirò che finalmente la rapa viense, e sott'essa c'eran cinque bòtte piccine piccine; un covo di bòtte, via. La Rosina le prendette con le mane e volse mettersele in nel grembio; ma una gli cascò per le terre, e in nello sforzo per riagguantarla per aria la Rosina l'abbiaccò e gli rompiede uno zampino. Dice: — Poera bestia! i' nun l'ho fatto a posta. — Quell'altre quattro bòtte lì nel grembio alla Rosina ci stavan bene accoccolate e a un tratto si dissan tra di loro: — Che gli si dà a questa ragazza per il servizio che lei ci ha fatto? — Che lei diventi la più bella del mondo e splenda quanto il sole, anco quando gli è nuvolo. E accosì sia. — Ma la bòtta azzoppita scramò: — A me nun me l'ha fatta giusta! Lei ci aveva a badare di nun buttarmi per le terre e trepilarmi. Dunque, che lei diventi per su' gastigo una serpe quando lei vede il sole, e nun possa ritornar ma' donna che nentrando nel forno a brustolire.[10] — »

Qui salta su il dotto e vi dice: « Ecco il mito solare, contenuto nella novellina, intieramente scoperto: il sole e l'aurora, quando annotta, quando abbuja, quando il cielo s'annuvola, diventano color serpe; attraversando le due fornaci celesti, il cielo orientale e il cielo occidentale, il sole ritorna a splendere, cioè ritorna bello.[11] »

Ma per noi tanto, allo scattare della catastrofe di un conto di fate, lungamente aspettata fra le ansie di tanti coricini agitati, inquieti, impazienti, davanti a quella festa che non ha pari d'imagi-

nazioni accese di una luce estramondana, e tutte avide di portenti, non ce la sentiamo di dar retta ai dotti, e ci vien voglia di dir loro: Andate un po' per conto vostro, amici indianisti, a stillarvi il cervello per trovare a Cenerentola una sorella germana in *Ahalia Bhasmaçâyinî*, o per rinvergare le prime gesta di Pollicino nella leggenda di Râma! Noi stiamo contenti a riconoscere che nell' una come nell' altro l' infanzia saluta la sua propria vittoria sulle odiose tirannie da cui spesso è funestata. Vi lasciamo bensì pieno arbitrio d' insegnare che la donna brutta e perversa è sempre la notte, il giovine eroe perseguitato è sempre il sole, e la giovane eroina in travaglio è sempre l'aurora; ma ci togliamo da parte nostra la libertà di confessarci soddisfatti della verità morale, e magari di ritemprare la nostra coscienza nella coscienza del fanciullo; la quale, attraverso secoli, paesi, popoli, idiomi perpetuamente mutevoli, rende perenne testimonianza, se anche per via di imagini aeriformi ed inconsistenti come il sogno, ma come la facoltà di sognare inesauribili, di quegli eterni veri del sentimento, che la Natura, o, se vi piace un più bel nome, la Provvidenza, ha stampati nel più segreto fondo dell' anima umana.

CAPITOLO IV.

La parodia animalesca in Egitto.

Seguitiamo a camminare verso occidente, fin là dove il Golfo Persico commesce oggidì le sue acque con quelle del Mediterraneo. La vasta e ferace zona di paese che dal Delta del Nilo sale su ai confini dell' Etiopia lungo le sponde del mistico fiume, del quale essa è, come dice Erodoto, fattura e dono, ha occupato un troppo gran posto negli annali del mondo, da potersene passare, come d' un fuor d'opera, chi imprenda a discorrere, sia pure alla leggiera, intorno alla evoluzione di un istinto umano nella storia.

La critica moderna ha preteso smentire quell'asserto di Platone,[12] il quale già al suo tempo affermava esistere in Egitto opere di pittura e di scultura antiche di diecimila anni, e condotte tuttavia giusta le medesime regole delle opere affatto recenti. Certo, ivi come dappertutto è discernibile nei prodotti della intelligenza umana l' influsso di epoche consecutive; non è meno vero però che nel suo complesso nessuna regione più di quella offre un aspetto il quale sembri attestare l' immobilità di tutte le cose.

Le tribù, che, scese in secoli anteriori ad ogni memoria dall' Asia occidentale, vi stanziarono per le prime, poterono durarvi in quella sorta di sicurezza e di tranquillità, che proviene dal sentirsi d' ogni intorno difesi, contro influssi stranieri, da terre inospite e deserte, e da acque poco meglio che insuperabili, come dovevano allora parere quelle di due mari. La persona asciutta e la fisonomia dolcemente malinconica degli abitanti odierni ricordano ancora, massime nelle classi inferiori, l' aspetto de' più remoti progenitori; v' è ancora nell' odierno fellah qualcosa di quella rassegnata sommessione, in cui sappiamo dagli storici che l' antico popolo egizio viveva sotto i suoi faraoni. Sebbene il centro dello Stato siasi spostato più volte fra l' Alto, il Basso ed il Medio Egitto, ed ora le invasioni asiatiche degli Hicsos o re pastori, degli Assirii e dei Persiani, ora quelle meridionali degli Etiopi, ne abbiano sospesa, a intervalli, l' indipendenza, nessun potere fu certo mai più assoluto di quello che vi esercitava il monarca, il quale in sè congiungendo la potestà politica e la religiosa, vi era considerato quasi terrena impersonazione della Divinità. Le condizioni stesse materiali del paese gli assicuravano l' onnipotenza; perchè la feracità del suolo, e però la vita medesima degli abitatori, pendevano dalle periodiche innondazioni del sacro fiume, prevedute e annunziate giusta il giro degli astri dal sacerdozio, il quale ne custodiva a sè il magistero: ed altresì avevan d' uopo della sapiente condotta delle acque interne, di quella scienza idrau-

lica, che era anch' essa tradizionale patrimonio e privilegio della casta sacerdotale.

Per condurre immense opere di sterro e di muratura, secondo richiedeva la difesa, era mestieri del lavoro collettivo, impersonale, paziente, obbediente di grandi moltitudini, pasciute col più sobrio vitto che si potesse, menate come greggi, governate a suon di bastone; presso a poco quel che si è visto a' tempi di Mohammed-Ali e del taglio dell' istmo di Suez. E bisognavano di riscontro legioni di aguzzini, di scribi, di provveditori, di esattori: nulla che arieggiasse a libertà, a individualità, a rendere testimonianza di facoltà singole e indipendenti. Si può anche credere, secondo apparisce da molte epigrafi, tutte auto-laudatorie, come sogliono essere dappertutto le epigrafi, che una certa relativa clemenza lenisse il tenore di vita di quelle povere plebi, e soprattutto che una previdenza necessaria assicurasse ad esse il sostentamento, evitasse le carestie; si può concepire la facile contentatura di gente, alla quale il clima crea pochi bisogni, ed offre i naturali conforti d' una temperatura mite e d' un cielo sempre sereno: e gli stessi visitatori odierni narrano di stuoli d' adolescenti, che, dopo il duro lavoro, fattosi origliere della cesta di vimini con cui hanno tutto il dì portato in testa la loro soma di terra, si sdrajano nella frescura della sera, immemori dell' oggi e noncuranti della dimane, e tra dolci cantilene aspettano a cielo aperto il prossimo sonno. Ma da cotesto a un popolo lieto ci corre; ed è facile presumere che in sì fatte condizioni d'esistenza

il novellare, il commediare, il beffeggiare, il ridere, non promettessero miracoli.

Rimane memoria, è vero, di solennità pubbliche, di riti accompagnati da suono di flauti e da sèguito di donne, e di una festa non unica nell'anno, ma la maggiore e la più splendida, che si celebrava in onore d'Iside nella città di Bubasti. Erodoto ce la descrive con queste formate parole: « Uomini e donne insieme navigano a quella volta, ammucchiati in gran numero dell'uno e dell'altro sesso sopra ogni barca. E per tutto il tragitto, è un continuo battere di gnacchere e suonare di flauti: e tutti gli altri, uomini e donne, che non fan questo, cantano e applaudiscono delle mani incessantemente. Ogni volta poi che, navigando, arrivano in prospetto di qualche città, accostano la barca a terra; e delle donne, altre seguitano in quegli atteggiamenti che abbiamo detto, altre chiamano a piena gola le femmine del paese per beffeggiarle; quali, finalmente, fanno baldoria, e quali, tiratesi su le vesti, si mostrano ignude. Le quali cose si ripetono ad ogni città posta sulla riva del fiume. Ma giunti che siano finalmente a Bubasti, ivi celebrano solenne festa con grandissimi sacrificii; e del vino di vigna più ne consumano in quella solennità, che in tutto il resto dell'anno. Il concorso poi degli uomini e delle donne in tale occasione, non compresi i ragazzi e le ragazze, si calcola dai paesani a settecento mila persone.[13] »

Qui va notato che non dissimili costumanze ancora riscontransi in alcune città dell'Andalusia.

d'onde la gente accorre a sagre e processioni suburbane, non in barca è vero, ma gli uni, gli amanti, in graziose coppie a dorso di mula, gli altri, per lo più allegre frotte di donne, sovra carri rusticani adorni di drappi e di fiori; dove alcune toccan di nacchere, di cembali, di mandòle e di chitarre, altre cantano, altre la canzone accompagnano con un ritmico batter di mani: consuetudini importate, come sembra, da quelle orde zingaresche, le quali appunto d'Egitto si vennero spargendo in Europa, e sogliono farsi perdonare le non poche taccherelle con la selvaggia bellezza e la geniale capestreria delle loro figliuole.

Ma per tornare all'Egitto antico, neppure vi manca esempio di quelle simulate tenzoni, con cui pare che presso quasi tutti i popoli principiasse ad abbozzarsi un qualche rudimento d'arte rappresentativa. Dice anche qui il buon Erodoto, unico testimonio e prezioso, che « in Eliopoli e in Buto tutta la festa si restringe nel sacrificio: ma in Papremi, oltre al sacrificio, si compiono eziandio, come altrove, altri riti. E in sul tramonto del sole, pochi sacerdoti restano occupati intorno al simulacro di Marte, nel mentre che la maggior parte, brandendo mazze di legno, guardano l'ingresso del tempio. Intanto più di mille individui, per isciogliere un voto, e armati anch'essi ciascuno di buone mazze, se ne stanno fermi e serrati di contro. Il simulacro poi del dio, chiuso in un tempietto di legno dorato, è trasferito alla vigilia della festa in un prossimo edificio: e tocca

ai pochi sacerdoti rimasti intorno al Nume, di trascinare il carro a quattro rote, su cui riposa il tempietto contenente la statua di Marte. Ma ecco che quegli altri fermi alla soglia del tempio, ne contendono loro l'entrata: e allora gli uomini stretti dal voto, vengono in soccorso del Nume, e sbarattano a furia di percosse gli oppositori. Onde segue un acre combattimento, e ne vanno molti col capo rotto: nè pochi sono, credo io, che periscono anche per le ferite: quantunque gli Egiziani affermino che non ne muoja nessuno.[14] »

O non vi par egli di vedere descritte, a distanza di quattro o cinque millennii, le baruffe dei volghi napoletani e siciliani de' nostri dì, intorno ai simulacri portatili di santi e sante rivali?

Di cose più liete non ci parla nè Erodoto, nè quel Manetone, che, o fosse di Dinospoli o di Sebenito, o modesto sacerdote o sommo pontefice, per essere stato il primo Egiziano che scrivesse in greco, ebbe fama assai diffusa presso gli antichi, ma a noi delle opere sue non tramandò quasi nulla. Tuttavia è nella storia d'Egitto un episodio, che arieggia assai davvicino a tragicommedia, e vuol essere qui ricordato: perchè, se fosse vero, come ne ha tutta l'aria, ridurrebbe a un grossolano equivoco, o, come oggi si dice, ad una solenne mistificazione, quella grande pagina dell'antichità che è l'assedio di Troja: intorno alla quale città, assalitori e difensori si sarebbero travagliati dieci anni, per una donna che non v'era.

Raccontavano infatti gli Egiziani,[15] che Paride, rapita Elena con un buon bottino di casa il re Me-

nelao, dall' urto d' impetuosi venti fosse respinto nelle loro acque, e costretto ad approdare alla foce Canopica. Dov' era un tempio d' Ercole, che, qualunque servo riuscisse a fuggirvi dentro, facea franco; sì che i servi di Paride, sbrancatisi, vi accorsero, accusando del ratto il padrone. Il quale, preso dal custode delle bocche di Canopo, che si chiamava Toni, fu da costui inviato coi servi al re, che ne decidesse; e procurò bensì di avviluppare il vero con giri di parole bugiarde, ma da' servi medesimi redarguito e convinto di falso, venne espulso dal regno; non però senza che vi fossero trattenute Elena e le cose involate, che poi tutte insieme furono restituite a Menelao, quando egli, reduce da Troja ov' era ito indarno alla ricerca, ivi approdò.

E pare che queste cose sapesse anche Omero, il quale parla nell' *Odissea* della moglie

> Di Tone nell' Egitto, ove possenti
> Succhi diversi la feconda terra
> Produce, [16]

e nell' *Iliade* stessa di certi pepli

> lavor delle fenicie donne,
> Che Paride solcando il vasto mare
> Da Sidon conducea quando la figlia
> Di Tindaro rapìa; [17]

se non che la narrazione veritiera non quadrando all' ordito del poema, par chiaro che lo Smirniota con libertà più che grande, e proprio da quel poeta che era, abbia preferito di passarsene.

Un altro punto di contatto ha poi l' istoria del-

l'Egitto con quella universale della finzione, di cui s'andarono pascendo attraverso i tempi gli umani cervelli; e si connette con una delle leggende o fiabe che voglian dirsi, che più ottengono di spicco e di curiosità, in grazia del comparire, sotto spoglie diverse, presso tutte o quasi le genti civili. Intendo dire di quella che i folkloristi chiamano la novellina del ladro.

La quale, a principiare con la indiana di Somadheva Bhatta, per passare attraverso l'araba del *Libro di Kalila e Dimna* e assai più tardi delle *Mille e una Notti*, poi volgere alla greca di Pausania, alla latina delle *Gesta Romanorum*, e finire con quella che corre tra i volghi teutoni celti e nostrali (da noi la chiamano la novella di *Carlo e Giovannino*), ha in somma per argomento l'astuzia con cui un ladro sa accoccarla, e non una volta sola, ad altri, magari non meno ladri di lui.

I modi variano. Secondo la lezione teutona, il modo è davvero faceto e risibile; l'egizio invece è di tutti il più tetro, e, se mi consentite la parola, addirittura macabro. Un ragazzo, secondo la novella teutona, per meritarsi l'ingresso nella confraternita dei ladri, deve portar via tre vacche a un contadino: ed ecco che sulla strada per cui questi le mena, egli butta prima una scarpa, a cui il contadino non bada perchè scompagnata non val nulla; ma poi, più innanzi butta un'altra scarpa uguale, e allora il contadino, per raccogliere la compagna, torna indietro, e abbandona le bestie; sì che il ragazzo gliene ruba una. Tralascio di dirvi sotto che altra forma

per le altre due vacche ripeta poi a un di presso il medesimo giuoco.

In Egitto invece, re Rampsenito conserva dei grandi tesori chiusi in una caverna; egli ha due figliuoli; uno di costoro sa il segreto della pietra girevole che chiude l'entrata di essa caverna, va e ruba; ma, alla seconda volta, dà in una trappola che lo piglia e lo ferma, incavigliato per il collo. Sopraggiunge il fratello, e a questo l'intrappolato dice: Mozzami la testa; così, non potutosi riconoscere il mio cadavere, tornerai tu, e seguiterai la bisogna. E il secondo recide la testa al primo, torna e ruba a sua volta. Ma il cadavere acefalo viene esposto per ordine del re, e chi si condolga sarà menato alla giustizia. Che fa il secondo ladro? Ubbriaca le guardie, e si porta via e nasconde il corpo acefalo in casa. Rampsenito allora, per disperato di cogliere il colpevole, prostituisce la propria figliuola, affinchè, caso che costui le capiti fra le mani e si confessi, ella non manchi di afferrarlo e di consegnarlo al carnefice. E il secondo ladro, che è poi il secondo figliuolo, va, e poco onestamente si congiunge con la sorella; ma, invece del proprio, le lascia fra le mani il braccio di un morto, che aveva apposta reciso e nascostosi in dosso.

Se la storia, e ve n'ho avvisati, è peggio che funebre, io non ci ho colpa. Vi contristerà forse meno leggendola nella arguta prosa del buon marchese Matteo Ricci, che l'ha tradotta da Erodoto a meraviglia.[18] Io non ve la potei risparmiare, per

provarvi irrefragabilmente come volgessero al lugubre in terra egizia anche quelle fantasie, che vestirono altrove foggie piacevoli e scherzose.

Nè ad effetti più lieti riuscì quel popolo tramescolando, nel culto e nell'arte, le sembianze ferine alle umane. Avevano gli Indiani, per significare la divina oltrepotenza, moltiplicato teste, braccia e gambe a' loro Iddii; gli Egizii, come tutti i popoli, a quel che sembra, principiarono con togliersi a feticci delle figure d'animali: poi, quando in seno ai loro sacerdozii una idea più eletta della divinità si fu maturata, pensarono di esprimerne gli attributi accattando alle belve un vigore d'espressione, secondo loro parve, più intenso. Dai mostruosi connubii solo un parto uscì non ripugnante, la sfinge, che, metà lupa, metà donna, impersona bene quelle provocazioni all'appetito concupiscibile, in cui si mescolano quasi e si confondono tentazione e terrore. Tutto il resto dovette essere più tardi ridotto a miglior lezione dai Greci, i quali più esteticamente relegarono la bestialità tra le lacche poderose del centauro, le coscie irsute e lascive del satiro, le corna d'Io e del Minotauro, le ali delle arpie e le chiome delle anguicrinite Erinni e Gorgoni. Ma in Egitto tutta quanta la teogonia, e la regalità terrena insieme con essa, andarono inquinate dal mostruoso. Ebbero teste leonine i Faraoni, testa di vacca Iside o Thor: Oro la ebbe di sparviero, Toth di ibis, Anubi di cane: e quale sinfonia ne uscisse, ve lo lascio imaginare.

Tuttavia uno degli scrittori che, dopo Champol-

lion, Lepsius, Benfey e Bunsen, si sono con più dottrina e con più amore occupati dell'Egitto, il Brugsch, non vuole che noi si abbia quel popolo in conto di una stirpe incurabilmente mesta, raccolta, bigotta, e quasi come una maniera di trappisti dell'antichità. « È mai possibile — egli esclama — che quella terra fertilissima, quel maestoso fiume da cui è solcata, che il cielo puro e il bel sole d'Egitto, abbiano prodotto una nazione di mummie viventi, di accigliati filosofi, i quali non riguardassero questa vita se non come un peso, da cui liberarsi al più presto? » E ci invita a percorrere le scene scolpite e dipinte sui muri stessi delle edicole funerarie, e sui papiri del *Libro dei morti*; « perfino lì troverete — soggiunge — le traccie di un popolo che amava la vita, che non ignorava banchetti, danze, caccie e partite di piacere, dove lo scherzo e la facezia dovevano secolui naturalmente venirne compagni.[19] »

Noi non daremo al buon Brugsch una smentita, che sarebbe senza ombra di autorità, quand'anche ci sembri un po' malinconica, a dir vero, e proprio egiziana quella facezia, per cui tiravano in ballo in mezzo a' banchettanti una mummia, e pretendevano così d'esortarli a bere fin che n'era tempo, e a divertirsi. Anzi, vogliamo ajutarci della migliore testimonianza che ci rimanga, per non chiudere questo capitolo senza cavare anche di laggiù un qualche segno, pur che sia, dell'arte di ridere.

Che essa non apparisca di preferenza in forme letterarie, si capisce. La scrittura geroglifica e la

jeratica che ne è un'abbreviazione, raffigurando, non lettere, ma per lo più idee, mancano della flessibilità propria agli alfabeti fonetici, e dovettero quindi essere riservate, come strumento difficile da adoperarsi, agli scopi più gravi. C'erano bene, fin dai tempi più remoti, una lingua e una scrittura più semplici, non dissimili dal copto moderno; e servivano al popolo; ma, singolare a dirsi, quelle reliquie che ne giunsero fino a noi non riguardano se non interessi materiali, compre, vendite, conti, quitanze. Per trovare opere d'imaginazione, bisogna tornare alla scrittura jeratica, ed ivi pure prevalgono d'assai le materie scientifiche o pratiche, teologia, astronomia, medicina, affari. Un racconto peraltro alla collezione del Museo britannico non manca; e il papiro che lo contiene risale alla bellezza di quattordici secoli avanti G. C. È una storiella non dissimile da quella della moglie di Putifarre; se non che qui la rea è cognata dell'accusato innocente; e a salvarlo interviene tantosto il meraviglioso, sì che la storia degenera in una delle solite fiabe. Satu, il giovane castamente incolpevole, è avvertito da una vacca delle insidie che gli tende il fratello; poscia, essendo egli inseguito da costui, il dio Phrè suscita in mezzo, per salvarlo, un fiume pieno di coccodrilli; il resto continua di miracolo in miracolo, fino all' incoronazione di Satu a re.

Dov'è peraltro la nota comica? Ce n'ha davvero anche qui poca traccia; ma non vi spazientite, e vogliate ringraziare il Lepsius, dal quale abbiamo tutto quello che l'antichità egizia ci abbia tra-

smesso di più prossimo alla commedia od alla favola. Non sono, propriamente parlando, apologhi satirici, ma piuttosto caricature alla Grandville, dove le bestie entrano a fare le parti d'uomini; e questo aggiunge alla cosa un po' di sapore, che le si possono avere per contemporanee di Mosè, o poco ci corre.

Voi le potete vedere, del resto, meglio ancora che nell'opera del Lepsius, sul papiro stesso originale, nel Museo di Torino. Ivi troverete, occupati a dare un concerto musicale, asino, leone, scimmia e coccodrillo; e un altro asino ricevere gravemente gli omaggi di un gatto, condottogli innanzi da una vacca; il quale asino mette qui, badate bene, in canzone nientemeno che il gran giudice dell'inferno, Osiride, al quale Hathor, la dea a testa di vacca, suole similmente presentare i defunti. Nè resterete di osservare altresì una battaglia tra gatti e uccelli, e, curiosa antecipazione della *Batracomiomachia*, una fortezza assalita da topi, che portan lancie e scudi, e tiran d'arco, ed hanno il loro capitano bene piantato su un carro di guerra, cui tirano due levrieri. Non parlo poi di una partita a scacchi fra leone e gazzella, tal quale come negli affreschi del palazzo di Medinet-Abu la si vede giuocare da S. M. Ramsete III con la sua Regina.

Non posso finalmente tacere del Riso in persona, il quale, forse per farsi perdonare d'avere inspirato in casa sua così pochi seguaci, ci si fa innanzi lui medesimo, sotto forma di una statuetta, e sotto il

nome di dio Bes, nel Museo del Louvre. Ha la figura di un vecchietto obeso e podagroso, dalla faccia barbuta e dalle grosse labbra aperte fino alle orecchie; e, con un fare da ballerino, alza su una delle adipose gambe in modo non poco compromettente per il suo centro di gravità, in tutto arieggiando assai da presso un antecipato Sileno. Per fermo, anche il Nilo, checchè a noi ne possa parere, ha visto degli uomini allegri.

CAPITOLO V.

IDILLIO, DITIRAMBO, PARABOLA E APOFTEGMA IN PALESTINA.

Quella spiaggia che dall'Asia Minore scende fino quasi alle foci del Nilo, va oggidì sotto il nome generale di Siria, la Sorìa del medio evo: però l' ultimo suo lembo meridionale, che sta sotto al-l' antica Fenicia ed a quella che gli antichi chiamavano Celesiria, ha un nome di tutti forse il più famoso da che Gesù Cristo vi ebbe i natali: è l' antica Palestina o Giudea o Cananea che voglia dirsi. Un umorista moderno, Enrico Heine, l'ha chiamata un pezzo d'Occidente cascato in Oriente; e volle dire un aspro, austero, malinconico paese. Ciò peraltro non si deve intendere rispetto alle condizioni sue naturali; chè, se nella regione montuosa essa non è ubertosissima, ha tuttavia negli incomparabili cedri del Libano la più splendida corona di foreste che sia al mondo; e se la appuzza a mezzodì il lago Asfaltide, avanzo di grandi cataclismi vulcanici, la vasta pianura che si distende lungo il mare punto non ismentisce le parole del

Deuteronomio, ove quella terra è chiamata « un buon paese, paese di rivi d'acque, di fonti e di gorghi, che sorgono nelle valli e ne' monti; paese d' ulivi da olio e di miele; paese nel quale tu non mangerai il pane scarsamente, nel quale non ti mancherà nulla; paese le cui pietre sono ferro, e da' cui monti tu caverai il rame. »

Se dunque una austera malinconia pesa su di esso, secondo ha inteso dire il poeta tedesco che ebbe laggiù i suoi remotissimi padri, questo malinconico carattere non si vuol già riconoscere dalla natura del suolo, ma dagli istituti sociali in cui venne ab antico svolgendo e maturando il proprio genio la stirpe che lo abitò: una stirpe destituita della florida imaginativa ellena, ma vaga di una giustizia assoluta, che non entrò mai altrettanto compiutamente negli ideali dei popoli arii; una stirpe, la quale, come benissimo vide il Renan, alla lingua, alla religione, alle leggi, al costume, più assai che non ad un proprio organismo fisiologico ereditario, attinse le sue caratteristiche: l' orrore della idolatria, la solidarietà della tribù, la fede in un terribile ed unico legislatore celeste.

Il grande storico moderno del popolo d' Israele ha mostrato con evidenza meridiana come la condizione di vita necessariamente semplice e rude di tribù nomadi e pastorali costituisse nella stirpe ebrea, fin dalle più remote origini, un' autorità assoluta nelle mani del padre di famiglia, una approssimativa monogamia, una servitù domestica mite, una religione senza esteriorità di monumenti e

d'imagini; e come la lingua medesima, non flessibile, non imaginosa, non, a dir così, trasparente come quell'antica lingua aria, in cui i nomi proprii dei fenomeni venivano di per sè trasformandosi in vive mitologie, contribuisse a radicare e a mano a mano a corroborare quel sistema di causalità riferite ad una sola forza ignota, costante, indeprecabile, viva in tutto ciò che vive, che fu il nerbo del monoteismo. Fu questo, com'egli benissimo disse, una sorta di deismo senza quasi culto e senza metafisica; ma, escludendo la ricerca delle cause meccaniche del mondo, doveva alla fine riuscire, quando passò nel dominio di sottili ingegni scolastici, vie più contrario alla scienza positiva, che non lo stesso politeismo.

Quale potesse essere poi la letteratura di codesta gente, il suo istorico moderno vide altresì e dichiarò con la lucidità che gli è consueta. Le radici dell'organismo intellettuale dell'antico popolo ebreo stanno in quella sua solitudine contemplativa non assistita da una lingua agevole, in quella austerità etica sua, non temperata dalle visioni della fantasia e dalle finzioni dell'arte, di cui dianzi si è detto. Accadde pertanto ciò che in un accampamento di pastori sotto la verga del capo e padre della tribù era naturale che accadesse: che questa, cioè, si accontentasse di una poesia simmetrica e frammentaria, concetta per dir così a frasi parallele, angusta nella forma, ma rapita nell'intuito di una giustizia sovrana, di una volontà unica, sovraincombente al mondo e alla vita.

« L' Ario in pericolo — dice egregiamente il Renan — s' indirizza all' elemento che lo minaccia, o al dio speciale che regge quell' elemento. Sul mare, invoca Poseidon o Nettuno; malato, fa dei voti ad Asclepios; per le messi, prega Demeter o Cerere. Il Semita, al contrario, invoca in tutti i casi un solo Essere; sia egli in mare, o alla guerra, o minacciato da un uragano o in preda a una malattia, la sua preghiera sale verso un solo Dio. Un solo sovrano si occupa di ogni cosa. Se i nomi variano secondo le tribù, in fondo significano tutti lo stesso: il Signore, l' Altissimo, l' Onnipotente. »[21] La intensità della fede è poi naturalmente in ragione della sua compattezza. Tutti i fatti riferendosi ad una causa sola, niente di più forte che essa non sia, niente da cui riconoscere una tutela più diretta e più efficace.

Tutto questo spoglia e impoverisce, a dir vero, il mondo di gran parte di quelle attrattive che lo abbelliscono agli occhi del politeismo, tempra gli animi a una severità, che non è stretta parente dell' allegria. E nondimeno l' incanto della vita pastorale ha fatto splendere su la culla del popolo ebreo una soave idealità, alla quale esso tornò volontieri anche nei giorni più tardi. Nella regione soprattutto del nord, dove la vocazione alla vita agreste durò più a lungo, il libro, il quale suole sopravvenire a non breve intervallo dopo che la tradizione s' è inviscerata nei volghi, perpetuò coi più ridenti colori quegli idillii primitivi della vita nomade, sempre uguali a sè stessi, ma incantevoli

sempre per le anime ingenue e inerudite. Sono biografie aneddotiche di patriarchi, gare di pastori e di cacciatori, di vegetariani e di carnivori, incontri di garzoni e di donzelle presso il fonte, galeotto perpetuo di tutti gli amori, messaggi frequenti dal cielo alla terra, battaglie notturne d'uomini e di angioli in un mondo ancora così piccino, che si ascende dalla terra al cielo per i gradini d'una piramide, se anche non voglia intendersi per i piuoli d'una scala: sono teofanie e angelofanie continue, nelle quali la volontà arcana, il cenno supremo dell'Eloim, sebbene egli non abbia assunto ancora il suo terribile nome di battaglia, Jahveh, è spesso capriccioso, qualche volta tirannico: eppure queste ingenue storie, narrate in una forma semplice, sommaria, quasi a singhiozzi come il racconto di un bimbo, hanno esercitato su numerose generazioni un prestigio che dura ancora.

« Il libro delle leggende israelite, — soggiunge il Renan, — fu il fondamento della Bibbia, della Bibbia soprattutto come i poeti e gli artisti la intendono. L'impronta della leggenda popolare vi affiora. Non vi si può paragonare che l'Omero dei Greci. L'interesse che i fanciulli pigliano a codesti racconti, è un elogio supremo. Ci sono due libri da fanciulli per eccellenza, Omero e la Bibbia. Sono i soli due libri che siano stati fatti per un pubblico analogo ai fanciulli, un pubblico curioso, amichevole, facile da contentare, senza preoccupazioni teologiche di sorta, nè per affermare nè per negare.... Sono come un soffio della primavera del-

l'umanità. La loro freschezza squisita non è emulata che dalla loro grandiosa erudità. L'uomo, quando queste pagine furono scritte, viveva ancora nel mito. A questo genere restituì il Vangelo i suoi incantesimi vittoriosi.»[21]

Nè fu invero la sola forma questa che dall'Antico Testamento pigliasse a prestanza il Vangelo. La parabola, tanto cara e tanto familiare al giovane Maestro di Nazareth, conveniva troppo al linguaggio figurato dell'Oriente, da non abbondare sulle labbra de' Veggenti di Giuda. E fra tutte è degna di ricordo quella con la quale Nathan rimproverò Davide dopo l'assassinio di Uria, cui il santo Re aveva testè rubata la sposa. Egli lo venne paragonando a quel riccone, che, avendo piene di greggi e di armenti le stalle, per convitare un forestiero prende e sgozza l'unica agnella del povero, « la quale mangiava del suo cibo, e beveva nella sua tazza, e dormiva nel suo seno, ed era per lui come una figlia. »

Che altro è poi la parabola se non una favola tra uomini? Sotto gl'influssi e prossimi e atavici dell'Egitto, essa deve dunque essere stata preceduta in Palestina dalla favola primigenia, da quella che fa discorrere i bruti: e che così fosse par certo, posciachè due ne troviamo nel Libro dei Giudici, nelle quali parlano gli alberi: nell'una, la più notevole, richiesti di voler assumere il regno, rifiutansi l'un dopo l'altro i buoni alberi fruttiferi, l'ulivo, il fico, la vite: finisce con accettare il pruno, il quale, se non saprà largir om-

bra, saprà per lo meno bruciare. Ma tutto questo, a supporre che faccia sorridere, sa indubbiamente d'amaro; onde, a chi s'incaponisse di trovare fino nella mesta Giudea la nota per ridere, non rimane se non ricattarsi cogli enigmi.

Quali enigmi ponesse a re Salomone la regina Saba, non credo che alcuno sia più di me in grado di rivelare; ma uno ce ne resta, che quel buon pastricciano di Sansone propose agli ospiti suoi proprio il dì del convito nuziale; allorchè, ricordandosi di un certo teschio di un leone da lui ucciso, nel quale ora sciamavano le api, dimandò chi fosse il mangiatore d'onde usciva il cibo, il forte d'onde la dolcezza veniva fuori. E certo quei fannulloni di Filistei, ancora che avessero avuto tempo sette giorni a indovinare, non ci sarebbero arrivati mai, se non era della subdola loro compaesana, la sposa; dalla quale indettati: « Che cosa più dolce del miele — risposero — e che cosa più forte del leone? » Però non fu l'eroe di sì duro comprendonio da non intendere a sua volta il tiro fattogli dalla mogliera, e: « Se non aveste arato colla mia giovenca — replicò — non avreste indovinato. » Ma non indovinò lui, il poveretto, come la tristerella, che lo aveva tradito nel suo amor proprio d'anfitrione, sarebbe per tradirlo altresì nella gagliardia e nell'onore, per tradirlo fino alla ignominia e fino alla morte.

Non è qui luogo nè può essere mio ufficio di raccontare per che modo a così fatte molto problematiche piacevolezze ed agli idillii che le avevano

precedute fossero venuti sottentrando e tramescolandosi canti di guerra, che la generazione eroica non scrisse, ma tramandò alle successive; una ricca messe poetica di tre o quattro secoli, la quale dall'uscita fuor dal deserto va sino all'avvento di Davide. Essa probabilmente fu raccolta da scribi posteriori in quello stile un po' barbaro, ma libero sobrio e fermo, che era proprio delle tribù del nord, e costituì il libro delle guerre di Iahveh, sorta di fiera e rigida epopea nazionale. Era naturale poi che il condottiero, il quale in nome di Iahveh aveva liberato il popolo dal servaggio, diventasse altresì l'intermediario suo presso al Dio liberatore: e il reciproco loro patto, consegnato in un codice che fu, secondo i tempi, il più umano e più giusto che si potesse, segnò un grande progresso morale.

Se non che, il fenomeno speciale e caratteristico della tradizione d'Israele fu, all'infuori del sacerdozio medesimo, il profetismo, l'influsso estralegale e spesso eslege di quei zelatori ardenti, che, rimescolando e rinfocolando le passioni delle moltitudini, esaltando sè stessi nella vita solitaria ed ascetica, versando in un linguaggio simbolico e materializzato tesori di tetra poesia, presero a nimicare ogni innesto di civiltà forestiera, a porre in un ideale a ritroso, di vita semplice, primitiva, ugualitaria, la mèta impossibile delle loro aspirazioni. Quale ambiente intellettuale ne dovesse essere ingenerato è facile intendere, massime se si consultino esempii a noi più vicini di esaltazioni e quasi dissi di contagi religionarii; e si sarebbe un momento tratti a

dubitare che mai sul regno d' Israele avesse potuto splendere giorno di letizia e raggio d' arte innamorata e gioconda. Eppure, anche nel suo cielo tenebroso uno squarcio di sereno apparve; e fu, come suole, per opera di donna.

Colei che l' ultimo re, strumento alla più fosca teocrazia, aveva fatto propria con un adulterio, Batseba, israelita forse appena di nome, infuse tutt' altri spiriti nel figliuolo chiamato a regnare. Non riuscì, è vero, a strappargli la grazia del maggior fratello, il quale, non che dal trono, andò escluso dal talamo, e in ultimo anche dal mondo; ma propiziò il novello sovrano alla coltura, alle arti, alla civiltà di popoli contigui e più progrediti. Il matrimonio con una figlia del re d' Egitto compì l' opera innovatrice. Affluirono cavalli e carri dall' Egitto stesso, architetti, operaj e prodotti industriali da Tiro; oro, argento, gemme, aromi e profumi dall' India, l' Ofir della Bibbia, verso il quale si volse una marineria ringiovanita: edifizii suntuosi furon visti sorgere come per incanto; e quando alle massiccie muraglie ebbero dato un non più visto spicco nell' aremme della regina egiziaca le incrostazioni di legno scolpito e dorato, i rilievi di bronzo, le vigorose policromie e i ricchi tappeti dell' industria e dell' arte fenicia, in mezzo a quell' improvvisato carnevale di neo-gaudenti, proruppe, come un' esplosione di letizia, come un subito risveglio degli istinti sensuali lungamente repressi sotto il cilicio della penitenza, quel ditirambo d' amore che fa serezio nella letteratura

ebrea, e somiglia a una sosta orgiaca di asceti in ribellione contro la virtù, sotto le dolci ombre di un' oasi: il *Cantico dei Cantici.*

Ho procurato altrove di ricostituire, sull'orme del Renan, la struttura e la significazione di questo Poema,[22] che ha affaticato generazioni di commentatori e di scoliasti, e che il buon pubblico indòtto chiede licenza di godersi liberamente per sè, almeno una volta, come una sommossa dei sensi, letificata da un riso di nova e strana poesia. Trattasi, secondo pare assodato, di un epitalamio o ditirambo nuziale a più personaggi, le cui parti andavano distribuite, come nelle nostre tenzoni, fra più dicitori.

Un coro di donne del serraglio principia con lusingare de' suoi vezzi il re, col contendersene i baci; ma e' pajono serbati piuttosto a una nuova venuta, a una ingenua pastorella o contadinella, tutta ancor piena d' agresti ricordi e di rammarichi amorosi, che il monarca vorrebbe attutire con le magnificenze della reggia. Qui l'amatore contadino pare che d' improvviso sopravvenga, e l' amplesso dei due giovani, il rapimento erotico, l'estasi del piacere si versano in accenti che nessun inno bacchico ha superati. In quello poi che si direbbe nel linguaggio nostro il secondo atto, la povera reclusa durante la notte si desta, fugge, sfida ingiurie e pericoli per ricondursi in braccio all'amato. Interrotto dalla marcia trionfale del signore dell'aremme, che di mezzo a tutte le pompe marziali insieme e voluttuarie di un sovrano d'Oriente, sembra pregu-

stare in idea il fresco frutto ch' ei promette a sè stesso, non tarda il colloquio amoroso dei due giovani a riannodarsi. Poi seguono, con un' azione parallela a quella del primo atto, un nuovo distacco nel terzo, una novella fuga, nuove peripezie. Se non che qui una interpolazione, che gl' interpreti si sforzano invano di coordinare col resto, ne mostra, con un improvviso ritorno a ciò che un commediografo chiamerebbe l' antefatto, qual fosse la prisca vita rurale della fanciulla, il ratto di cui fu vittima, la forzata sua reclusione. E il poema si suggella col trionfo dell' amor vero sulla seduzione coronata; di tale un amore, che gitta via volentieri i veli, che tra le vigne di Saron e a piè dei melograni fioriti s' abbandona a una esuberanza di linguaggio ignota ai pallidi ulivi della Grecia; d' un amore che il poeta proclama « forte come la morte.... le cui brace son brace di fuoco, fiamma grande, che molte acque non potrebbero spegnere, nè fiumi inondare. »

Come è facile intendere, l' ordine, l' acconcezza, la lucidità del teatro greco, e la stessa relativa ragionevolezza e intelligibilità del teatro indiano si chiederebbero indarno a queste effusioni di una poesia quasi selvaggia, che sembra accesa dagli ardori ed offuscata insieme dai nembi di polvere, dal *simun* dei prossimi deserti. Ma la potenza vi è pari alla sfrenatezza della fantasia. Si direbbe che, vedovato d' ogni lusinga di potere attingere delle imagini corrette a mitologie native e geniali, lo spirito del poeta sprigioni la sua corsa come in

un sogno, dove tutto giganteggia oltre il vero, dove parvenze colossali e indistinte s' intrecciano, s' intersecano, si confondono, non dissimili da quelle che sogliono agitarsi nei fumi passeggieri dell' ebbrezza.

Una legittima curiosità muove dopo tutto a dimandare da chi e quando il Cantico dei Cantici sia stato scritto: e sebbene nel testo ebraico il titolo gli assegni ad autore Salomone, la critica è concorde nel ricusare al re sapiente questa paternità; nè pare in effetto verosimile ch' egli volesse assumere per sè medesimo una parte ingrata e per poco non ridevole, come quella che il Cantico gli serba. Però il tempo in cui il poema fu consegnato alla scrittura non può essere posteriore di molto al regno di lui; sì perchè la dipintura che vi si fa della reggia non contiene amplificazioni da leggenda, ma ha carattere di cosa assai prossima al vero; sì perchè vi si parla di Tersa, che dopo il 923 cessò d' essere capitale del regno d' Israele, e scomparve quasi dalla storia; sì infine perchè spira in tutto il Cantico l' opposizione viva che avevano dèsta nei fautori dell' antica semplicità ebraica le consuetudini egizie o tirie quasi del re, la prodigalità del quale ripercotendosi in gravezze sui popoli, suscitò alla sua morte lo scisma e la divisione del regno.

Il tempo dunque ragionevolmente assegnato al Cantico dei Cantici cade verso la metà del X secolo avanti Cristo; che, secondo gli scrittori più autorevoli, fu l' era del miglior fiore del genio ebraico.

Più tardi il pietismo, che finisce con prevalere anche nel regno meridionale, piglia il sopravvento sullo spirito indipendente e sulle inclinazioni naturaliste del nord; scompajono i tipi robusti e schietti della poesia popolare, la quale, già innanzi questo tempo, avea celebrato il gentile episodio di Ruth; un idillio in cui sembra tuttavia riflettersi la letizia serena e forte dei primi racconti biblici, a quel modo che, tramontato il sole, una tinta rosea ancor si diffonde in sulle vette dei monti. Dal x secolo in poi lo spiritualismo religioso si volge a santificare le eroine della pietà, le Ester e le Giuditte, i personaggi devoti, gli Esdra, i Neemia, i Tobia; bisogna varcare un lungo e bujo periodo di melanconie e di procelle, prima che torni ad apparire nei cieli di Giudea un altro lembo d' azzurro.

Superfluo è qui parlare del senso mistico che fu voluto, in età assai tarda, attribuire al poema. I raffinamenti mescolati d' erotico e d' ascetico d' onde germogliarono le psicopatie cristiane, sono incompatibili, come benissimo vide il Renan, col concetto severo del dio semitico. E fa meraviglia che un nostro bell' ingegno, Achille Torelli, il quale ha dedicato al *Cantico dei Cantici* un ponderoso e poderoso volume, tramutandovisi d' arguto commediografo in critico eruditissimo, siasi lasciato andare alla tentazione di quelle esegèsi teologiche, che, dal primo secolo avanti l' Era volgare fino a' nostri giorni, dilagarono in sottilità, talune anche ingegnose, ma fantastiche tutte. Lui, il Torelli, che

aveva sì bene compreso come « la lotta si sintetizzasse fra la città e la tenda »[23] e quella rappresentasse il potere dello Stato monarchico e laico, questa il regime repubblicano-teocratico, Efraim il pensiero, Giuda l'azione, e come infine il conflitto loro fosse drammaticamente raffigurato nella seduzione e nella resistenza della giovane montanina, fatta odalisca dentro al serraglio ma in cuor suo fedele sempre al suo amante pastore, è strano come accogliesse poi la congettura dei simbolisti, che cioè questo amante della Sullamite fosse il Dio d'Israele: concetto che non pare a noi più verosimile delle mistiche interpretazioni posteriori, le quali vollero nell'uno ravvisare il Cristo, nell'altra la Chiesa.

Ma lasciando, cui piaccia, la libertà di accogliere questi miti, ci contentiamo per noi tanto di quella savia sentenza del Castelli, che, cioè, per quanti commentarii vi si faccian sopra, « nessun passo biblico perde mai il suo significato letterale: »[24] lamentiamo con l'egregio critico che nella poesia ebraica nulla o quasi nulla ci sia rimasto di quei canti di gioja per la messe, per la vendemmia e per i conviti, i quali si sarebbero meglio attagliati al nostro tema; e rimandando al salmo XV chi voglia vedervi un altro epitalamio più sobrio del *Cantico* ma assai meno efficace, ci affrettiamo verso quegli altri libri, i quali non del tutto ricusano il blando sorriso della filosofia; siccome i *Proverbii*, e principalissimo quello che va sotto il nome dell' *Ecclesiaste*.

Presso un popolo e in un linguaggio che non tollerano complicate elaborazioni di pensiero, era

naturale che l' etica stessa preferisse alla dimostrazione l' apoftegma. Di qui una raccolta di sentenze che presero il nome di *Proverbii;* talune anche argute da rasentare l' epigramma, e liete spesso di quel colorito che avviva gli adagi popolari, se anche con questi non abbiano di comune che il nome.

Una scena fra l' altre pittoresca, l' autor dei Proverbii, qual ch' egli sia, ci fa passar sotto gli occhi, la quale, in gergo da pittori, si potrebbe chiamare un quadro di genere storico: è quella della donna galante, che accosta per le vie, in sull' imbrunire, il giovanetto inesperto, e gli narra del marito assente, della casa libera, del letto profumato e adorno che aspetta: al quale quadro egli poi, l' autore, è sollecito di contrappor quello del focolare domestico, tranquillo, onesto, allegro tuttavia non meno, ma di lecite allegrezze: e commenta: « Bevi dell' acqua della tua cisterna e de' ruscelli di mezzo della tua fonte: siano quell' acque a te solo e a niuno strano tuo. E perchè, figliuol mio, t' invaghiresti della straniera ed abbracceresti il seno di lei? Le labbra della straniera stillano favi di mele e il suo palato è più dolce che olio: ma il fine d' esso è amaro come assenzio, agresto come una spada a due tagli. »

E celebre è la lode che più avanti egli tesse della donna virtuosa e massaja, nella quale parrebbe di ravvisare la omerica Penelope: « Ella si leva mentre è ancora notte, e dà il cibo alla sua famiglia ed ordina alle sue serventi 'l lor lavoro.... Ella mette la mano al fuso e le sue palme impu-

gnano la conocchia. Ella allarga la destra all'afflitto e porge le mani al bisognoso. Ella non teme della neve per la sua famiglia: perciocchè tutta la sua famiglia è vestita a doppio. »

A questa moralità casalinga, temperata, tutt'altro che ascetica, è informato poi tutto quanto il libro: e come fu bene notato dal Castelli, neppure vi è affacciato il dubbio che il savio non sia ricompensato in questa vita presente come si merita, e il malvagio punito: « il bene v'è raccomandato come un bene pratico, come un vero utile di questo mondo. »[25] V'è condannata sopra ogni vizio la pigrizia, e se vi s'insegna che la povertà val meglio della ricchezza acquistata con mezzi disonesti, non però si esalta la povertà in sè stessa come stato di perfezione, anzi se ne denunzia la inferiorità: « Le facultà del ricco — dice il Libro — son la sua forte città: la povertà de' bisognosi è il loro spavento. » Gli eroi dell'accidia contemplativa e sordida, i beati Labre e compagni, sono, si vede, assai di là da venire.

È opinione dei critici più autorevoli che i *Proverbii*, se anche in parte possano essere pervenuti per tradizione orale alla posterità fin dai tempi di Salomone, non siano stati raccolti se non due secoli e mezzo più tardi, e che in periodi probabilmente diversi più compilatori abbiano contribuito del proprio non poco a questo specchio della vita e dell'esperienza. Il profetismo ripigliò poscia tutto il suo vigore, e il grande periodo biblico si chiuse col sesto secolo avanti Cristo. Bisogna poi traversare

trecent'anni di una specie d'interregno intellettuale per toccare, sul principio del periodo alessandrino o tolomaico, una novella e tutt' altra fioritura delle lettere ebree, quella che si palesa nell'*Ecclesiaste;* una serie di apoftegmi scettici e laici, da somigliar piuttosto d' un discepolo d' Epicuro che non d' un concittadino de' Maccabei.

Certo, se il riso abbonda in bocca agli stolti, l' arte di sorridere a' filosofi non disconviene; e non è facile scoprirne un migliore maestro di questo Semita, il quale si compiace di mettere certe crude verità, che potrebbero parere d' Epicarmo, sotto l' egida del nome leggendario di Salomone. La conclusione del libro è nota: tutto è vanità. Il presente somiglia al passato, nè l' avvenire promette di meglio. Il piacere, il potere, il lusso, le donne, la scienza, dietro di sè non lasciano se non rammarichi. Che cosa dedurne? Goder dolcemente senza eccessi e senza ribellioni la vita. A che lo zelo, a che le pratiche religiose, a che il misticismo? Non è già un negar Dio il considerarlo tutt' uno colle leggi dell' universo, e pensare che questo, datogli una volta l' aire, cammina poi di per sè. Colla morte finisce la coscienza; la memoria stessa dell' uomo scompare poco di poi. « E tu dunque, rallegrati, o giovane, avanti che il sole e la luna e le stelle siano oscurate. »

Chi non crederebbe udir parlare Orazio dai colli di Tivoli? Gli è che la preoccupazione dell' oltretomba, la quale non fu invero molto intensa presso gli Ebrei, almeno fino a quando la dottrina del-

l' immortalità dell' anima non ebbe trovato fautori decisi fra i dottori talmudici, da questo libro sembra affatto scomparsa. Aveva già detto Ezechia: « Dalla mattina alla sera Egli avrà fatto fine di me. » L' *Ecclesiaste* è più esplicito: « Ciò che avviene a' figliuoli degli uomini è ciò che avviene alle bestie.... Chi sa che lo spirito de' figliuoli degli uomini salga in alto, e quel delle bestie scenda abbasso sotterra? Io ho dunque veduto che non v' è altro bene se non che l' uomo si rallegri nelle sue opere. » Dottrina di perfetto umanesimo, che non vuol creare negli spiriti immortali dei rivali a Dio, e colloca nel mondo terreno l' obbiettivo d' ogni prova e d' ogni battaglia.

Del resto, il Cristianesimo stesso a' suoi inizii, non pose la mira se non al regno di Dio *sulla terra*, un regno limitato a mille anni, dopo i quali il giusto si sarebbe sentito, non che sazio, satollo di vita: esso non trasferì il suo obbiettivo se non assai tardi nel regno dei cieli. Perseverò invece in Israele la fede nella vittoria, o per lo meno nella battaglia, per la causa della giustizia sulla terra: una fede, la quale principalmente sostenne i martiri ebrei attraverso le persecuzioni medioevali e moderne, non meno forse di quello che la fede nell' *al di là* non abbia sostenuto i martiri cristiani. E forse è giusta la tesi, che un giovane israelita recentemente difese contro la dottrina da un altro valoroso giovane, il Ferrero, accampata senza spirito alcuno di malevolenza, è ben vero, anzi, a maniera di semplice teorema etnico; con-

tro la dottrina, cioè, che il pessimismo sia lo stato cronico della gente ebrea.[25]

A prescindere dalle svariate acclimazioni in contrade diverse e ultimamente anche dalle commistioni di sangue, che la vennero assimilando alle nazioni fra cui vive e di cui si dimostra a mille prove respettivamente concittadina, a prescindere dai soverchianti influssi della educazione e dell'ambiente, che tanto profondamente alterano e modificano le predisposizioni ataviche (dato che queste siano una verità propriamente inconcussa), da renderle quasi irreconoscibili; ha forse avuto ragione, dico, il giovane professor Momigliano di sostenere che non provenne già da pessimismo, ossia da una minore volontà di vivere, ma fu al contrario dall'opposta persuasione, da una profonda coscienza del valore della vita, de' suoi fini, del dovere di combattere ad ogni costo e sino all'ultimo per raggiungerli, che scaturì quello sforzo indefesso per cui, pur dispersi, erranti, manomessi negli averi, nella dignità, nella vita medesima, gl' Israeliti durarono resistendo passivamente, girando gli ostacoli, perseverando; ardenti anche nei moderni e negli ultimi tempi nel proseguire, con l'intelletto geometrico dello Spinoza, col genio sarcastico dello Heine e del Revere, col sillogismo implacabile di Lassalle e di Marx (qualunque sia del resto il valore delle costoro teorie), un ideale di benessere equamente distribuito fra tutti gli uomini, una solidarietà, una finalità morale identica per tutti i popoli della terra; sì che il loro *nisus*, anzichè

indettato dal pessimismo, sembra che possa dirsi una tenace prosecuzione del meglio, non nel consorzio degli immortali, ma nel grembo dell'umanità.[27]

Checchè peraltro ne sia, e per non ismarrirci in traccia di verità troppo remote dal nostro tema, rientrando modestamente in questo, ne sembra di poter chiudere il presente capitolo con una sentenza del Renan, che a pochi potrà parere disputabile: che, cioè, « il *Cantico dei Cantici* e l'*Ecclesiaste* in mezzo agli altri capitoli biblici han l'aria di una canzone d'amore e di uno scrittarello del Voltaire, smarriti in mezzo agli *in-folio* di una biblioteca di teologia. »

NOTE AL LIBRO PRIMO

[1] *Lettres édifiantes et curieuses écrites des Missions étrangères*, Paris, 1707–723.

[2] *Il Libro di Giada*, Echi dell' estremo Oriente recati in versi italiani da TULLO MASSARANI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1882.

[3] MOUHOT, *Voyage dans les royaumes de Siam, de Cambodge et de Laos*, Paris, 1863.

[4] ROUSSELET, *L'Inde des Rahjas*, 1864–68.

[5] *Teatro di* KALIDASA, tradotto dal sanscrito in italiano da ANTONIO MARAZZI, Milano, 1871–74.

[6] *Teatro scelto indiano* tradotto dal sanscrito da ANTONIO MARAZZI, Milano, 1874.

[7] *Pantschatantrum sive Quinquepartitum de moribus exponens*, edid. Jo. Godf. Ludov. KOSEGARTEN, Bonnae ad Renum, 1848.

[8] LOISELEUR-DESLONGCHAMPS, *Essai sur les fables indiennes*, 1838.

[9] MAX MÜLLER, *Chips from a german Workshop*, London, 1869–75.

[10] NERUCCI, *Novelle popolari montalesi*, Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

[11] DE GUBERNATIS, *Florilegio delle Novelline popolari*, Milano, Hoepli, 1888, in *La Ragazza Serpe*, pag. 395, in nota.

[12] *Leggi*, Lib. II.

[13] *Delle Istorie di* ERODOTO *d'Alicarnasso*, Volgarizzamento con note di MATTEO RICCI, Roma, Loescher, 1872. *Euterpe*, paragrafo 60.

[14] ERODOTO, *Euterpe*, paragrafo 63.

[15] *Id.*, *ibid.*, paragrafo 113 a 120.

[16] OMERO, *L'Odissea*, tradotta da IPP. PINDEMONTE, Verona, 1822, Libro IV, v. 296 e seg.

[17] OMERO, *L'Iliade*, tradotta da VINCENZO MONTI, Firenze, Le Monnier, 1847, Libro VI, v. 366 e seg.

[18] ERODOTO, *Euterpe*, paragrafo 121 e 123.

[19] BRUGSCH-BEY, *Histoire d'Égypte*, pag. 14-15.

[20] RENAN, *Histoire du peuple d'Israël*, Paris, Calmann-Lévy, 1899, vol. II, chap. 3, pag. 33.

[21] *Id.*, *ibid.*, Vol. II, chap. 2, pag. 216, 217, 220.

[22] MASSARANI, *L'Odissea della Donna*, Roma, Forzani, 1893, pag. 34 e 38, 162 e 163.

[23] *Sul Cantico dei Cantici*. Congetture di ACHILLE TORELLI, Napoli, Giannini, 1892, pag. XIV.

[24] CASTELLI, *Della Poesia biblica*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1878, pag. 302.

[25] *Id.*, *ibid.*, pag. 462.

[26] G. FERRERO, *L'Europa giovane*, Milano, Treves, 1897, pagine 363 a 372.

[27] F. MOMIGLIANO, *Migliorismo o Pessimismo ebraico*, Milano, 1897, pag. 15 a 20.

LIBRO SECONDO.

IL MONDO GRECO-ROMANO.

CAPITOLO VI.

Età preomerica e omerica. Forme della favola e della poesia giambica ed erotica in Grecia.

Dirimpetto al grande emiciclo formato intorno al Mediterraneo dalle spiaggie d'Africa e d'Asia, che l'istmo nell'antichità congiungeva, ed ora vie meglio congiunge il canale di Suez, si offrono prime al navigante le grandi isole di Cipro e di Creta; poi quella spruzzaglia di altre minori, di cui è seminato l'Egeo, e che qualcuno ha paragonate acconciamente a uno spezzame di ciottoli, che dei fanciulli avessero gittati attraverso un guado, per agevolarsene il passo. Era, in effetto, quella frequenza di approdi un invito naturale ai littorani dei due continenti; e non fu tarda a profittarne sopra gli altri quella, come Omero ha detto,

scaltra
Gente, e del mar misuratrice illustre,[1]

i Fenicii; i quali, esperti dei venti periodici, e buoni insieme e forti rematori, a ben maggiori viaggi si commisero varcando le colonne d'Ercole, e verso settentrione inoltrandosi in traccia dell'ambra fino alle spiaggie del Baltico, e in traccia dello stagno fino alle isole britanniche; nè con minore solerzia dovettero naturalmente drizzar le prore all'isola di Cipro per la ricerca del rame, e d'una in altra riva greca per la pesca del murice, il prezioso mollusco della porpora, che, volendo essere per maggiore agevolezza lavorato sul posto, anche li trattenne sovente là dove erano scesi a raccoglierlo. Così, insieme con Cipro e con Creta, andarono popolate di fattorie e di colonie, e animate di novelle industrie e di commerci, Citera, Rodi, Tera, e le spiaggie medesime dell'Argolide e della Laconia.

Or quella antichità, che, pochi anni sono, incominciava per noi col mondo omerico, le traccie dei Fenicii più recentemente scoperte ci insegnarono a far risalire addietro di molti secoli, mettendocene sotto gli occhi e fra mano le reliquie superstiti. Fu prima l'isola di Tera, o come ora dicono, di Santorino, a diventare teatro di nuove ricerche. Tutta, com'è, una formazione vulcanica, essa presenta, fra il nucleo principale costituito dal monte di Sant'Elia e la minore appendice di Terasia, un immenso avvallamento occupato dalle acque marine, avvallamento che sta a testimonio di un grande cataclisma, il quale, ben venti secoli avanti l'era volgare, travagliò quelle terre già sede

di una prosperosa colonia. Soltanto poche decine d'anni sono, nel 1866, gli scavi che s'andavano facendo su quelle coste per trasportarne materiali alle opere del canale di Suez, misero allo scoperto avanzi d'antichi edifizii, e nell'interno di questi, ossa di capre e di montoni, utensili di rame, arnesi da pesca, stoviglie, le une fatte a stampo, le altre lavorate al tornio, e quasi tutte ricoperte di uno strato di colori varii e d'ornamenti, dei quali alcun esempio anche fu trovato sull'intonaco delle pareti.

Quando poi, lungo le rive dell'Asia Minore, lo Schliemann ebbe scoperto a Hissarlik le sette città l'una sull'altra sepolte, nella inferiore delle quali il tesoro aureo parve che rivelasse a sicuri indizii l'antica Troja, anche gli prese vaghezza, varcato l'Egeo, di seguitare nell'Argolide le orme di una civiltà coeva a quella, di cui Tera aveva attestato la remota esistenza. Tirinto e Micene, che già a' tempi di Pausania erano rovine informi e neglette, divennero teatro di indagini sapienti; e la mercè degli scavi mirabilmente condotti nel 1885 e negli anni successivi dal Doerpfeld, vennero in luce gli esemplari più belli e meglio conservati dei tipi, che l'architettura di un periodo primitivo e preomerico avesse dato in Grecia alla tomba, al fortilizio, al palazzo. Quivi si raccolsero frammenti di pitture sovra intonaco, che, insieme coi vasi di terra e di metallo, con le armi, con gli strumenti, co' giojelli e le pietre incise, permisero di formarsi un concetto abbastanza adeguato della civiltà, a cui

gli abitatori di quelle acropoli fino da sì lontana età erano giunti: e quivi anche ci fu dato di metter la mano sulle prime traccie che la parodia animalesca, assai probabilmente trasmigrata quivi dalle rive dell' Egitto, avesse impresse sul sacro suolo della Grecia.

Dalla parete di una casa, e non delle maggiori, di Micene, fu raccolto un resto di pittura murale che rappresenta tre figure d'uomo a testa d'asino, le quali portano in ispalla e con la mano destra sorreggono una fune ben tesa, da cui dovevano pendere, a giudicarne colla scorta di analoghe imagini che si riscontrano incise su varie gemme, dei pezzi di grossa cacciagione, tori selvaggi, cervi, e somiglianti. Nelle dette gemme il mostro in piedi ha spesso zampe d' uccello o di leone, e si direbbe un rozzo prototipo di que' fauni o satiri o centauri, che l' arte greca imaginò più tardi a raffigurare le prime genti cacciatrici, riparate, a mo' di selvaggi o di trogloditi, nelle forre, nelle grotte e nelle foreste.[2]

Or dove l' imagine era così nettamente tracciata, non dovette essere tarda la parola ad animarla: e perchè alla prontezza dell' ingegno anche la versatilità viene naturalmente compagna, non potè la stirpe ellena, massime negli strati suoi inferiori, essere tarda ad assimilarsi pur quelle forme intellettuali che non le appartenevano in proprio, anzi, neppure potevan dirsi le più omogenee al genio suo. Così, approdata che fu a' suoi lidi, importazione egizia o fenicia, la parodia animalesca, anche la favola, quasi prima protesta dei famuli inermi

contro la pressura delle razze signorili, deve essere apparsa contemporanea ai canti epici, o fors'anche averli preceduti nella consuetudine volgare. Si sa, in effetto, che, assai prima d'essere compilate in forma letteraria od anche soltanto scritte, correvano sulle labbra del popolo tutte quelle invenzioni esotiche di dialoghi animaleschi, libie, lidie, carie, cilicie, e se più ve n'ha, delle quali, per metterle sotto la paternità di un autore qual che si fosse, fu più tardi attribuita l'origine a Esopo. Che se anche nessuno abbia saputo assegnare di certo nè tempo nè patria allo schiavo che dissero frigio, certo è che la sua popolarità nell'antica Grecia risale addietro a un periodo remotissimo; e quand'anche tutto quello che di lui si racconta non sia se non leggenda, vale pur sempre, anzi tanto più vale, a spiegare come nascesse e come entrasse nelle grazie del popolo quella sorta d'importazione forestiera, quel piccolo ma prezioso tesoro di saviezza, che, uscendo dalla bisaccia di un povero schiavo, portava con sè il testimonio di una autorità superiore a tutto l'apparecchio della ricchezza e della potenza; di quella autorità della ragione pura, che è nata a confondere la dottrina di quanti posseggono la forza o si ostentano filosofi senza esserlo, e ad entrare invece, ospite onorata, nel consorzio dei miseri e degli oppressi.

Non credo però andare errato attribuendo a questa evoluzione del pensiero popolare un procedimento anteriore forse, forse parallelo, ma per certo indipendente da quello del mondo eroico, che ri-

troviamo vivo e parvente in Omero. Quella età degli eroi, digiuna ancora della scrittura e raccomandata solamente alla memoria dei rapsodi, la quale intercede fra l'età degli Dei e l'età degli uomini, ha un singolare abborrimento, che restò poi in retaggio a tutta la genuina arte greca, per ogni cosa ignobile e scorretta; un amore dell'equilibrio, che non respinge punto da sè l'onesta letizia, ma sembra educarla a decorosa serenità. Se non fosse il prorompere dell'ira d'Achille, che però è anch'essa un furor breve e dà luogo tosto a consigli più umani, si direbbe che sulle labbra degli eroi vivi avesse vagolato sempre quell'impassibile sorriso, che dura eterno anche in volto ai feriti ed ai morenti nei marmi del Panellenio d'Egina.

Fanciullo invitto, come la Natura, l'eroe, l'uomo primigenio secondo lo intende il Vico, non ha ancora sviluppato abbastanza il senso interiore, da inflettersi sopra sè stesso, e ridere di sè: non sa ridere ancora che del suo contrapposto, che gli apparisce mostruoso e fuori di natura. La deformità e la protervia strisciano, unite in degno connubio, sotto il disprezzo e lo scherno dei forti. Efesto che va zoppicando intorno alle mense dell'Olimpo, e versa ambrosia e rimugina le sue maritali sciagure, desta il riso inestinguibile degli Dei; Tersite,

> Parlator petulante, ...
> Di scurrili indigeste diccrie
> Pieno il cerèbro, e fuor di tempo e senza
> O ritegno o pudor,[3]

si attira sulla gobba, in mezzo al plauso degli astanti, l'aurea verga e i salati rimbrotti d'Ulisse. Egli è solo ai tempi dell'*Odissea*, cioè a dire, secondo la filosofica divinazione del Vico, in un periodo storico assai posteriore, che la *Batracomiomachia* può intervenire a far accorto l'eroe del proprio debole, sì che i pastori di popoli ravvisino sè stessi sotto le setole del gregge di Circe, e Agamennone si specchi in Irtopelo e Ulisse in Occhiacuto.

E ancora la *Batrocomiomachia*, senza dubbio d'età posteriore ad Omero, può bensì passare per il più antico esempio di un genere che i Greci coltivarono con la felicità loro consueta, la parodia; ma, all'infuori di quel diletto di cui è cagione il veder riprodotto, quasi per un capriccio e a mo' di fuggevole canzonatura, il mondo eroico nel mondo piccino dei sorci e delle rane, non ha altrimenti un obbiettivo bene determinato, e meno che mai l'obbiettivo etico, che è il proprio per lo appunto della favola. In quel torno però e fors'anco assai prima, l'ora della favola parve suonare in Grecia per il volgo servile; e quella deviazione consueta agl'ingegni in Oriente, dove una sospettosa teocrazia vegliava e comprimeva l'incremento normale delle intelligenze, venne projettando le sue propaggini sul primo lembo della civiltà europea.

Quanto al mondo signorile, al mondo eroico, esso conservò tuttavia illeso il suo equilibrio. Contemplate di grazia la forte insieme e gentile allegrezza delle grandi solennità della vita pastorale

ed agricola, la falciatura dei fieni, la mietitura, la vendemmia, di cui già ci è resa una così bella imagine nello scudo di Achille: mirate nell' *Odissea* la composta letizia dei conviti: ivi all'ospite si fa copia, ma senza dare nella gozzoviglia,

> Del serbato ai più degni ardente vino.
> . . . .
> Chè gli stranieri tutti ed i mendichi
> Vengon da Giove.[1]

ivi suona faconda e colma di belle curiosità la parola dell' ignoto visitatore, e in lieti conversari si protraggono dopo il cibo gl'intellettuali godimenti, e toccano il sommo quando l' aédone,

> Il poeta divin, citareggiando,[2]

canta i fasti degli uomini e degli Dei. Dove poi lascio la venustà, la saviezza, la fortezza delle donne, reggitrici solerti delle loro case, esempio di laboriosità alle ancelle, di pietà verso i Celesti, di fede inconcussa al marito; dove le figlie di re affaccendarsi nel filare, nel lavar le vesti, nel preparare agli ospiti il bagno, pur conservando nobiltà intemerata di linguaggio e di costume; e i figli travagliarsi attorno ai cocchi e ai cavalli; e gli uni e l' altre compiacersi di bei giuochi ginnici, l' asta, il disco, la danza, la palla! Le dovizie infine della casa e dei campi, lo splendore delle vesti, dei vasellami, delle armi, le feste, i banchetti, gl'inni nuziali, la mondezza, il raccoglimento, la preghiera avanti il sagrificio, i riti medesimi con cui si onorano di so-

lenni funerali gli eroi caduti, tutto, nel mondo omerico, è impresso di una dignità non aliena da robusta insieme e tranquilla giocondezza, che attesta un grado inoltrato di civiltà, ed una attitudine alle soddisfazioni estetiche più elette.

Ma per tornare alla favola, che dovette in sulle prime svolgersi parallela e indipendente negli strati popolari e giù nel mondo servile, sebbene non si abbiano fonti storiche a cui ricorrere, pare certo che la serie esopiana non sia stata messa insieme col sussidio della scrittura se non assai tardi. Tuttavia, e quand' anche la sua forma orale sembri avere di lunga mano preceduto, troviamo avere essa in Grecia già veste formale presso tre de' più antichi e famosi poeti: Esiodo, Archiloco e Stesicoro d' Imera. Pongo cogli altri anche Stesicoro, poichè la coltura sicula era a' suoi tempi tutt' uno colla greca.

Se non che, venuta alle loro mani, oltre alla sua significazione etica, anche prese la favola quell' indirizzo che ogni forma letteraria doveva prendere in un paese di torbida democrazia: l' intento di ciascuno di quegli apologhi, che furono per così dire adottati e fatti proprii dai mentovati poeti, essendo appunto di mostrare i pericoli che sovrastanno a uomini e a popoli, i quali facciano soverchio a fidanza colle proprie forze e coi proprii destini. Nessun accenno a intenzioni di celia, di beffa, di ironia. La lezione, ancora che venga da strida d' uccelli e da bramiti di belve, è severa.

E, in primo luogo, in Esiodo è affatto congrua all' indole massaja del poeta di *Opere e Giorni*.

meno sollecito di levarsi a imagini liete e sublimi, che non sia di tener fede alla realtà della vita, al cómpito assegnatogli dalle Muse allorchè, scese ad incontrarlo nella bassa valle sotto l'Elicona, ov'egli pasceva i suoi greggi, « Noi — gli avevan detto — sebbene sappiam narrare molte cose menzognere sotto aspetto di verità, anche sappiamo a nostra posta annunziare il vero. » E lui, il consigliere del lavoro assiduo, dell'onesto guadagno, della vita sobria, aliena dai romori e dalle ambizioni, si fa veramente interprete di una semplice e casalinga prudenza, quando recita ai giudici quella sua favoletta:

Il nibbio un giorno
Ghermì coll'ugne e si portò alle nubi
Un canoro usignuol. Dai torti ugnoni
Trafitto il miserello si lagnava.
E lo spietato rapitor: « Che cianci,
O caro, gli diceva: or sei caduto
D'un più forte in balìa: nulla or ti vale
Il tuo canto; verrai dov'io ti meno;
Farò pasto di te se mi talenta,
O ti libererò. » Stolto chi vuole
Contender col più forte: ei sarà vinto
E ne avrà scorno e duol.[5]

Nè meno prudente suona il consiglio d'Archiloco, allorchè viene narrando di quella troppo disuguale alleanza dell'aquila e della volpe. La favola non l'abbiamo intiera da lui, del quale a mala pena presso altri autori si è potuto raccogliere qualche frammento: ma tutti sanno da Esopo o da Fedro

come, nonostante la data fede, calasse l'aquila affamata a divorare i volpicini inermi; e come la volpe non n'avesse vendetta se non per dono degli Dei, quando una bragia, rapita insieme con la preda dall'uccello vorace all'altare, finì con mettergli in fiamme il nido.

Più esplicito fu ancora Stesicoro ne' móniti suoi; chè agl' Imeresi, cui sovrastava minacciosa l'ambizione di Falaride, predicò di guardarsi da sì pericoloso alleato, narrando loro del cavallo, il quale, per muovere al cervo guerra men disuguale, si fece salire in groppa quel bipede infido che è l'uomo; e di questo finì poi con subire per sempre la signoria.

Eschilo anch'esso, in un dramma oggidì perduto, ricordava una favola, quella dell' aquila ferita, la quale, fissando la testa della freccia: « Ecco — esclamò — io muojo per le mie proprie penne! »

Tali le finzioni consacrate in Grecia dalla fama de' poeti che se ne assunsero una paternità d'adozione; ma, nel nuovo terreno in cui l'innesto se ne operò, anche cotesta forma esoterica venne acquistando la grazia e l'acconcezza del genio elleno. Dove l'apologo indo-persiano è tutto quanto un fitto di circonvoluzioni e di labirinti, e tu ne smarrisci il filo attraverso una infinità di episodii impossibili a sceverare, se non a grande fatica, l'uno dall'altro, la favola greca ha nelle sue esigue dimensioni i pregi essenziali d'ogni greca fattura: semplicità e proporzione. Non è più l'edifizio sterminato, che, alla maniera dei templi brahmanici, ti mena su su, per una spirale laboriosa, a recondita mèta; è quasi

fatta a imagine di quelle leggiadre edicole dei penati, tutte jonica genialità ed eleganza, che, sulle soglie della casa, ricevevano tributo di fiori e di gingilli dalle mani dei bimbi e delle fanciulle. La morale che ne sgorga è facile e tenue; ma ha sempre saldissime radici nel raziocinio e nell' esperienza. E non poco di efficacia le conferisce quel farla scaturire da casi fantastici, è vero, ma bene appropriati all' indole dei personaggi, ai quali già la imaginazione degli uomini, ampliando quel tanto di appiecco che è dato dalla loro effettiva natura, riconosce un determinato carattere, e però senza troppa riluttanza anche si piega ad attribuire un consentaneo linguaggio.

Ciascuna favoletta è, si può dire, un piccolo dramma; non vi manca la vivacità del dialogo, l' imprevisto dei casi, il lepore dei motti e delle arguzie. Nessuna meraviglia se alla vigilia di bere la cicuta, Socrate si desse a verseggiar favolette, chè dalla analogia propria dell' apologo non v' è che un passo al metodo induttivo socratico; nessuna meraviglia se Plutarco facesse assidere il fabulista plebeo al banchetto dei Sette Sapienti; e se la leggenda popolare, più sagace di tutti, gli facesse debellare, col sottile acume de' suoi arzigogoli, insidie di cortigiani e di re. La eruzione critica che s' annunzia con lui, è infatti quella medesima che avrà a riempiere il periodo più splendido della civiltà ellena, per andar poi a perdersi, attraverso le dotte volute del sillogismo aristotelico, nei limbi della scuola alessandrina.

Qui veramente, dico nella favola greca fatta opera letteraria, insieme col pregio morale incomincia a spuntare anche il pregio di quell'arte che io ho chiamata, non trovando espressione migliore, l'arte di ridere; ma che troppo più acconciamente è definita dalle argute parole del più squisito tra i favoleggiatori moderni. *Je n'appelle pas gaîté* — dice il buon Lafontaine — *ce qui excite le rire; mais un certain charme, un air agréable qu'on peut donner à toute sorte de sujets, même les plus sérieux.* E in vero, se la forma della favola greca ha per caratteri l'ingenuità e la grazia, non si può negare serietà al suo contenuto. Dentro vi sono in germe i tipi medesimi della satira e della commedia. Di quest'ultima, la favola già possiede i caratteri e il dialogo; e prima di quell'altra, se anche in più rimesso linguaggio, si licenzia anch'essa ad accusare i vizii e i soprusi, a rivendicare l'onestà e la giustizia violate, a predicare che si prevengano o si reprimano i trascorsi dei violenti e le insidie dei tristi.

Tutto codesto la favola non si attenta, è vero, di fare, se non in forma indiretta e con linguaggio traslato: ma egli è manifesto che in paese di così pronto scilinguagnolo e così facile irruenza come la Grecia, una maniera più esplicita e più diretta d'inveire contro i rei non poteva tardare a manifestarsi. Ed in effetto, se anche si pretenda che i Greci satira vera non abbiano avuta, hanno fama d'aggressivi sopra ogni altra forma poetica quei *giambi,* di cui Archiloco testè nominato vuolsi sia stato il primo inventore.

Vero è che di Archiloco, secondo ho detto pur ora, assai poco, e per mere citazioni fattene da altri autori, nulla direttamente è a noi pervenuto; sì che più assai se ne parla, che non se ne sappia in realtà. Dei centottantasei frammenti che il Liebel, diligentissimo ricoglitore, ci è venuto racimolando,[7] appena qualcuno ci lascia intendere il fondo de' suoi pensieri. Non vi troviamo per verità quasi traccia delle sfuriate sue contro Licambe, il padre della fidanzata che gli mancò di parola, e contro il quale, non meno che contro di lei, dicono che si scagliasse con tanto furore, da ridurli amendue per disperati ad impiccarsi. Quello che di lui si legge, poco invece si scosta da ciò che doveva essere, un secolo più tardi, la dottrina dei filosofi, vuoi l'atarassia stoica, vuoi la indifferenza ed equanimità epicuréa, in questo concordi:

Non io d' invidia o maraviglia segno
Farò di Gige le ricchezze, o ai Numi
Censor farommi; e men lo scettro e il braccio
M' auguro del tiranno: a ciò non penso.[8]

Nulla eccede la speme, e nel futuro
Cosa non è che di negarla il pregio
Porti, oppur d' ammirarla. Oh forse il Padre
De' Numi al Sol di pien meriggio il cenno
Di ritrarsi non diede, e nel profondo
Tenebror della notte intimoriti
Non respinse i mortali? Or dunque nulla
È vietato sperar, nulla è che orecchio
Mertar non possa. Non spettacol novo

Che degno sia di maraviglia. Sede
Non se muti dal mar torbo migrando
Il delfin con le belve, e queste il mare,
Quello appaghin di più le vette eccelse.[9]

O tu, che preda a tempestose cure
Ondeggi, anima nostra, impetra forte:
Su, fra l' aste imminenti il piede inoltra
Sereno, e opponi all' inimico il petto.
Nè se vittoria al vïolento arrida
Nè se il buono procomba, in vil gramaglia
Non giacer tremebondo. E buona e ria,
Porta d' un modo la fortuna, e i casi
Quali che volgan de' mortali....[10]

Checchè avvenga, ascrivi
Tutto agli Iddii, che sovente i caduti
Suscitan da la polve, e quei che fermi
Si credon sulle gambe al suol prostesi
Mandan fra denso di malanni sciame,
Orbi del senno e miserandi in vista.[11]

Niun, poi ch' è morto, il cittadin romore
Riviver fa, non che salire. Ai vivi
Tocca il favor dei vivi, e male incoglie
A chi gli occhi serrò.[12]

Questo atteggiamento dello spirito greco, sebbene qui si annunzii fiero ancora in faccia al nemico, e ancora riverente agli Dei, doveva avere per epilogo la persuasione che nelle leggi della Natura risieda la ragione d' ogni fenomeno, indipendentemente così dalla divina come dalla umana volontà:

dottrina, la quale, formulata parecchi secoli più tardi da Epicuro, aperse, è vero, un campo sconfinato alla scienza, ma non si può negare che tornasse esiziale alla patria, sottraendo alla coscienza umana quell'imperativo categorico, che vi sedeva interprete di un nume arcano, al quale era da fare olocausto di sè stessi: il dovere. E vedremo con che prescienza mirabile avvertisse questo pericolo un poeta in apparenza de' più spensierati, Aristofane; e quanta virtù d'intendimenti patriottici fosse nella sua commedia.

Già a' tempi suoi, del resto, doveva dargli l'allarme l'apparizione di un altro poeta, il quale, instaurando la scuola del piacere, era per iscostare i proprii seguaci dai grandi esempii dei maggiori, di coloro che pochi anni innanzi avevano salvato a Maratona ed a Platea la patria dalla irruzione del despotismo orientale. Vero è che il fenomeno non avveniva nella Grecia libera, ma in una città già caduta sotto la signoria di uno di quegli eleganti, colti e fastosi dominatori, che con le illecebre della voluttà, pure illeggiadrite di tutte le grazie dell'arte, miravano, e in brev'ora riuscirono, a stemprare gli animi e infemminire i costumi. Ben erano piaciuti sempre ai Greci, e massime ai Tessali, il vino e l'amore; ed anche d'uomini non estranei alle armi e gelosi delle civili libertà era stato costume il frammescere ai canti bellicosi ed alle severe concioni quei più facili numeri, con cui si celebravano Ero e Lieo. Prima che le guerre mediche educassero gli animi a vie maggiore ga-

gliardia, Archiloco stesso e Terpandro avevano poetato d'amore; altrettanto aveva fatto Alceo, pur menando vita belligera e avventurosa; nè dalla elegia erotica era stato alieno quel Simonide medesimo, che cantò in versi immortali i caduti combattendo per la libertà della patria contro Serse; ma tutti costoro avevano reputato il piacere un sollievo necessario attraverso le cure e gli affanni della vita; non glielo avevano già proposto come unico scopo. Alceo celebra il vino come specchio di verità, e volge a Saffo infiammate parole, ma egli è pur sempre cittadino e soldato; e a' suoi amori consacra quegli intervalli soltanto, in cui la nave dello Stato giace al riparo dalle procelle, ormeggiata alla sponda.

Ben altro apparve in Samo alla corte semi-orientale di Policrate il facile Anacreonte; prototipo vero e progenitore di quanti mai furono poeti festajuoli e conviviali, più che di onesta letizia, maestri d'indifferenza per ogni alto proposito ed ogni nobile fine della vita. Già egli non se n' infinge. Bene sembra a tutta prima arieggiare la filosofia medesima che era stata d'Archiloco, là dove canta:

Al soglio ed ai tesori
Di Gige io non agogno,
De' principi non sogno
Nè il fasto nè il poter.

Ma poi tira via difilato:

Cingermi il crin di fiori
E profumarmi il mento,

Sol questo è il mio talento.
Sol questo è il mio piacer.

E già, in quella che sta in capo alle sue odi, se n'era aperto con minore ritegno:

Dunque, eroi, per sempre addio:
Non conosce il labbro mio
Altro suon fuorchè d'amor.

E altrove:

Tu di Tebe mi narri le lotte,
Altri d' Ilio le pugne mi dice:
Io del paro le zuffe le rotte
Che sostenni vi posso cantar.
Ma non oste di terra o di mare
Mi perdè nell' agone infelice;
Al mio core due tenere e care
Pupillette gli strali avventâr.[13]

Più seducente e leggiadro araldo certo non ebbe mai la vita dissipata ed immemore: ma egli non può far tanto che a noi non ragioni in cuore un ricordo: non vien fatto a noi di obbliare com'egli, il giocondo vate dei convivii e degli amori, dopo avere goduto l'ospitalità della libera Atene, non si peritasse negli anni della sua canizie di tornarsene, se la fama non mente, a Teo, la sua natale città, che gli parve asilo abbastanza accetto e gradevole, abbenchè vi si vivesse sotto il dominio dei conquistatori persiani. Per noi tanto — lo confessiam volentieri — ne piace di più Sofocle, che rifiuta l'ospitalità dei re forestieri e rimane a casa sua, a rischio di trovarvi tra' suoi proprii figliuoli un ingrato.

CAPITOLO VII.

La Commedia antica.

Tutto il Teatro greco, la commedia come la tragedia, ha origini religiose. Parrà strano a chi consideri la religione secondo il concetto che oggi ce ne formiamo, dacchè il Cristianesimo ha assimilato a sè in gran parte l'austerità delle credenze semitiche, ancora che a mano a mano procurasse di attenuarla con le pompe esteriori e col culto della Vergine e dei Santi; ma, nel concetto elleno, la religione non era altro se non una perpetua glorificazione della Natura: della quale divinizzava volentieri e senza discriminazione le forze, gl' istinti, gl' impulsi, tutte persino le esuberanze.

Quando il culto di Bacco o di Jacco penetrò in Grecia, come pare, dalla Tracia, le sue manifestazioni erano ancora orgiastiche e selvaggie; e ne rimane segno nella leggenda di Orfeo, il mite tesmoforo, che le Menadi avvinazzate e furibonde fecero a brani. Ancora quando, sotto l'influsso di costumi più miti, le feste dionisiache si furono alquanto umanizzate, esse ritennero pur sempre della primitiva licenza; da quei carri della vendemmia,

dai quali il mondo non sa più dissociare il nome di Tespi, turbe agresti e riottose lanciavano, mezzo ebbre, insieme con la celia, il vituperio insolente; l'epigramma affilato e mordacissimo, insieme col grido della più incomposta baldoria. E intorno a quei carri, altre turbe si affollavano, pronte a ribattere l'arguzia con l'arguzia, il motto col motto: il dialogo prorompeva, scoppiettava, saltellava, rimbalzava di bocca in bocca, ardimentoso, salace, pugnace: senza addarsene, la commedia era nata.

Affermasi che primi a detergerla, per dir così, dal mosto di cui i recitanti s'insozzavano il viso, e in qualche modo a dirozzarla dandole un assetto meno informe, fossero Formide e Susarione a Megara, Epicarmo a Siracusa: questo è certo però, che allorquando essa giunse in Atene, fu come se una pietra, stagliata a occhio e croce da un mandriano ingegnoso, fosse capitata alle mani di uno scultore, che, pur lasciandole l'impronta caratteristica ed efficace dell'abbozzo, desse alle figure a mala pena indicate giusti contorni, rilievo regolare, fisonomia e carattere di opera d'arte. La traccia delle origini tumultuarie peraltro restò: protagonista del poema fu sempre quel popolo medesimo, censore acerbo e a sua volta acerbamente censurato, che il commediografo convocava a sè intorno, e del quale piacevasi a demolire gli effimeri favoriti, denudandoglieli, mostrandogliene le deformità allo scoperto, sbatacchiando loro sul viso i loro vizii, le loro ridicolaggini, i loro perversi costumi; tutto volgendo a questo intento, dalla maschera modellata a so-

miglianza scrupolosa del vero, fino alla voce dell' attore, fino al mónito del coro, allo stesso impeto lirico della strofe, che sorgeva subitanea e libravasi alata ed accesa, quasi scaturisse d'estro improvviso.

Epicarmo, vivendo sotto la gelosa signoria di Gelone, non aveva potuto spoliticare a suo talento, e aveva, per il meno peggio, tolto a contendere con l'Olimpo; egli aveva divertito le plebi con parodie mitologiche, mostrando loro Ercole gozzovigliante, e Bacco avviato, a cavalcioni di un asinello, all' inferno. Ma in Atene, dove la vita pubblica si effondeva liberissima, anzi, sopprimendo quasi l' asilo della vita domestica, tutti chiamava a concionare e ad agitare nell' ágora, tutti a sedere a scranna nel Pritaneo, tutti a decidere della pubblica cosa; fu massimamente alla vita pubblica che la commedia dirizzò la sua punta, fu contro la cecità e le aberrazioni della moltitudine, contro la depravazione e le colpe de' piaggiatori, che avventò gli ardenti suoi strali.

È facile vedere a che periglioso giuoco si commettesse laggiù il commediografo: era una lotta titanica la sua, e la imprendeva di rimpetto a coloro medesimi che avevano a giudicarlo; gli bisognava non peritarsi di pungere, di stimolare, d' irritare quella belva dalle mille teste, che è un popolo assoluto padrone di sè; gli bisognava sgominare con l' arma sola del ridicolo la preponderanza cieca del numero sull' intelligenza, della ignoranza e della passione sul buon senso e sul sapere. L' impresa

capitò per fortuna a valide mani, alle mani di Aristofane: il quale, tutto pieno dei grandi ricordi di quell'età magnanima, in cui la vittoria era stata della disciplina, della costanza e dell'abnegazione in pro della patria, non poteva vedere senza sdegno i suoi destini oscurarsi, smarrirsi i suoi grandi caratteri, perigliare la sua potenza e la sua libertà medesima, in balìa di demagoghi, vociatori spavaldi e spudorati predoni.

Io credo di poter intendere che cosa fosse la commedia politica in Atene, posciachè m'accadde di assistere in tempi di rivoluzione a qualcosa di non dissimile presso quel popolo, che, fra i moderni, più tiene dell'ateniese: a Parigi. Eravamo al dimani dei moti del '48; e quella città governata da un poeta, la quale, il giorno della proclamazione della Repubblica, aveva letto sul padiglione de' suoi settemviri questa scritta: *Aimez-vous les uns les autres*, già era preda delle più sovversive fazioni. In un piccolo teatro, gremito d'un pubblico romoroso ed inquieto, la tela si levava su una sorta di giardino delle Esperidi; e, come in un Mistero dei mezzi tempi, una bella Eva, nella splendida e punto dissimulata sua nudità, sedeva sotto l'albero famoso, ragionando con un serpente a testa umana: la testa perfettamente truccata di Gianpaolo Proudhon, che al mattino avevo udito tuonare o piuttosto stridere i suoi sofismi all'Assemblea legislativa.

Dall'alto dell'albero leggendario la eloquenza del tribuno suonava anche più persuasiva e più fortunata, poichè la povera madre del genere umano

non aveva per difendersi che qualcuna di quelle leggiadrie dialettali, mezzo sguajate e mezzo ingenue, che corrono sulle labbra delle ortolane del Marais e delle trecche delle Halles. La dedizione del marito, l'apparita dell'angelo, non tardavano; e, dopo avere assistito alla cacciata della prima coppia dal paradiso, balzavamo alla Villette, nei pressi di Parigi, dove fumava ancora un de' famosi banchetti politici, e uno stuolo di buoni borghesi inneggiava ancora alla *Réforme*, che era stata la parola d'ordine della rivoluzione.

Quand'eccoti comparire daccapo Gianpaolo, ma vestito questa volta della sua storica palandrana, e armato d'una gran lenza, dalla quale pendevano, a mo' di pesciolini, una fila di disgraziati *propriétaires*, destinati, era chiaro, alla padella. Un grande scompiglio s'impadroniva naturalmente de' banchettanti, che, saliti dalle mense, pigliavano a girarvi intorno in malinconica processione, salmeggiando il loro *Vive la Réforme* sul tono delle litanie negli uffizi da morto. Nè la finiva qui, che un'altra scena o un altro atto, poco importa, ci faceva assistere in piazza alle transazioni della *Banque du peuple*, testè entrata in funzione. L'infame danaro era stato naturalmente abolito; tutto procedeva per via di baratti; e imaginarsi le risa, quando si vedeva barattare un cavolo con una scodella di latte, o un fornelletto da stiratora con un coccodrillo impagliato. Tutto codesto, peraltro, non senza un grande scambio di lazzi e d'improperii tra piccionaja e platea, e un incrociarsi incessante di fischi e di

battimani, secondo i gusti. Certo, da quel fumoso teatrino notturno ai sedili di marmo pario scintillanti sotto il sole dell'Attica, ci correva assai; e nondimeno, io imparai allora a capire Aristofane.

Allorchè, dopo più di duemila anni, noi prendiam fra mano le opere del commediografo ateniese, ci bisogna anzitutto rifarci dall'immagine di quello che Atene fosse a' suoi tempi. Meno di quarant'anni avanti la sua nascita, la vittoria di Platea aveva ribadito quella riportata un decennio innanzi a Maratona: finiva allora allora il periodo eminente della nazionalità greca, durante il quale, le città dell'anfizionìa, sobbarcandosi ad ogni maniera di sagrifizii nelle vite e negli averi, deferendo ai più savii e a' più valorosi il comando, cessando i conflitti intestini, e tutte le forze rivolgendo contro la sovrastante minaccia della dominazione asiatica e in difesa della libertà, avevano meritato di assurgere a quello splendore di vita intellettiva e civile, che fece irraggiare sul mondo intero e rese indimenticabile anche a' posteri più lontani il secolo di Pericle. Ma, vivente ancora il munifico cittadino, e non senza sua colpa, Atene s'era impigliata in tutt'altra guerra, che non fosse stata quella delle comuni fortune: nella malaugurata guerra peloponnesiaca, guerra di Greci contro Greci, che, dividendo la nazione, doveva prepararne a lungo andare la rovina. Il potere, commesso dal popolo a' più faziosi e protervi, era caduto nelle mani di un volgare demagogo, Cleone; e i gonfiatori di frasi belligere, gli spaccamonti che ostentano sulle piazze

l'armi vergini ancora di polvere e di sangue, spadroneggiavano e impoverivano Atene.

Anche qui la storia contemporanea può ajutarci a capire l'antica. Imprestiamo per poco al Toscanelli buon'anima (a supporlo vivo), o al povero Imbriani la salute, la gioventù e il genio di Aristofane, ed essi ci concieranno la guerra d'Africa com'egli fece di quella del Peloponneso. Imaginiamocelo, codesto giovane ignoto e non ancora ventenne, che si butta in traverso della corrente popolare. Egli è sì poco assistito di fama, che gli Arconti negano di concedergli il coro, che era d'istituto pubblico; e a lui tocca di mettere in scena le sue prime commedie occultando il proprio dietro il nome di colui che oggi chiameremmo il capo-comico o l'impresario, Callistrate o Filonide che fosse. Le prime commedie sue, i *Banchettanti* e i *Babilonesi*, non ci sono pervenute; ma ci restano delle prime gli *Acarnesi*, che d'una singolare audacia rendono non dubbia testimonianza. Acarnia, alle porte d'Atene, è occupata dai Lacedemoni, la carestia vi regna, come dall'altra parte regna in Beozia e a Megara. Che si fa in Atene? Si raccolgono nel Pnix i soliti senatori a un tanto l'ora, e sotto i loro auspicii sfilano certi ambasciatori di re barbari, gran promettitori di favolose alleanze, ai quali dovevano somigliare, tanti secoli dopo, i pseudo-inviati persiani a Parigi, dati in pascolo alla stanca vecchiaja di re Luigi XIV, e la sultana di princisbecco mandata dal D'Osuna a felicitare la corte di Filippo IV a Madrid; per non parlare di quella Ka-

diga, che venne per nostra vergogna in Italia, a camuffarsi da principessa abissina. Ma il buon Diceopoli, che di guerre è stanco, pensa a contrarre privatamente la pace per conto suo; e tutta la commedia intende a mettere in parallelo le sue pacifiche lautezze con la miseria dei paesi desolati dalle armi nemiche, e con le vuote spavalderie dei bravacci, impennacchiati a doppio e bardati di ferro, i quali cavano dalla rovina altrui il proprio beneficio.

Nei *Cavalieri* l'attacco contro Cleone è ancora più veemente e più implacabile. Egli è raffigurato in uno schiavo paflagone, che, a furia di gagliofferie, è riuscito a insignorirsi dell'animo di quel suo vecchio padrone rimbambito, che è il popolo di Atene. Rappresenta Cleone sulla scena Aristofane medesimo, e a viso scoperto, perchè nessun artefice ha osato plasmar la maschera del temuto demagogo; nè il coraggioso commediografo, che ha da ricattarsi d'una sua denunzia, gli risparmia ingiurie ed accuse delle più atroci. Come scavalcarlo? I Cavalieri, che sono il ceto della proprietà mezzana da Cleone aspreggiato sempre e spremuto, non trovano di meglio se non opporgli qualcuno d'ancor più abbietto: sul conciatore di pelli la vincerà agli occhi della plebe il trippajo. E qui la gara delle costoro basse piaggerie non ha limite; più sordida competizione di viltà non fu mai vista. Si direbbe che il poeta medesimo ne senta schifo, perchè, all'ultima scena, egli manda amendue i competitori in dileguo, e sottentra lui per annunziare una improvvisa ri-

generazione della sua Atene, e per celebrarne in magnifico linguaggio il ritorno alle grandi memorie di un tempo, ai giorni del patriottismo e della gloria.

Questi passaggi senza gradazione dalla lingua del trivio a quella delle Muse, dal sibilo vipereo del libello diffamatorio all'accento vibrante dei più nobili entusiasmi, è il proprio di Aristofane; e bisogna esserci fatti, per non disamare la potente ma irregolare bellezza dell'arte sua.

Più altre commedie egli ha consacrate alla causa della pace: in *Lisistrata,* le donne, per vincere i caparbii mariti che si ostinano a battagliare, decidono d'impadronirsi della cittadella e del tesoro, e giurano di ricusare ai reprobi, sino a pace fatta, i proprii favori. È facile imaginare su che lubrico terreno la commedia s'impegni, e a quanta licenza d'episodii e di linguaggio s'abbandoni. Eppur non vi manca più d'un tratto, che le moderne fautrici del femminismo dovrebbero invidiare, tanto argutamente v'è difesa l'attitudine della donna al governo della cosa pubblica; per poco che si voglia transigere con le leggi della pudicizia (e gli autori delle moderne *pochades* sono ormai riusciti a disabituarcene), un singolarissimo vanto di vivacità, di grazia insieme e di petulanza non potrebbe negarsi a certe scene tentatrici, in cui l'uomo è in preda a tutte le impazienze, e la donna trova spedienti inesauribili per istimolarne il desiderio e mandarlo ad un tempo deluso.

Ma gli è soprattutto nell'*Assemblea delle donne*, o, se vi piace una versione più fedele, nelle *Conciona-*

trici, che il conservatore Aristofane si sfoga contro le follie de' suoi tempi, poco dalle nostre dissimili; gli è qui che le velleità femminine di mescolarsi nella vita pubblica, abbandonando la casa per il fòro e per la tribuna, sono da lui messe in fiera derisione, e insieme è demolita la vecchia utopia ch'era stata già di Protagora prima di venire accolta da Platone, la comunione dei beni, delle femmine, dei figliuoli. Bisogna vedere questo capo balzano accumulare i controsensi e le incongruità che ne scaturiscono: e si è tratti a perdonargli la mancanza assoluta d'intreccio e persino la frequente oscenità del linguaggio, tanta è la virtù del suo sarcasmo. Peccato che quel vivace abborracciatore della *Foire aux idées*, la farsa aristofanesca del Quarantotto, di cui v'ho detto dianzi, non abbia tolto a prestanza dall'*Assemblea delle donne* più d'una scena: più d'una sarebbe stata ancora, si può giurarlo, perfettamente di stagione. E vie meglio avrebbe calzato all'uopo qualche scena del *Pluto*, dove l'Ateniese, tenuto in riga, com'era, dalla autorità degli Arconti, pur riesce a dire con raro buon senso il vero intorno alla Povertà ed alla Ricchezza, a un dipresso come, un millennio dopo, doveva dirlo Giordano Bruno: questa, nerbo della umana operosità, dominatrice della Natura, focolare comune e necessario di tutte le industrie; quella, stimolatrice e maestra severa del lavoro, madre della sobrietà e della fatica.

La *Pace* ci mostra invece un buon vignajuolo, Trigeo, che se ne va supplice agli Dei per invo-

carne la cessazione delle ostilità, da cui l'Attica e la Laconia sono desolate: alle soglie dell'Olimpo egli trova il Conflitto, un feroce gigante, che, assistito dal Tumulto, pesta l'una dopo l'altra in un mortajo le città della Grecia: e da pestello fanno a vicenda, s'intende, i generali degli eserciti combattenti. Mercurio gli apprende che la Pace è sepolta in una spelonca, di cui un cumulo immane di sassi chiude l'entrata: e lui, il buon vignajuolo, a convocare i Greci d'ogni contrada, che accorrano, armati di vanghe e di badili, allo sgombero. Qualcuno ci viene di male gambe, e lavora a ritroso: e allora la scuriada di Trigeo a schioccare sulle spalle degli infidi confederati, e a piovere quella grandine di motti che Aristofane gl'insegna: ma alla fine l'opera riesce, la Pace è liberata: e allora sgorga dal cuore del Poeta uno di quegl'inni che sa levare egli solo, quando è preso del suo soggetto: un inno alla vita frugale ma contenta del campagnuolo elleno, lieto dei frutti della sua terra, nella quiete della sua casa, nella intimità della sua famigliuola: una buccolica da disgradarne Teocrito e Virgilio: qualcosa che sente la schiettezza di un vero non sofisticato dagli artifizii del mestiere, e appetto a cui le fatture nostre moderne, le *Stagioni* del Thomson e gl'Idillii del Gessner e le pastorellerie del Wordsworth non sono più che imparaticci da scolaretto.

Ma una grave accusa vien mossa ad Aristofane, quella d'avere inveito contro Socrate, e, con lo esporlo allo scherno e al ludibrio dei concittadini,

contribuito forse a prepararne il supplizio. Però, si rifletta: dalla prima rappresentazione della commedia alla morte del filosofo, ben ventiquattro anni erano corsi; e la commedia non era piaciuta; e, al ripetersi, piacque ancor meno. Poi, la licenza era sulla scena così eccessiva e continua, che non se ne faceva più caso: e Platone, nel *Convito*, non si perita di mostrarci Aristofane medesimo che conversa con Socrate, e beve alla medesima tazza con lui. L'errore del poeta fu di pigliare Socrate appunto, contradittore dei sofisti, a personificare le manie di costoro, contro i quali egli imprendeva a combattere: ma in sè stessa la impresa contro quegli stupratori delle menti e delle volontà era giusta: Aristofane aveva l'intuito del pericolo che preparava alla società greca quella nuova educazione, distogliendo la gioventù dall'esercizio forte e sobrio dell'intelletto, per menarla a smarrirsi nei meandri di un vuoto e insidioso argomentare, di una dialettica buona a tutti gli usi, raffazzonata così da prestarsi a difendere la menzogna come la verità, la trista causa come la buona. D'altra parte, le nuove cosmogonie divisate dai filosofi con più ardimento di fantasia che non con solidi documenti di scienza sperimentale, davano il crollo alle tradizioni religiose, che facevano tutt'uno nel mondo antico coll'edifizio politico; e però, il patriotta doveva andarne sgomento. Da tutte codeste non irragionevoli e non disoneste sollecitudini scaturì l'aggressiva commedia delle *Nuvole*.

Strepsiade, un vecchio campagnuolo, fastidito dei

debiti che gli accumula sulla groppa il figliuol suo Fidippide, un bellimbusto gran frequentatore di corse, il quale tiene dalla madre patrizia i gusti della vita spendereccia, s' avvisa di riparare al malanno debellando le ragioni dei creditori: e poichè ha udito dire che i filosofi insegnano l' arte di vincere tutte le cause, anche le ingiuste, va a mettersi da loro a scuola. Trova Socrate, che, sospeso in una cesta, sta confabulando con le nuvole: e qui, come ad Aristofane accade, l' impeto lirico prevalendo un momento all' intenzione beffarda, si odon le Nuvole intonare un fior di cantica:

> Poggiamo ai culmini
> Chiomati d' alberi,
> Che 'l guardo spazii ove lontan risplende
> Vago spettacolo:
> Di frutti adornasi
> E d' acque irriguo il vasto pian si stende.
> I venerabili
> Fiumi gorgogliano
> E mugghio assiduo esce dal mar profondo;
> Infaticabile
> L' occhio dell' etere
> Lucente irradia e fiammeggiar fa il mondo.
> . . . .
> Verso la splendida
> Terra di Pallade
> Vergini pluvie il nostro vol drizziamo!
> Ridente patria
> D' un forte popolo
> Ecco il cecropio amico suol vediamo.[14]

E si capisce come queste carezze poetiche dovessero blandire orecchi e cuore del popolo, prima che il flagello del poeta scendesse a verberargli le spalle.

La commedia intanto ripiglia; il buon Strepsiade è tutto straniato d'imparare che il fulmine non iscoppia già dalle mani di Giove, ma dal grembo delle nuvole; e che due iddii soli, oltre queste, ci sono: la Lingua e il Caos. Ma la lingua, a lui, poveretto, che ha la testa dura, profitta poco degli insegnamenti compartitigli: e però egli manda a scuola, in vece sua, il figliuolo. Non l'avesse mai fatto! Costui impara troppo bene il *parlare ingiusto;* e qui il poeta ci fa assistere a una fiera tenzone dell'*ingiusto* col *giusto* parlare, la quale è occasione a un bellissimo parallelo dell'antica educazione con la nuova:

> Eppur con queste
> Arti agli eroi di Maratona il cuor
> La scuola mia nutriva. Or tu ravvolta
> In vesti educhi a star la gioventù.
> E soffoco di bile ogni qualvolta
> Vedo.... [15]

tutti i malanni che ora sono di moda. Ed eccoti tosto Fidippide applicare le nuove dottrine battendo il padre di santa ragione, e dimostrandogli che il fa secondo natura:

> Ma guarda i galli, o qualche altro animal,
> Che paghe ai babbi dàn, picchiando a bono!
> Da loro a noi che differenza c'è,
> Fuor che a scriver decreti usi non sono? [16]

Al vecchio, per disperato, non resta se non vendicarsi bruciando la casa di Socrate; e il poeta:

> Suvvia, corrigli appresso, picchia e mena: [17]

e voleva dire a' concittadini suoi: date il fuoco a questa gramigna di retori, che vi manderà a male i vostri campi e le vostre città. Peccato, torno a a dirlo, ch' egli abbia tolto Socrate in fallo per Gorgia Leontino, o per qualche altro maestro della brigata.

Quello stesso assillo patriottico e conservatore che spronava Aristofane contro la mala genia dei sofisti, anche lo incitava a combattere i novatori nel campo letterario, demolitori a suo avviso non meno funesti. Euripide sovra tutti, che gli pareva, con la prevalenza data all'elemento patetico ed elegiaco, scuotere e quasi sfatare la grave e solenne integrità del tipo eroico, consacrato nella tragedia eschiléa. Già, lui vivo, e' non s' era tenuto di berteggiare in più commedie, negli *Acarnesi* in particolare e nelle *Tesmoforie,* i personaggi lagrimosi e miserabili d' Euripide, il raziocinare concettoso del suo dialogo; e più versi ne aveva messi alla gogna della parodia. La morte del poeta, ancora che riscotesse onoranze funebri dalla Grecia tutta quanta, non lo disarmò. Un anno dopo, egli consacrava alla sua polemica letteraria una intera commedia, le *Rane.*

Ripigliò il vecchio tema comico, che era stato già d' Epicarmo, il viaggio di Dionisio all' inferno; e il dio patrono dei teatri mandò laggiù a ripescare il

suo Euripide; rincarì sulla comicità antica, dandogli a compagno un servo poltrone, imprestandogli gli attributi di Ercole, la clava e la pelle di leone, che la sua vigliaccheria sbugiarda ad ogni momento: popolò il suo viaggio di episodii ridevoli, il passaggio dello Stige, dove lo saluta il coro famoso delle rane, gli spaventi dell'Empusa, le diatribe con le serve di Plutone; ma qui, giunti in faccia al re delle tenebre, la commedia cambia tono, e la battaglia incomincia.

È un grosso affare, un grosso affar che s'agita
Tra i morti, è proprio una rivoluzione. [18]

Chè, sceso da poco all'inferno, Euripide vi s'è accaparrata la feccia dei morti, e col loro suffragio ha scavalcato Eschilo dal seggio d'onore ch'ei teneva da lato a Plutone, e vi s'è impancato lui. Ora il signore dell'Erebo manda i due poeti al giudizio, ed arbitro sarà Dionisio. E qui s'apre lunga e fiera controversia: Euripide apponendo ad Eschilo le sue tronfie parolone e il pomposo tuonar de' suoi numeri, questi a quello i giri viziosi del suo sofistico ragionare, il corrotto costume delle donne, la trivialità e dappocaggine degli uomini ch'egli evoca sulla scena, laddove

del poeta è uffizio
Celar, non trarre in luce e sceneggiare il vizio. [19]

Si viene infine al criterio delle bilancie, e i versi d'Eschilo dànno a gran pezza a quelli dell'altro il tracollo, e Dionisio, abbandonato il primo divisa-

mento, rimena Eschilo, non già Euripide, in trionfo alla vita.

Singolare, in questa commedia, lo sciupìo che da un tanto zelatore della pietà antica quant'era Aristofane vi si fa di due figure divine, Eracle e Dionisio: ma, secondo nota assai bene quel critico argutissimo del teatro greco che è il De Saint Victor, [20] le religioni forti tollerano facilmente la sceda anche più grossolana, e lo si vide, non meno che nella commedia antica, ne' *Misteri* del medio evo: una cosa sola detestano più della morte: il dubbio scientifico. Però, agli occhi della antica ortodossìa, empio è Socrate, ed Aristofane è pio.

Dopo avere, nelle commedie che abbiamo di volo percorse, flagellato la demagogia, la sofistica, la letteratura decadente, le utopie femministe e collettiviste, la frenesia delle armi, e in un'altra commedia, *Le Vespe*, quell'altra manìa tutta propria d'Atene, la manìa delle liti civili e dei processi politici, a cui i seimila giudici della città di Pallade erano allettati non meno dal triobolo che dall'innato spirito di controversia, che più restava ormai al commediografo? Già sulla fine delle *Rane*, alludendo alla necessità di tollerare la primazia di Alcibiade, meno odiosa della triviale soperchieria d'un Cleone, aveva fatto dire ad Eschilo:

> Niun lioncel ne la città s'allevi,
> Ma allevato, al suo far giova acconciarsi. [21]

La città d'altra parte era corrucciata per un avvenuto sacrilegio, la violazione delle erme, era agitata

da incertissime aspettazioni; la grande spedizione di Sicilia era in corso; Alcibiade, improntamente richiamato, aveva cercato rifugio presso gli Spartani: carità di patria consigliava di non aggiungere esca alle già troppe cagioni d'inquietudine e di turbolenze: il nostro poeta lanciò pertanto la fantasia nell'azzurro dei cieli, e dettò quella sua giocosa più fiaba che commedia, che ha nome *Gli Uccelli.*

Due Ateniesi, nojati del molesto vivere della loro città, si rivolgono per consiglio all'upupa, che, come figliuola di Tereo, è un poco loro parente: ma non si appagando delle dimore da lei suggerite, Pistétero, il più spiritoso dei due, imagina un geniale trovato: edificare una città a mezz'aria, fra cielo e terra, convocarvi gli uccelli, e stanziarvi insieme con loro, indipendenti dagli uomini e dagli Dei. Piace all'upupa il disegno; e invita Procne per prima, la sua gentile compagna:

O mia diletta, arguta,
O tu sovra ogni uccello prediletta
Compagna de' miei carmi
Nutrita insiem con me rosignoletta,
Ti veggo, sei venuta — sei venuta a recarmi
I soavi concenti.
E tu che sai primaverili accenti
Sul fláuto modular che dolce suona,
Or gli anapesti intona:
O nati a un cieco vivere, caduche foglie umane,
Creta impastata, esangui, pari a sogni, ombre vane,
Turbe senz'ali, efimere, state a sentir, dolenti
Mortali, noi da morte, noi da vecchiezza esenti,
Noi sempre vivi, aerei, d'eterne idee beati.... [22]

Gli uccelli peraltro, da prima sono ostili; se non che poi, lusingati dalle adulazioni di Pistétero, che loro predica essere essi più antichi e maggiori degli Dei, consentono nelle sue proposte; sorge Nubicuculia, la città modello, e si delibera di mandare un messaggio agli uomini, uno agli Dei: intanto, con leggi nuove si piglia la rivincita della gente aligera sulla umana; e quando arrivano, sospinti dalle loro solite cupidigie, i soliti frecciatori perpetui, il poeta, il geometra, il legulejo, il sicofante, il gabelliere, gli è a busse che si rinviano. Solamente un parricida, figura d'Alcibiade, il quale non ha però ucciso, ma solamente percosso il padre, è rimandato con una scorta di buoni consigli. Iride invece, messaggiera di Giove, è fatta prigione, e l'Olimpo non ottiene pace se non concedendo a Pistétero in isposa la bella Regina, la erede dello stesso re dei Celesti.

Vano chiedere altra significazione a questa fantasia, se non sia il trionfo della chimera sulla realtà, del capriccio sulla ragione; tutt' al più una canzonatura allegra dei disegni ambiziosi d'Atene, che pareva a que' dì voler conquidere, non che la Sicilia, il mondo; una poetica apologia di quel mondo alato, che è perenne invidia dei plumbei mortali.

Però, a pigliarlo nel suo insieme, il teatro d'Aristofane apparisce come un gran baluardo contro la demagogia, un grande strumento di patriottiche difese. In Grecia, il popolo, dopo avere aperta con la favola la breccia del ridicolo in quegli ordini aristocratici che avevano illimitato imperio in Oriente,

era stato il vero antesignano del pensiero; ma, costituito una volta in potestà politica, cessava anch' esso di essere l' organo vitale, lo strumento espansivo della evoluzione; perchè la vita del pensiero è nel moto, l' elaterio nell' opposizione. Sovrano, il popolo inclina esso pure all' abuso della sovranità, e gli stessi vizii, le stesse colpe, che la prepotenza delle caste non è riuscita a sottrarre alla sferza del favoliere, evocano vie più gagliardo il flagello del commediografo sul tiranno molteplice e multiforme del trivio.

Aristofane, che non può aver più per ludibrio Serse e non ha ancora Alessandro, esporrà sul lastrico rovente della scena il conciatore, il pescivendolo, il trippajo del Pireo, a pascere gli scherni, non pure de' contemporanei, ma di meglio che due millennii a venire. E poichè le menti non sono ancora a' suoi giorni, o non sembrano, capaci d' astrazioni e di generalità, non idonee a concepir tipi, o universali astratti, secondo diceva la scuola, sono buonamente personaggi reali che la commedia ghermisce in pieno Pecile, in pieno Areopago: la scena, come l' ágora, non si vuota mai; appena ne esce la maschera nota e inesorabilmente somigliante, il coro, personaggio continuo, la invade; il popolo è costretto a riconoscervi sè stesso con le stesse sue passioni, coi volti medesimi, con lo stesso tumulto di voci che echeggia su pe' i gradini del teatro, quando pure non abbia a ravvisare uno per uno i volti più a lui familiari: è Cleone, il piaggiatore di plebe, è Lisistrata, la megera delle assemblee, sono persino

Socrate ed Euripide, il filosofo e il drammaturgo sovvertitori dello Stato antico e dell'antica tradizione eroica, che il commediografo trascina alle gemonie, geloso come egli è più di Atene che del mondo intiero, più della patria che non della umanità.

Se non che, la luce a poco a poco si è andata facendo nell'uomo interiore; i filosofi hanno acuito l'indagine psichica; e quando la disciplina censoria interdirà al poeta la licenza della scena, vedremo ingegni più pacati e sottili pigliar per mano la commedia e introdurla nel triclinio domestico, sulle soglie medesime del gineceo; non più bracheggiando la preda in mezzo alle fazioni, ma cercando l'uomo, e nulla reputando da sè alieno che ad uomo appartenga. Caratteri privati e di fattura del poeta sottentrano allora ai personaggi storici e reali del teatro antico; il coro scomparisce, la commedia moderna incomincia.

CAPITOLO VIII.

La Commedia mediana e la nuova.

Se vi ebbe mai paese ed epoca in cui fosse dato di vedere svolgersi di riscontro, e quasi sovra linee parallele, da una parte le fasi della vita pubblica e le variazioni del costume, dall' altra le forme del teatro e più particolarmente della commedia, che di quelle prime è come a dire l' imagine riflessa, certamente fu l'Attica, nel periodo che dalla battaglia di Egospotamo scende fino alla battaglia di Cheronea, e sèguita attraverso il predominio macedone che prevalse dopo quest' ultima.

In una fase anteriore, che potrebbe dirsi della democrazia degenerata, era vivo ancora l' assillo delle passioni, che avevano agitato la Grecia a' bei giorni della sua epopea nazionale, durante le guerre mediche: se non che, le agitazioni della vita pubblica più non erano governate dai grandi concetti della indipendenza e della libertà; l'educazione era fuorviata dai sofisti; la parola seduttrice dei demagoghi trascinava le moltitudini; la guerra era divenuta speculazione d' ambiziosi e mestiere di soldati di ventura. Tuttavia, il poeta coraggioso che volesse

attraversarsi alle mene degli arruffapopoli poteva ancora farsi ascoltare dalla folla: colla voce del coro, negli intervalli della parabasi, egli poteva afferrare corpo a corpo i suoi avversarii, chiamarli per nome, rovesciare sopra di essi l' invettiva, la satira, l' accusa; accumulando nel corso dell' azione ogni più bizzarra fantasia, egli poteva dare forme sensibili al proprio pensiero, e, sicuro di essere seguìto e inteso dall' agile imaginativa e dallo spirito acuto del popolo, riusciva a compiere verso di esso, l' ufficio quasi di oratore, di consigliere e di mentore.

Eupoli, Cratino, e più di tutti Aristofane, avevano tolto sopra di sè questo mandato nel primo periodo della commedia, in quello che fu detto della Commedia antica. Cratino nei *Popoli*, evoca dall' Inferno i cittadini del buon tempo antico, a testimonii della decadenza della patria; Eupoli nelle *Città*, attacca la corruzione e la dissolutezza dei generali; con che ardore poi Aristofane combattesse tutti coloro che gli parevano trarre a perdizione la repubblica, s' è visto dianzi, dando una rapida occhiata al suo teatro.

Ma, colla battaglia di Egospotamo, Atene cade sotto la signoria dei Lacedemoni. Lo scettro della Grecia passerà poi da Sparta a Tebe, e da questa alla Macedonia. Il governo dei Trenta pon freno alla licenza del commediografo; il teatro è costretto a rinunziare alla propria efficacia politica e religiosa: la commedia, a smettere gli attacchi personali; il coro, che non ha più facoltà di farsene interprete, si rimpiatta insieme con la parabasi; o piuttosto esso dilegua, e questa si trasforma nel prologo, cui

non resta altro cómpito se non dichiarare il soggetto della commedia, indicare qualche volta il luogo della scena, e raccomandar l'autore all'indulgenza del pubblico. Mancava oramai l'alimento alla concitata esistenza dell'ágora: la religione anch'essa, insieme con l'antico patriottismo, era scaduta di autorità. Nuovi iddii erano penetrati dalla Tracia, dalla Frigia, da Cipro, coi soldati di ventura: Cotitto, Sabazio, Adone, Cibele, che andò confusa con la nativa Demeter; ma erano oggetto più assai di curiosità che non di culto; la licenza dei riti orgiastici andava di pari colla incredulità oramai diffusa. Nè la filosofia era matura abbastanza, da sottentrare alla religione. Epicuro e Zenone erano ancora di là da venire, e il frasario involuto dei filosofeggianti del tempo non era fatto per sedurre molti seguaci. L'amore delle ricchezze e dei piaceri, una sensualità grossolana, invadevano gli animi, vuoti oramai di nobili sogni e di alte speranze. Che restava al teatro? Deridere gli Dei, i filosofi, gli stessi poeti; mescolarsi di facili amori, di cortigiane impudiche, di tutto il tramestìo della gozzoviglia e della cucina.

E fu l'ufficio che si tolse la Commedia mediana. La quale però non è a dire che mancasse di talenti e di genialità. Antìfane, che vi tenne il primo posto, si beffa per bene di Platonici e di Pitagorici: « Ciò che ora diviene non era ancora, e ciò che era prima non è ciò che ora sta divenendo. E se un giorno il non essere diventa, egli non diventerà certamente il non essere. O che arruffìo! Apollo istesso non riuscirebbe a capirci un bel nulla.[23] »

Alesside poi, oltrepassando Aristofane, va più innanzi, e arriva volentieri alla conclusione: « Che storie mi conti? E Liceo, e Accademia e Odeo, sciocchezze di sofisti, ove non è cosa che valga. Beviamo, caro Sicone, beviamo a oltranza e facciam vita allegra fin che si può. Viva il baccano, o Manete! Niente di meglio che il ventre. Virtù, ambasciate, generalati, vana gloria e romor vano del paese dei sogni! La morte ti agghiaccierà il dì che gli Dei hanno stabilito. E che ti resterà? Quel che avrai mangiato e bevuto. Il resto è polvere, polvere di Pericle, di Codro e di Cimone.[24] »

La commedia peraltro non si lasciò tutta cadere in questo fango. Tolto via l'elemento politico, filosofico, religioso, restava l'elemento umano, quel tanto che vive e muore con noi, all'infuori di tutti i sistemi; e di cotesto la Commedia trovò ancor modo di campare. Forsechè non poteva essa far sempre suo pro delle professioni, delle età diverse, delle passioni, dei vizj, delle ridicolaggini, patrimonio comune a tutta quanta l'umanità? E in questa messe, in effetto, i commediografi della media età menarono la falce. È legge che lo spirito umano, facendosi via via più analitico, proceda dalla collettività ai gruppi, e da questi agli individui. La commedia antica aveva inteso a riflettere l'imagine, a dipingere, per dir così, il ritratto collettivo di tutto un popolo; la media s'applicò a ritrarne le classi. Dopo i filosofi, pigliò a partito le cortigiane, e le punse proprio nel vivo, rifacendole vecchie e brutte. « Vedi tu Laide? — dice Epìcrate — la sua

è la storia stessa delle aquile; giovani, si nutron di lepri e di pecore rapite in aria d'un colpo dei loro artigli; vecchie, vengono tristamente a nidiare sul tetto dei tempii, e a covar con l'occhio affamato gli avanzi de' sagrifizii.[25] » Poi, non per il contenuto ma per la forma, passano sotto le forche della commedia i letterati di cattivo gusto, i fabbricatori di perifrasi, dei quali Antifane si fa giuoco quanto Molière della prosa di monsieur Jourdain. « Come s'ha a dire — chiede un de' suoi personaggi — un vaso tutto cavità, fatto di terra e plasmato dai rapidi giri di una ruota, messo al fuoco in un'altra cavità della medesima terra di cui è figlio, e recante nel suo seno, come donna porta il proprio bimbo, gli agnellini nudriti di latte, teneri lattonzoli che fa cuocere? — Per Dio — risponde l'altro — tu mi fai morire. Parla chiaro e di': una marmita.[26] »

Distribuendo a mano a mano più largamente il ridicolo a misura che dal men tristo scendeva al peggiore, la commedia mediana tartassò poi di santa ragione il povero volgo, le balie, i pedagoghi, le levatrici, i sagrestani di Cibele, e da ultimo coloro che a' banchieri disputavano l'ultimo posto, i pescivendoli. Ma laddove per Aristofane il pescivendolo era stato, se mi lasciate spiegare il mio pensiero con un anacronismo, un giacobino gregario, voltato e rivoltato a capriccio dal capo-popolo del suo quartiere, per Alesside e per Antifane ei non veste più casacca politica; è buonamente un mariuolo che specula a mano salva sulla ghiottornìa del mondo al-

legro, e giunta gli avventori sul peso, inaffiando a tutt' andare la propria merce, checchè ne vadano predicando le gride dell' arconte Asionico, il Solone dei mercati ateniesi.

Un' altra fortuna per la commedia mediana furono le macchiette di forestieri, di cui si venne giovando a tutto pasto. Anche Aristofane, è vero, aveva introdotto sul teatro un ambasciator persiano più o meno autentico, della gente di Megara, di Beozia, di Lacedemone; ma tutti costoro capitavano in scena, più che per altro, per spoliticare: Antifane, co' suoi Egizii, Arcadi, Carii, Bizantini, con le sue donne di Delo, di Dodona, di Efeso, di Corinto, di Lenno, co' suoi abitanti del Tirreno, del Ponto, della Scizia, e se più ce n' ha, intende propriamente a ridere ed a far ridere, mettendo in rilievo le caratteristiche e le costumanze originali di ciascuna gente, comiche già soltanto per la novità loro e per la discrepanza dall' andazzo consueto. Un Greco nelle *Città* di Anassaride fa le grasse risa alle spese di un Egiziano, e n' ha di che: « Tu — gli dice — t' inginocchi davanti a un bove, io lo sagrifico a' miei Iddii. Tu consideri l' anguilla come un essere celeste, io, come un piatto squisito; tu non mangi porco, io ne vo matto: tu adori il cane, io gli dò le busse quando mi ruba la pietanza; tu piangi se vedi un gatto melanconico, io me lo scortico volontieri.[27] »

Tutto ciò non toglie che la commedia di mezzo abbia avuto anch'essa, a modo suo, il ticchio di filosofare. Basterebbe per tutti quel motto di Ales-

side, destinato a rivivere famoso con Terenzio: « A chi parrò io ragionevole, se, essendo uomo, non soccorro l'uomo infelice?[28] » Ma, per lo più, alla filosofia era prevalso il gusto di ridere ad ogni costo. E Filémone, che passò poi per fondatore della commedia nuova, aveva principiato anch' egli con talune di quelle scede della maniera mediana, che gli valsero d' esser trattato dal tiranno di Cirene, Maga, quando e' gli cascò nelle mani, come un fanciullone e niente più: con un bel regalo di balocchi. L' arte, abbandonato il terreno della vita pubblica, aveva affrontato bensì qualcuno degli aspetti della vita umana considerata in sè stessa, ma soltanto qualcuno dei più grossolani ed appariscenti aspetti: restava, non più soltanto da mettere in mostra la classe o la stirpe, ma sì bene da sviscerare i caratteri, da penetrar l' uomo nel suo midollo. E fu l' ufficio della commedia nuova.

Tutto, del resto, cospirava a generarla, questa commedia davvero umana: così la decadenza politica, ogni giorno in Atene più manifesta, come l' ampliarsi della coltura, quello che il Trezza ha sapientemente chiamato « lo sformarsi del centro nazionale in un centro cosmopolita, che doveva recare al mondo le primizie dello spirito umano, uscito già dall'orbita in cui lo circoscriveva la *Polis*.[29] » Atene, com' egli benissimo vide, per generare nell' evoluzione storica la coscienza umana, bisognava che vi perdesse la greca. Era fatale che l' elemento politico, connaturato col religioso, dovesse cadere con quello, ed eromperne quel rinnovamento delle idee e dei sen-

timenti, per cui il pensatore si sentisse chiamato a spaziare fuor dall' angusta cerchia della città, sui vasti orizzonti comuni a tutto il genere umano; o per lo meno, ad elevarsi dalle persone individue alle personalità morali. All' ombra di un governo temperato e forte, la vita quietava dalle tempeste che sì lungamente l' aveano agitata; la filosofia educava gli spiriti a considerare con equanimità i casi della esistenza mondana, quasi meri e irrilevanti episodii, persi dentro in quell'ordine universale di cose, che Epicuro già aveva emancipato dal despotismo degli Dei, relegando costoro nelle regioni interplanetarie, prima ancora che Aristotile venisse descrivendo i regni e indagando le leggi della Natura. Zenone compì l'opera, insegnando ogni fortuna avversa o lieta essere al savio indifferente. Ma non è a credere che per questo la curiosità dell'osservatore si sentisse meno stimolata ad esercitarsi nel vasto campo della verità umana. Fu già osservato, ed è verissimo, che i periodi più confacenti a quella perseverante indagine e a quello studio minuto dei caratteri, da cui scaturisce la buona commedia, non sono i periodi di grandi commovimenti sociali, ma bensì quelli in cui le menti, stanche di troppo fortunose vicende, volontieri si riposano nella osservazione tranquilla e nella accurata riproduzione delle scene domestiche, alle quali la esiguità del teatro nulla toglie di quell'interesse che offre sempre, a chi lo sappia approfondare, il gran problema della coscienza.

E questo è il regno, di cui Menandro fra tutti

meglio s' insignorì. Non so quale dei gironi danteschi, ma certo uno dei più fondi, meriterebbero quei santi vescovi di Bisanzio, che intorno al XIII secolo frodarono il pensiero moderno di un tanto tesoro, quanto il Teatro completo di Menandro doveva essere, e insieme col suo bruciarono quello di Filemone, e i canti di Mimnermo e di Alceo. L'uomo, ch' essi volontieri avrebbero arso alla pari con le sue commedie, era stato per verità da' concittadini e contemporanei suoi posposto ad uno che non lo pareggiava; ed egli stesso, il buon Menandro, consapevole a sè del proprio merito, non aveva potuto tenersi un giorno, incontrando Filemone, di dirgli un tratto in faccia: « Di grazia, Filemone, non arrossisci tu stesso, vedendo le tue commedie preferite alle mie?[30] » Ma fuor d'Atene egli era altamente pregiato, e a gran voce dimandato e richiesto: Tolomeo lo avrebbe coperto d'oro, s'egli — come Alcifrone gli fa dire in una supposta lettera alla bella Glicera — « s' egli non avesse trovato maggior delizia nelle braccia di costei, che non nelle reggie di tutti i satrapi e di tutti i principi della terra.[31] » Aristofane grammatico poi lo colloca addirittura accanto a Omero, e dimanda s' egli abbia imitato la vita umana, o non piuttosto la vita lui; Seneca lo afferma il più grande dei poeti; San Paolo stesso, San Gerolamo e San Clemente Alessandrino gli chiedono armi contro il paganesimo e contro la barbarie invadente.

Il suo nome del resto non si spense mai, e bastarono ad alimentarne il culto que' frammenti, che,

in parte tramandatici da una silloge di sentenze messe insieme per ordine alfabetico probabilmente nell'età romana, furono poi notevolmente accresciuti dall'industria de' ricoglitori, che altri ne andarono raccattando da citazioni di luoghi suoi, qua e là sparpagliate in opere diverse. Arrigo Stefano ed Ugo Grozio, dei primi, raccolsero buon numero di tali frammenti, li tradussero e li commentarono: nè intorno ad essi mancò di agitarsi una delle solite beghe di scoliasti, e se ne incaricarono Bentley e Leclerc: fino a che la palma della erudizione e della critica fu guadagnata dal Meinecke con la edizione e con le chiose, ove argutamente mise a riscontro con Menandro il suo predecessore ed emulo testè nominato.[32] Chi poi voglia veder rivivere il miglior dei due, come in un restauro del Canina o del Piranesi si vede sorgere intiero da pochi ruderi un teatro od un tempio, cerchi il bellissimo libro di Guglielmo Guizot,[33] che mandò con l'altre a dormire sonni inviolati anche le coscienziose fatiche del Ditandy.[34]

Ma, nè l'essere figliuolo di un generale, nè il venir su nipote e discepolo di un poeta comico in voga, di quell'Alesside che sapete, nè il goder credito presso il bel mondo d'uomo di belle maniere e di vita elegante, avrebbero bastato per fare di Menandro un gran commediografo, se in lui, col retto criterio, col genio dell'osservazione e con la bontà dell'animo, non avessero collimato gl'influssi dell'ambiente intellettuale, in cui si vennero svolgendo quelle sue facoltà. La filosofia epicurea, sot-

traendo l'uomo alle tante forze arcane di cui era pregno il politeismo, e restituendolo alla semplice natura, aveva omai tolto ogni ragion d'essere alla tragedia, la quale teneva il suo perno nel Fato; ne restavano pertanto abbandonati in preda al giuoco delle passioni umane, che è quanto dire alla commedia, i casi della vita. Già poco altro che una commedia seria era diventata la tragedia stessa nelle mani di Euripide: i suoi eroi, quasi al tutto emancipati dagli influssi del Fato e degli Dei, altro non essendo, in fondo, se non personaggi umani, che s'ingegnano di adattarsi alle circostanze e di raggiungere i proprii fini, con una prudenza ed una abilità affatto pedestri. Poco diversa invero è la dottrina a cui s'informa la commedia di Menandro; se non che, esplicita è in lui la devozione al suo coetaneo Epicuro, il quale egli in un suo epigramma paragona a Temistocle, questi avendo, egli dice, salvata la patria dal servaggio, quegli dalla superstizione.

Devozione tuttavia riflessiva e cosciente, *rationabile obsequium,* se mai ce n'ebbe. Menandro aveva potuto udire le lezioni d'Aristotile, e imparare dagli insegnamenti di lui a porre la felicità nello sviluppo armonico di tutte le facoltà umane, e nel loro sapiente equilibrio. Egli intese che la teoria del piacere aveva bisogno d'essere tenuta in riga da savii temperamenti, perchè non degenerasse in volgare sensualità: egli, essenzialmente educato a quella universalità, che Alessandro aveva affermata colla assimilazione di tutti i popoli nella unità dell'im-

perio, Aristotile colla proclamazione di una morale comune a tutti, e prima di tutti Socrate con una religione non più politica ma fatta regola del genere umano, seppe volgere questi principii a pratica applicazione e incarnarli, la mercè di tutti gli spedienti dell'arte, nella viva azione de' suoi personaggi.

Egli, che parve scrivere per tutti i tempi e per tutti i popoli, cercò dovunque l'uomo, e all'uomo, qual ch'egli si fosse, dettò regole oneste di condotta, predicandogli temperanza nella prospera, coraggio nell'avversa fortuna, modestia, pazienza, giustizia, bontà; egli contemperò l'odio epicureo della guerra coll'amore ardente ed eschileo della patria, il dovere delle cittadine difese coll'esercizio di una virtù dagli antichi poco apprezzata, il lavoro; egli pose infine a fulcro dell'ordine sociale quel concetto socratico di una provvidenza, che per lui valeva tutt'uno con l'ideale della giustizia, con la voce della coscienza; un Dio, secondo egli dice, che resta nel suo tempio, non passeggia le vie, e non fa irruzione con un seguito di vecchie bigotte e d'imagini dipinte o scolpite nelle case dei cittadini. « Crediate che un Dio esista e adoratelo — aveva già detto Filemone — ma non dimandate di più. Cerchereste senza trovare.[35] »

La scienza della vita è al commediografo necessaria, sta bene: ma dove attingerà egli i mezzi per estrinsecarla sul teatro, per trasfonderla nei caratteri e nel dialogo de' suoi personaggi? Piacque a Menandro Euripide, e ne fece suo pro: assai meno

potè cavare dai poeti comici del suo tempo. Dìfile seguiva gli andamenti della commedia mediana, e sulle traccie di Epicarmo prediligeva, salvo a volgerle in riso, le mitologie, che presso di lui abbondano, *Danaidi, Ecate, Ercole, Figlie di Pelia;* e dalle cime dell' Olimpo finiva poi con cascare anch' egli in cucina ed in pescheria, contentandosi di riveder le buccie a chi sciupa in banchetti quel patrimonio che non ha, e diserta di lepri, di starne e di lamprede i mercati, sì che riduce i concittadini suoi a vivere di legumi. Filemone a sua volta va pazzo per Euripide, tantochè « se io fossi certo — diceva — di trovarlo nell'altro mondo, per amor suo vorrei impiccarmi.[36] » Ma, come suole de' mediocri, egli calca la mano sui difetti del maestro, che si toglie ad esemplare. Euripide amava di far dissertare i suoi personaggi, e lui ne fa addirittura dei loici, con tutto il bagaglio didattico degli *e*, dei *ma*, dei *se*, delle preposizioni e dell'altre zeppe, così infeste al parlar famigliare.

Io credo che Menandro non abbia avuto insomma miglior maestro del proprio genio. Sagace però com' egli era, anche deve essersi giovato di quei precetti, assai meno pedanteschi che la posterità non se li sia foggiati esagerandoli a sua posta, che potè udire dalla viva voce d'Aristotile; massime intorno a quella unità, non tanto del protagonista, del tempo e del luogo, quanto della favola, così in sè medesima concorporata e fusa, che nessuna parte se ne possa togliere senza scompaginarla, e nessuna vi stia appiccicata per forza: precetti dei quali, in effetto, Me-

nandro nelle commedie sue pare che si mostrasse gelosissimo: tantochè Terenzio, per amore di renderle più interessanti, non si tenne dallo abbinarle.

Se non che, meglio valgono dei precetti gli esempj: e con gli esempj deve aver contribuito, secondo l'espressione di Diogene Laerzio, a formar Menandro, quel Teofrasto, discepolo egli pure e discepolo prediletto di Aristotile, che, non solamente scrisse un *Trattato della Commedia*, ma la esemplò viva ne' suoi *Trenta Caratteri*. È vero che quest' ultimo libro egli scrisse in tardissima età, quando già forse Menandro, morto a cinquantadue anni, era scomparso; ma gli è impossibile credere che un uomo come Teofrasto, il quale teneva scuola e si piaceva d' aggiungere efficacia all' insegnamento col gesto e coll' inflessione medesima della voce, che è dire colle riprese proprie della commedia, non avesse già prima lasciato trasparire agli uditori qualcosa delle sue geniali invenzioni. Alle quali, per essere commedia vera, nient'altro manca che l' ultima mano della sceneggiatura, se pure non apparisce anche questa palesemente lineata in quei rapidi quadri, che sono ciascuno un picciolo dramma.

Una particolarità poi va notata in Teofrasto, e gli assegna di netto un posto fra gl' ingegni più fini: è quella discriminazione sottile, per cui, dentro a un medesimo tipo, egli ti fa rilevarne le varianti: così che tu benissimo distingui l' *importuno*, che ti si abbarbica come ellera, dal *ciarlone*, che t' affoga di domande alle quali non aspetta risposta; il *garrulo*, che da ogni cosa trae occasione a lamentarsi,

dal *novelliere,* che ti rimpinza delle novità del giorno, e terminando con dire: « Convien che tu mi serbi il segreto, » corre a divulgarlo per tutta la città. E dove lascio le varietà della rozzezza, dal *cinico* al *rustico,* al *sudicio,* al *grossolano,* all'*inamabile?* E dove tutte quelle della vanità e dell'orgoglio, dal *fautore d'oligarchia,* che squadra d'alto in basso la plebe, al *superbo,* che guarda in giù per non salutarti, all'*ostentatore,* che ha sempre in sommo della bocca le sue coppe gemmate, al *vanerello,* che si trascina dietro il servitor moro e ambisce a tavola il posto d'onore? Qui si pare veramente quella stessa maestria, per cui dicono che un pittor greco migliorasse l'opera d'un rivale, inscrivendo dentro a un profilo un altro profilo, inteso ancor più finamente; se non che Teofrasto è poi unico rivale a sè stesso.

E continuatore, e, a dir così, traduttore di lui sulle scene, fu veramente Menandro. Delle sue più che cento commedie, due soltanto, grazie agli argomenti che Donato ce ne conservò, ci sono note nell'intiero loro costrutto: *Fasma* e il *Tesoro.*

Il *Tesoro* è suffuso di una tinterella quasi funebre, per trovarsi la pecunia deposta nel sepolcro di un provvido padre di famiglia, dove, dieci anni dopo la morte di lui, la rinviene un figliuolo dissipatore. Se non che, il campo ove il sepolcro è eretto essendo stato per lo innanzi venduto a un vecchio avaro, insorge costui a volere anche il tesoro per sè. Fortuna che una lettera del morto, la quale contemporaneamente si rinviene, manda scornate

le ingordigie del vivo. D'onde il motivo comico scattasse, non è facile per verità indovinare, se non forse dalla figura del servo che fa l'avventurata scoperta, e si trova alle prese con l'avaro; ma che la commedia, senza arruffio di fila divergenti, sia bene e solidamente ordita, mi pare manifesto.

Fasma è una cosina gentile, di cui s'invaghì il nostro Dall'Ongaro, e che, con la scorta sola dell'argomento di Donato e degli scarsissimi frammenti rimasticì, s'ingegnò di restituire. È il caso d'una figliuola d'amor giovanile e clandestino, che la mamma, sebbene passata a giuste nozze, è riuscita ad allevare di nascosto in una casa contigua alla casa maritale; che anzi, l'amor materno non fu pago se prima non ebbe trovato modo, la mercè d'un passaggio segreto fra le due abitazioni, di bearsi nel caro aspetto della sua creatura, che, a quando a quando, è ospitata in una specie di sacrario domestico. Ivi, in mezzo ai festoni ed ai fiori, ella somiglia proprio un'apparizione celeste. E tale la crede a tutta prima un giovincello, che ivi di soppiatto l'ammira: se non che, tosto e' s'innamora a buono della bella mortale, la desidera in isposa, e, assenziente colla mamma anche il marito di costei, se l'ottiene. Senza ch'io citi i versi, per lo più assai leggiadri, è facile imaginare le scene tenere e graziose, a cui il soggetto dà luogo. È il soggetto favorito di Menandro, l'amore:

Fabula jucundi nulla est sine amore Menandri:[37]

l'amore, più o meno contrastato ma irresistibile; sia che del violento Trasónide faccia lo schiavo di una giovanetta sua prigione, e lo incateni nel rispetto di colei che ardentemente desidera, ma non osa toccare; sia che trascini Polémone furioso a mozzare la bella chioma della sua ganza, per gittarsi poi alle ginocchia di lei a implorar perdono piangendo come un fanciullo; sia che infine sospinga la donna di Leucade a ritentare il salto di Saffo.

Ma non è a credere che, per abbondare nella nota amorosa, Menandro ripeta sè stesso: e già qui, rinnovando le finezze di Teofrasto, egli ha tratteggiato in Trasonide ed in Polemone due maniere, non solo di amante disperato, ma altresì di soldato millantatore; e più n' ha aggiunte in altre commedie: da Biante, che va in brodo di giuggiole alle adulazioni del parassita, fino a Stratófane, che s' accorge d' esser fatto zimbello de' suoi uditori. Nè la superstizione tumultuaria e clamorosa di Rode, la gentildonna che si lascia sedurre a correr le vie colla procession di Cibele, ha che vedere con quella tremebonda di Fidia, il quale, tutto mali presagi e paure, somiglia, sotto un certo aspetto, al malato imaginario di Molière. Che differenza poi fra Glicera, l' eteria affettuosa e gentile, che Menandro meglio ha lusingata col farla parlare in una commedia sua, di quello che non Arpalo il vicerè con l' erigerle in Siria una statua di bronzo, giù fino a Taide, « la bella sfrontata, che insulta i suoi amanti, li caccia, dimanda sempre, non ama alcuno, e finge sempre d' amare![38] »

Anche nell' ideare le situazioni, Menandro non batte la via che altri abbia segnata. Il *Nemico delle donne* suol essere, nelle commedie di tutti i tempi, un vecchio celibe irriducibile e feroce, che trionfa della miseria di chi è caduto nei lacci del matrimonio. Il *Démilo* di Menandro parla invece in causa propria; la moglie sua gli costa, dice lui, un occhio della testa, non meno per le sue divozioni che per l'arredo della sua persona: non la si finisce mai con quelle benedette festività, ch' essa celebra ad ogni occasione. Invano un amico di buon consiglio fa di persuader Demilo a rassegnarsi e a mettere in bilancia cogl' inconvenienti del matrimonio i vantaggi: l' aver figliuoli, l' essere assistito nelle malattie e nelle disgrazie, il lasciare dopo di voi chi vi pianga. Demilo si ostina, imperversa, e finisce col buscarsi dal tribunale una condanna per sevizie. Non meno impaziente nella *Collana* il marito di Crobyla, che s' è venduto per cupidigia della dote a una donnicciuola insopportabile; ma più disgraziato di lui il suo vicino Menédemo, a cui fu violata la figliuola; se una fortunata agnizione non lo mettesse sulle traccie dell' offensore, che ripara l' ingiuria con le nozze: onde un personaggio ha occasione di filosofeggiare: « Non è la Fortuna nella vita pari a un albero che balzi fuori diritto da una sola radice: il male e il bene sono due rami, che spuntano l' uno accanto all' altro; così vuole la Natura, che fa anche talvolta uscire il bene dal male.[31] »

La stessa ragionevolezza e temperanza di giu-

dizii governa tutta la dottrina di Menandro e della nuova commedia. L'uomo, colui del quale Alesside aveva già detto che se vuol passare per saggio gli conviene essere soccorrevole al suo simile, è sempre in cima di tutti i discorsi; la solidarietà umana è invocata sempre, per impietosire, per dissuadere dalla collera, per esortare alla pazienza. Il povero e il ricco si scambiano sentimenti onesti e giuste sentenze: « Disgraziato il povero! lo si sospetta sempre di chiedere, si ha paura di sentirsene chiamar parente.[40] » Ma poi, « la vita e la sofferenza non son forse sorelle inseparabili? Per chi lavora il ricco, se non per i suoi eredi? Da' retta, fin che hai del fatto tuo, usane in pro d'altrui e fa quanti più felici ti è dato. È cotesto il vero bene. E bada di non rinfacciare i soccorsi: questo è buttar dell'assenzio nel miele.[41] »

Con sì fatti principii, si capisce che lo schiavo non è guari trattato nella commedia di Menandro come quella *proprietà vivente* di cui parla Aristotile.[42] « Uno schiavo, aveva già detto Filemone, è fatto dell'istessa nostra carne.[43] » E Menandro: « Schiavo, conduciti da uomo libero, e la tua schiavitù dispare.[44] » E lo schiavo nella commedia sua non è solamente l'orditor d'intrighi, incaricato di mettere la nota allegra, spesso è un devoto e buon consigliere, qualche volta anche uno sputasentenze, come quegli che esce a dire: « Padrone! Tutto obbedisce nel mondo a una di coteste tre regine: la legge, la necessità, o l'abitudine.[45] »

Che il costume fosse a' tempi di Menandro assai

più mite ed umano di quello che non potesse essere quando Aristofane metteva in scena Strepsiade battuto dal proprio figliuolo, che il sentimento della tenerezza paterna e quello insieme della pietà filiale non fossero altrimenti nella Grecia del secondo periodo macedone rare eccezioni, lo attesta quel ritratto medesimo che il commediografo, manifestamente studioso del vero, ci vien facendo della famiglia. Vi ha un passo, incerto bensì, dov' egli, non dimentico che il sale della satira è necessario anche alla commedia, ci fa del desinare di famiglia una pittura ridevole, e nel più dei casi quanto somigliante! « Il padre piglia fra mano il bicchiere e principia la conversazione. Non dice una burletta senza che non vi si attacchi un sermone; poi sottentra la mamma; la nonna anch'essa borbotta qualche vecchia tiritera, e fino il bisnonno dalla voce chioccia vuol dire la sua; torna la nonna daccapo chiamando il suo babbo con dolci nomi, e lui dondola la testa e risponde a cenni.[46] » Ma allorchè Menandro entra a dire del governo della casa, non c'è chi infonda a' padri ed a' figliuoli sentimenti più pii: « Ah, la dolce cosa esser padre! V'ha egli maggior gioja del vedere chi da noi è nato vivere nella saviezza e nella virtù?[47] » « Accorda di buona voglia al tuo figliuolo quel che è giusto di accordargli, e avrai in lui un amico, non un avido erede.[48] » Già prima, Antifane aveva detto: « Chi ingiuria il padre, bestemmia Iddio. Sottomettersi a lui è sconfitta gloriosa quanto una vittoria.[49] » E con Menandro potrei seguitare a lungo. Vero è che altrove il sapor

d'amaro non manca: « Esser padre, che peso! Dolori, paure e inquietudini senza fine. Non c'è il più infelice di un padre, salvo che non sia un altro padre con la soma d' una famiglia vie più numerosa.[50] » Ma di questi chiaroscuri, di questi contrasti, non è forse fatta la vita? Guai al commediografo che non li sentisse!

E così, già s' è visto, del matrimonio, e così sente Menandro anche della donna. In lui par di riudire Aristotile quando afferma: « il connubio non essere per la specie umana quel che è per gli altri animali, un mezzo soltanto alla propagazione della specie, ma sì un' opera comune di tutta la vita, a cui l' uomo e la donna apportano ciascuno un contributo conforme alle proprie qualità; associazione che i figliuoli sopravvengono a cementare.[51] » Certo egli inveisce contro la venalità, che è il veleno delle nozze: « Qua in tavola la dote, e vediamo se l'argento è di buona lega; ma per quel che è della donna, che ha da restar per tutta la vita al nostro focolare, o si cerca egli forse di sapere che cosa essa valga e che sia?[52] » E, messo in vena, paragona il matrimonio a un mare, dove non c' è nave che si salvi. Ma allora — direte — a che tanti consigli a' mariti « di lasciare alle mogli giusta libertà, di lasciarle passeggiare in mezzo a' piaceri, e veder tutto e andare dove che sia, affinchè non vengano in desiderio di ciò ch' è nascosto?[53] » Gli è che Menandro è veramente pittor del vero, e sa che ogni medaglia ha il suo rovescio, e che la saviezza non istà nel vincer sempre, ma nel lottare per la vittoria.

Quando s'esce dallo spettacolo di questa vita, al postutto abbastanza saggia, culta e civile, di cui il commediografo greco è l'interprete, si resta come trasognati al pensiero che soli centoventidue anni erano per correre dalla prematura morte del poeta (290 avanti G. C.) al totale sfacelo della Grecia, all'asservimento completo del più illustre popolo della terra, e alla sua disparizione dalla storia. Quale singolare complesso di casi o quale arcana opera di tarlo roditore preparò e rese possibile in così breve tempo una così immane catastrofe? Per chi si guarda attorno con questa cocente interrogazione piantata nel cuore, anche i fatti che prima passavano inosservati acquistano una inattesa e tragica significazione. Le Laidi, le Gnatene, le Sinopi, le Nannio, le Teano, le Frini, che ci hanno fatto dianzi sorridere dei bei tiri giuocati agli oratori, ai filosofi, agli uomini di Stato del loro tempo, così sapientemente irretiti nelle loro panie, quelle che per poco non ci condussero a baciar loro il lembo della veste ed a salutarle, come la plebe, regine, ci appariscono d'un tratto essere davvero quel pericolo pubblico che Anassila, Epicrate e Alesside denunziavano, « peggiori di Scilla e di Cariddi, sfingi, idri, leonesse, vipere, arpie.[54] »

Un'altra occhiata in giro, e due altre pesti ci si appalesano, di cui testè avevamo fatto le grasse risa, il soldato di ventura e il parassito: quegli, non più dedito a vantarsi invincibile in guerra e in amore, non più a millantare l'oro di Cinde, le porpore tirie, e le coppe scolpite e cesellate che ornano

la sua casa; ma contento a ricordare ch'egli ha servito a vicenda sotto Calla e sotto Agallia, sotto Meneta e sotto Perdicca, sotto Cinesia e sotto il re di Cipro, a reciproco danno di tutte quelle teste laureate e coronate, ed a comune desolazione dei popoli: questi, il parassito, intento ad emulare l'Ercole di Epicarmo, « di cui la gola freme, s'agitano le mascelle, i molari gemono, stridono i denti canini, pulsano le narici, si scotono le orecchie,[5] » e a gareggiare di tutto l'esser suo col cuoco, tanta parte anch'egli della vita greca decadente: l'uno assorto in ammannire a un popolo intero di epuloni un immenso banchetto, l'altro in divorarlo.

Gli è che veramente, sotto l'apparenza beata delle classi medie, in mezzo all'apatia borghese paga del quieto vivere, o travolta dalla irruenza delle fazioni, il disfacimento dei vincoli morali, la degenerazione degli ordini politici, la rilassatezza degli istituti sociali seguitavano il loro clandestino lavoro di corrosione; gli è che, attutiti i battiti salutari dell'amor patrio, la vita pubblica, le armi, il potere erano diventati una preda sempre concessa al più violento o al più temerario; e che, nel cozzo delle democrazie agonizzanti, delle effimere signorie, delle schiere comprate e vendute, nulla più restava dell'antica Grecia se non un branco di ebbri, i quali, auspice il console romano Flaminino, nei giuochi solenni di Corinto erano per acclamare alla libertà a sì gran voce, da far cadere un volo di corvi nello stadio; e non erano altrimenti per ravvisare in quei corvi, secondo dice Plutarco, i mitici nunzii della servitù vicina.

Strana somiglianza coi casi del nostro Cinquecento, e con quelli della fine della Serenissima, non voglio dire coi nostri! Di gran lezioni, convenitene, è maestra ai popoli anche l'arte di ridere, chi sappia interrogarla.

CAPITOLO IX.

L'atellana e la commedia in Roma.

Che non si darebbe per assistere, almeno in sogno, a una di quelle atellane, che, sotto il cielo felice della Campania, al rezzo di qualche verde pineta, in mezzo alle messi ubertose e in faccia al glauco Tirreno, rallegrarono le plebi rustiche dell'età preromana! Certo, una grande licenza dovette regnare in quelle, come in tutte le festività popolari: ma una comicità non meno intensa ebbe di sicuro a scaturire dal commescersi di genti festajuole, argute, loquaci, quali a un di presso ancora le conosciamo: e ne sta a testimonio l'avere creato, fino da sì remota età, dei tipi caratteristici, riproduzione iperbolica di quanto cadeva loro sotto gli occhi di più ridevole; i quali, con mirabile esempio di vitalità, mutati i nomi, ma non mutate quasi le sembianze, sono scesi insino a noi, attraverso tre millennii di densissima storia.

Vero è che questa delle prische atellane, che si recitavano nei dialetti antichi d'Italia, l'osco e l'etrusco, è una letteratura senza monumenti. Di Atella e di Fescennia, che pajono esserne state la

culla, poco più sappiamo che i nomi, rimasti in retaggio alla mordacità più licenziosa. Ma un fenomeno analogo a quello avveratosi a' tempi moderni, per cui, dopo estinta la commedia dell'arte, qualche cosa tuttavia ne ritroviamo ancora di vivo nei teatri vernacoli contemporanei, insieme con le maschere che ne erano la caratteristica, avvenne nel mondo antico: dai palchi rusticani del Sannio, l'atellana arrivò ad ascendere le scene di Roma, vi divenne passatempo gradito alla gioventù ingenua e ricca; e, ancora in fiore a' tempi dell'Impero, ci permette di ritrovare nelle superstiti sue reliquie alcun che della antica originaria fisonomia.

Strana vicenda delle cose umane! Egli è al nome sanguinario di Silla che vanno di pari, per ragion di tempo, e, secondo sembra, anche per titolo d'artistica emulazione, i nomi dei rinnovatori dell'atellana: un Pomponio di Bologna, ed un Novio, del quale la patria è ignota. Sì che, quando ci accada di veder ricomparire sulle scene il famoso Dottor bolognese, il dabbenuomo sì pieno di fiducia in sè stesso e intrappolato sempre sì facilmente, ci giovi ricordare ch'egli deve forse i natali a quell'antico suo concittadino, Pomponio; perchè il *casnar* o *cassus*, o *pappus*, come a mano a mano, dall'osco trapassando al latino, si nomò un de' principali personaggi dell'atellana, quasi a significare *barbogio*, ha col Dottore una parentela assai manifesta, come l'ha col Pantalone veneziano. E il Bucco, grandissimo ghiottone, e l'ottuso Macco, amendue ribattezzati col soprannome di Sannii,

d' onde alcuno vuol far discendere l' italiano Zanni, sono per lo meno stretti parenti d'Arlecchino e di Pulcinella; ed anche il gobbo Dossennio può vantare, verso quest' ultimo, diritti di non dubbia consanguineità.

Che l' atellana poi e la pantomima o *mimo*, la quale non se ne distingueva se non per l' assenza delle maschere, l' abbondanza della mimica e l' accompagnamento musicale, dovessero assai somigliare alle più sbracate fra le nostre farse o commedie dell' arte, si ha da' temi, attinti per lo più a incidenti della vita provinciale e volgare, a occupazioni campagnuole, a mestieri di città, d' onde il nome di *fabula tabernaria;* e qualche volta anche alla stessa favola *palliata* e *togata*, e persino alla tragedia, purchè così ridotte in parodia da contentare i gusti di quella tumultuaria *ultima cavea* o piccionaja, per dirla alla moderna, colla quale bisognava che facesse i conti chi dava spettacoli in Roma, a rischio anche di spiacere alle classi più educate, le quali tutte insieme convenivano in un medesimo teatro coll' infimo popolo.

Di qui i titoli di sì fatte volgari commedie, o come le chiamavano, *exodia*, poco da' moderni dissimili: *Pappo contadino*, *Pappo candidato*, *Bucco figlio adottivo*, *Bucco commediante*, *Macco soldato*, *Macco ostiere*, *i due Dossennii*, come a dire i due Gobbi, e somiglianti; titoli a cui tuttavia si mescolavano non di rado delle *Andromache*, dei *Marsia*, degli *Atrei*, dei quali può agevolmente imaginare quale strazio si facesse chi ripensi quello che più

d'una volta avrà visto fare sulle intime scene o popolari o bambinesche nostre, dei *Sette a Tebe*, dei *Guerrini Meschini*, dei *Barbarossa*, e persino dei *Napoleoni*, con accompagnamento di Gerolami, d'Arlecchini e di Meneghini seguaci.

Un'altra analogia poi di quell'antico coll'odierno repertorio popolaresco e infantile, si ha nella intrusione frequente dell'elemento fantastico, di spettri, larve, spauracchi, famoso tra gli altri quel *manduco* dalla faccia smorta e dalle grandi zanne spaventose, il quale ha ispirato a Giovenale un bel passo, dove ricorda il ragazzetto campagnuolo, che, al comparire della temuta *Lamia*, nasconde la faccia in grembo alla mamma:

> cum personae pallentis hiatum
> In gremio matris formidat rusticus infans.[55]

Ma, prima di seguir l'atellana e la pantomima in quella estrema degenerazione, che, tanto lunge dalle origini, subirono, in mezzo alla società corrotta e cortigiana dell'Impero, ne giova di veder come l'arte buona del Teatro comico, venuta dal di fuori con le lettere greche, approdasse in Roma, e vi desse non trascurabili frutti.

Quando Roma, che fino dalle origini aveva udito, ma non senza sdegno, il sarcasmo violare le sue mura sorgenti, e gl'insulti del gregario e dello schiavo buffone rispondere, dietro alla quadriga del vincitore, all'*Io triumphe* della folla, e i canti fescennini e l'atellana dare il riscontro al sacro carme saliare; quando Roma fu culta o volle pa-

rerlo abbastanza, da piacersi d' altro spettacolo che delle membra sparte dal gladiatore, essa non poteva tuttavia mutar natura: in uno Stato retto da sì forte e gelosa aristocrazia quanto la sua era, non poteva certamente attecchire la commèdia politica. Oltrechè il greve positivismo delle genti latine non si sarebbe facilmente acconciato a quel fare fantastico e balzano dell' invenzione aristofanesca, a seguir il quale ne' suoi capricciosi meandri non era troppa tutta l' agilità del genio jonio; a niun patto la forte individualità e la composta alterezza del *civis romanus* avrebbe sofferto che il legislatore dei Comizii diventasse la favola dell' istrione, come lo aveva patito l' indole subitanea ma leggiera dell'Ateniese, sensibile certamente non meno all' offesa, ma disarmato altrettanto presto dall' epigramma.

Le grandi famiglie consolari, che deputavano a vicenda i loro mandatarii al governo della cosa pubblica, non avrebbero potuto mai tollerare, non che gli assalti personali e nominativi contro pubblici magistrati, neppure la censura di quegli istituti che avevano ricevuto in custodia e serbavano scrupolosamente custoditi, in pro della casta patrizia, con la duplice sanzione della religione e della legge. Per questo, dai più tenaci campioni del patriziato fu costantemente avversata in Roma, testimonio per tutti Catone, la diffusione delle lettere greche; insieme con le quali sentivano quei perspicaci e forti uomini che si sarebbero venuti diffondendo altresì gli spiriti democratici, ed afforzando la resistenza, che, per bocca dei tribuni, il popolo non aveva

mancato mai di sollevare contro la dominazione patrizia. Acutamente osservò già l'Ambrosoli come non siavi stata guerra, contro la quale i tribuni non protestassero, quasi voluta più assai dall' ambizione de' magnati, che non punto profittevole agl' interessi popolari. Facile è pertanto imaginare se sarebbe potuta parer tollerabile in Roma quella perpetua ribellione alle imprese guerresche, di cui Aristofane aveva levato sì audacemente l' insegna in Atene.

Era tuttavia la lingua greca diventata ormai veicolo tanto comune e quasi necessario a tutto il mondo civile, da essere persino da' Cartaginesi adottata. Fu pertanto la necessità di rendersene l' uso familiare, quella che indusse i Romani, posciachè le guerre contro Pirro li ebbero intromessi nella Magna Grecia, a ricevere nel proprio grembo, come interpreti indispensabili, taluni di quei prigioni di guerra; costoro poi, a poco a poco, fatti servi domestici, intromisero da pedagoghi anche nelle proprie famiglie. Ma a que' miseri ospiti non poteva in sulle prime bastar l' animo, e non bastò, di eccedere ne' proprii tentativi una modesta propaganda grammaticale e letteraria. Sentivano bene l' inferiorità di quel grossolano teatro latino, che se ne stava ancora contento ai Bucchi ed ai Macchi; ma di più non osavano; e appena fu se Livio Andronico, un liberto tarentino, dopo tradotta a' discepoli l'Odissea, si licenziò fino a dar loro qualche commedia della più mite maniera di Menandro.

Allorchè un uomo libero e audace, un antico

soldato delle guerre puniche, Gneo Nevio, volle emulare Aristofane, e non si peritò d'attaccare sulle scene di Roma nientemeno che un Metello, e quello Scipione, il quale agli accusatori suoi rispondeva anche davanti ai rostri salendo in Campidoglio a ringraziare gli Dei, male gliene incolse: e ripagò le temerità col carcere e coll' esilio. Che egli tuttavia fosse interprete al sentimento popolare, e però sia da rammaricar forte che di lui non resti se non con pochi frammenti la fama, possiamo averlo da que' versi d'Orazio, dove il Venosino, che pure agli sboccati è tutt' altro che amico, lo attesta presente e vivo nella memoria dei contemporanei; e vie più da quel cenno di Macrobio, che dice avere Virgilio accattato da lui *verba Jovis filiam consolantis spe futurorum;* lo che viene a dire che, se il poeta campano nimicava la signoria senatoria, altamente però sentiva dei destini serbati all' Italia; e sarebbe da celebrare come un precursore di quel sentimento di una patria grande e non tutta chiusa ne' pomerii di Roma, che è lode sì bella del Mantovano.

Che cosa poteva in Roma il poeta, il quale si proponesse di toccarvi la palma della commedia? Anche l' istituto della famiglia ivi era sacro e poco meno che intangibile. La vita privata sempre apparisce più inviolabile là dove la donna più austeramente adempie al suo domestico ufficio; a Roma, dove Cornelia si cinge de' proprii figliuoli come d'un serto e d'una difesa, il poeta naturalmente non può osare quanto ad Atene, dove Aspasia fa copia di

sè ai begli spiriti, e concede al genio, con le palme della vittoria e con gli allori dell'arte, anche i mirti della voluttà. Del resto, Atene medesima aveva escluso dal teatro comico, e come attrice ed anche soltanto come spettatrice, la donna onesta. Che più? Il patriziato di Roma, come fu visto tanti secoli dopo accadere anche di quel di Venezia, che non patì sulla scena gentiluomini, se non provinciali, aveva relegato l'atellana, i mimi, la *fabula tabernaria*, ad agitarsi nell'angusto campo della vita di provincia. Ivi soltanto era lecito ridere di edili tronfii della loro giurisdizione sovra misure false e sovra mercati deserti, di pretori arieggianti nella loro piccolezza a gran personaggi, di candidati bocciati in persona di qualche *Pappus* d'Arezzo, di Fidene o di Gabia: in Roma, tutt'al più poteva accadere che uno si sentisse susurrare all'orecchio, da qualche bello spirito, l'oraziano: *de te fabula narratur.*

Dentro l'angusto campo concesso alla commedia, il poeta dunque non aveva quasi altro di che far suo pro, se non dei tre maggiori vituperii del mondo antico: la schiavitù, il parassitismo, e il meretricio. E di queste angustie bisogna ricordarsi, per sentire quanto mirabil partito cavassero tuttavia da un così misero materiale i commediografi latini, e con che industria sapessero così slargarne i termini, da farvi capir dentro una sufficiente imagine della verità umana de'loro tempi.

Quel povero borghigiano di Sarsina umbra, che i suoi compaesani a cagion de' piedi plebejamente

piatti chiamarono Plauto, venne dapprima in Roma ad acconciarsi per servo di scena. Se non che, perduto miseramente in non so quali sgraziate speculazioni quel suo poco gruzzolo, si vide ridotto a girar la macina per un mugnajo suo creditore. Ma súbito e' si mostrò forte uomo col non perdersi d' animo e col mettersi, così mezzo ignudo e tutto com' era infarinato, a commediare. Ben egli avrebbe voluto pungere con l' arguzia del popolo, da cui usciva, i superbi dominatori; però censore era quel terribile Catone, che tutti sanno; e, se la pena di morte comminata dalle XII tavole ai diffamatori poteva dirsi caduta in dissuetudine, le verghe e i littori restavano; lo aveva saputo quel Gneo Nevio

> cui due custodi a tutte l'ore
> Giaccion vicini,[57]

(per custodi intendendosi qui, a quel che pare, le catene), come Plauto non manca di ricordare altrui ed a sè medesimo.

Egli dunque, il buon Plauto, toglie a motteggiare, ma vuol salva la pelle; per prima cosa, quando apostrofa il suo formidabile uditorio di veterani e di reclute, si mette ostensibilmente sotto l'egida di nomi greci, *Marcus vortit barbare;* e spera far perdonate al traduttore quelle temerità, dalle quali, autore, non andrebbe facilmente assolto. Per questo, ha súbito cura di mettere la scena in Grecia, tuttochè poi con felice incongruenza la venga popolando di figure, di costumanze, di magistrati, e fin di vie e quartieri noti di Roma; quei vizj

che vuol flagellare, li flagella su le spalle d'Efesii e d'Ateniesi; ma perchè è legge che la satira sia forzatamente, inconsapevolmente anche, se si vuole, contemporanea e concittadina, la fortunata sua inconseguenza trasporta sotto i portici di Epidauro o di Cirene i popolani della Suburra a garrirsi in quella loro prosa nativa, tutta piena di un vigoroso sapore terriero, che la fa tanto più vicina all'efficacia dei moderni vernacoli, che non alla tornita eleganza di Cicerone.

Egli è, lui, tutto ridolente d'italico aceto, tutto pieno di sali italici e di quella *vis comica*, che Cesare non sarà per riconoscere al troppo forbito Terenzio. Per questo appunto è ch'egli riesce, il Sarsinate, gran pittore d'uomini e di cose; tanto efficace, da trasmetterle vive vive alla più lontana posterità. Questa, sotto lo spolvero della genialità francese, applaude, senza saperlo, l'*Aulularia* sua e il suo *Anfitrione* nella commedia omonima e nell'*Avaro* del Molière, e i testimoni del suo *Poenulus* nei *Plaideurs* del Racine: per questo, i nostri umanisti del Cinquecento e del Seicento potevano ritrovare la *Cásina* nella *Clizia* del Machiavelli, i *Menecmi* nei *Lucidi* del Firenzuola, nei *Simillimi* del Trissino e nella *Calandra* del Bibbiena; il *Mercator* nel *Vecchio amoroso* del Giannotti, il *Trinummus* nella *Dote* del Cecchi, l'*Amphitruo* stesso nel *Marito* di Lodovico Dolce, e l'*Aulularia* nella *Sporta* del Gelli. Alla quale enumerazione, che generosamente m'impresta il mio erudito amico e buon traduttore di Plauto, Gaspare Finali, anche si può

aggiungere più d'un nome di plagiario illustre: a cominciare con lo Shakespeare, che saccheggiò ancora i *Menecmi* nella sua *Commedia degli errori,* per scendere al Dryden, che tornò all'*Anfitrione,* all'Addison, al Regnard e al Rotrou, che si piacquero della *Mostellaria,* al Beaumarchais che daccapo si specchiò nella *Cásina;* e per finire col Lessing e coll'Andrieux, che non la perdonarono neppur essi al *Trinummus.*

Egli è che Plauto fu uno di quegli ingegni felici, che possono dirsi veramente commediografi nati, perchè non si arrestano già alle sembianze esteriori, ma, dotati di un vero dono d'introspezione, sanno scendere sotto la scorza labile e fugace delle costumanze mutevoli, fino a quel nocciolo dell'indole umana, che, per volgere d'anni e di secoli, rimane sempre la stessa.

Ho detto quanto difficile gli riuscisse ritrarre la famiglia onesta. E non l'avessi detto io, lo dice lui, Plauto medesimo, molto spiritosamente al solito, nel *Punteruolo,* per bocca di Palinuro: « Nessuno ti para di comprare, avendo i quattrini, quel che si vende in piazza. Ognuno è libero di passeggiare per la pubblica via, a patto che non iscavalchi un muro o una siepe. Purchè tu lasci stare le maritate, le vedove, le ragazze, i giovani e i fanciulli di garbo, del resto, sfógati pure.[58] » E nondimeno, con queste pastoje alle gambe, a lui venne fatto pur tuttavia di trattare anche onesti modelli. Una volta, avendo risoluto sull'esempio di Epicarmo di intendersi con l'Olimpo, con cui poteva farla più a fidanza che

non col minimo senatore od anche soltanto cavaliere romano, e' non si restò di dare ad Alcmena, pur nella situazione delicatissima che le è creata dallo strano sdoppiarsi del diletto suo sposo, tale una dignità e gentilezza di matrona castigatissima, da disgradarne Penelope stessa. Un'altra volta nello *Stico*, dove, dal nome della città e de' personaggi in fuori, si può dire senza esitazione che tutto è romano, e' ci ha mostrato due fior di donne, che le più caste, fedeli e assennate mogli non si saprebbe ideare.

« Per me ogni persona di giudizio — dice Panfilia — deve avere a cuore il proprio dovere e adempirlo. E tu tienlo a mente, sorella mia, te lo dico però, sebbene tu mi sia maggiore. Che se i nostri mariti son cattivi e fanno di noi quel conto che non dovrebbero, nondimeno, perchè non ne venga di peggio, conviene che noi facciamo ogni sforzo per aver sempre presente il nostro dovere.[59] » E perchè, assenti i mariti da tre anni, senza che abbiano dato nuova alcuna di sè, Lucenzio, il padre, le incoraggia a rimaritarsi, e « Questi due mascalzoni — dice — questi due poveroni, per voi altre sono dunque un gran che? » — « Io credo — risponde Filúmena — che tu non m'abbia maritata ai quattrini, ma ad un uomo. » E accusata di disobbediente: « Anzi obbediamo — soggiunge — perchè non vogliamo abbandonare la casa nella quale ci mandasti a marito.[60] »

Le fanciulle per bene poi, era ancor più difficile mostrare, sulle scene romane, che non le madri; or sovente da dietro le scene, senza che tampoco le

vediamo in faccia, Plauto ce le fa indovinare. La figliuola di Euclione l' avaro, sappiamo che ha patito violenza da un giovinastro ubbriaco; ma s' è conservata savia così, la poveretta, che il reo torna da sè pentito a farle ammenda con le giuste nozze. E Cásina, una povera figliuola d' adozione, che padrigno e fratellastro vorrebbero, ciascuno da parte sua e per i proprii pravi fini, maritar male, udiamo dal di fuori che s' arrabatta e tempesta col coltello fra mano, in difesa della propria onestà. E la figliuola del parassita, che nel *Persiano* è costretta dal padre a farsi complice d' un inganno, ma nell' intento di mettere a segno un birbaccione, se la cava dal suo ingrato ufficio con una grazia che mai la maggiore.

Che cosa possano essere invece quelle poverette, che la servitù ha date in mano a un lenone, è facile imaginare. Eppure, anche quelle il poeta non le fa già tutte perverse. Se le Bacchidi e la Fronesia del *Selvatico* non badano che al danaro e alle frodi, la Filenia dell'*Asinaria* resiste anche alle seduzioni della cattiva madre, la Graziosa del *Mercante* e la Lenniselene del *Persiano* e la Planesia del *Punteruolo* e la Filemazia della *Mostellaria* hanno giurato di non esser d' altri che dell' amante. Ci ha poi la risorsa delle agnizioni, la cui mercè il poeta non manca di farci scoprire nelle povere servicciuole bistrattate e destinate al peggio, delle donzelle di buona nascita e d' onesto casato, ch' egli manda a capitare in mani condegne.

Queste qui poi, egli ha cura di farle parlare secondo l' indole e l' origine buona: « L' invidia e la

malevolenza, sorella mia — dice Adelfasia nel *Poenulus* — io non le ho mai sentite, ed ho molto più piacere a essere adorna di buone doti, che di finimenti d'oro. Perocchè l'oro ce lo dà la Fortuna, e le buone doti la Natura. Io fo molto più conto d'esser buona che fortunata, e a una cortigiana sta meglio la modestia che l'oro. I cattivi costumi insozzano un bell'abbigliamento peggio che il fango, e i buoni scusano coi fatti il più meschino vestito.[61] » Altro che cortigiana! Non vi par egli di sentire una santarellina? E quelle poverette naufraghe del *Canapo*, la Palestra e l'Ampelisca, ci ponno essere parole più pietose di queste con cui disfogano il loro cuore: « In cotesta valigia costì — dice Palestra — ci dev'essere un cistellino bislungo. Ora io rammenterò capo per capo tutto quello che è nel cistellino.... Oh genitori miei, io vi porto racchiusi costì. Costì ho riposto ogni mio bene e ogni speranza di riconoscervi.[62] » E quando l'agnizione è avvenuta: « Vieni con me Ampelisca: » e costei: « Quanto ne godo, che il ciel ti protegge![63] »

Direte che queste sono favole ingenue. Non tanto però, che tolgano di svolgere per bene i caratteri, i quali sono il vero nucleo e il vero merito della commedia. Mirate, per esempio, il ritratto di moglie gelosa nei *Menecmi*. « Tutte le volte che voglio uscire di casa, eccola subito a ritenermi, a richiamarmi, a voler sapere dove vo, che cosa fo, che interessi ho, che cosa vado a prendere, che cosa porto, che cosa ho fatto fuori. I' mi son messo in casa il bargello e non una moglie; così minutamente bisogna

che gli faccia la confessione di tutto quel che ho fatto e che fo.[64] »

Se poi volete delle figure di galantuomini del sesso forte, non so dove ne trovereste dei migliori che nelle *Tre monete;* della quale commedia il poeta stesso avrebbe potuto dire quel medesimo che disse nel Prologo dei *Captivi:* « La non va come le altre per la via battuta: nè ci sono parole grosse e da non si dire, nè ruffiani spergiuri, nè male femmine, nè bravacci a credenza.[65] » Che se in altre commedie ci hanno vecchi birboni i quali trescano co' figliuoli su uno stesso bordello e si buscano di « cuccolo incanutito » fin da' servi, in questa invece la è tutta brava gente: a cominciare con quel Carmide, che, sapendo esservi nella casa dell' amico assente un tesoro, prima che il figliuol di costui, da prodigo e spiantato com' è, la venda per pochi quattrini, se la ricompra lui, per restituirla a cui s' appartiene; via seguitando fino a quel bravo Lusitele, giovanotto ricco e dabbene, che, in gara di generosità col giovane scapestrato, vorrebbe pigliarsi in moglie la sorella di costui senza dote, e quegli non vuole; giù fino al babbo Filtone, che, sebbene « non abbia genio » che il figliuol suo « sia amico d' arnesi siffatti, » si piega a secondarlo, e ad andare lui medesimo a chiedere il parentado, e a confortare la dimanda con queste oneste e savie parole: « Ora io voglio che il partito proposto e dimandato tu lo accetti e ricambii. Ricchi son solo gli Dei, il potere ed ogni bene appartengono a loro; ma noi omiciattoli, appena abbiamo esalato questa scintilluzza

d'anima, con una stessa misura così il più povero come il più ricco è dopo morte misurato nell'altro mondo.[66] »

Nè Plauto si ristà dal prodigare i tesori della sua tavolozza anche nelle figure accessorie, tutte piene di rilievo e di colorito. Lascio stare i rodomonti e i capitan' Fracassa, che, nella commedia latina, neppure hanno più la prodezza di Lamaco, ma sono sconclusionati vanesii, pronti a farsi menar per il naso dal primo venuto; lascio gli usuraj che vanno ripetendo, unico linguaggio che sappiano: « Dammi i frutti, pagami i frutti, pagatemi i frutti, me li volete dare subito nell'atto i frutti? Me li date i frutti?[67] » Lascio i medici col loro greco reboante, e i Cartaginesi col loro gergo inintelligibile, prototipi nati dei medici e dei turchi di Molière; dico delle figure che meno risentono la caricatura della scena, e più la verità vera e diretta della vita; e basti per tutti quel Periplecomene, un giovialone di vecchio scapolo, vero tipo di filosofo gaudente, che si descrive tanto bene da sè:

« Chi non sa che vuol dir amore, non compatisce gl'innamorati. Io, vedi, ho sempre in corpo un po' di caldo e di buon vigore; e non ho peranco detto addio ai piaceri ed ai sollazzi. Ho le mie barzellette e sono buon compagno di tavola; non tronco la parola in bocca ad alcuno; mi guardo bene dall'essere molesto ai convitati; parlo quando mi tocca, e quando parlano gli altri so stare zitto; io non sputacchio, io non scatarro, io non ho la gocciola al naso, io non tasto la donna altrui.... » E difen-

dendo il suo celibato: « Avrei potuto, non lo nego, per le ricchezze che grazie a Dio mi ritrovo, pigliare una moglie nobile e con fior di dote.... ma è molto più bella cosa godersi la libertà.... In questo stato vivo lieto e contento e fo a modo mio e come piace a me. » E accennando ai parenti: « Fanno a chi più dona, e chi rimane indietro si crede il più sventurato. Io dico fra me: E' tirano alla mia eredità; ma intanto mi fanno a gara le spese e i regali.[68] »

Or chi è così poco esperto del mondo da non essersi imbattuto, una volta almeno, nell' originale di questo ritratto?

Le sole figure che nella commedia di Plauto a noi moderni non tornano, sono, senza dire del sozzo mercante di fanciulle, i parassiti. Costoro, con le loro laide confessioni di ventri a digiuno, e peggio, di ventri ripieni, co' loro gemiti per la dispensa vuota e co' loro ottativi per i secondi avanzi, muovono più lo stomaco che non il riso; e si capisce che, alla pari con que' projettili di mota, con quella gragnuola d' improperii, che non mancano mai di scambiarsi mutuamente gli schiavi, essi erano l' imbandigione voluta dal popolino della Suburra, pigiato lassù nell' *ultima cavea;* il quale, se non avesse udito Ergasilo piatire per l' intingolo e Tranione e Grumione darsi a vicenda di tanghero e di forca, avrebbe tosto lasciati vuoti i gradini del teatro, per salire al circo vicino, dove correvano pugni sul sodo, e s' udivano davvero crocchiare le ossa.

Contuttociò la commedia plautina non ha forse

caratteri più mirabilmente scolpiti, che non siano cotesti di schiavi. Il *tam ego homo sum, quam tu*, che scappa detto a Libano nell'*Asinaria*, pare che a Plauto gli ragionasse proprio sempre nel cuore. Nonostante quelle parolaccie da gogna e da bordello, che si scaraventano l'un l'altro in faccia codesti infelici, quanto tesoro di trovati, che versatilità di spirito, che matta allegria in tutti costoro, e che fondo anche di buon cuore in taluni di codesti scellerati azzeccagarbugli! Chi più abile di Palestrione in dar lo scambio a quel suo babbeo di compagno che ha in custodia la Filocomasia, la dama del Fracassa, e chi più felice nel togliere la ragazza dall'ugne di quello spaccamondo? Chi più valente in appioppare gherminelle di quel Tranione, il quale di sè medesimo dice così a proposito: « Ho messo su una maniera di guadagno di nuovo genere che non va male; perchè, vedete, i mulattieri ci hanno i muli a cui far portare il basto, ed io ci ho gli uomini. E di che schiene! gli avete a caricar quel che volete, e' ve lo portano![69] »

Codeste gherminelle poi, le non sono quasi mai ordite da' servi in loro pro, ma in servigio del padroncino; intese a gabbare qualche volta, è vero, i babbi, ma altrettanto spesso a infinocchiare quei birboni, che vivono ed arricchiscono alle spalle degli scioperati. Non parlo di Tindaro dei *Captivi*, che è quasi un personaggio da tragedia più che non da commedia, con quel suo sacrifizio del far scappare il padroncino concaptivo scambiando nome con lui, e rassegnato restarsene a farsi scaricar giù nelle

cave, dove sarà strapazzato peggio d'un cane. E che consolazioni dimanda egli mai a sè stesso? Questa sola: « Purchè io stia bene in coscienza, poco m'importa. Se ora dovrò morire e lui non ritornerà come promise, almeno dopo morte sarò rammentato per quest'azione: Il suo padrone che era prigioniero e' lo liberò dalla servitù e dalle mani de' nemici, e lo rimandò libero tra le braccia del padre, mettendo piuttosto a risico la propria vita che vederlo perire.[70] » Non c'è da ridere, costui non è un servo, è un eroe, come quell'uno de' *Due Sergenti*, che ci ha fatto versare sì calde e generose lagrime nella nostra puerizia. Ma, anche tra il comun de' mortali, chi più galantuomo di quel Grumione, che si duole di veder il padroncino rompersi il collo con male femmine, e scongiura gli dei che « il nostro vecchio ritorni prima che sia andato in malora ogni cosa![71] »

A codesta brava gente non è troppa davvero quella licenza, che Plauto loro concede, di divertirsi una buona volta ancor essi, come sulla fine dello *Stico;* dove se la spassano a cena, bevendo allegramente « non nelle tazze, nei calici e nelle coppe, ma nelle loro ciotole di terra, » e ganzandosi, per impossibilità di meglio, la stessa amica in due, quella « dolce, amabile, gioconda Stefanella, che si contenta di far due felici ad un tratto, la poveretta. » Dire che Plauto, per farsi perdonare d'aver concesso a degli schiavi tanto, gli convien mettere in bocca a un di loro la scusa che non s'è già a Roma, ma in Grecia: « E perchè voi non facciate le meraviglie che noi-

altri servacci sbevazziamo, amoreggiamo e ci diamo fra noi l'intesa per una cena, sappiate che in Atene abbiamo il permesso.[72] »

Qui il poeta si contenta d'una tiratina d'orecchi a' suoi uditori patrizii; altrove egli ha per loro e per noi dei móniti profondi. In un luogo della *Càsina*, egli mette addirittura il dito sul gran dilemma economico del mondo antico e del moderno, schiavitù o proletariato, quando fa dire da Calino al padrone: « S'io sarò libero, mi toccherà a campare a carico mio, e ora campo a carico tuo.[73] » E un'altra nota fra tutte profonda e tragica scaturisce dal teatro di Plauto, quando quel buon babbione di Sceledro, cui si minaccia la forca: « Rispármiati le minaccie — risponde — lo so che il mio sepolcro ha da esser quello. Lì giacciono tutti i miei vecchi; il babbo, il nonno, il bisnonno e l'arcibisnonno.[74] » Si può dare parola che più solennemente denunzii il gran vituperio della civiltà greco-romana? Udite un altro schiavo, Stasimo, nel *Trinummo*, e avrò finito: « Le cattive usanze hanno già messo le mani addosso alle leggi, onde queste sono sottoposte a quelle più che i babbi a' figliuoli. Povere leggi! e le si vedono ciondoloni a' chiodi di ferro, dove tanto meglio starebbero impiccati i rei costumi.[75] »

In verità, non poteva il mugnajo di Sarsina essere il commediografo più accetto al patriziato di Roma: l'acre sapore della satira terriera, che trapela da ogni sua frase, non poteva convenire ai palati magnatizii; ci voleva per loro qualcosa di più

morbido, di più tenero, di più soave; e l'uomo che ciò ammannisse non mancò: fu quel grecizzante Terenzio, rispetto al quale, un secolo e mezzo più tardi, Cesare, pur volendo celebrarne l'elogio, inciampò nell'epigramma con quella perifrasi, che veniva a dire: forestiero annacquato; *dimidiate Menander*. Con più garbo il Montaigne, paragonandolo a Plauto, assai appropriatamente seppe caratterizzarlo in quella sua sentenza tutta francese: *Cettuy-ci sent bien mieux son gentilhomme*. Non è peraltro a dire che Terenzio uscisse di nobiltà: nato in Africa e portato a Roma, come pare, dal padrone, era stato schiavo egli pure; e davvero anche in lui la pietà verso i miseri e i tormentati non manca. Ma egli ebbe la protezione dei Grandi; fu amico del secondo Scipione Africano, della famiglia medesima di colui che aveva perseguitato Gneo Nevio; la gente andò persino a dire ch'egli avesse avuto il gran patrizio a collaboratore, come a' dì nostri s'è voluto dar collaboratore allo Shakespeare il Gran Cancelliere d'Inghilterra, Bacone da Verulamio.

Certo è che, d'indole mite e tutto raccolto nell'arte sua, Terenzio venne su sotto l'ali di un maestro savio e prudente, quel Cecilio, il quale, già in fama di buon commediografo e imitatore felice di Menandro, lo incoraggiò a proseguire sulle stesse orme. Come Cecilio però, del quale non ci restano se non pochi frammenti, che il Ribbeck, insieme con quelli di Licinio, di Luscio, di Turpilio e d'altri commediografi secondarii, ci ha di-

ligentemente raccolti, e il Patin ingegnosamente commentati,[75] anche Terenzio non fu ingegno fatto a suscitare intorno a sè il favor popolare; ma per la forma letterariamente corretta, la purezza dell'idioma, una particolar cura e coerenza nel delineare i caratteri, ed una maggiore aggiustatezza nell'ideare e condurre fino all'ultimo sviluppo la favola, ebbe il plauso delle classi colte, alle quali più direttamente l'arte sua fu rivolta. Dire di lui è dare una idea abbastanza adeguata, e certo meglio fondata che non si possa degli altri, tutti più o meno raffazzonatori di Filemone e di Menandro. C'è una parola nell'*Andria*, in quella prima e non certo meno felice commedia di Terenzio, che invogliò a tradurla anche il Machiavelli, la quale può dar la misura di tutto il suo teatro: *ne quid nimis;* è la teoria del giusto mezzo, ch'egli sembra aver sempre davanti agli occhi, insieme con quell'altra non meno famosa e non meno prudente sentenza: *Obsequium amicos, veritas odium parit.* Di qui, i suoi padri meglio costumati, le sue donne più savie, i suoi giovani più discreti, gli schiavi medesimi meno insolenti, e i parassiti meno indecenti.

E per verità quel Gnatone, che fa sì gaja mostra di sè nella gioconda commedia dell'*Eunuco*, è di tutt'altra razza dagli sciatti crapuloni di Plauto: e se ne chiarisce da sè medesimo così per bene con uno, il quale, distruttosi come lui il patrimonio, s'è ridotto del tutto al verde, che bisogna per forza ascoltarlo.

« Come, gli dissi, uom da nulla? Così ti se' ac-

concio pel disperato, e colla roba perduto anche il consiglio? Vedi tu me nato nella condizione tua?... Io ho di tutto e non son padrone di nulla, non ho cosa al mondo, e nulla mi manca. » — « Ma io cattivello — l'altro risponde — non posso patire il bastone, nè d'essere l'altrui zimbello. » — « Come? pensi tu — replica Gnatone — che a questo modo vada la cosa? A pezza tu sei errato. Così usava un secolo fa; ma io ho un nuovo uccellare, e fui il primo a trovarlo. V'ha gente che la vuol aver sempre vinta; e io costoro corteggio; e non li conquisto già con le buffonerie, ma andando loro a' versi e levando a cielo ogni cosa loro. Checchè essi affermano, ed io: Ottimamente! Quel medesimo negano? Ed io: Ottimamente ancora. » E conclude: « Tu, se sai, vieni alla mia scuola: come gli scolari pigliano il nome da' filosofi, così da me i parassiti s'hanno a dire Gnatonici.[77] »

O dove meglio ritratti che non costì que' cavalieri del dente, di cui vanno ancora liete le commedie del nostro Goldoni? E chi meglio appajato con questo Gnatone che quel suo patrono, il soldato spampanatore e dappoco, che conosciamo da un pezzo, ma che qui più fa ridere poi ch'è ridotto alle ragioni del vero? Questo dell'evitare le esagerazioni e restar nei termini del possibile, appunto è il carattere di Terenzio, e suol essere quello dell'arte giunta alla sua maturanza; onde in Terenzio le taccagnerie de' suoi vecchi, i viluppi de' suoi imbroglioni, le scapataggini de' suoi ragazzi, le astuzie delle sue cortigiane ci vanno più a sangue, per ch'egli ha

buttate via le lenti dell' ingrandimento e ci fa toccar con mano ogni cosa, nell'aspetto e nelle dimensioni genuine della natura.

Lecito, del resto, al buon Plutarco d'inveire contro la scurrilità e le ineguaglianze di Plauto, e di portare per lo contrario a cielo la morigeratezza e la correttezza perfetta di Terenzio; certo, in quest' ultimo la critica letteraria è in obbligo di riconoscere un' arte più forbita e più progredita, la quale si manifesta vuoi nella coerenza dei caratteri, vuoi nella ingegnosa condotta degli intrecci, vuoi nel frequente e arguto spargere il dialogo familiare di apoftegmi e di sentenze, che sono passate in proverbio; ma chi al commediografo domandi soprattutto lo specchio dei costumi contemporanei, non potrà ricusarsi a riconoscere una maggiore efficacia nelle improvvisazioni del Sarsinate, uscite fuori dalla polvere del guardaroba e della pistrina al cimento della scena, che non nelle fine delicatezze del cliente favorito dei Metelli e degli Scipioni.

Quest' arte sua contigiata ben doveva piacere, appunto nell' età del buon gusto e della coltura gentile, agli uomini del taglio d'Orazio e di Cicerone, che in effetto non le furono avari delle loro lodi. Quindi fu che, preso coraggio fino a buttar via la simulazione del pallio greco, Melisso osò a' tempi d'Augusto la pittura diretta de' costumi romani, nella favola che dalla *trabea* de' cavalieri dissero *trabeata;* Atta, Fitinio, Afranio, addirittura nella *togata;* dei quali poeti tuttavia più si discorre per

sentito dire, che non di propria scienza; questo può bastare per noi, che nè l'edile, nè l'augure, nè l'oratore, nè la donna avvocata, nè la nuova cortigiana *cum veste longa,* vi si risparmiarono.

Ma tutti sanno come presto volgesse a decadenza la civiltà augustea, e tramontasse negli orizzonti sanguigni dei Cesari successivi. Or delle età decadenti appunto è il proprio che si stanchino e fastidiscano dell'arte serena, la quale non esce da' mezzi che le si appartengono, nè dai termini e dagli obbiettivi suoi consueti; e si volgano più volentieri a ricercare le illecebre di una novità, che per lo più non è altro se non ricerca erudita, o riproduzione inconsapevole di vecchie forme, già per loro disadattaggine oltrepassate e neglette. Così avvenne che tornassero in voga, fin da' tempi sillani, le sbracate atellane di Pomponio e di Novio, dove senza vergogna si schieravano fra le *dramatis personae,* non che la prostituta e il ruffiano, le bestie stesse, l'asina, la vacca, il majale sano, il majale malato; poi, quando anche dell'atellana si fu sazii, così tornarono in auge le pantomime dalla oscena licenza, che Ovidio medesimo accusa, denunziandole come troppo più ree delle leggiadre improntitudini che a lui avevano valso l'esilio.[78]

Ivi i disordini domestici, gli adulterii, gl'incesti, i pervertimenti sessuali medesimi, non si peritano di mettersi sfacciatamente in mostra agli occhi dello spettatore; e per un singolare contrapposto, che non fu ignoto a nessuna età di decadenza, vi si mescolano volentieri da' begli spiriti alla moda, da

Laberio, da Publio Siro e dagli altri della stessa risma, le raffinatezze dell'arcaismo e del neologismo, le imagini strampalate a titolo di originalità, le lambiccature della frase, qualche volta anche il luccichìo del tropo e dell'epigramma; fino a quell'ultima depravazione della scena a' tempi di Domiziano, quando, a pungere gli ottusi palati, concorre colla scellerata arguzia del mimo il vivo sangue di un effettivo supplizio.

CAPITOLO X.

La Satira in Roma.

Satyra tota nostra est, scappò detto in un accesso di romanesimo a Quintiliano; e s'egli avesse preteso con ciò di negare agli altri popoli l'attitudine a tradurre la censura del costume in forme letterarie, certo la sua sentenza peccherebbe di quella sorta di petulante superbia, che il Vico ha chiamata: «la boria delle nazioni;» non si può invece negare che sia nel vero se vuol dire soltanto che i Romani, rassegnati, per tutta la restante materia delle umane lettere, a camminare sull'orme altrui, a quella maniera di componimento invece, che intende a pungere castigare e correggere i vizii della società contemporanea, riuscirono a dare un'impronta nativa e propria; e in essa, dai rudi esordii sino allo sviluppo più perfetto, fecero prove d'invenzione spontanea e di condotta originale.

Negli inizii, come necessariamente doveva accadere presso una gente tutta dedita all'agricoltura e alle armi, fu cosa grezza ed incòndita, poco meglio di un'invettiva sceneggiata e verseggiata grossolanamente; ma, insieme coi versi fescennini, con l'atellana e col mimo, anche comparve fin d'allora

una strana mescolanza di prosa e di ritmo nel rude metro indigeno, *horridus numerus saturnius*, come Orazio lo chiama; e, a significare mescolanza appunto, a questo bizzarro carme fu dato il nome di *satura*. Quando però dalla beffa grossolana e dall' invettiva la censura del costume salì in Roma ad efficacia ed a valore d'opera d'arte, già s'è visto con quale accanimento la oligarchia dominante le attraversasse il cammino, e con quanta severità di minaccie e di pene ne soffocasse la voce.

Se 'l seppe Gneo Nevio, a cui non valse di avere celebrato fin dalle favolose origini i fasti della superba città, e cantato in un poema la prima guerra punica, che era pure un vanto del patriziato; nè gli valse altrimenti l'aver reso omaggio alla prodezza di Scipione Africano, nell'atto medesimo in cui ne mordeva le giovanili lascivie, con certi versi, che, per ventura di chi ama un poco d' ilarità, sono arrivati fino a noi:

> Etiam qui res magnas manu saepe gessit gloriose,
> Cujus facta nunc vigent, qui apud gentes solus praestat,
> Eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit.[79]

Il fiero generale, senza confronto più di un colpo di spada temeva, si vede, la puntura di spillo del ridicolo; gli bruciò assai d'essere stato mostrato a dito nell'atto che il babbo lo menava via, forse per l'orecchio e vestito appena, da un luogo che non si nomina; e del giocondo bozzetto malamente si vendicò con quelle sevizie che sappiamo.

Singolare destino dei poeti, in paese di gelosa

ottimazìa! Se Nevio era della Campania ed era stato soldato, provinciale era anche Ennio, di Rudia, nella Messapia, la Terra d'Otranto odierna; anch'egli centurione; se non che, militando in Sardegna, era entrato nelle grazie di Catone maggiore, che lo menò a Roma; ed egli potè credersi ed affermarsi Romano,

> Nos sumus Romani qui fuvimus ante Rudini;[80]

e con quella versatilità ed esuberanza che è propria delle letterature incipienti, potè, alla pari con colui che sprezzantemente egli disse autor di versi del tempo che cantavano i Fauni e gl'indovini (così trattava il buon Nevio), ma con fortuna infinitamente maggiore, metter mano a tutti i generi: al poema epico cogli *Annali*, al gnomico coll'*Epicarmo* e coll'*Evemero*, alla tragedia, forse alla commedia, certo anche alla satira propriamente detta: senza escludere che sotto il nome di *satura* si possa altresì comprendere, salvo gli *Annali*, tutto il resto delle sue opere.

Ma a lui era riuscito di circondarsi d'una certa quale aureola di religiosità, fantasticando di non so che metempsicosi, in virtù della quale, l'anima nientemeno di Omero, che prima era stata di un pavone, in lui, Ennio, avea trasmigrato: onde, a patto d'osservare nelle cose romane l'ortodossia più scrupolosa, nel resto gli fu fatta buona l'audacia. E però negli *Annali*, trovi tutto quanto può piacere alla superbia romana: ivi, non antecipata se non da Nevio, la lusinghiera maternità di Ve-

nere, ivi Romolo rapito in cielo, e gli Dei Lari fuganti Annibale dopo la battaglia di Canne, e di Scipione fatto quasi un Dio. Onde cotesti *Annali*, per quanto Ovidio li dichiari irsuti, a Cicerone somigliano usciti quasi da un santuario, *tamquam ex oraculo quodam*, e Lucrezio concede loro corona di fronda perenne.

Ben vorremmo sapere come il religioso Ennio, così ossequente alla tradizione, abbia poi fatto prova di sè nella satira vera. Che l'ardimento non gli mancasse, per verità ce lo dicono i pochi frammenti avanzati de' suoi poemi gnomici, chè nell' *Epicarmo* egli non si perita d'emulare le temerità greche intorno agli Iddii,

> Istic es is Jupiter quem dico, quem Graeci vocant
> Aerem, qui ventus est et nubes....[81]

e nell'*Evemero*, sostituendo alla personificazione dei fenomeni sensibili la umanizzazione dei miti, non pare meno risoluto di quello che poi sia stato Lucrezio, nell'assalto che muove, vuoi col simbolismo, vuoi con la spiegazione storica, alla teogonia pagana. Ma purtroppo delle satire propriamente dette quasi nulla ci resta, quel tanto appena che ne ricorda nelle sue *Notti Attiche* Aulo Gellio; e all'infuori dei giuochi di parole, o come più dottamente si dice, delle allitterazioni, nelle quali il poeta degli *Annali*, come tutti gli arcaici, assai si compiacque, siamo ridotti a contentarci di qualche favoletta.

L'una è quella stessa con cui Ciro rispose agli Eolii, venuti tardi a fare la propria dedizione: Voi

fate — disse — come quei pesciolini che non vollero entrare in danza quando il flautista suonava: ora non è più tempo di flauti, è tempo di reti. L'altra è quella della lodola, che si tenne co' suoi piccini sicura in mezzo alle biade, finchè a mieterle dovevano venire gli amici del padrone o i parenti; allora solo prese a scappare, quando seppe che il padrone veniva lui. E questa Ennio conclude così:

Hoc erit tibi argumentum semper in promptu situm:
Ne quid expectes amicos, quod tute agere possies.[82]

Dai quali esempii par lecito indurre che la satira enniana tirasse più che ad altro all'apoftegma: e in ciò si può confermare chi noti come il fare sentenzioso, tolto a prestanza da Euripide, anche predomini nelle enniane tragedie. Eccone, cui piaccia, un saggio:

Quod est ante pedes nemo spectat: coeli scrutantur plagas.[83]
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam.[84]
Animus aeger semper errat, neque pati neque perpeti
Potis est....[85]
Amicus certus in re incerta cernitur,[86]

e perchè valga ad esempio della accarezzata allitterazione:

Stultu' st qui cupita cupiens, cupienter cupit.[87]

Se tuttociò, a largamente intendere, non è affatto estraneo all'arte di ridere, per giungere alla satira vera e propria bisogna, come si vede, scendere ad epoca meno lontana. Egli è, del resto, un fenomeno abbastanza frequente in tutti i tempi, che quelle caste, le quali, corazzate del loro orgoglio

signorile e militaresco, più vivamente e vittoriosamente respingono gli assalti delle moltitudini, siano poi vinte da qualcuno dei loro, il quale, ribelle a' proprii penati, apre all' inimico le porte del fortilizio, svela tutte le debolezze, mette in canzone tutte le parti risibili e flagella tutti i vizii de' suoi; salvo a ricattarsi poi della tradizione gentilizia, così palesemente manomessa, collo stare quanto a sè sul rimpettito, non mescolarsi altrimenti alla plebe, anzi fastidire ogni comunella coi ceti inferiori.

Qualche cosa di simile si vide per più di un esempio in Francia sulla fine del passato secolo, e massime nel caso di quel marchese Richetti di Mirabeau, padre del famigerato tribuno, il quale ne' suoi diporti letterarii si dava, con gran romore di stupende sentenze, per l'*amico dell' uomo*, e poi tiranneggiava maledettamente i vassalli e l'istesso figliuolo; ed anche il simile apparve, ma con più nobiltà di portamenti, nel nostro Alfieri, del quale l'aristocrazia da cui usciva non trovò chi meglio e più vigorosamente la inchiodasse alla gogna del ridicolo, ma insieme non ebbe la folla chi più la avesse in conto di stupida e rozza e talvolta crudele, e per tale tenendola in gran dispetto, vie più gelosamente se ne schermisse, eleggendosi amicizie ed amori in alto sempre, qualche volta fin sui gradini di un trono. I quali prossimi esempii anche possono ajutarci a capire due non dissimili e pur tollerate defezioni signorili in piena Roma oligarchica, quella dei due satirici in cui stiamo per incontrarci, Lucilio e Varrone.

Lucilio, nato di famiglia patrizia, nel cuore del Lazio, fu nobile, e ricco anch' egli, e soldato. La casa in cui visse era stata eretta a spese pubbliche per ospitare un re, Antioco Epifane, tenuto a Roma in ostaggio. Di Lucilio poi erano familiari Stilo grammatico, che fu precettore di Varrone, e un Granio, famoso per le sue freddure; erano intimi amici Scipione Emiliano, Rutilio Rufo giureconsulto, e quel Lelio, che Cicerone nei dialoghi elegge interprete delle più alte dottrine filosofiche e civili. E quando le indiscrezioni di qualche poeta posteriore ci parlano della loro gioconda intrinsichezza, e ci mostrano Lucilio in villa, che in fin di tavola, armato d' un tovagliolo, rincorre il buon Lelio per dargliene d' in su le spalle, ne torna alla memoria, non senza muoverci a sorriderne, un quadro di sessant' anni fa, dove si vede un re di Francia, Enrico IV, sorpreso dal rigido inviato spagnuolo, mentre, co' proprii bimbi a cavalcioni sul dorso, trotta carponi per divertirli.

Queste graziose famigliarità non tolgono peraltro che la voce del romano valentuomo suoni nelle satire austeramente ammonitrice e quasi iraconda, in nome di quella virtù antica, che nel settimo secolo troppo già volgeva al tramonto. Peccato che di quei suoi trenta libri poche reliquie appena sopravvivano, amorosamente raccolte da un Fiammingo del secolo XVI, il van der Does, o Dousa, come si faceva chiamare, poi filologicamente commentate da parecchi dotti tedeschi e dal francese Corpet; infine, sotto il rispetto del costume, chio-

sate argutamente dal Labitte, dal Patin e dal nostro Vannucci, i quali poco altro còmpito ci lasciano fuor quello di ripetitori.[88]

È virtù, Albino, il giusto prezzo apporre
Agli affari, alle cose, a cui meschiati
Viviamo; e saper quel che ognuna valga:
Il dritto, il giusto, l'utile, l'onesto
Scerner da' loro opposti, e il ben dal male:
Questa, Albino, è virtù. Porre a la brama
Dell'acquistar giusti confini, il prezzo
Che mertan dare a le ricchezze, e a quello
Che il merta, onor: di reo costume e rea
Gente nemico essere in petto e al sole,
Del buon, de' buoni in difensor salire,
Ed encomiarli, e voler loro bene,
Non muto amico. Della patria in pria
Le sorti avere a cuor, quelle dappoi
De la famiglia, ed ultime le nostre.[89]

Sono dottrine queste, nelle quali è facile riconoscere l'impronta del buon tempo antico, quando l'essere galantuomo, *vir bonus*, era la prima lode, e il saper parlare, *dicendi peritus*, veniva soltanto al secondo posto. Già nella forma stessa, rubesta, forte, e come il Labitte la chiama, succosa e rugosa, qualcosa davvero si sente del tempo de' Fabrizii e dei Camilli. Ma che quei tempi non fossero oramai più se non un desiderio, ce lo dice altrove, e con rara efficacia di tratti, lo stesso poeta:

Omai da mane a sera, o sia profesto
O festo il giorno, ciascun dì del pari
D'in sulla piazza popolani a zonzo

E patrizii tu vedi andar d'ogni arte
E di blandizie studïosi e inganni,
E dar parole cautamente in frodo,
E cercar d'accoccarla, simulando
Sè esser fiore d'onestà: siccome
Fosse ciascuno di ciascun nimico.[90]

Ed altrove:

L'oro ed i compri onori hanno sembianza
Di virtù per il mondo: e di te stima
Tanta e' farà, quanto il tuo censo estimi.[91]

Parole che a una coscienza timorata, e peggio a una coscienza colpevole, mettono in dosso la febbre: e fecero dire con ragione a un altro censore di tempi anche peggiori, Giovenale:

.... Allora che Lucilio ardente
Dà di pugno alla spada e freme, arrossa
Colui che ascolta e a cui tacita morde
Coscïenza i precordii: ammuta e suda.[92]

Onde e' mi par davvero una disputazione vana quella di certi scoliasti, che si pèrdono a contendere, sull'incerta fede di qualche disperso emistichio, intorno a particolari insignificanti della vita privata di Lucilio: s'egli possedesse o no un molino ed un forno, e magari anche una fornarina: ovvero se in una certa sua satira *pilum* e *pistrina* e *pistrix* non occorrano piuttosto quali esempii, a sostegno di non so che sua tesi ortografica e grammaticale. Che poi alla curiosità i casi domestici di personaggi tanto da noi remoti siano un pascolo

gradito, non nego: ma qual valore hanno essi mai per il critico, ove egli abbia davanti a sè documenti tanto più solidi per giudicare dell' uomo? E che preme infine a noi se al dilicatissimo Orazio tornassero aspri e duri i versi di quel Lucilio, dal quale tuttavia e' non si fece scrupolo d'accattare e preamboli e soggetti, testimonio fra gli altri quella amenissima gita a Brindisi, la quale fu prima in Lucilio un viaggetto da Roma a Capua e di là al Faro? Quante volte, rispetto alla forma rigida, non fu detto altrettanto e peggio dei versi dell' Alfieri? Eppure facile vittoria questi ebbe sovra i suoi critici, lasciando altrui giudicare se fosse lui veramente di ferro, o non piuttosto i contemporanei suoi di poltiglia:

Se mi son d' fër, o j' Italian' d' potìa.

Quello che meglio delle eleganze latine possiamo dimandar noi a Lucilio, gli è l' uomo, gli è il tempo suo: e l' uomo ci pare davvero assai migliore del suo tempo, del quale, come della fortuna sua, egli è fastidito:

Tristo, difficil sono, e i beni ho in uggia.[3]

Il Romano il quale pone un affettuoso epitaffio a un suo schiavo:

Metrofane qui giace, il fido servo
Del padrone sostegno, a ognun cortese.[4]

non può essere che buono; e non crediamo altrimenti, come s' è voluto far dire a qualche suo verso,

ch'egli sia stato pubblicano in Asia, e che abbia mandato a pascolare i suoi numerosi armenti sulle terre del demanio pubblico, come deve avergli apposto qualcuno di coloro ch'egli non si peritava di sferzare, chiamandoli per nome, alla maniera che soleva Aristofane; tantochè i disgraziati che egli bollò passarono in proverbio, e Tubulone il vendereccio, Gallonio il ghiotto, Nomentano il birbo rivivono in Cicerone e in Orazio, come tipi consacrati dalla consuetudine.

Ma c'è un motto in Lucilio che neppure un soldato a Roma, a meno d'essere un altolocato patrizio, poteva osare, e che ci mostra quanto cammino la satira avesse fatto, ascendendo dal poeta popolare ad un poeta ottimate. Molte cose, molte figure in quest'ultimo somigliano a quelle de' suoi precursori e contemporanei. Quel bellimbusto, raso, deterso, epilato, lisciato, impomatato, lo troverai anche in Menandro; quella matrona, alla quale nastrai, cinturinai, passamanai non sono mai tanti che bastino; e per converso quell'avaro,

> Che giumento non ha, non servo alcuno,
> Non compagno che sia; solo una borsa
> È seco, e quanti egli ha danar'; con essa
> Cena, dorme, si lava; unica e sola
> La sua speranza e la sua vita è questa,[95]

lo troverai anche in Plauto. Quell'apostrofe all'acetosella, simbolo della frugalità antica, che è messa in bocca da Lucilio a Lelio come prodromo alla invettiva contro il goloso, il quale in isquille e in

grossi storioni mangia tutto il fatto suo, eppur non sa che cosa sia cenar bene, tu l' hai già udita, o a un dipresso, da Filemone e da Alesside; retori e sofisti che pretendon fare, con la controversia e con l' allitterazione, della poesia, sono stati da altri, prima che da Lucilio, beffati; persino l' accusa allo superstizioso, che stima colle preci e cogli incensi conquistarsi l'impunità, e

> Come fanciullo che le statue crede
> Vivere ed esser uomini, ogni finta
> Cosa crede esser vera, e impresta un core
> A fatture di creta, inutil mostra
> Da Studio di pittori, inane e vana,[96]

non è cosa nuova, non che nel teatro greco, neppur nel romano; forse un certo picco di novità c' è in quell' assemblea di Numi, che, nella prima satira luciliana, prelude a tante altre facete parodie dell' Olimpo, e molte ne vince, con quel Giove, che si scusa d' aver mancato, tal quale farebbe un senatore poco puntuale, alla precedente seduta, e quel Nettuno, che s' imbroglia in un discorso metafisico, da cui, neppure il testè morto Carneade, — e' confessa — non lo trarrebbe in salvo. Ma dove apparisce un' audacia in Roma veramente nuova, è nel giudizio sulla guerra. Vero è bene che Lucilio antecipa le difese, asserendo che se Roma in più d' una battaglia fu vinta, in una guerra non lo fu mai; tuttavia egli lancia questa sentenza: *mercede merent legiones;* e in così breve inciso, che denunzia la venalità delle armi, è in germe tutto il

decadere, l'imbastardire e fin l'ultimo precipitare di Roma.

Un altro patrizio passò per la breccia che Lucilio aveva aperta, e fu Varrone. Indole invero più di erudito che di poeta, in gioventù nondimeno, tornando da quegli studii d'Atene ch'erano consueti a' giovani di buon casato, fu preso dalla voglia, non tanto di poeteggiare, quanto d'imbandire a' suoi compaesani un saggio di quelle discipline filosofiche, da cui erano soliti di torcere il grifo; e pensandosi d'insaporirgliele con qualche droga piccante, maritò la satira enniana al nome e al ricordo di quel Menippo cinico, del quale poco altro a' dì nostri sappiamo, se non che abbaja davvero caninamente contro filosofi d'ogni risma nei *Dialoghi* di Luciano. Mischiò prosa e versi di vario metro, e le dissertazioni de' suoi personaggi intorno ai più gravi soggetti — l'origine delle cose, i veri beni del saggio, il suicidio, e somiglianti — inquadrò dentro qualche maniera d'invenzione scenica, *modus scenatilis,* secondo dice egli stesso. Ora è un viaggiatore che mette in canzone le costumanze ridevoli dei varii paesi d'onde ritorna, ora un innamorato delle morbidezze della città, al quale dei Barbari insegnano a vivere da uomo, ora un Romano del buon tempo antico, che si desta da un sonno di cinquant'anni in mezzo ai nipoti degeneri: ed a variare la scena non mancano personaggi accattati già al teatro greco da' comici nostri, l'avaro, lo schiavo, il parassita: non mitologie vôlte in beffa; nè, tratto tratto, a dipingere il fondo

del quadro o ad illuminarlo, manca qualche descrizione felice.

Si vede in tutto ciò la vocazione incipiente del dotto poligrafo, solito portarsi attorno, come Plinio, uno zibaldone mai più finito d'appunti d'ogni maniera; autore che doveva essere di un numero strabocchevole di libri, che San Gerolamo, arrivato ai 500, si stanca di numerare; i quali libri, anche ad averli in conto di capitoli come veramente sono, rappresentano tuttavia la bellezza di trentotto opere, e non fanno ancora se non poco più di metà il bagaglio varroniano; poichè la lista va accresciuta di trenta altre, delle quali, dopo lo Scaligero, il Popma e dei moderni l'Oehler e il Wahlen, Gastone Boissier ci ha vie più accuratamente racimolato i titoli; e constano, secondo il Ritschl, di 120 altri libri, composti tutti dall' infaticabile uomo negli ultimi sette anni della longeva sua vita.[7]

Ma chi guardi davvero addentro nelle intenzioni di lui, più del letterato gli è il vecchio Romano che nelle satire campeggia. I titoli bizzarri sono un'esca offerta alla curiosità, come tutto l'apparato drammatico; e le ricerche stilistiche e le quisquilie erudite sono, a dir così, i trampoli, su cui l'autore cammina, per portare a riva con più sicurezza il suo proposito segreto. Il quale ci sembra che sia, non tanto di mettere in luce, pur deridendoli, quei sistemi di filosofia, dei quali in verità non gli può premere gran fatto, posciachè dichiara non esservi sogno tanto assurdo d' infermo, che dentro non vi si trovi; quanto di mordere i co-

stumi omai decadenti: la manìa dell'edificare, il ruzzo dell'andare a caccia in gran treno, la pompa ipocrita dei funerali, l'insaziabile avidità, il lusso dei conviti, la prodigalità delle donne e la mollezza degli uomini dell'oggidì, di cui tanto meglio valevano quei nonni, che si radevano la barba appena ogni nove giorni, e i cui discorsi ulivano d'aglio e di cipolla, ma forti erano gli animi; e quelle nonne intente a filar lana, con un occhio sempre alla pentola che non bruciasse, contente come pasque di scarrettare due volte l'anno coi loro mariti.

Avi et atavi nostri, quum allium et cæpe verba eorum olerent, tamen optume animati erant.... Sed simul manibus trahere lanam, nec non simul oculis observare ollam pultis, ne aduratur.... Vehebatur cum uxore vehiculo, semel aut bis anno.[98]

Questa di Ennio, di Lucilio e di Varrone, che in iscorcio abbiam vista, si può dire veramente l'età eroica della satira latina, quando il buon nerbo della vita libera correva ancora per le vene d'antichi cittadini, emergenti come vecchi ruderi fuor dall'onda limacciosa e soverchiante de' novelli costumi, fuor dal flutto di quella demagogia turbolenta, di quelle fazioni sbrigliate e sanguinarie, che menano difilato al cesarismo. Già i fati della repubblica erano decisi. Varrone forse fin da quando, chiamato com'era veramente più alle lettere che non alla vita pubblica, con la frettolosità del vecchio che vuol lasciare ancora di sè qualche orma, scriveva a ottant' anni il *De re rustica* nel suo

ritiro di Tusculo, e certo quando più tardi vi dettava le *Disciplinae* e vi raccoglieva le *Epistolae,* ultime cose sue, era già bell'e rassegnato al dominio di Cesare.

Addetto, come tutti gli ottimati, alla parte di Pompeo, aveva bensì tenuto per costui in Ispagna, fino a che la defezione di una parte de' soldati lo costrinse a cedere, e a ricovrarsi presso il suo capo: ma dopo Farsalia, anch'egli come Cicerone aveva chiesto l'indulto del vincitore, e, più rimessamente anche di Cicerone, s'era cercata la quiete negli studii. Dopo la morte di Cesare, Antonio, è vero, gli aveva messo a soqquadro un'altra villa sua presso Capua, *Casinum,* non potendo forse dimenticare quell'ultima delle *Menippee,* il τρικάρανος, scritta a distanza di forse cinquant'anni dalle prime, nella quale, come dà a divedere già soltanto il titolo, i triumviri non erano risparmiati: ma poi la sollecitudine degli amici e la età già quasi novantenne lo avevano salvato. Meno buona ventura sortì Cicerone. Di lui una persecuzione insensata fece tra gli uomini di alto intelletto l'ultima vittima, quando una miglior arte di regno stava appunto per fare di tutti costoro dei banditori ed ornatori prediletti e inestimabili della novella signoria.

Tale, in effetto, è la evoluzione che si compie dalla morte di Cesare alla restaurazione dell'Impero sotto Augusto. Gli studii cessano di essere, come a' giorni delle procelle politiche, un rifugio dei timidi e degli sbattuti dalla fortuna, ovvero,

come a' tempi del vivere libero, un mero accessorio nella esistenza del cittadino, dedito, prima che ad ogni altra cosa, al servigio pubblico ed alle armi; diventano addirittura una professione regolare, la quale si esercita sotto la tutela, l' ispirazione, un poco anche la vigilanza, di quei provveditori di gloria dall' una parte e di dolci ozii dall' altra, che, esemplare per tutti il *divus Maecenas,* circondano e consigliano il sommo imperante.

D' onde è facile intendere che cosa allora della satira sopravviva. Salvo qualche scatto improvviso ed irrepressibile, suscitato dai ricordi recenti e, tratto tratto, anche dai rammarichi di una vita cotanto diversa, che era stata tutta fremiti di lotta e di battaglie; salvo, se si vuole, un po' d' intermittente pudore della troppo rapida conversione, anche gl' ingegni meglio temprati dovevano facilmente lasciarsi vincere dalle tentazioni del quieto vivere, adagiarsi nelle facili soddisfazioni di una consuetudine studiosa, senza urto di passioni e senza conflitto di parti; alla lunga anche abbandonarsi, nonostante che si proclamassero amici della indipendenza e della solitudine, alle seduzioni di una ospitalità signorile, di una scelta e copiosa biblioteca, di una tavola bene imbandita e fatta gioconda da eletti conversari, e per ultimo, di un' aula parata sempre a esercitazioni letterarie, dov' erano sicuri di riscuotere, da un pubblico d' amici e di cortigiani, applausi facili, e tuttavia non volgari.

Di qui, la cura messa nello schivare ogni gros-

solanità ed ogni troppo acerba puntura, e insieme nel rendersi accettevole con la evidenza e il picco di scene côlte sul vero, e ritraenti quel tanto delle umane debolezze che muove al riso, non allo sdegno; di qui, la diligenza e l' arte squisita spese in quelle sfumature e in quei mezzi toni, che piacciono agli intelligenti e ai delicati; di qui, la varietà e insieme la nobiltà e l' aggiustatezza delle similitudini, lo splendore delle imagini, l' acume degli apoftegmi; di qui infine, la leggiadra familiarità di quella sorta di conversazioni parlate o scritte, *Sermones, Epistolae,* che sottentrano alla incondita *Satura* dei padri, e a quelle ancor più rozze *Scripturae* dei tempi aviti, allorchè chiunque s' intrigasse di lettere era sprezzantemente trattato di *scriba,* come a dire non buono a maneggiare arma più nobile della penna; quel che un re lazzarone diceva: un pennajuolo.

Ricordare questa condizione di cose val quanto evocare un nome, che in sè solo la riassume e la personifica: Orazio. Orazio è, come Virgilio, un poeta così eminentemente subbiettivo, ed anche nella osservazione d' altrui e delle cose esteriori così sottile ed arguto, egli è poi così addentro nella introspezione e nella analisi di sè medesimo, de' suoi sentimenti, delle oscillazioni sue tutte d' animo e di pensiero, egli è, d' altra parte, per diuturna consuetudine e per tradizione universale di tutte le scuole, così bene entrato nel sangue e nel midollo di tutte le colture europee, da parere, a noi moderni, uno dei nostri: sì che d' Orazio non si può

discorrere senza tema di cascare nelle ripetizioni e di ritornare su cose viete.

Noi non ridiremo dunque nè le rampogne catoniane del Vannucci, nè le apologie anodine del Patin. Consentiremo bensì volentieri, che Orazio, a vent' anni repubblicano e tribuno d' una delle legioni di Bruto, potesse senza viltà a quaranta, e per disperato di una causa persa senza remissione, rassegnarsi ad un principato che si annunziava fautore di civiltà, e insieme non imbelle custode della potenza romana; nè alle tante doti dell' ingegno che rifulsero nel Venosino ci può rendere irreconciliabili quel breve accesso di nevrosi, il quale al giovane poeta aveva fatto, come a Demostene, buttar via, sul campo di battaglia, lo scudo.

Egli, del resto, non si dà per un eroe; non la pretende a maestro di quelle forti virtù, che un' età frolla non comporta: ma, pigliando con buona pace i suoi tempi, ai quali, purtroppo, tanto somigliano i nostri, c' insegna a essere dei men peggiori fra gli uomini, e dei meno infelici. Che cosa voglia ridursi a somigliare la satira nelle sue mani, ce lo dice, dopo tutto, meglio d' alcun altro, egli stesso. « La commedia aristofanesca — egli dice — chiamava per nome il reo e lo colmava di vituperii; lo stesso seguitò a fare Lucilio: ma da me non v' aspettiate ch' io mi levi a tanto; io non oso di recitare in pubblico, io non vo' dar noja a chicchessia; neppure mi atteggio a poeta, altro ci vorrebbe! Mi contento di fare a un di presso quello che il mio

buon padre faceva con me, quando mi mostrava i vizii a dito perchè li fuggissi:

> insuevit pater optimus hoc me
> Ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando.[99] »

Or v'è alcuno che codesti vizii meglio ce li sappia ritrarre di lui, e insieme ai vizii i difetti e le storture di questa povera umanità, riservandosi di condannare soltanto i più rei,

> absentem qui rodit amicum,
>
> Chi l'amico lontan morde a le spalle,
> Chi no 'l difende s'altri il morda; al vanto
> Di buffon, di maledico, chi agogna;
> Chi inventando può dir visto il non visto;
> Chi l'affidato arcan tacer non puote;[100]

a tutti gli altri poi contentandosi d'infliggere un tantolino di canzonatura?

V'è alcuno mai che superi Orazio, od anche soltanto lo agguagli, nel cogliere il lato ridevole delle inclinazioni, delle abitudini, dei caratteri umani, e nel ritrarlo? V'è chi lo pareggi nell'arte di riforbire e di ornare con isquisita opera di cesello, d'incorniciare, per dir così, di mascherette e di fogliami, quello specchio ch'ei ci mette scherzando fra mano, e dove ci sforza a riconoscere noi stessi, e a ridere delle nostre smorfie medesime, dei visacci che laddentro facciamo? L'*urbanità,* ha detto il Patin, e prima di lui ogni lettore l'ha sentito, è la caratteristica d'Orazio; egli è in grazia di questa dote, che un'aura di giocondezza tutta par-

ticolare, un coro, per dir così, di susurrati consensi, aleggia attraverso i secoli intorno a' suoi compagnevoli volumi, e ce ne fa degli amici fino alla tarda vecchiezza.

Se non che, il gentile e ragionevol vivere dei tempi augustei passò come fugace mèteora, quasi per dare ragione a chi reputa, come noi reputiamo, non vitale alcuna coltura, la quale non sia nudrita di libertà. Nei settantacinque anni che corrono dalla morte d'Augusto all'avvento di Nerone, un grigio crepuscolo sottentra allo splendido sole; a un principe buon commediante, che, messe a dormire le parti di Silla, recitava lodevolmente quelle di Pericle, sottentra la bieca, asciutta, rigida indole di Tiberio; a un ministro anfitrione di begli spiriti, un capo di birri, di bargelli e di delatori, Sejano; non un oratore di vaglia si vede levarsi, nè un poeta; il dominio della parola, testè illustrato da sì nobili ingegni, rimane tutto in balìa d'avvocati e di retori; e appena è se in mezzo al loro baccano un pover' uomo, combattuto tra il desiderio di fama e la paura, si rincantuccia a tesser favole come nei muti Imperii d' Oriente.

Fedro, il pedestre e accigliato pedagogo della nostra infanzia, con l'acume ma non punto con la letizia d' Esopo, si studia d'essere maestro anche a quella romanità decadente, rassegnata a bamboleggiar con lui, pur di non destare le sopite iracondie di qualche belva imperiale. Ed è un singolare spettacolo, e vale assai più d'ogni declamazione a farci misurare la tristezza dei tempi, codesto d'un

uomo, che, pure appigliatosi a quel genere di poesia al quale la facezia è più insita, non sa essere faceto: vi dice bensì per bocca de' suoi animali cose buone e saggie ed anche coraggiose: ma non ha l' arte nè tampoco la voglia di ridere; i suoi asini ve li fa ragionare irreprensibilmente da filosofi, tanto da antecipar quasi il saporito vernacolo del Porta,

E se sto bast ghe l' emm de avè sui spall,[101]

con tutto quel che segue; ma non vi dipinge poi nulla di quel ridevole profilo animalesco, di cui farà sì bene suo pro il malizioso Lafontaine; osa bensì far salire fino a Tiberio i piati delle sue ranocchie, e fare rammaricar loro il re travicello; ma si sente troppo bene che la tolleranza di un re travicello egli non l' ha mai conosciuta, come la conobbe il buon pesciatino, il quale c' insegnò a riderne così di gusto: anzi da ogni verso del favoliere di Roma trapela il legittimo sgomento d' aversi a' panni un nemico, testimone, accusatore, e giudice a un tempo medesimo.

Di qui si capisce facilmente come la satira anch'essa cessasse, con l' intristire dell' Impero, di appartenere all' arte di ridere, per diventare un' arma in mano allo stoicismo del savio e alla indignazione del galantuomo; e, se mai a un sorriso potè parere che s' atteggiasse, fosse solo al tragico sorriso di colei, che, porgendo a Trasea Peto il pugnale con cui sottrarsi alle sevizie di un principe assassino « Marito mio — gli diceva — non fa male. » *Pæte,*

non dolet. La resistenza agli eccessi della autocrazia imperiale s' era venuta, in effetto, riducendo entro le pareti di quelle case patrizie, nelle quali sole la coscienza era ancora desta: mentre, lusingati i provinciali dalle autonomie recenti, cattivati i legionarii con le familiarità e le lautezze sovrane, pasciuta la plebe di Roma di pane, di spettacoli e di licenza, nella Casa aurea si poteva vivere sicuri.

Da una di quelle famiglie patrizie, congiunta d' amicizia e di parentela con casa Trasea, uscì Persio, il giovane poeta, per il quale la satira fu per l' appunto una continua protestazione della coscienza, qualcosa di simile al *credo* di un neofita cristiano in mezzo al Circo. La dilicata e gracile adolescenza egli aveva passata in mezzo a quelle matrone di casa Trasea, che erano destinate a ripetere per due generazioni il magnanimo sacrifizio di Arria; e quanto sinceramente lo infervorasse delle dottrine stoiche, non a modo di esercizio rettorico, ma di vera e perenne disciplina della vita, Cornuto, il suo maestro, ce lo attesta l' affetto sincero e profondo di cui egli ha ripagato quel mentore della sua gioventù:

> Io mi ti diedi. E tu me giovanetto
> Nel socratico sen prendi, e tua norma
> Con dolce inganno il tôrto andar fa retto.[10]

Vissuto ne' peggiori tempi dell' Impero, dagli ultimi giorni di Tiberio a' primi di Nerone, attraverso i regni di Caligola e di Claudio, par mira-

colo ch' ei sia campato alla persecuzione pressochè universale, se non si voglia dire col Martha[103] che l' Impero colpiva da pazzo e alla cieca, o più veramente che la morte prematura sottrasse il giovane depositario dell' antica virtù alla sorte indeprecabile di tutti i migliori. Neppur sarebbe temerario l' affermare che alla satira di Persio fu scudo la sua oscurità, atta, come certo era, più a pascere le tacite veglie di qualche solitario, che non a correre per le bocche del popolo, fin lassù dentro gli atrii del Palatino.

O curas hominum! Quantum est in rebus inane!

Questa sentenza con cui s' apre il libro di Persio, pare che riassuma tutta la mesta filosofia d' un' età disperata d' ogni conforto, il qual non sorgesse, come ha detto un assai maggiore poeta,

Con l' animo che vince ogni battaglia.

E Persio s' impunta a chiedere:

Non mi son io più libero di Bruto?[104]

e non dimanda altra punizione per i tiranni se non la vista di una virtù che non possono far propria:

Virtutem videant, intabescantque relicta.[105]

Certo, v' ha qualcosa di fatícoso, di sforzato, in questa calma imperturbabile, ostentata in faccia alle turpitudini di cui era teatro la reggia: v' è certo nella filosofia di Persio alcun che di quella violenza medesima, ch' egli esercita sulla bella lingua

del Lazio, costringendola a una brevità che non arriva a farsi intendere, che si lascia, per dir così, scappar di sotto l'idea: ma è colpa appunto della violenza suprema, fatta legge sul trono, se a sua imagine si vien foggiando tutto ciò che vive sotto la sua verga: è colpa ancora di Nerone, se il solo poeta vissuto sotto un regno spaventosamente cattivo come il suo, abusa dell'arma rivolta contro l'avversario, ed esagera contro il vizio i dettami stessi della virtù. Peraltro, e con buona pace del Nisard,[103] vi sono in Persio dei gemiti repressi che vanno al cuore, e, tratto tratto, anche degli impeti che lo eccitano. E basterebbe la satira terza, d'onde il Parini probabilmente ha tratto l'esordio del *Giorno,*

> Sempre così? Già chiaro s'introduce
> Per le finestre il sole, e gli spiragli
> Angusti allarga la diffratta luce,

d'onde fors' anco ha cavata l'ispirazione a tutto il poema; sarebbe anche soltanto bastata la satira seconda, quella che sembra quasi preludere al *Tartuffo* con quella nobile chiusa:

> Chè non piuttosto per noi s'offre ai Numi
> Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa
> Del gran Messala la perversa prole,
> Pietà, giustizia in cor scolpiti, i santi
> Della mente segreti, e petto caldo
> D'onestà generosa....

per assegnare a Persio un posto fra i maestri dell'umanità.

È facile ostentar coraggio quando il pericolo è scomparso, e, anche senz' essere don Abbondio, braveggiare don Rodrigo in terra. Io non affermo che questo sia stato il caso del più celebrato fra i satirici latini, ma certo è che il mezzo secolo e più di sgoverno dei peggiori Cesari era passato e il mondo incominciava a ripigliarsi, quando Giovenale, arrivato già a quarant' anni, prese a dar fuori tutta la furia del suo satireggiare. Egli fin lì si era contentato di declamare sopra argomenti senza attualità, nelle solite sale di lettura, e del resto aveva prudentemente taciuto fino a che incrudeliva quel Domiziano, che anche Tacito non ricusò di servire in silenzio, e contro il quale Lucano, solo degli uomini di lettere, cospirò, lasciandovi la vita. Ma posciachè Trajano ebbe dichiarato di non voler più processi di maestà, agli scrittori tornò il fiato in corpo, *tandem redit animus:* Tacito scrisse la vita d' Agricola, tutta consigli di moderazione; Giovenale ci lasciò invece una spaventosa pittura del costume del proprio tempo, quasi a mostrare che i mali ingenerati da un pessimo reggimento non dileguano in un giorno.

Sono noti i temi prediletti all' ire giovenalesche, sì che il verso, secondo egli dice, prorompe dalla indignazione: la libertà perduta, i nobili degeneri fino a combattere da vili reziarii nel Circo, Roma invasa da avveniticci esperti in tutte le male arti, il ricco insolente e provocatore, il povero conculcato e miserrimo, sia che vada mendicando da cliente la sportula, o i rifiuti della tavola da parassito; impu-

diche, adultere, fastose, litigiose, crudeli, le donne; nessuno incoraggiamento alle lettere, al merito prevalere la inane nobiltà dei natali; distrutta dalle inette teologie ogni efficacia morale delle religioni; la educazione, turpe o negletta, da cattivi genitori produrre peggiori figliuoli; abbandonata pei súbiti guadagni l' agricoltura, turpe spettacolo il fasto degli uomini di vile origine. Alcune scene, ritratte con rara potenza di pennello, ancor durano vive: il Senato deliberante sulla cottura del rombo a richiesta di Domiziano, le sevizie della matrona nella schiava, i postumi furori della plebe contro l' effigie di Sejano, tratta a scoppiare nel forno:

> Ardet adoratum populo caput et crepat ingens
> Sejanus.... [107]

Ma la posterità era in diritto di chiedere se tutta cotesta indignazione giovenalesca fosse di buon conio: e, restituite alla abitudine della scuola molte invettive di maniera, fatta la parte dovuta a' pregiudizii del mondo antico contro stranieri e contro liberti, ha voluto chiedere alla vita privata di Giovenale, alla vanità offesa dalla indifferenza del mondo elegante, alle invidiuzze del provinciale oscuro e negletto, alle sue punto elette amicizie con quanto Roma aveva di più scapigliato, non poche e men virtuose cagioni della sua foga d' implacabile censore. Certo è ch' egli ci apre un grande spiraglio sulla vacuità di quella cultura e sulle crepe di quell' immane edifizio politico, che non erano lontani dal loro crollo; e ci lascia intendere come do-

vesse presto scassinarli quella occulta forza morale, che serpeva nei bassi fondi della società. Quanto a lui, l'iracondo flagellatore, gli toccò in vecchiaja quel danno, cui aveva saputo sfuggire in gioventù. Adriano, un imperatore che pativa le sue bizze, lo mandò per ischerno, a ottant' anni, prefetto di legione in Libia; ove di noja e di fastidio e' morì.

CAPITOLO XI.

Poeti erotici ed epigrammatici.

Una faccia dell' arte di ridere meno arcigna della satira, ma non meno interessante, è quella che ci offrono i poeti erotici e gli epigrammatici. Il più squisito cantor dell' amore, il Petrarca, noverò tra i famosi erotici,

> Compagni d' alto ingegno e da trastullo
> Di quei che volentier già il mondo elesse,

i latini:

> L' uno era Ovidio e l' altro era Catullo,
> L' altro Properzio, che d' amor cantàro
> Fervidamente, e l' altro era Tibullo;

e imperitura è l' orma ch' essi lasciarono, non nella cultura latina soltanto, ma in tutta altresì la tradizione letteraria del mondo civile.

Di prima fronte, egli è per verità un po' difficile d' appajare Roma e l' amore, ancora che taluni etimologi pretendan farne due forme di una medesima voce: chè la stirpe romulea, per quanto invocasse Venere a progenitrice, restò assai lungamente

tetragona alle lusinghe di quella volubile Dea e del suo non men capriccioso figliuolo. Tutto ciò che sappiamo della famiglia romana nelle sue origini, ce la ritrae severamente informata alle leggi di un rigido connubio, al quale non solo i trascorsi del vizio e quelli persino del capriccio erano ignoti, ma benanco facevan difetto i vezzi ed i trasporti del piacere. Lucrezia, Veturia, Cornelia, i più nobili tipi della sposa e della madre, colle future eroine della poesia erotica nulla hanno in verità che vedere.

Se non che sarebbe, io credo, rimpicciolire di troppo e troppo raumiliare il concetto altissimo dell' amore, motor supremo e favilla animatrice del mondo, il restringere a' soli nomi ricordati più sopra il novero de' suoi poeti presso i Latini. Per me anzi, il solo che alla pari con Virgilio sia degno insieme dell' amore e di Roma, è tutt' altri: è colui che preluse all' immenso poema della natura, sciogliendo all' *alma Venus* quell' inno insuperabile, in cui, secondo ha detto il più devoto de' suoi commentatori, « l' idea e il mito non son sovrapposti l' un l' altro, ma concorporati organicamente per modo che l' idea ti pare rispecchiarsi dal mito stesso:[108] »

O degli Eneadi madre, o degli umani,
Dei Numi voluttà, Venere altrice,
Che il navigero mar, che l' ubertose
Terre, del ciel sotto i volgenti segni,
Popoli, onde per te concetto e nato
Del sole a' raggi ogni animal s' allegra:
Te Dea fuggono i venti, al tuo venire
Te le nubi del cielo; a te sommette

Fiori suavi la dedalea terra;
A te ridon le vaste onde, e sereno
D' una luce diffusa il ciel risplende.[109]

Dall' aspetto poi della Dea che fulge di questa luce siderea, il poeta naturalmente è mosso a invocare che la suprema armonia delle forze della Natura non vada sconvolta dalle cieche passioni degli uomini; e codeste passioni impersonando in Marte armipotente, che

Le fiere de la guerra arti governa,

è tratto a prorompere in quella apostrofe così plasticamente efficace, *paroles,* come dice il Montaigne, *non plus de vent, ains de chair et d'os.*[110]

Deh tu mentre col corpo intemerato
Circonfondi sovrana il dio giacente,
Sciogli dal labbro il dir suave, e pace
Placida pei Romani inclita chiedi.[111]

Ma la pace invocata dall' alto spirito di Lucrezio è ben altra da quella che successe al parossismo delle guerre civili, come il torpore delle membra succede alle convulsioni dell'epilettico: è la pace del savio, che, commiserando, contempla i vani sforzi del volgo smarrito in traccia di beni menzogneri e fallaci:

O miserelle menti, anime cieche!
Di che tenebre in mezzo, in che perigli
Si consuma per voi, qual ch' esso sia,
Questo poco d' età! Non v' accorgete
Che null' altro da voi chiede Natura
Che in sano corpo d' ogni duol diviso
Mente scevra d' affanni e di paure?[112]

Che s' egli, il poeta, chiamato com' era da' suoi natali medesimi a mescolarsi della cosa pubblica, aveva preferito viverne fuori, tutto raccolto nel silenzio degli studii, non è già che se ne fosse rimasto per lassezza di fibra, aliena da agitazioni e da pericoli, bensì per un' alta aspirazione a cose maggiori. E ne piace dirlo con le parole sue stesse così solenni:

Ma nulla è dolce più, che i ben muniti
Dal sapere de' Saggi alti e sereni
Templi abitare, onde gittar t' è dato
Sopra gli altri lo sguardo, e quinci e quindi
Vederli errar perdutamente in cerca
Del sentier della vita....[113]

Qualcosa di questo sconforto della vita pubblica, suscitato dal violento e miserrimo parteggiare, in cui s' andava disfacendo già a' tempi di Cesare la vera grandezza romana, deve certamente avere invaso anche altri eletti ingegni, primo fra essi Catullo: ma, tempra d' uomo troppo inferiore, i regni dell' amore e della bellezza, verso i quali egli voltò la proda, non furono già quelli divisati dal poeta della natura. Sentiva Lucrezio, e il Trezza lo ha assai bene sentito con lui e benissimo detto, grondarsi muta sul cuore la lagrima, allo spettacolo della patria lacerata da guerre abbominande: Catullo invece ed i seguaci suoi cercarono in seno alla sensualità più sbrigliata e più scorretta l' obblio degli ordini liberi e dell' antica madre gloriosa.

Io, lo confesso, non ho mai saputo schierarmi tra gli ammiratori scalmanati di Catullo. Ci vuole, per

rendermelo accetto, tutto quanto il prestigio scenico che circonda il suo nome e la sua memoria: quel Benaco, dalle sponde pallide d' uliveti e ridolenti di cedri, quella Sermione *peninsularum ocelle,* che fa pensare, col suo castello degli Scaligeri, a Dante ospite e purtroppo commensale di principi ad un tempo e di giullari, quei ruderi che la fantasia popolare ricongiunge alle delizie villereccie del gaudente veronese, e che la inesauribile natura ringiovanisce e rinfresca d'ellere di caprifogli e d'oleandri. Ma se mi reco fra mano quel suo famoso *lepidum libellum,* molto della parte epigrammatica, che per abitudine ripetitrice tanto va celebrata, non mi desta altro senso da quello in fuori, misto di ripugnanza e di rossore, dal quale ancora a' miei tardi anni non so difendermi varcando, al Museo degli Studii, le soglie del gabinetto segreto di Pompei.

Restano due o tre coserelle, per verità graziosissime, e a me vie più impreziosite dalla versione del Rapisardi, ch' io ho la ventura di possedere in un raro cimelio, un piccolo codice tutto di mano del traduttore, donato da lui al Trezza mio indimenticabile amico, e dalla vedova del veronese filosofo graziosamente a me trasmesso in legato. È nota a tutti nel testo latino, ma non meno felice nella versione, è quell' unica coserella che dice:

Passero amabile cui nel sen culla
Con cui trastullasi la mia fanciulla,
Cui suole agli avidi morsi incitare
Dandoti il piccolo dito a beccare....[111]

E quell'altra non è meno squisita, che dice:

Piangete o Veneri, o Amori, o voi
Che avete un' anima venusta e pia:
È morto il passero di Lesbia mia;
E assai più amavalo degli occhi suoi:

Era uno zucchero, come bambina
La mamma scernere suole, ei sapea
Ben riconoscere la padroncina
E in grembo subito le si accoglica.

Or qua saltandole, or là, piando,
Giochi e tripudj faceale intorno,
Ed ora a un tramite scuro esecrando
Muove, onde lecito non è il ritorno.

Voi male abbiatene, o inesorate
Ombre del Tartaro che con funeste
Fauci ogni amabile cosa ingojate
E un sì bel passero a noi toglieste.

O danno! O misero passero! E intanto
Che vai per l' orrida funerea via,
Gli occhiuzzi languidi di Lesbia mia
Rosseggian tumidi del pianger tanto.[115]

In verità, non è facile essere più leggiadri. Ma chi era poi codesta Lesbia, per cui così acerbamente si strugge il poeta? Egli medesimo c' insegna purtroppo a disprezzarla; un momento l'adora, un momento dopo la vilipende; e non l'accusa già d'infedele soltanto, ma di vendereccia; e con sì abbiette parole, che men peggio è ridirle in latino:

Non assis facis? o lutum, lupanar
Aut si perditius possit quid esse![116]

Come può l'uomo che si confessa schiavo di una putta somigliante, levarsi ad alta poesia? Pochi versi scaraventati qua e là in vituperio di Cesare non ci conquidono; da altri pulpiti bisognerebbe che tuonasse l'anatema per far colpo: vuota d'ogni nerbo invece è la censura se viene da un libertino, che, per rifarsi il patrimonio sciupato, si ascrive al sèguito del pretore di Bitinia, sperando partir con costui, come con un altro Verre, le spoglie; e imbattutosi invece in un galantuomo, in quel Cajo Memmio, a cui Lucrezio ha dedicato il suo *De rerum natura,* si vendica delle fallite aspettative coprendolo di vituperii.

Vi è tuttavia — come negarlo? — tal poema di Catullo, a cui dovrei confessarmi invincibilmente avvinto, in grazia non solo delle soavissime armonie, ma altresì degli affetti stupendamente ritratti: e ciò, quand'anche non mi tenesse in soggezione il Foscolo con que' suoi memorabili versi:

> . . . .un lazio carme
> Vien sonando imenei dall'isoletta
> Di Sirmïone per l'argenteo Garda
> Da che le nozze di Peleo cantate
> Ne la reggia del mar, l'aureo Catullo
> Al suo Garda cantò.[11]

E sia pure mero artificio quello che mi sopraddomina; mero trovato episodico quello che su un lembo di coltre il poeta ne vien dipingendo con sì mirabili colori: non è meno vero ch'egli ha intuìto, prima di Virgilio, una insuperabile figura

di abbandonata, e l'ha offerta a modello non pure alla Elisa del mantovano, ma a tutte le Angeliche e le Olimpie di là da venire. Avventurato altresì, l'aureo Catullo, che un non minore poeta siasi piegato a rendere i suoi superbi distici in altrettante splendide ottave:

Così, perfido, me che al natìo lito
Strappasti, così me, perfido, in questa
Piaggia hai lasciata? E sei, Teseo, partito?
E pensiero di me nullo ti resta?
Il giuramento dagli Dei sancito
Così l'anima tua dunque calpesta?
E rechi, in pegno di cotanto affetto,
Gli esecrandi spergiuri al patrio tetto?

. . . .

Ma le promesse e i giuramenti in preda
Ahi dell' aria e del vento seco sen vanno.
Ad uom che giuri or più donna non creda,
Nè speri un detto sol senza un inganno.
Finchè di noi fatto non hanno preda,
Di pregar, di giurar tema non hanno:
Ma sazio appena il cupido desio,
Giuri e promesse pongono in obblio.[118]

L'artista, si vede, valeva assai meglio dell'uomo. Or quel disfacimento dei caratteri ch'era già inoltrato ai tempi di Cesare, salva, beninteso, qualche eccezione che s'annunzia di per sè sola, disastrosamente progredì sotto gli auspizii del nipote e continuatore.

Virgilio, per verità, coperto, come un santino anticipato del Cristianesimo, dalle ali bianche del suo

pudore di fanciulla, passa quasi senza macchia attraverso gl'influssi cortigiani; le sue lodi ad Augusto non sono di un adulatore servile, sono di uno spirito religioso e mite, che confida nella lealtà del Principe e nella fortuna di Roma; egli saluta in Augusto un sovrano che gli sembra regnare per volontà della nazione:

A consenzienti popoli dà leggi; [119]

i suoi voti sono per una grande patria italiana, che reputa connaturata con Roma:

Sia la Romana stirpe
D'italica virtù possente e chiara. [120]

L'amore e la donna si elevano nel suo poema a una idealità la quale non lascia adito nè a pitture nè a sentimenti volgari; gli è nell'Olimpo greco, fuori, a dir così, dalla austera romanità, che le poche scene di seduzione sensuale vanno relegate; la corte latina invece di re Evandro spira tutta la purezza e la semplicità agreste di un'era preistorica.

E un altro, che segue davvicino Virgilio e gli somiglia, se anche la sua Musa si contenti di più umili avene, è Tibullo. Vittima anch'egli delle discordie civili, pare che, meno fortunato del mantovano, non ricuperasse delle ricche terre, che fra Preneste e Tivoli aveva un tempo possedute la sua famiglia (la quale fu dell'ordine equestre), se non quel tanto che potè bastargli a campare onoratamente la vita: onde si rassegnasse a modestia di campagnuolo, non senza però la consolazione degli studii e di un intenso dolcissimo amore di donna.

di quella Delia, il cui nome risuona costante nei melanconici suoi elegi. In essi cercheresti invano il nome d'Augusto. A udirne il facile Orazio, la mediocrità delle fortune di Tibullo sarebbe stata tuttavia di quelle, a cui si può senza tema affiggere l'epiteto di aurea. Checchè ne sia, l'uomo certamente fu buono, e non mente l'epistola oraziana quando ce lo dipinge silenzioso passeggiatore tra le salubri selve di Pedo,

a meditare immerso
Ciò che degno sia d'uom saggio e da bene.[121]

Di onesti sensi anche è pegno quella sua devozione a Messala, l'uno dei pochi superstiti della grande generazione; il quale, pure accettando il nuovo regno, serbava amore in cuor suo agli ordini antichi, e del valore antico rese testimonianza nella Gallia narbonese e nell'Aquitania. Quivi Tibullo medesimo, il molle innamorato Tibullo, lo seguì; e piace di apprendere, sebbene sia da' propri suoi versi, che quella campagna neppure per lui fu senza onore:

Non senza me vincesti. Emmi Navarra
Teste, e con quel che volve al guasco lido
Fugacissimo Rodano, Garonna,
E Senna, e tu, Carnuta onda cilestre.[122]

Ma le armi furono un episodio sopportato di malissimo grado nella sua vita: ed egli non ha imprecazioni che bastino contro il primo che le snudò:

Chi primiero snudò l'orride spade?
Core inumano ei fu, core di ferro![123]

Tutta l'anima sua modernamente infemminita e non punto romana, si effonde nell'apostrofe a Messala, allorchè, in quell'altra spedizione affrontata insieme con lui verso Oriente, ei dovette sostare malato a Corfù:

Senza me andrai per l'onde egee, Messala,
E oh possa tu, possa la tua coorte
Ricordarsi di me ch'egro mi giaccio
In queste de' Feaci ignote sponde!
E tu gli avidi artigli, o negra Morte,
Allontana da me. Non è con meco
La madre mia, che in mesta bica l'ossa
Componga, e non la suora, che d'incensi
Il mio cenere onori, e sparsa il crine
Pianga sovra la tomba. E non la mia
Delia è costì....[124]

Quanto lunge esula da questo letticciuolo di malato la Roma dei Cincinnati e dei Camilli!

E quanto più lunge ancora dalle querule note amorose di Properzio! Dei disastri di casa sua, rovinata nell'eccidio che Augusto medesimo aveva consumato di Perugia, a' giorni in cui si chiamava Ottavio ed era triumviro, Properzio non si consolò altrimenti, come Tibullo, nella studiosa solitudine della vita campestre. Egli, come tanti altri e non volgari, reputò più comodo d'ingraziarsi il nuovo padrone, di assidersi tra i commensali di Mecenate, e di poter, la mercè sua, darsi buon tempo con la gioventù dissipata e con femmine venali.

Secondo suole avvenire dopo ogni età di grandi

commovimenti sociali, che abbia messo a dura prova gl' istinti conservatori, un bisogno irresistibile di godere s' era impadronito delle classi colte. A quel modo che, dopo il Terrore, a' tempi del Direttorio, si vide in Francia germinare una legione di poeti anacreontici alla pari colla fioritura effeminata e gaudente degli *incroyables* e delle *merveilleuses*, Roma, nonostante il simulato rigorismo d' Augusto, vide fioccarsi addosso le cortigiane come mosche, e sciamar loro intorno, a mo' d' oziosi e ronzanti calabroni, uno stuolo di begli spiriti e di versicolai, che a que' giorni erano anch' essi innumerevoli. Nè già tutti senza talento: assai ci corre.

Properzio fu uno dei più leggiadri; la sua versatile Musa non si cimentò a grandi cose, e, lasciato volentieri a Virgilio, pure portandolo a cielo, il

Miracol nato onde l' Iliade è vinta,[125]

si contentò, quanto a sè, della sua piccina

Nata dal nulla sempiterna istoria:[126]

voglio dire di descrivere quelle iliadi infinite, che per lui scaturiscono da ogni nonnulla, dal contemplare la sua ragazza splendida di vesti eleganti, o sparsa il mirabile volume dei capelli, o pulsante delle candide dita la cetra, o declinante gli occhi insonnati al riposo, o, che è il più bello, fatta libera della camicia, e combattente ignuda con lui.

Se non che, dopo essersi ricusato a cantare i fasti dell' Impero, dichiarandosi minore di tanto assunto, e tutto quanto rapito da' begli occhi di Cinzia, Ti-

bullo finì con imprendere anche le stemperate lodi di Mecenate e d'Augusto, e con proseguire di vituperii il vinto d'Azio e quella mala femmina egizia, che aveva osato fare del latrante Anubi un emulo del gran Giove Capitolino. Parvenze eroiche faticosamente assunte da un buon istrione, alle quali beato chi crede.

Ma un altro, dopo Properzio, vie più brillantemente parve riassumere in sè tutte le doti appariscenti ed effimere d'una di quelle età, che esauriscono l'ultimo succo delle generazioni forti, e principiano le degeneri: fu Ovidio.

Ingegno abbondevole, anzi esuberante, e innamorato di tutte le magnificenze della forma e le splendidezze del colore, egli non durò fatica ad appagare quelle bramosie di studiata sensualità, che erano proprie della sua semiasiatica generazione: e fu il maggiore poeta di Roma decadente. Egli è quant'altri mai l'uomo de' proprii tempi, e trattando per vezzo letterario memorie antiche, le riduce tuttavia a lezione affatto moderna:

Lodiam l'antiche età, viviam la nostra.[127]

Le sue mitologie, i personaggi delle sue *Eroidi*, hanno la fisonomia de' suoi contemporanei: quei Paridi e quelle Arianne, che corrispondono per lettera co' loro dami e colle loro ganze, tanto moderni sono, da somigliare quasi agli eroi ed alle eroine dei romanzi epistolari del Richardson e del Rousseau. E ti par di leggere negli *Amores*, tanto le corruttele

d'ogni tempo si rassomigliano, le pagine del Cavaliere de Faublas, del Casanova o del Da Ponte:

> Casta è davvero se nessun la chiede.
> Se rustica non è, chiede ella stessa.[128]

Si sente assai bene che il poeta parla con perfetta cognizione di causa, e narra, a un di presso, la sua storia medesima, quella che ridurrà poi quasi a corpo di dottrina nell'*Ars amatoria:*

> Che tutte aver le puoi figgiti in mente,
> Tutte le avrai; solo tu a tender bada.[129]

E altrove:

> Se Barbaro, non monta: è ricco, e piace.[130]

Egli poi insegnerà come supplire alla ricchezza colla pazienza, colla umiltà, col chiudere un occhio e anche due sui peccati della propria dama.

Tutto codesto correva a meraviglia ne' giovani anni del poeta, quando egli era a livello col suo mondo d'uditori, non meno gaj e non meno leggieri: ma nella Roma augustea, non dirò l'ambizione, bensì la vanità del comparire ospite del Palatino, comandava almeno alcun poco d'ipocrisia: e Ovidio si camuffò da poeta serio, e prese a cantare i *Fasti* e le *Metamorfosi*. Passi ancora pei *Fasti*, una sorta di calendario patriottico, dove la gravità è imposta dai vecchi temi, domestici insieme e leggendarii. Ma come tenere in riga la pazza di casa in quella tregenda universale di tutti i miti, dove, non contento di descriver fondo all'universo, il

poeta va di proposito fino a eleggere l' inverosimile, e si propone a tema

> Corpi conversi in non più viste forme?[131]

Il mondo non era destinato a veder nulla di somigliante, salvo sul decadere di un' altra non meno fiorita e non meno smagliante civiltà; le *Metamorfosi,* per lo scucito il bizzarro e l' imprevisto della trama, per la vaghezza e il barbaglio dei ricami che vi corron su in mille capricciosi arabeschi, per la stessa finezza dei particolari, che in mezzo al trionfo dell' assurdo infiltra il senso immediato e plastico del vero, e coll' audacia della fantasia dà vittoriosamente la mentita alla ragione, non hanno una qualche maniera di riscontro se non nell' *Orlando* dell' Ariosto.

Un altro titolo poi di confronto è nella potenza di quelle dipinture sensuali, che pascono il lettore di un diletto assai prossimo a quello della carne: nè, a dire un solo esempio, l' incanto che sul buon Ruggero esercita Alcina è punto maggiore di quello che sa far iscaturire da un freddo simulacro Ovidio, quando fa innamorare Pigmalione della sua Galatea:

> Sebbene è ancor di giorno entra nel letto,
> E spera, ed ha l' amato avorio accanto,
> Bacia l' amata bocca e tocca il petto,
> E gliela par sentir tepida alquanto:
> Prova di novo e con maggior diletto;
> Men duro e più carnal le sente il manto,
> E mentre bene ancor veder nol puote
> Sente che il petto il polso alza e percote.

Come se preme alcun la cera dura
L' ammolla con le dita e la riscalda,
E per poter donarle ogni figura
Viene ognor più trattabile e men salda;
Così premendola ei, cangia natura
La statua, e vien più morbida e più calda:
Ei sta pur stupefatto e tenta e prova,
Tanto che viva alfin la scorge e trova.[132]

Rare volte ha avuto la favella umana tanta efficacia quanta codesta, che il facile Anguillara viene accattando dal vie più potente Latino, il quale, senza manco usufruire della abbondanza sua consueta, dice altrettanto in un verso solo:

Corpus erat: saliunt tentatae pollice venae.[133]

A Ovidio, e questa è sua massima lode, uno solo si può contrapporre degli erotici latini, uno della prima metà del secol d'oro: Orazio medesimo. Bisogna per amor dell'arte ch' io qui vi citi un' ode di lui, fatta italiana inarrivabilmente dal Giorgini: tanto più che questa è preziosità inedita, cacciagione finissima e riservata. È l' Ode XXIII del I° Libro: *Ad Chloen.*

Tu Cloe mi fuggi come cerbiattolo,
Che per dirupi, non senza tema
D' ogni fuscello vana, e d' ogni alito,
Cerca la madre e trema

Tutta dal core alle ginocchia,
O raccapriccino d' Aprile ai novi
Fiati le foglie mosse, o lucertola
Verde sbuchi da i rovi;

Pur come tigre spietata o Getulo
Leon sbranarti non vo' : la gonna
Tu de la madre lascia, all' ufizio
Atta oramai di donna.

Ma per tornare ad Ovidio, chi direbbe che un sì felice successor d' Orazio e predecessore di messer Ludovico, dovesse finir poi con somigliare invece, nel suo tramonto, al melanconico prigioniero di Sant' Anna? Eppure così fu: e fu colpa, come sembra, d' uno di quegli amorazzi, che il povero Ovidio soleva prendere sì poco sul serio. Il nostro romanzator ferrarese, dopo aver plasmato di sua mano tante bellezze regali, si contentò, quanto a sè, di qualche gentildonna del suo taglio, e magari di qualche fattoressa; ma il Sulmonese pare che abbia voluto mescolarsi con l' Olimpo terreno, più pericoloso assai del celeste: così almeno inducono molti dalla contemporaneità del suo tristo esilio nel Ponto colla non meno crudele relegazione delle due Giulie, la figliuola e la nipote d' Augusto.

Il quale, ostinandosi sugli ultimi anni nel suo proposito di riformator de' costumi, come fece, in circostanze non dissimili, ma forse più per bacchettoneria che non per ragione politica, Luigi XIV non seppe altrimenti perdonare alle donne di casa sua d' essere state delle prime a dare scandalo: e insieme con loro volle punire, per far colpo sulla folla, coloro, fossero complici o no, che più apertamente s' erano millantati apostoli del facile costume.

Ovidio, con l' *Ars amatoria*, cogli *Amores*, e se più ce n' ha, s' era da per sè designato alle folgori

del coronato censore. Postume resipiscenze non valsero, quando gli gravò le spalle, se non una colpa, la confidenza di una colpa, che insieme con umili mortali involgeva le ospiti del Palatino: e al disgraziato proscritto toccò rivedere con ben altro animo quelle spiaggie dell'Asia minore, d'onde in gioventù aveva attinto tanti bei fondi pittoreschi per le sue mitologie poetiche; gli toccò traversare l' Ellesponto gelato, e andare a rintanarsi a Tomi, l' odierna Kustengi, per finirvi di fastidio e di freddo. A nessuno un esilio in mezzo a Barbari peggio che illetterati, rozzissimi, poteva essere più infesto che a un dilettante del gajo e gentil vivere di Roma; e Ovidio, stillando dì per dì nei *Tristi* il suo tedio insanabile, vi lasciò languire e perire con l' ingegno quello che tanto più vale, il decoro, con lo stemperarsi in vane genuflessioni e supplicazioni all' inesorabile Sire.

Era scritto. Con la dignità dei caratteri, doveva spegnersi sotto i Cesari anche la eccellenza degli ingegni. Già, sotto Augusto, l' èra dei delatori era principiata. Vecchio strumento della repubblica, la quale non aveva accusatori d' ufficio, la delazione divenne, sotto l' Impero, il più sicuro mezzo di uscir dal trivio e d' arricchire, sfruttando le paure del Principe, le sue gelosie verso il merito, il valore, la ricchezza, la fama di chiunque salisse dall' ombra alla luce: il solo mezzo d' applicare senza pericolo quell'oratoria, che s' insegnava a tutti, e non poteva più servire se non ai disonesti. Dal grave e ampolloso allo sregolato e violento, vi si adoperaron tutti i modi

della facondia: la vita privata, i convegni familiari, gli studii, tutto ne fu invaso; il pericolo fu dovunque. Unica letteratura non pericolosa, la insulsa.

Tiberio non reputa degno di premio se non un dialogo tra il fungo, il beccafico, il tordo e l'ostrica, che probabilmente gareggiavano a chi più valesse. Sotto i successori suoi, la servilità non sa mai essere ingegnosa che basti da trovar nuovi modi di prosternazione; *palpitantibus praecordiis vivitur*, dice Seneca per tutti, e insegna unico rifugio il suicidio. È impossibile non vedere una somiglianza che salta agli occhi fra quest'èra del despotismo cesareo in Roma e quella del Terrore in Francia sulla fine del passato secolo; a compiere il qual parallelo fanno perfettamente al caso da una parte le lambiccate scipitaggini alla Dorat, dall'altra le *Sylvae* di Stazio e gli *Epigrammi* di Marziale.

Come Stazio abbia potuto trovare asilo nel *Purgatorio* di Dante, resta per me sempre un problema. Certo gli giovò nella stima del Poeta l'avere in quella sua *Tebaide* camminato sulla falsariga di Virgilio, cercando come lui di riannodare la tradizione divina in Esiodo, la umana in Omero; tentando di assimilarsi quelle forme del mondo greco, che in Roma sopravvivevano allo spirito; e che, di questo non la potendo pascere più, gliene imprestavano la sola cosa che restasse, la gonfia ripetizione di frasi diventate oramai topi retorici, o, come noi diciamo più semplicemente, luoghi comuni.

Ma Stazio, più che nei sudati capitoli della *Tebaide* e dell'*Achilleide*, vive nelle *Sylvae*; in quelle quoti-

diane ed effimere fatture della sua Musa cortigiana e bottegaja, in cui si rivela tutta la bassezza del suo tempo e della sua poetica industria. Poichè d' industria veramente si tratta, e a un tanto il pezzo. Figlio di pedagogo, Stazio si rifà come il padre versicolajo venale. Ad uno, l' epicedio in morte della moglie, a un altro egli è pronto a compilare la genealogia, a un terzo l' elogio delle Terme fabbricate dianzi, che Cesare, quella gioja di Domiziano, ha promesso d' onorare della sua presenza. Atidio Migliore, che ha un bel platano in riva al laghetto del proprio giardino, lo vuol sentir celebrare da un canzonettiere in voga: ed ecco Stazio invocare Fauni e Najadi e, se non basta, Diana medesima e Pane, che gliene dettino l' elogio.

Tale è Stazio; e degno emulo ha quel Marziale, che si sforza di mascherare la propria mendicità letteraria sotto veste epigrammatica, e non rifugge dal fare un cattivo complimento al Giove dell' Olimpo, pur di fornirne uno che abbia apparenza di nuovo al Giove del Palatino. La compassione vince il disprezzo, quando si vede di che misere briciole quel tirchio protettore lo pasce. Eppure Plinio il giovane osa chiamare Marziale candido, ed egli stesso, tentando lavarsi da un' altra delle sue macchie, l' oscenità, di cui si vale a rinsaporire il frigido epigramma, osa chiamarsi probo:

Lascivo il verso, è proba almen la vita.[14]

C' è un tema, intorno al quale lui e Stazio rivaleggiano, la chioma di Earino, l' eunuco prediletto

dell'Imperatore, il qual s'è fatto tagliare i capelli, e, insieme con lo specchio che gli serviva a rassettarli, li ha consacrati ad Esculapio, laggiù nel suo tempio di Pergamo. Scendere più basso è difficile: eppur di queste spudorate cianciafruscole era ridotto a divertirsi il pubblico consueto delle sale di lettura; troppo peggiore, e soltanto nel piacersi d'una maniera di gratuito e letterato ozio non dissimile dal facile pubblico delle conferenze odierne. Di codeste sale di lettura, già deplorate da Orazio, quanto da Ovidio celebrate, la consuetudine durava ancora in quei miserrimi tempi. Era un pubblico, secondo ha detto assai bene il Nisard, vago d'ubbriacarsi di servitù; gente tuttavia di cui forse i padri e certamente gli avi avevano potuto un settant'anni innanzi udir Virgilio recitare, sebbene di mala voglia, un qualche Canto dell'Eneide in quelle sale medesime. Ingegni e Impero sarebbero forse periti d'una stessa morte così, se non sopravveniva quella tregua, che fu l'èra degli Antonini.

CAPITOLO XII.

Le Favole milesie e i romanzi alessandrini.
Luciano.

Il secondo secolo, l'èra degli Antonini, i quali, succedendo ai primi e pessimi Cesari, fecero tirare al mondo un gran respiro, è senza dubbio uno dei periodi più degni di studio e di meditazione nella storia dell'umanità, come quello che vide elaborarsi e compiersi una delle maggiori trasformazioni di che mai lo spirito umano sia stato insieme spettatore ed artefice, così nelle opinioni come nel costume, così in alto nelle dottrine, come in basso nelle credenze dei popoli. Ma il mutamento fu così radicale, così profonde furono le sue scaturigini, di così gran momento le circostanze in cui s'operò, da parere ch'e' non potesse offrire all'arte se non una faccia sola, quella della tragedia; e che non fosse per mostrarsi sotto l'altra affatto, dico la faccia, o la maschera, se più vi piace, della commedia. Eppure, tant'è connaturato all'uomo e tanto invincibile l'istinto della derisione e del dileggio, che il più grande forse fra quanti scrittori maneggiarono l'ar-

ma del ridicolo, non ad altra epoca se non a questa appartiene: ed a Luciano una storia, od un abbozzo di storia che sia, dell' arte di ridere, sarebbe in obbligo di dedicare, come a maestro, uno de' suoi più accarezzati e più fioriti capitoli.

Alla maniera però di quei ritratti rembrandteschi, i quali attingono ai toni bituminosi del fondo gran parte del loro effetto, anche un semplice profilo di Luciano, che di più noi non pretendiamo tentare, dimanda d' essere lineato sul fondo dei tempi: oltrechè, intendimento nostro nel tracciare queste rapide note non è tanto d' infilzare una serie di biografie, delle quali i dizionarii abbondano, quanto di attraversare in compagnia del lettore quegli ambienti diversi della storia, i quali, alla maniera delle diverse camere delle Terme romane, facendoci passare d' una in altra temperatura, ci accostumano a tollerarle tutte, e quasi c' insegnano a registrarne pacatamente nella serie delle nostre impressioni i gradi successivi.

Quasi per compensazione conceduta all' intelligenza rimpetto alla forza materiale, la cultura greca aveva invaso e signoreggiato il mondo, sino da quando l' esistenza politica del popolo, di cui essa portava il nome, era venuta scomparendo dall' istoria. Da quelle sue infime categorie di gente non analfabeta, i pedagoghi, i liberti, i retori ed i pseudo—filosofi, anche l' èra imperiale in Roma era stata penetrata e dominata. Ma, nelle regioni del pensiero, essa non somigliava più guari al proprio passato. Le grandi ispirazioni, e la splendida forma

poetica, nella quale, in migliori tempi, queste si erano effuse, quella esuberanza lirica onde s'era giunti sino a promulgare in versi le stesse leggi civili, erano da un pezzo esaurite: non restava più da esercitare sulle moltitudini se non il prestigio volgare, inerente alle finzioni della fantasia: le quali, quanto più eteroclite e balzane fossero, tanto più promettevano di facilmente irretire le imaginazioni popolari con l'esca di avventure non più udite, anche se raccontate in un linguaggio prosaico e dimesso, da non costare alcuno sforzo, se non dell'orecchio, all'indolente e credulo ascoltatore.

Avevano per di più assai concorso a dare alle lettere greche questo indirizzo, gli influssi dei popoli orientali: i quali, dalla conquista macedone in poi, se molto dell'arte greca in sè avevano accolto, molto anche vi avevano conferito. Essi massimamente insinuarono coll'esempio il gusto di narrazioni intese al solo diletto; a quel diletto che poteva talentare a genti come le asiatiche, che la facile natura e il molle clima inclinavano a prediligere un mero passatempo, immune da ogni sforzo mentale.

Così nacque il romanzo: e non è un grande elogio per i nostri tempi il dire che que' romanzi primissimi somigliarono, salvo il merito dell'invenzione, a taluni dei nostri ultimi, ugualmente pieni di maraviglie; di viaggi, per esempio, come questi moderni, *dalla terra alla luna, al centro della terra, al Polo*. Mileto, colonia cretese in quell'Asia minore

appunto, ch'era più dedita a somiglianti fiabe, diede loro il nome. Racconta il buon Aulo Gellio come, sbarcato di Grecia a Brindisi, quivi e' comperasse su' muricciuoli non so che libriccini, ove di tal sorta miracoli erano narrati, de' quali per due notti con avidità grandissima e' s' andò pascendo. Dovettero essere, a non dubitarne, favole milesie, anteriori probabilmente a quella *Delle incredibili cose di Tule*, a cui Antonio Diogene acquistò maggiore rinomanza, per avervi, insieme con le favolose novelle di un viaggio a quell' ultima isola, contessuto non so che avventure, e non meno fantastiche, di una coppia d' amanti, Dinia e Dercilli: e foggiato così il primo o un de' primi esemplari di consimili racconti, che vennero poi moltiplicandosi con deplorevole fecondità.

Ma non ancora il libro di Diogene era comparso, che già la materia di molti altri analoghi era stata di Grecia trasmessa in Roma da un Partenio di Nicea, il quale dedicò il suo volume *Delle passioni amorose* a Cornelio Gallo, contemporaneo e amico di Virgilio. Considerevole merito d' arte quelle storie per verità non posseggono, poco altro essendo se non meri schemi offerti ad una compilazione ulteriore: ma valgono a stabilire il nesso che tosto congiunse al ceppo greco questa maniera di composizione, la quale venne allora trapassando a' Latini.

Presso costoro poi il primo romanzo che acquistò valore di documento sociale, e quasi di testimonio del vivente costume, fu tale, che l' immoralità di molti particolari lo fece da' tempi timorati proscri-

vere, e dai più inchinevoli alla corruzione elegante accarezzare: quel *Satyricon* di Petronio Arbitro, che dovette somigliare a' molti romanzi greci contemporanei, de' quali, a detta di Plutarco, i giovani uffiziali si empivano le valigie, e che, secondo Ovidio, erano nelle biblioteche di Roma i più dimandati. Certo, del *Satyricon* si piacquero assai i gran signori letterati della fine di quel XVII secolo, che non fu davvero un modello di onesto costume; fra gli altri il Saint-Évremond, che ammirava come « la più bella morte dell' antichità, » quella di Petronio, perchè, senza ostentazione stoica, anzi da epicureo convinto e confesso, caduto che fu in disgrazia di Nerone, egli si aperse le vene, facendosi intanto recitare dei versi faceti: non però senza aver prima mandato al principe uno scritto, dove bollava a fuoco le sue orgie nefande, nè senza avere fatto rompere un preziosissimo vaso, del quale non gli garbava ch' e' s' insignorisse.

Noi, lasciando star l' uomo, cerchiamo nel libro i tempi: e in quel miscuglio di storielle greche a mala pena ricucite insieme, di versi che non ci han che vedere, di declamazioni serie e di buffe avventure, ci formiamo per lo meno un' idea di quello che potesse essere una società signorile, a cui una sì fatta imbandigione piaceva. Vagabondi carichi d' ogni tristizia e capaci d' ogni temerità, che passano dalle baruffe del trivio alla magnifica ospitalità di qualche risalito, il quale si dà aria di principe, e mesce alle ostentazioni del lusso più stemperato le confessioni involontarie della più crassa igno

ranza; avventurieri che barano, e sono a vicenda truffati da altri barattieri; captatori di eredità, a cui il testatore impone per patto che mangino del suo cadavere: e in mezzo a queste enormità, che attestano come il gusto fosse non meno degenerato del costume, assalti contro la retorica e contro il gonfio poetar di maniera, i quali starebbero in testimonio di un senso critico ancora sveglio e mordace.

La messe intanto, se anche priva della mescolanza di questi troppo sapidi aromi, andava a dismisura crescendo colà, dove era stato il primo suo nascimento, e dov' era l' ambiente più propizio alla sua granitura. Lasciando stare adesso, per parlarne a suo luogo, le molte romanzesche invenzioni d' indole milesia, che da Eliodoro a Senofonte efesio e a Longo sofista possono ascriversi alla posteriore età alessandrina, due ne eleggo proprie del secolo secondo, le quali bastano a comprovare come ogni criterio d'ordine, di misura e di selezione fosse andato omai presso la comune dei lettori, che di tali cantafere si piaceva, smarrito; e di quali sciocche e strampalate ubbìe le menti volgari si fossero venute invece nutrendo.

L' uno di codesti romanzi è di un siro, dedito, come molti de' conterranei suoi, alla magia, ma istruito alla greca: un Jamblico, da non confondere coi due filosofi neoplatonici di simil nome, vissuti assai più tardi, a' tempi dell' Imperatore Giuliano. Ne formano oggetto i casi di due amanti, Sinone e Radane, che traversano ogni maniera

d'avventure le più strane, per isfuggire alle insidie di un Garmo, re di Babilonia, il quale, preso della bellezza di Sinone, li fa inseguire da due eunuchi. Se nell'anteriore racconto di Antonio Diogene s'incontra almeno, per quanto infarcita delle più bizzarre fantasie, qualche curiosità geografica, da lasciar intendere come non fossero dileguate del tutto dalla memoria degli studiosi la tradizione e l'esempio dell'Odissea, in questo di Jamblico prevale quell'impronta macabra e sanguinolenta, che abbiam visto dominare nelle cose egizie, dalle quali coteste *Babylonica* poco si scostano. È un perpetuo passare attraverso caverne, sepolcri, recessi di assassini e di banditi; e gli omicidii e i veneficii si seguono e si rassomigliano; e se v'ha una nota peculiare al romanzo, quest'è solo il frequente dissimularsi dei fuggitivi in figura di morti, di spettri, di apparizioni; d'onde si chiarisce quanto sopravvento fossero venute pigliando sulle imagini gioconde del politeismo quelle lugubri evocazioni dall'oltre–tomba, che appartengono in proprio al mondo orientale.

L'altro racconto contemporaneo s'impernia invece a scene di magía: è quell'*Asino d'oro*, che fu primamente fattura greca anonima, da qualcuno attribuita ad un Lucio da Patrasso, indi passò a latinizzarsi con Apulejo, e, sebbene torni a comparire in greco fra le opere di Luciano, ne è sdegnosamente espunto dal buon Settembrini; il quale non tollera che si attribuisca al suo prediletto autore « una superficiale descrizione di ciò che avviene

ogni giorno tra contadini, ortolani, mugnaj e simile gente, un racconto della nuda e bassa realtà, senza arte e senza invenzione. Che se Luciano avesse avuto — ei soggiunge — il capriccio di scrivere una favola milesia, vi avrebbe messo, anche senza volerlo, quelle osservazioni fine e giuste che sono abituali ad un ingegno grande, avrebbe mirato ad uno scopo, non avrebbe narrato così per narrare e per chiacchierare a vanvera.[136] »

Io, per il pochissimo che può spettare a me, mi sottoscrivo all' opinione del critico napolitano, con una riserva però, che dalla sua condanna si eccettui quella squisita favola di Amore e Psiche, la quale ha origini tanto più remote, e tanto più alta ed eletta significanza; e che sta tramescolata nelle bambocciate di Apulejo, come una perla in mezzo alle macerie. Non mi volendo poi guastare con un altro dilettissimo mio, il Camerini, soggiungo, a proposito della versione italiana di tutta la fiaba, le sue stesse parole: « Il vero terzo miracolo (dopo l' *Eneide* del Caro e il *Terenzio* del Cesari, secondo il Giordani), è l'*Asino d' oro* del Firenzuola; il quale, avendo a mano quell' africano romanizzato di Apulejo, e quel suo dire accartocciato come gl' intagli del Bernino e con prunaje ben più intricate che gli stillamenti di Tacito, lo recò ad una soavità, ad una morbidezza talor forse troppo svenevole; ma con tale trasformazione che Ovidio, non che Apulejo, sognò mai l' uguale: furono veramente *le rose* dell' italico dire, che dell' irto latino fecero il grazioso e soave toscano, dell' istrice un armellino.[137] » Tutto

codesto, della forma e della lingua, sta bene: il fondo peraltro resta quella capestreria che è.

D' onde mai era egli venuto un tanto intristire degli ingegni? Qualcosa dei mali influssi che avevano prevalso sull' indirizzo delle lettere greche s' è già visto: vie più grave era stata la decadenza del costume. Divenuti, fuori di casa loro, un popolo d' intrusi e di cortigiani, i Greci, pur conservando la finezza e l' agilità dello spirito, più e più s' erano guasti nel carattere: e di conserva i loro padroni latini, come quelli che riconoscevano e impersonavano in sè medesimi il prevalere della forza sul diritto, posciachè l' una e l' altro ebbero trasfusi dai Comizj nell' Imperatore, avevano logicamente dovuto subire con rassegnazione ogni eccesso della tirannide; non serbando i migliori a sè medesimi se non la libertà del morire.

Anche una serie di buoni principi, da Nerva a Marco Aurelio, per lo più distratti da guerre lontane, doveva riuscire impotente a debellare quei vizii, da cui qualcuno di loro non seppe egli medesimo serbarsi immune, e che neppure i migliori avevano potuto ne' proprii familiari reprimere. Adriano era impazzito per Elio Vero e per Antinoo, le due Faustine avevano insozzato i talami stessi di Antonino e di Marc' Aurelio. Roma era la sentina dove confluivano faccendieri e intriganti di tutto l' Impero, tutto il peggio sedimento delle lascivie e della corruttela universale: Atene sola pareva un poco contenuta dalla consuetudine de' buoni studii: Antiochia e Alessandria, le città più doviziose del-

l' Impero, rincarivano sul resto con le mollezze e le oscenità suggerite dalla tradizione medesima, dai riti, dal clima.

Tutti sanno la descrizione che di Alessandria, del massimo emporio d'onde affluivano a Roma i frumenti, i tessuti, il papiro, l'avorio, le gemme, le novelle galanti, i bei garzoni e gl' indovini, ci ha lasciata Adriano in una sua lettera: « Qui ho trovato una gente leggiera, capricciosa, voltabile come il vento. Gli adoratori di Serapide sono cristiani, e quei che si dicon vescovi di Cristo adoran Serapide: i capi della Sinagoga, i Samaritani, i sacerdoti cristiani sono astrologi, aruspici, ciurmadori. Una parte del popolo costringe il patriarca de' Giudei ad adorar Cristo, un' altra ad incensar Serapide. È una gente nata per far sedizioni. La città di Alessandria poi è bella, industriosa, ricca, potente: nessuno vi sta in ozio: chi lavora il vetro, chi la carta, e parecchi anche la seta: lavorano tutti, anche i ciechi e i podagrosi, secondo le loro forze: tutti hanno un mestiere. Cristiani e Giudei riconoscono un solo Dio, che è l' interesse. Peccato che una città sì bella non racchiuda abitanti migliori.[1] »

Nessun commentario potrebbe aggiungere alcun che alla eloquenza di questo documento. Alla pari collo spettacolo del lavoro, così insolito per un Romano, quel che più meraviglia l' Imperatore è la mancanza d'ogni disciplina, il disordine morale, l' anarchia delle coscienze. E a tale, in effetto, s' era giunti. Il politeismo, scomparse dopo la in-

genuità dei popoli semplici anche le attrattive della bellezza nell' arte, aveva perso ogni impero sugli animi umani: il bisogno del meraviglioso li aveva tuttavia sospinti in preda alle più assurde e più barbariche superstizioni. Il raziocinio intanto era degenerato nel sofisma, la eloquenza nel mestiere dei retori, la filosofia in un' altra industria intromettente e messa a frutto. Non è a dire che alle dottrine fra sè opposte dell' Epicureismo e dello Stoicismo i predicatori mancassero; ma per lo più la loro parola non era ascoltata se non dalle classi colte, per le quali era diventata una consuetudine l' avere un filosofo a consigliere e quasi a confessore, come avevano un medico e un segretario: nessuna presa però quelle elevate dottrine facevano sulle moltitudini, o non vi correvano che stranamente svisate.

Marc' Aurelio, che è il maggiore e il più sincero dei filosofi, è ridotto quasi a ragionare in un perpetuo soliloquio con sè medesimo; egli solo, o quasi solo, ode la voce della propria coscienza e l' ascolta. Per fortuna egli è sovrano, e può ciò che vuole. Egli, con una ingenuità ed una dolcezza mirabile, considera il principato come una missione. « Correggi — dice a sè medesimo — se ti riesce; ma sii benigno sempre, come gli Dei sanno essere: ti è permesso di fare quel che fanno gli Dei.[15] » Egli favorisce l' educazione dei fanciulli, il progresso della legislazione civile; la *pretura tutelare*, questo complemento dell' Editto perpetuo, la cui mercè son protetti il peculio, la salute, la vita dello schiavo, persino

l'onestà della schiava, tutto quel complesso mirabile di giurisprudenza, onde va limitato l'arbitrio paterno, riconosciuto il diritto della moglie e de' figliuoli, assistito l'orfano, il malato ed il povero, provvisioni di cui si foggieranno una postuma gloria i tempi di Giustiniano, sono opera del suo regno.

Ma le sue virtù non sono quelle della maggior parte de' filosofi suoi amici. Per i più di costoro, un pallio logoro, una barba incolta e dei sandali sdrusciti sono l'insegna della professione, la quale si riduce a ripetere in cattivo stile viete sentenze, senza far progredire d'un passo la scienza sperimentale, senza opporre una sola verità nuova alle superstizioni del tempo. E queste hanno libero corso, queste, con la forzata annuenza del Principe stesso, signoreggiano la folla. Un Sostrata, colosso idiota, si fa adorare in Beozia come Ercole redivivo. Un Alessandro d'Abonotica seduce con l'apparato de' suoi sortilegj fino il legato imperiale di Cappadocia, distribuisce amuleti contro la peste, ha tributo di medaglie, di onori, di altari. Intanto la propaganda cristiana ne' bassi ceti progredisce ogni dì più: l'esaltazione degli spiriti, che ci ha la sua parte, testimonio il teatrale suicidio di Peregrino, l'atteggiamento ostile all'Impero, l'affettazione dello stringersi in comunità separata, contribuiscono a provocare, nolente l'Imperatore medesimo, quelle persecuzioni, d'onde la setta attinge novello impulso e vita più rigogliosa.

Un Celso, che fu amico di Luciano, è degli scrittori pagani quegli che meglio sembra averne cono-

sciuto e con più imparzialità apprezzato lo svolgimento. La sua critica somiglia affatto a quella de' razionalisti moderni. « Dottrine le loro — egli dice — segrete e pericolose. Il coraggio che mettono i settarii in sostenerle è lodevole; è bello morire per non abjurare o simular d'abjurare la fede che si è sposata. Ma ancora bisogna che la fede abbia fondamento di ragione, e non posi unicamente sul preconcetto di non volere esaminar nulla. » Le Scritture, per Celso, non sono che una traduzione, in istile grossolano, di quello che i filosofi hanno detto, Platone in ispecie, in istile eccellente. Egli nota gli screzii fra le varie chiese, gli anatemi che reciprocamente si lanciano; una cosa soprattutto gli spiace: la bassezza, la oscurità, l'ignoranza dei ceti, in mezzo ai quali vanno codesti novatori predicando e propagginandosi: schiavi, donne, fanciulli; gelosi sempre di evitare i capifamiglia, i magistrati, i sapienti.[150] E non s'accorge, il troppo facile censore, che a questa selezione appunto, e a questa organizzazione dei deboli contro i forti, dei poveri contro i ricchi, degli ignoranti contro i dotti, degli inermi contro gli armati, le « pericolose dottrine » erano per andare prossimamente debitrici del proprio trionfo nel mondo.

Checchè ne sia, e ne giudichi ognuno secondo sente, questo è il fondo sul quale singolarmente spicca, come un razzo in una notte buja, lo scintillante ingegno di Luciano, del quale nessun secolo forse e nessuna civiltà conobbero il più arguto e più suggestivo. L'umanità deve benedire quel

marmo che gli si ruppe sotto lo scalpello, quando, adolescente, faceva le sue prime prove presso lo zio figurinajo: il quale, disgustandolo del mestiere con una salva di busse, lo cacciò di rimbalzo ad esercitare e ad acuir negli studii un intelletto, che doveva essere esempio a tanti gagliardi, e stimolo insieme alla alacrità e delizia ai pigri riposi di tanti altri. Gli antichi abitatori dell'Olimpo erano stati debellati e buttati in terra: troppo facile l'avventarsi a man salva contro di loro. Luciano si elesse altro ufficio: non gli piacque uccidere dei morti: si contentò di rogare il loro atto di decesso. Egli è infatti senza impeto, con un sorriso blando, con una calma sovrana, ch' e' s' affaccia alla soglia delle antiche dimore degli Dei, e ne li trae fuori a chiacchierare ne' suoi *Dialoghi*, e a mettere in mostra tutte le loro infermità e le loro ridicolezze, perchè il buon pubblico, non senza divertirsi, li proclami oramai men che uomini.

Qualcuno ha paragonato argutamente il lavoro demolitore di Luciano rimpetto al concilio degli Dei a quello che certi cronisti esercitarono verso altre Corti sovrane, scoprendone, come suol dirsi, più d' un embrice, mettendone in pubblico i miseri pettegolezzi. E davvero, Franco Sacchetti e Giovan Villani non conciano più per le feste Alberto Imperatore e Barnabò Visconti, nè Brantôme mette più in piazza i Reali di Francia e le loro ganze, nè Saint-Simon e Tallemant des Réaux giocano tiri più birboni al loro re Sole, che non faccia Luciano con padre Giove. Bisogna sentire quando lo fa in-

vitar Vulcano a spaccargli la testa perchè n'esca Minerva armata; e il buon fabbro starsene in fra due, e poi, a taglio fatto, scappar su a dire: «Capisco che ti dovesse dolere il capo, con quel po' po' di roba che ci avevi dentro.» Di un altro bellissimo Dialogo non parlo, dove Menippo viene al cospetto di Giove, e s'accostano, ragionando insieme, a certi finestrini, presso i quali il padre degli Dei ascolta preghiere e voti, e fiuta fumo di sagrifizii, e giudica e manda, un po' a dritto e a rovescio come gli capita, pioggia a chi vuol sole, grandine a chi vuol pioggia; poi se ne va placidamente a cena, e differisce il finimondo a primavera. Lo potete leggere deliziosamente tradotto nel Gozzi.

Chi poi non si terrebbe i fianchi a udire nel *Parlamento degli Dei* quell' altra tirata di Momo: «che la gran folla de' forastieri in cielo è ormai insopportabile, e vi ha fatto incarare il prezzo dell' ambrosia e del nettare; che Bacco vi ha condotto una truppa di villani, di capraj, di brutti figuri, di bagasce, ed una di queste anche con un cagnolino; che non tutti gli Dei che si tengono per cittadini veraci sono tali; e Giove stesso non si sa se è tale, perchè si tiene sia sepolto in Creta: che Giove co' suoi amorazzi ha empiuto il cielo di bastardi, ed ogni Dea ha voluto condurvi il suo ganzo, ed ogni Dio il suo mignone. Gli Dei dei Goti e degli Sciti si conoscono al vestito: ma che vuol dire che sono nell' Olimpo anche il toro di Menfi e le scimmie e i cani e gl' ibi e i becchi e gli altri dii egiziani?...[141]»

Luciano, si vede, dei nuovi o dei vecchi non ne risparmia nessuno: e meno che mai gl' impostori recentissimi, quell' Alessandro d' Abonotica, che gli diede la mano a baciare ed e' gliela morsicò, o quel Peregrino, del quale non biasima già la fede serbata alle credenze cristiane, ma la vanità smisurata, che, secondo vide in Olimpia egli medesimo, lo fece dopo lungo nicchiare buttarsi finalmente sul rogo, pur di diventare famoso ad ogni costo. Nessuno da questo sconsacrato Samosatense potrebbe aspettarsi ch' ei sia più rispettoso verso Gesù, il *sofista crocifisso:* è di grazia che lo proclami un *grand' uomo.* Ora, dopo gli Dei, eccolo daccapo alle prese coi filosofi: non v' è genia, a udirlo, che n' abbia detto e fatto di più marchiane. E qui lascio parlare il mio Settembrini:

« Leggendo la *Vendita* e il *Pescatore*, non si può dubitare affatto che essi furono scritti in Atene: la quale città era un formicajo di filosofanti che parlavano e disputavano in ogni tempo, in ogni luogo e di ogni cosa.... Imaginate un po' in mezzo a tutta quella sapientaglia Luciano.... Naturalmente gli veniva detto: E questa è la sapienza? questa bindoleria e queste chiacchiere? E costoro sono gli amici della verità e della virtù, costoro che sono pieni di tutti i vizj e che offendono in tutti i modi la ragione umana ed il senso comune? A che dunque è buona questa gente? Perchè Marco Aurelio li paga? Oh se egli avesse miglior giudizio!... Ed ecco il concetto di un dialogo, ecco il miglior giudizio personificato in Giove, che non

paga, ma vende come schiavi inutili e molesti, proprio i capocci della filosofia.[142] »

Che, tartassati di questa forma, costoro ne tempestassero, si capisce; onde, nell'altro dialogo, Luciano si trova in mezzo a una gente arrabbiata, che gli dà addosso con bastoni e con mani, e gli dice un sacco di villanie. Ma lui, senza scomporsi, invoca giudice la Filosofia medesima. Nessuno sa dove stia di casa; la trovano in piazza; la fanno sedere a tribunale con la Giustizia, la Modestia, la Libertà, la Franchezza e la Pruova. Luciano si difende in una lunga diceria, la Verità fa testimonianza per lui, ed è assoluto a pieni voti. Ma la Franchezza non si contenta, e vuole ch'egli accusi gli avversarii. Questi, come odono che si tratta di prova, spulezzano via quasi tutti: e Luciano: « Questa prova è facilissima, e possiamo cominciarla di qui. Sacerdotessa, dammi la canna del pescatore: e un po' d'oro e di fichi secchi pei inescar l'amo: caliamolo in mezzo alla piazza: ve' ve', quanti pesci vi corrono! eccone uno preso: è tua questa bestia, o Diogene? e quest'altra, o Platone? e questa, o Crisippo? Noi non li conosciamo. Dunque, giù dalla rocca. » E la Filosofia dice a Luciano: « Vattene pe 'l mondo con la Pruova, e corona o marchia secondo t'ho detto.[143] »

Ma chi gli volesse tener dietro, egli è tomo da menarci in capo al mondo. Basti che Menippo già nominato e lo scita Anacarsi e Timone e quanti più sono personaggi vivi e morti ch'egli evoca a combattere le sue battaglie, gli tornano quasi armi

e strumenti d'una elasticità e d'una vigoria insuperabile, a battere e demolire le vecchie cittadelle dell'impostura e dell'errore. Qualche volta anche par che gli giovi motteggiare alcuna debolezza di contemporanei, temperando il biasimo con una compassione segreta, che si sente serpere di sotto all'epigramma; e così forse egli adopera verso il suo Timone, gran sparnazzatore prima, poi, allorchè Giove gli ebbe ridonato l'opulenza, gran dispregiatore degli uomini: nel quale altri crede di ravvisare quell'Erode Attico, che fu maestro di Marco Aurelio, e, denunziato da' concittadini suoi, i quali egli aveva colmi di benefizii, sebbene da ogni accusa andasse prosciolto, di tanta ingratitudine non si consolò. Questa stemperata mestizia a Luciano non piace; e, se una conclusione qual si sia s'ha da cavare dal suo andazzo di canzonatore perpetuo, pare a me ch'egli stesso ce la suggerisca nei *Dialoghi dei morti*, e meglio di tutto nel suo *Demonatte*.

Lui, l'artista insuperabile, dopo che nei *Dialoghi delle cortigiane* ha voluto farci sentire come anche tra quelle sacerdotesse del piacere, quelle figliuole della gioja, come i Francesi dicono, s'annidi spesso una profonda mestizia, e fino in fondo ad animuccie così abbiette covi più d'una gentilezza riposta, volle poi dichiararci nei *Dialoghi dei morti* la compensazione incessante e la parità finale di tutte le fortune e di tutte le cose: « O Menippo, Diogene ti esorta, se hai riso a bastanza delle cose della terra, a venir qui, dove riderai più ancora. Costà il riso aveva sempre un certo dubbio, quel tal dubbio: chi

sa bene quel che sarà dopo la vita? ma qui non cesserai di ridere di tutto cuore, come fo io adesso: massime quando vedrai i ricchi, i satrapi, i tiranni, così miseri e trasfigurati che si riconoscono ai soli lamenti, e come son codardi e ignobili quando ricordano chi furono nel mondo.... E di' ai leggiadri ed ai forzuti che tra noi non ci ha più nè chiome bionde nè occhi cilestri o neri, nè l' incarnato del volto; non ci ha nè valide membra nè omeri robusti; ma di' che siam tutti zucconi, teschi nudi di bellezza... Ed ai poveri, i quali son molti, e stentano, e si dolgono della miseria, di' che non piangano e non si lamentino: racconta loro come qui siam tutti d' una condizione...[144] »

Questa l' ambasciata commessa da Diogene a Polluce, per quando tornerà quassù: e la ribadiscono gli altri morti con lo spettacolo risibile insieme e lagrimevole che dànno: Filippo re, a un deschetto di ciabattino; Dario e Serse accattoni su pei canti delle vie; e Socrate medesimo, denunziato d' aver pianto all' entrare nei regni buj, dopo avere per orgoglio fatto il dappiù in faccia alla morte. Morale questa assai malinconica senza dubbio, e quasi presagio di quelle danze macabre, che, nei camposanti del medioevo, ti fanno comparire uno scheletro a tirare con seco in ballo le bellezze, le ricchezze, e le potenze della terra: assai però umanizzata e rincorata, in quelle pagine che dicevo dianzi intorno a Demonatte: un filosofo contemporaneo, del quale Luciano afferma di voler parlare per due ragioni: affinchè sia ricordato da' buoni; ed affinchè i gio-

vani dabbene sappiano che c' è anche a' loro giorni qualche buon esempio da imitare.

E che uomo era poi Demonatte? Egli s' addisse alla filosofia per amore della verità: studiò non leggermente, prima d' impancarsi a dare dei giudizii: semplice nella vita e nel costume, ma non col proposito di essere ammirato e riguardato, visse come tutti gli altri, senza superbia, facile con tutti, in privato ed in pubblico. « Serbando questo tenore di vita, per sè non aveva bisogno di alcuno, per gli amici si adoperava facilmente. Era pieno di grazie attiche nel conversare, per modo che, dopo di aver ragionato con lui, dipartendoti, non lo spregiavi come ignobile, non lo fuggivi per acerbità di rimprovero, ma ti sentivi rifatto, più capace di virtù, e più lieto, e con più belle speranze. E non fu mai veduto gridare, contendere, adirarsi, neppure se doveva sgridare qualcuno: riprendeva i vizj ma perdonava ai viziosi, e diceva doversi imitare i medici, che curano le malattie e non si sdegnano cogli ammalati. Perocchè credeva che errare è degli uomini: ma sollevare chi è caduto nell' errore è di un Dio, o di un uomo simile a Dio.[145] » Or chi non vorrebbe somigliare a questo galantuomo di Demonatte? E chi non renderà grazie a Luciano e non lo stimerà ottimo e morale maestro, per questo solo dell' averci recato innanzi un simile modello, ancora ch' egli confessi che Demonatte non fu mai visto fare un sagrifizio, e che, solo fra tutti, egli non era iniziato ne' misteri eleusini?

Toglierci dalla gaja e intellettuale compagnia di

Luciano, di questo concittadino ideale di Aristofane, per ripiombare in quella dei sofisti romanzatori dell'età alessandrina, non è per verità una vicenda che molto ci arrida. Eppure, come passarsi di una fase così notevole, qualunque ella sia, nella storia delle lettere umane, e massime di quelle invenzioni, che, con più o meno garbo e fortuna, pur si proposero a scopo il diletto? Io posso promettervi una cosa sola: di varcar questo stadio, per maniera di dire, correndo. Circa due secoli dopo la morte di Jamblico, fu un vescovo di Tricca, Eliodoro, a raccogliere l'eredità del romanzo; e, se si vuol credere a uno storico ecclesiastico del XIV secolo, Niceforo Callisto, pare che a quella favola ch'ei dettò ci tenesse per modo, che, messo nell'alternativa o di bruciar la Novella o di rinunziare al vescovado, egli abbia preferito deporre la mitria piuttosto che spezzare la penna. *Teagene e Cariclea* ebbero versioni in Francia e in Inghilterra, e dicono che Francesco I se ne piacque tanto da rimeritare della traduzione l'Amyot con un'abbazia; altri soggiunge che a Racine giovanetto il libro fu portato via due volte dal priore di Porto Reale, ov'era agli studii; ma ch'ei se ne rise, sapendo già tutta la Novella a memoria.

Ne portava davvero il pregio? Io v'invito solamente a rileggere nel Canto XII della *Gerusalemme* quelle ottave che narrano la nascita e l'infanzia di Clorinda, e nel *Pastor fido* l'agnizione della protagonista, con cui la tragicommedia pastorale si chiude: nell'una e nell'altra fanciulla poi, vi prego

di riconoscere Cariclea. Dal suo tramutarsi d'Etiopia in Delfo (ove nel tempio del Dio s'incontra la prima volta con Teagene pronipote d'Achille, come Ero con Leandro nel tempio di Venere in Sesto), fino al sagrifizio di lei, divisato da Idaspe a somiglianza di quello d'Ifigenia, e frustrato dai segni che la fan riconoscere figliuola di quel re, è tale una serie d'incidenti, di naufragj, di ratti, di fughe, d'assedii, di pietose frodi, ch'io mi ci perderei a raccontarle. Vi basti che il buon vescovo pare si sia ricordato di quella famosa verghetta scorzata di Giacobbe, facendo nascere Cariclea bianca dalla regina etiope, in grazia di non so qual candida imagine di Andromeda: onde la madre, a dirla col Tasso:

> Si turba e degl'insoliti colori
> Quasi d'un novo mostro ha maraviglia:

e che da un'altra reminiscenza scritturale anche pare che il chercuto scrittore siasi lasciato sedurre, attribuendo a' perseguitati amanti quell'astuzia del farsi credere fratello e sorella, la quale più anticamente piacque ad Abramo e a Sara in Egitto.

Curioso a dirsi: noi, tirando innanzi con questa cronaca di romanzatori, non siamo per uscire altrimenti da alessandrini e da vescovi. Fu il venerabile Achille Tazio a riprendere nel V secolo, o giù di lì, la sequela dei romanzi con *Leucippe e Clitofone*, due amanti anch'essi, e per di più cugini, le cui gesta non sono molto dissimili da quelle dei predecessori. Anche qui ci son pirati di mezzo, a

interromperne la fuga e a separarli: c'è di più, una falsa uccisione della fanciulla sotto gli occhi dell'amante, che poi la ricupera, la riperde presso a poco all'istesso modo, e finisce con ritrovarla schiava presso una vedova, ch'egli s'è lasciato persuader di sposare. Le nozze, com'è naturale, vanno a monte, e ne sorgono piati giudiziarii nojosissimi, sino al trionfo di Leucippe, ch'esce vittoriosa da certe prove di castità nello speco di Diana. Notano i censori lungherie eccessive, ripetizioni e inverosimiglianze; celebrano i lodatori un certo episodio dell'ape, d'onde Torquato avrebbe tolto quel suo dell'*Aminta*:

> Che fingendo ch'un'ape avesse morso
> Il mio labbro di sotto, incominciai
> A lamentarmi di cotal maniera
> Che quella medicina che la lingua
> Non richiedeva, il volto richiedeva...
> . . . .
> Nè l'api d'alcun fiore
> Colgon sì dolce il succo,
> Come fu dolce il mel che allora io colsi
> Da quelle fresche rose,[146]

e via di seguito con tutto il rimanente, che è qui superfluo il ripetere.

Siamo, come vedete, sulla china delle pastorellerie, e presto, se Dio vuole, saremo in fondo con *Dafni e Cloe*, il piccolo capolavoro di Longo, al quale la duplice traduzione del Caro e del Gozzi, un vero scrignetto di due giojelli rivali, ha acquistato una assai maggiore notorietà. Antica era in-

vero in Alessandria, e accomodata a quella sua civiltà leziosa alquanto e svenevole, una maniera di componimenti come codesta, che intende a ritrarre con tutti i lenocinii di un'arte raffinata la vita semplice e vicina il più possibile alla natura: e già parecchi secoli innanzi, al tempo de' Lagidi, v'era fiorita, sull'esempio di poeti, che, come Bione, Mosco e sopra tutti Teocrito, aveano, vivendo proprio tra gente semplice e in mezzo alle naturali attrattive di un bel paese come la Sicilia, imparato a far dal vero.

Chi non ha creduto udir parlare delle campagnuole d'oggidì in quelle spigliate e ciarliere *Siracusane* di Teocrito? E quanto non aveva ragione Virgilio di accorgersi che i suoi Cromi e i suoi Dameta a gran pezza non le valevano, per la schiettezza dei sentimenti e la sincerità del linguaggio! Or forza è confessare che, nonostante i tempi decadenti e il far di maniera proclive a diffondersi e a peggiorare sempre più, assai della freschezza e ingenuità di Teocrito in Longo mirabilmente rivive: il valentuomo, al quale molti hanno ragione di contendere quell'appellativo di sofista che davvero non gli si affà, rendeva giustizia a sè stesso quando i suoi quattro Ragionamenti consacrava « per dono ad Amore, alle Ninfe ed a Pane, per piacere e giovamento a tutti che leggeranno, per rimedio agli infermi, per conforto agli afflitti, per rimembranza a quelli che hanno amato e per ammaestramento a quelli che ameranno: perciocchè — umanamente soggiungeva — nessuno fu mai che non

amasse, e nessuno sarà che non ami, finchè il mondo avrà bellezze e che gli occhi vedranno.[147] »

Ond' io volentieri consento con Felice Martini, il quale, dandone fuori di recente una buona edizioncina con sennati commenti, loda in Longo « la fedele imitazione, anzi pittura verissima, d' un amore che nasce spontaneo in soggetti inconsci, d' un amore libero quanto si voglia, ma pur sempre innocente, e sovranamente umano.[148] » E quella lezione così appropriata che Licenia comparte, non senza ottenerne una onesta mercede, al rude pastorello, aprendogli i più dolci misteri dell' esistenza, mi ha spesso fatto pensare al savio riflesso del Montaigne: « Qu'a faict l'action genitale aux hommes, si naturelle, si necessaire et si iuste, pour n' en oser parler sans vergogne, et pour l'exclure des propos serieux et reglez ? Nous prononceons hardiment *tuer, desrobber, trahir*; et cela nous n'oserions qu'entre les dents.[149] » Nella quale savia rimostranza mi giova soggiungere, per conforto del pudìco lettore, che apertamente e in proprii termini conviene Beniamino Franklin, il più casto e inappuntabile dei presbiteriani.[150]

Così a Longo somigliassero i suoi continuatori! Ma io non vi sto altrettanto garante nè per Caritone co' suoi *Cherea e Calliroe*, nè tampoco per Senofonte efesio con *Abocrome ed Anzia*: se anche, dei due romanzi, il primo si raccomandi per un personaggio virile, Dionisio, il quale vi si appalesa generoso, istrutto, prode e tenero a un tempo, laddove assai rozzi e scipiti figurano per lo più gli uomini anche di alti natali nelle invenzioni prece-

denti: il secondo poi, leggiadramente tradotto dal Salvini e già prima lodato dal Poliziano per una soavità di linguaggio non inferiore a quella dell'attico Senofonte, *alter eo non insuavior ephesius*,[151] offra nella protagonista una somiglianza singolare con la Giulietta del Da Porto e dello Shakespeare: Anzia, fra le altre sue avventure infinite, sottraendosi ad un odiato matrimonio col bere un sonnifero, onde è pianta per morta, e poi levasi incolume dal sepolcro.

In codeste creazioni d'un periodo di decadenza, apparisce senz'altro manifesta una povertà d'invenzione, che cerca invano dissimularsi col moltiplicare fuor di misura gl'incidenti e collo sbizzarrire nella loro stranezza, e tuttavia non sa evitare la monotonia, ricadendo in situazioni, che troppo l'una all'altra si rassomigliano. La donna, a ogni modo, incomincia ad occuparvi un maggior posto, o per lo meno un posto diverso da quello che nell'arte antica: essa vi apparisce più intimamente mescolata alla vita, ai sentimenti, alle vicende dell'uomo: lo scrittore, che non sa attingere ancora alla analisi sottile dei sentimenti, tenta supplirvi colla varietà e col barbaglio degli episodii: una cosa peraltro è atta sopra tutte a meravigliarci, e ci lascia, a dir così, sgomenti e straniati: l'incoscienza, l'indifferenza profonda verso il prossimo pericolo, che minaccia quelle fragili culture, quelle esinanite civiltà.

Mentre Imperatori, Proconsoli, magistrati, studiosi, artisti, mercanti, si bevono a gran sorsi, come Aulo Gellio, le filastrocche milesie e alessandrine,

o sdilinquiscono, i più fini di palato, sorbendo i latticinii dell'egloga e del racconto pastorale, chi pensa, chi ricorda, chi sa, che Attila accampa sulla riva destra del Danubio, la quale egli considera già sua, che intìma a Teodosio la restituzione di tutti i disertori, e trattiene ad ostaggi gl'inviati cesarei? Chi sente il rombo della sovrastante barbarie nordica, la quale tra poco s'avvallerà su tuto l'orbe romano? Noi, per osservare sì grandi cataclismi, non disponiamo purtroppo, di quelle *templa serena*, su cui si piaceva di ascendere Lucrezio; pur tuttavia c'ingegneremo d'indovinarne alcun che dal nostro pertugio, affacciandoci, nel prossimo libro, alla immensa fornace del medio evo.

NOTE AL LIBRO SECONDO

[1] OMERO, *Odissea*, tradotta da IPP. PINDEMONTE, Libro XV, v. 516 e seg.

[2] PERROT et CHIPIEZ, *Histoire de l'Art dans l'antiquité*, vol. VI: *La Grèce primitive, l'Art mycénien*, pag. 135 a 154, 258 a 394, 834 a 862 e 886.

[3] OMERO, *Iliade*, tradotta da VINCENZO MONTI, Libro II, v. 276 e seg.

[4] OMERO, *Odissea*, tradotta da IPP. PINDEMONTE, Libro XXIII, v. 10, Libro XIV, v. 70, 71.

[5] *Id., ibid.*, Libro VIII, v. 352.

[6] ESIODO, *Opere e Giorni*, recati in versi italiani da L. POZZUOLO, Milano, 1873, v. 228.

[7] LIEBEL, *Archilochi jambographorum principis Reliquiae*, Lipsiae, Sommer, 1818.

[8] *Id., ibid.*, Trimetrorum Fragm. II, pag. 59.

[9] *Id., ibid.*, Tetrametrorum Fragm. XXX, pag. 101 e seg.

[10] *Id., ibid.*, Tetrametrorum Fragm. XXXI, pag. 104 e seg.

[11] *Id., ibid.*, Tetrametrorum Fragm. XXXII, pag. 109 e seg.

[12] *Id., ibid.*, Tetrametrorum Fragm. XXXIV, pag. 116.

[13] ANACREONTE, *Odi*, tradotte da ANDREA MAFFEI, Milano, Ricordi, 1877, *passim.*

[14] *Le Nuvole* di ARISTOFANE, tradotte in versi italiani da AUGUSTO FRANCHETTI con Introduzione e Note di DOMENICO COMPARETTI, Firenze, Sansoni, 1881, pag. 28 a 30.

[15] *Id., ibid.*, pag. 90.

[16] *Id., ibid.*, pag. 131.

[17] *Id., ibid.*, pag. 138.

[18] *Le Rane* di ARISTOFANE, tradotte in versi italiani da AUGUSTO FRANCHETTI, con Introduzione e Note di DOMENICO COMPARETTI, Città di Castello, Lapi, 1886, pag. 73.

[19] *Id., ibid.*, pag. 97.

[20] *Les deux Masques, Tragédie, Comédie*, par PAUL DE SAINT VICTOR, Paris, Calmann-Lévy, 1883, vol. II, pag. 473.

[21] *Le Rane,* loc. cit., pag. 125.

[22] *Gli Uccelli* di ARISTOFANE, tradotti in versi italiani da AUGUSTO FRANCHETTI, con Introduzione e Note di DOMENICO COMPARETTI, Città di Castello, Lapi, 1894, pag. 53.

[23] ANTIFANE, Κλεοφάνης: MEINEKE, *Fragm. Gr. Com.* III, pag. 64.

[24] ALESSIDE, *ibid.*, Fragm. III, pag. 394.

[25] EPICRATE, 'Αντιλαις, Fragm. II, *ibid.,* III, pag. 365.

[26] ANTIFANE, 'Αφροδίσιος, Fragm. *ibid.,* III, pag. 26.

[27] ANASSANDRIDE, Πόλεις, Fragm. un., *ibid.*, III, pag. 181.

[28] ALESSIDE, Fragm. II, *ibid.,* III, pag. 453.

[29] TREZZA, *Epicuro e l'Epicureismo*, Milano, Hoepli, 1883, pag. 29 e 41.

[30] AULO GELLIO, *Noctes Atticae,* XVII, 4.

[31] ALCIPHRON, *Epist.,* II, 3.

[32] MEINEKE, *Fragm. Com. Graec.*, Gedani, Alberti, 1823.

[33] MÉNANDRE, *Étude historique et littéraire sur la Comédie et la Société grecques*, par GUILLAUME GUIZOT, Paris, Didier, 1855.

[34] *Étude sur la Comédie de Ménandre,* par A. DITANDY, Paris, Le Normanby, 1854.

[35] FILEMONE, Fragm. inc. XXVI; MEINEKE, *Fragm. Com. Graec.,* IV, pag. 43.

[36] FILEMONE, Fragm. incert. XL, *ibid.,* IV, pag. 48.

[37] OVIDIO, *Tristes,* II, 370.

[38] MENANDRO, Θαΐς, Fragm. I; MEINEKE, *Fragm. Com. Graec.,* IV, pag. 131.

[39] MENANDRO, Πλόκιον, Fragm. VIII, *ibid.,* IV, pag. 194.

[40] MENANDRO, Κιθαριστής, I, *ibid.*, IV, pag. 119; Μηναγύρτης, I, *ibid.,* IV, pag. 163; Fragm. inc. CLX, *ibid.,* IV, pag. 120.

[41] MENANDRO, 'Αδελφοί, Fragm. VIII, *ibid.,* IV, pag. 71.

[42] ARISTOTILE, *Politica,* I, 4, 2.

[43] FILEMONE, Fragm. inc. XXXIX; MEINEKE, *Fragm. Com. Graec.*, IV, pag. 47.

[44] MENANDRO, Fragm. inc. CCLXXIX, *ibid.*, IV, pag. 293.

[45] MENANDRO, Ἐμπεπρημένη. II, *ibid.*, IV, pag. 114.

[46] Incerto, fragm. XVII, *ibid.*, pag. 237.

[47] MENANDRO, Ἐμπιπραμένη. IV, *ibid.*, IV, pag. 114; Fragm. inc. CIX, IV, pag. 261.

[48] MENANDRO, Ἀδελφοί, II, III, *ibid.*, IV, pag. 69, 70.

[49] ANTIFANE, Fragm. inc. LVIII, *ibid.*, III, pag. 152.

[50] MENANDRO, Προεγκαλῶν, II, *ibid.*, IV, 196; Fragm. inc. CX, *ibid.*, IV, pag. 261.

[51] ARISTOTILE, *Eth. Nicom.*, VIII, 14, 7-8.

[52] MENANDRO, Fragm. inc. III; MEINEKE, *Fragm. Com. Graec.*, IV, pag. 228.

[53] MENANDRO, Fragm. inc., *ibid.*

[54] ANASSILA, Fragm. I, *ibid.*, III, pag. 347; EPICRATE, Αντιλαις, Fragm. II, *ibid.*, III, pag. 365; ALESSIDE, Ἰσοστάσιον, Fragm. I, *ibid.*, III, pag. 423.

[55] EPICARMO, Βούσιρις, apud Athen. X, sect. I, pag. 416.

[56] JUVENAL, *Satir.* III, pag. 174.

[57] *I Prigionieri* e il *Milite vanaglorioso* di PLAUTO, tradotti da GASPARE FINALI, Imola, Galeati, 1860: il *M. V.*, Atto II, scena 2ª, v. 93, 94, pag. 161.

[58] *Le Commedie di M. Accio Plauto* volgarizzate da G. RIGUTINI e T. GRADI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1870, vol. I, *Il Punteruolo*, Atto I, scena 1ª, pag. 134.

[59] *Id.*, vol. II, *Stico*, Atto I, scena 1ª, pag. 530.

[60] *Id.*, *ibid.*, Atto I, scena 2ª, pag. 534.

[61] *Id.*, vol. I, *Il povero Cartaginese*, Atto I, scena 2ª, pag. 300.

[62] *Id.*, vol. I, *Il Canapo*, Atto IV, scena 4ª, pag. 223.

[63] *Id.*, *ibid.*, Atto IV, scena 4ª, pag. 225.

[64] *Id.*, vol. II, *I Menemmi*, Atto I, scena 2ª, pag. 186.

[65] *Id.*, vol. I, *Gli Schiavi*, Prologo, pag. 244.

[66] *Id.*, vol. I, *Le Tre Monete*, Atto II, scena 3ª, pag. 436.

[67] *Id.*, vol. I, *Gli Spiriti*, Atto III, scena 2ª, pag. 99.

[68] *Id.*, vol. I, *Lo Smargiasso*, Atto III, scena 1ª, pag. 31.

[69] *Id.*, vol. I, *Gli Spiriti*, Atto III, scena 3ª, pag. 106.

[70] *Le Commedie di M. Accio Plauto* volgarizzate da G. Rigutini e T. Gradi, Firenze, Succ. Le Monnier, 1870, vol. I, *Gli Schiavi,* Atto III, scena 4ª, pag. 269.

[71] *Id.,* vol. I, *Gli Spiriti,* Atto I, scena 1ª, pag. 75.

[72] *Id.,* vol. II, *Stico,* Atto III, scena 1ª, pag. 547.

[73] *Id.,* vol. II, *La Cásina,* Atto II, scena 4ª, pag. 145.

[74] *Id.,* vol. I, *Lo Smargiasso,* Atto II, scena 4ª, pag. 20.

[75] *Id.,* vol. I, *Le Tre Monete,* Atto IV, scena 3ª, pag. 460.

[76] O. Ribbeck, *Comicorum latinorum praeter Plautum et Terentium Reliquiae,* Lipsiae, Teubner, 1855; Patin, *Études sur la poésie latine,* Paris, Hachette, 1868.

[77] *Le sei Commedie* di Terenzio recate in volgar fiorentino da Antonio Cesari, Napoli, Paravicini, 1867: *L'Eunuco,* Atto II, scena 2ª, pag. 122.

[78] Ovid., *Trist.,* II, pag. 497 e seg.

[79] « Anche uno che operò gloriosamente grandi cose, le cui gesta ancora son vive, che sta innanzi a tutti nell'opinione del mondo, il suo babbo lo condusse via dall'amica con la sola cappa. »

A. Gell., *Noctes Atticae,* VI, 8; O. Ribbeck, *op. cit.,* pag. 21.

[80] « Noi siamo Romani, che fummo prima Rudini (di Rudia). »

Vahlen, *Ennianae poeseos reliquiae,* 1854, pag. 66.

[81] « Questi è quel Giove ch'io dico, che i Greci chiamano *aere,* che è vento e nubi... »

Varr., *De ling. lat.,* V, 65-3; *De nat. deor.,* II, 25.

[82] « Questa ti sia sentenza da aver sempre presente: Non aspettare gli amici per ciò che puoi fare sicuramente da te. »

A. Gell., *Noctes Atticae,* II, 29.

[83] « A quel che s'ha davanti ai piedi, nessuno ci guarda, si contemplano le plaghe del cielo. »

Cic., *De Republ.,* I, 18; *De Divin.,* II, 13; O. Ribbeck, *op. cit.,* pag. 35, 257.

[84] « Chi neppur sa il sentiero per sè, mostra la via ad altrui. »

O. Ribbeck, *op. cit.,* pag. 44.

[85] « L'animo malato è irrequieto sempre, non è capace di pazientare nè di sopportare. »

Cic., *Tuscul.,* III, 3.

[86] « L'amico certo si scorge nei casi incerti. »

CIC., *De amic.*, XVII: O. RIBBECK, *op. cit.*, pag. 59.

[87] « Stolto chi le cose bramate bramando, bramosamente le brama. »

O. RIBBECK, *op. cit.*, pag. 43.

[88] C. LUCILII, *Satyrarum quae supersunt reliquiae*, Franciscus Jani F. DOUSA coll. disp. et notas add., Patavii, 1735; SCHÖNBECK, *Quaestionum lucil. particula*, Halle, 1841; VAN HEUSDE, *Studia critica in C. Lucilium poetam*, Utrecht, 1842: *Satyres de Lucilius*, Fragm. *revus, augm. trad. et ann.* par F. CORPET, Paris, 1845: PATIN, *op. cit.*; LABITTE, *Études littéraires*, Paris, posth., 1846; VANNUCCI, *Studii stor. e mor. sulla lett. lat.*, Firenze, 1862.

[89] DOUSA, *op. cit.*, Ex incerto Satyr. Libro, 1: *Virtutis definitio*, pag. 31.

[90] *Id.*, *ibid.*, 2, pag. 36.

[91] *Id.*, *ibid.*, 16, pag. 41.

[92] JUVENALIS, *Satyrae*, Parisiis, 1684; Satyr. L, v. 165 e seg., pag. 30.

[93] DOUSA, *op. cit.*, Ex Satyr. Libro VII, 16, pag. 109.

[94] *Id.*, *ibid.*, Ex Satyr. Libro XXII, 2, pag. 145.

[95] *Id.*, *ibid.*, Ex Satyr. Libro VI, 1, pag. 103.

[96] *Id.*, *ibid.*, Ex Satyr. Libro XX, 1, 142.

[97] *Fragmenta* M. TERENTII VARRONIS, edente et recensente ANTONIO POPMA, frisio, Franeckerae, MDLXC; M. TERENTII VARRONIS, *Saturarum Menippearum reliquiae*, ed. F. OEBLER, Quedlemburgi et Lipsiae, 1844; JOHANNIS WAHLENI, *In M. Terentii Varronis saturarum Menippearum reliquiis conjectanea*, Lipsiae, 1858; BOISSIER, *Étude sur la vie et les ouvrages* de M. T. VARRON, Paris, Hachette, 1861.

[98] POPMA, *op. cit.*, Saturae Menippeae *Bimargus*, pag. 8, *Geruntodidascalus*, pag. 26, 27.

[99] Q. HORATII FLACCI, *Opera omnia*, Venetiis, 1727; *Satyrarum* Lib. I, Sat. 4, v. 105 e seg., pag. 553.

[100] *Delle Satire* di Q. ORAZIO FLACCO recate in versi italiani da TOMMASO GARGALLO, Libri due, Napoli, 1820, Libro I, Sat. 4, pag. 57.

[101] *Poesie scelte in dialetto milanese* di CARLO PORTA e TOMMASO GROSSI, Milano, 1842; *Sonetti,* pag. 200.

[102] *Prose e Poesie* di VINCENZO MONTI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1847, vol. II; *Satire* di A. PERSIO FLACCO, Satira V, terz. 17, pag. 356.

[103] MARTHA, *Les Moralistes sous l'Empire romain,* passim.

[104] PERSIO trad. di VINCENZO MONTI, *op. cit.,* Satira IV, terz. 40, pag. 359.

[105] « Li strazii la virtù vista e lasciata. »

PERSII FLACCI, *Satyrae,* Lipsiae, 1829, Satira III, v. 38, pag. 15.

[106] « Arde il capo dal popolo adorato, e crepa il colossale Sesano . . . »

NISARD, *Études de moeurs et de critique sur les poëtes latins de la décadence,* Paris, 1888, tome 1er, pag. 245 e seg.

[107] D. JUNII JUVENALIS, *Satyrae,* Parisiis, 1684, Satira X, v. 62, 63, pag. 303.

[108] TREZZA, *Lucrezio,* Mil., Hoepli, 1887, cap. VIII, pag. 130.

[109] LUCREZIO, *De rerum natura,* Libro I, v. 1 e seg.

[110] MONTAIGNE, *op. cit.,* Lib. III, cap. 5, pag. 512.

[111] LUCREZIO, *op. cit.,* Lib. I, v. 35 e seg.

[112] *Id., ibid.,* Lib. II, v. 14 e seg.

[113] *Id., ibid.,* Lib. II, v. 7 e seg.

[114] C. VALERII CATULLI *veronensis ad Cornelium Nepotem,* Liber, Lipsiae, 1829, II. Ad passerem Lesbiae, pag. 5 e seg.: *Le Poesie* di C. CATULLO interamente tradotte da MARIO RAPISARDI, Cod. ms. II, pag. 10.

[115] C. V. CATULLI, *op. cit.,* III, *Luctus in morte passeris,* pag. 6. *Id., ibid.,* 3, pag. 11, 12.

[116] « Non cavi un misero asse bacato,
Faccia, postribolo, dal tuo mercato? »

Id., ibid., XLII, *In quamdam,* pag. 27, 28; *Id., ibid.,* 42, pag. 56.

[117] *Poesie* di UGO FOSCOLO, Firenze, Succ. Le Monnier, 1856: *Le Grazie,* Inno terzo, vol. XI e seg., pag. 258.

[118] C. V. CATULLI, *op. cit.,* LXIV, *Epithalamium Pelei et Thetidos,* v. 133 e seg. RAPISARDI, Cod. cit., pag. 114, 115.

[119] VIRGILII, *Georg.*, IV, 561, 562.

[120] VIRGILII, *Aeneid.*, XII, v. 827.

[121] Q. HORATII FLACCI, *Opera*, Lipsiae, 1843, *Epist.*, Lib. I, Epist. IV, Ad Albium Tibullum, v. 5, pag. 241; *Delle Epistole* di Q. ORAZIO FLACCO recate in versi italiani da TOMMASO GARGALLO, Libri due, Napoli, 1820, Libro I, Epist. IV, pag. 27.

[122] ALBII TIBULLI CARMINA, Lipsiae, 1829, Lib. I, Eleg. VII, v. 9 e seg., pag. 100.

[123] *Id., ibid.*, Lib. I, Eleg. X, v. 1 e 2, pag. 106.

[124] *Id., ibid.*, Lib. I, Eleg. III, v. 1 e seg., pag. 90.

[125] PROPERTII, Lib. II, Eleg. XXXIV, v. 66, pag. 575.

[126] *Id., ibid.*, Lib. II, Eleg. I, vol. 16, pag. 448; PUBL. OVIDII NASONIS, *Operum*, tom. III, Lugduni, 1689, *Tristium*, Lib. II, v. 15, pag. 65.

[127] P. OVIDII NASONIS, *Operum*, tom. III, Lugduni, 1689, *Fastorum*, Lib. I, v. 17, pag. 434.

[128] *Id., ibid.*, *Amorum*, Lib. I, v. 10, pag. 265.

[129] *Id., ibid.*, *De Arte amandi*, Lib. I, v. 5, 6, pag. 411.

[130] *Id., ibid.*, *De Arte amandi*, Lib. II, v. 12, pag. 449.

[131] *Id., ibid.*, *Tristium*, Lib. II, v. 20, pag. 46.

[132] Le *Metamorforsi* d'OVIDIO ridotte da GIO. ANDR. DALL'ANGUILLARA in ottava rima, Venezia, 1589, Lib. X, ottava 127, 128, pag. 180.

[133] P. OVIDII NASONIS, *op. cit.*, *Metamorph.*, Lib. X, v. 7, pag. 370.

[134] M. VALERII MARTIALIS, *op. cit.*, Epigramm., Lib. I, Epig. 5, pag. 29.

[135] NISARD, *Études de moeurs et de critique sur les poëtes latins de la décadence*, Paris, Hachette, 1888, pag. 270.

[136] Opere di LUCIANO voltate in italiano da LUIGI SETTEMBRINI, Firenze, Le Monnier, 1861, vol. 1, *Discorso prelim.*, pag. 157.

[137] *L'Asino d'Oro* di LUCIO APULEJO, Milano, Daelli, 1863 in Biblioteca rara, *Avvertenza*, pag. XI.

[138] Lettera dell' imperatore Adriano a Serviano suo cognato. *Storia Augusta*, pag. 245.

[139] M. ANTONINI IMPERATORIS, *De se ipso*, Zurigo, 1558, IX, 11; IX, 27, 38; XI, 43.

[140] CELSO apud ORIG., I, 27; RENAN, *Marc Aurèle*, pag. 360.

[141] Opere di LUCIANO voltate in italiano da LUIGI SETTEMBRINI, vol. 1, *Il Parlamento degli Dei*, pag. 146.

[142] *Id.*, *ibid.*, vol. 1, *Discorso preliminare*, pag. 114.

[143] *Id.*, *ibid.*, vol. 1, *Il Pescatore*, pag. 391 e seg.

[144] *Id.*, *ibid.*, vol. 1, *Dialoghi dei Morti*, pag. 283, 284.

[145] *Id.*, *ibid.*, vol. 2, *Vita di Demonatte*, pag. 217.

[146] T. TASSO, *Aminta*, Venezia, 1786, Atto I, scena 2ª.

[147] *Dafni e Cloe* di LONGO SOFISTA, *Abrocome ed Anzia* di SENOFONTE EFESIO, nelle versioni di A. CARO e A. M. SALVINI, nuova edizione a cura di FELICE MARTINI, Firenze, Barbèra, 1885, pag. 5.

[148] *Dafni e Cloe*, Prefazione, pag. XXII.

[149] *Essais* de MICHEL DE MONTAIGNE, Paris, Lefebvre, 1834, Livre III, chap. 5, pag. 496.

[150] *Saggi di morale e di economia privata* estratti dalle Opere di BENJAMINO FRANKLIN, Pisa, Nistri, 1830, *Sulla guerra*, pag. 142.

[151] POLIZIANO, *Miscellaneae*, cap. 51.

LIBRO TERZO.

IL MEDIO EVO.

CAPITOLO XIII.

Il demiurgo dei gnostici e la demonologia barbarica. I misteri.

Se vi è mònito che possa umiliare questa boriosa civiltà odierna, e farla capace come uno Stato, corpulento ancora se non poderoso, possa essere tuttavia a due dita dal precipizio e dalla barbarie, gli è il ricordo di quel che avvenne, a mezzo il V secolo, di un mondo che aveva conosciuto Platone e Seneca filosofi, Omero e Virgilio poeti, Demostene e Cicerone oratori, Pericle principe, Marc' Aurelio imperatore. Ho detto dianzi che Attila era alle porte. Dopo la battaglia di Châlons, *bellum atrox, multiplex, immane, pertinax* — dice il Jornandes — *cui simile nulla usquam narrat antiquitas*,[1] il furore dell' Unno, che Ezio aveva stornato dalle Gallie, si rovesciò sull' Italia: e gl' Italiani che ancora trovavano braccia, secondo giustamente

nota il Thierry, per la guerra civile, non ne ebbero contro l'invasione.

Morto Ezio, non più Imperatori; l'Occidente è tutto dei Barbari.

> Qui il Sassone occhiazzurro, in mare intrepido,
> Malfermo in terra; qui, dopo sconfitto,
> Le tonse chiome risorgenti il vecchio
> Sicambro aspetta; e l'Erulo verdastro
> Come dell'Oceàn quelle ove annida
> Ultime sirti, e il gigantesco implora
> Burgundio pace. L'Ostrogoto è seco,
> D'Eurico re l'alta pregando àita,
> Prosteso umìle qui, perchè superbo
> Affacci l'Unno a l'altra sponda; e prega
> Qui 'l Romano egli pur, qui per la vita
> Prega, s'Eurico incontro all'orde scite
> Del saldo polso lo conforti, e al fiacco
> Tevere la Garonna alma soccorra.[2]

Così della corte del re dei Visigoti cantava nel V secolo Sidonio Apollinare: ma quegli splendori barbarici erano fatui: della unità, dell'accentramento vigoroso che aveva informato e ingagliardito l'Impero, in codeste monarchie barbare, mere agglomerazioni di orde erranti, non era più l'ombra: tutto, nel governo della cosa pubblica, andava in isfacelo, tutto tornava in frantumi.

Una forza sola sussisteva, una gerarchia organizzata, solidale, tenace, contro l'individualismo invadente: era la Chiesa. I suoi vescovi, i suoi preti, i suoi diaconi, oltre che rappresentanti di una dottrina, oltre che interpreti di una idea morale, di

una legge religiosa, di un diritto divino preesistente e superiore agli istituti umani, erano ministri di una associazione regolarmente costituita, la sola coerente a sè stessa, la sola indipendente dalla vicenda delle armi e della conquista, la sola capace di governare. È dunque naturale che, a riplasmare una psiche nell' informe corpaccio di quell' Europa, tutta elementi confluiti insieme senza combinarsi, da regioni ignote, da stirpi semi-selvaggie, da genti disperse in balìa del caso, della fame e della prepotenza, fosse atta soltanto e soltanto s' applicasse la Chiesa. Il soprannaturale diventava necessariamente unica autorità predicabile: e in grembo al soprannaturale la Chiesa doveva naturalmente ricorrere, più che all' amore, al terrore.

A valersi di questa arma potente, oltrechè sospinta dalla necessità politica, essa era altresì condotta da credenze invalse e ormai assodate.

Nel Vecchio Testamento un monoteismo inflessibile aveva dato al bene ed al male una sorgente sola, la volontà di Jahveh, alla quale non si peritava di apporre sdegni e vendette immanenti attraverso più generazioni. Che se un riflesso del mazdeismo persiano si vuol trovare nella leggenda del serpente tentatore e in quella de' figliuoli di Dio mescolatisi colle figliuole degli uomini, coteste, come sembra, postume figure e interpolazioni, non immutano l' essenza unitaria del Libro: la quale perdura anche attraverso l' episodio di Giobbe, dove Satana non è un contradittore ma un ministro dei

divisamenti di Dio, non un provocatore che agisca per conto proprio, ma un messaggiero delle prove inflitte da una suprema, unica, incrollabile volontà. L'eterna giustizia, la potestà irresistibile in Jahveh solo risedendo, Satana nel Vecchio Testamento non s'incarna che in una esistenza subalterna, mediata e suddita.

Ma più tardi, giusta le idee penetrate dal remoto Oriente, egli apparisce tentatore diretto del Giusto, contradittore dei credenti, accusatore degli uomini. Egli suscita il peccato e la morte; suoi attributi sono l'odio, la menzogna, l'omicidio; i nuovi insegnamenti ne fanno il principio del male che sovraneggia questo basso mondo, e che si oppone al trionfo della verità. Fra il regno di Cristo e il regno di Satana è guerra: Dio da' suoi angioli, Satana è servito contro le potenze celesti da una schiera di spiriti mali, i quali hanno facoltà di destare negli uomini l'inclinazione al peccato, di tormentarli con la ossessione, d'insignorirsene con la possessione.

Queste dottrine avevano, nell'èra del neoplatonismo alessandrino, trovato fautori anche fuori dall'ortodossia, in quel mistico filosofismo dei gnostici, che, non volendo alla idea di una divinità impeccabile mescolar quella della creazione di un mondo necessariamente imperfetto, cotesto ufficio della creazione aveva assegnato ad un demiurgo, a un essere soggetto alle umane passioni, sovrano della materia, ma estraneo all'alta, suprema, essenzialmente divina bontà. Il dualismo non poteva ottenere più esplicita affermazione, nè mancarono set-

tarii, gli Ofiti ed i Marcioniti, che il demiurgo ponessero in diretto conflitto col Redentore. Gli ortodossi, con Ireneo, al demiurgo sostituirono il diavolo[3]; e quella potestà sugli uomini, che i gnostici riconoscevano scaturita nel demiurgo dalla creazione, essi riconobbero derivata nel diavolo dal peccato; ma tennero che a francarne l'uman genere fosse sopravvenuta la redenzione.

Non per questo negarono che il diavolo avesse potestà ed ufficio d'inquietare, di tormentare, di tentare gli uomini; lo riconobbero sovrano della natura, arbitro degl'istinti sessuali, l'una considerando focolare, gli altri strumento di inclinazioni e di opere peccaminose: e sulle sembianze, sugli attributi, sulle opere, sulle ingerenze di lui, s'andò accumulando tale un fascio di dottrine, che più non avrebbe potuto costiparne, mercè l'osservazione di fenomeni reali, la meglio solerte legione di fisici oculati ed infaticabili. Come gli angeli buoni soglionsi effigiare corporalmente, così anche il diavolo e i demonii suoi seguaci hanno un corpo, che Taziano dice essere della natura dell'aria o del fuoco. E poichè un corpo hanno, anche bisognano di nutrimento, e Origene li fa pascere il fumo degli olocausti.[4] Dal moto delle stelle indovinano il futuro, posseggono cognizioni arcane, che, secondo Clemente Alessandrino, volentieri comunicano alle donne.[5] Sono gl'inspiratori degli oracoli, gli ajutatori delle arti magiche, si addentrano e si concorporano nelle antiche deità pagane, scimmiano gli stessi sacramenti; hanno a servitori ed a soldati gli eretici,

gli scomunicati, i non battezzati; fanno segno d'insidie speciali i solitarii, gli anacoreti, gli asceti.

Chi alle tribù mongole, finne, germaniche, che s'erano arrovesciate sull'occidente e sul mezzogiorno d'Europa, avesse parlato d'umanità, di benevolenza, di fratellanza, non avrebbe trovato che rari e svogliati ascoltatori: era sicuro invece di avere a sè proni universalmente gli animi e le fantasie, chi fosse per dare forme palpabili alle insidie, alle doppiezze, alle arti perverse di un genio del male, e si profferisse capace di debellarle con arcane deprecazioni, pronto a soffocarle con ogni argomento della repressione più violenta, nelle persone sospette d'essere del Maligno complici e collaboratori. L'aspetto della natura, già s'è visto in principio di queste pagine, comincia sempre con incutere negli uomini terrore. All'ignoto essi inclinano ad apporre paurose sembianze, e reputandosi circondati da forze ostili, da influssi malefici, un genio nemico è il primo essere soprannaturale che si vengon foggiando: ned è se non tarda vittoria quella che vi contrappone un genio buono.

Figura di serpi, di ragni, di vecchiarde, vestono presso i Mongoli i mali genii, e annidano nei vulcani, nei deserti, nelle caverne: tante radici ha in mezzo a loro il culto dei demonii, che è detto ancora adesso la religione delle steppe. I Finni, il nome dei quali valeva nel medio evo quanto negromante, venerano un Hiisi o Hysa, selvaggio domator d'orsi, e suo parente è Peiko, il diavolo finnico. Tutti sanno che agli Scandinavi Odino, a' Germani Votano è il dio del

Sole, dell'aria e della guerra, di ciò che sanno concepire di meno peggio; ma Loki è il fuoco struggitore, è l'inganno, è il dio del fratricidio; e contro i buoni genii della luce, gli Asi, pugnano i tristi, celati nei boschi, nelle rupi, nelle spelonche; i nani astuti, i feroci e aborigeni giganti. Se, fra quanti Barbari divallarono nel Romano Impero, Satana potesse dunque facilmente pretendere diritto di città, e se i convertitori di quel bestiale gregge fossero tardi a tessergliene minuta, plastica e prodigiosa l'istoria, vi lascio pensare.

Di quella incredibile sequela di allucinazioni e d'aberrazioni studiosamente indotte nell'umano cervello, di quella universale psicopatia demoniaca, che pervade fino al midollo la vita tutta quanta del medio evo, noi non abbiamo naturalmente a considerare se non il riflesso che ci ha di sè tramandato nell'arte: anzi, quel tanto solamente che risponde a una forma speciale d'invenzione, a quella che scaturisce dal connubio dello spaventoso col ridicolo, e a cui fu dato nome di grottesco.

Certo, lo sceverare nella demonologia medioevale il comico dal tragico, è arduo ufficio. Non si può, senza una profonda tristezza, considerare lo spettacolo della natura, sì feconda, fruttuosa e mirabilmente varia e potente, condannata quasi dominio e regno del peccato: e proscritta come tale ogni cosa, per la quale sia bello ed onesto di vivere: la socievolezza, lo studio, l'osservazione, l'indagine, la letizia, l'amore; magnificato, invece, come ideale di perfezione, tutto il contrario: la solitudine, la vita

oziosa ed estatica, la macerazione, lo squallore, il lento suicidio dell' affettività e della intelligenza. Non si può pensar senza orrore alle torture, ai supplizii, alle impiccagioni, alle arsioni, inflitte a infelici non d'altro colpevoli se non de' sogni altrui, e qualche volta de' proprii: non si possono ricordare senza raccapriccio le stragi d'innocenti, perpetrate a cagion d'incubi, di succubi, di sabbati infernali: l'infinito numero di vittime umane, con cui si conclusero innumerevoli processi di sortilegio, d'astrologia, di magia. Bisogna torcer gli occhi dagli spasimi di tante misere donne straziate per istreghe sull' eculeo, turarsi gli orecchi agli strilli delle vittime che si contorcono sui roghi, nuove faci umane non meno orrende di quelle imputate a Nerone, per poter assistere ridendo alla infame commedia, di cui il diavolo è inesauribile protagonista.

Poichè invero da due scaturigini copiose sgorga il ridevole, o a dir più giusto, il grottesco, nella demonologia barbarica. Muove da una parte al riso la imbecillità di quelle povere turbe, che si aggirano in mezzo a una perpetua tregenda di fantasime, gonfie e vuote come l'empusa di Aristofane: dall'altra, è più arguta cagione d'ilarità qualche tentativo felice di questo incoercibile ingegno umano, il quale riesce a volgere in argomento di beffa e di satira quelle stesse torbide imaginazioni, che altri pretende suscitargli sugli occhi, a cagion di minaccia e di terrore. Chi sia vago di percorrere in tutte le sue diramazioni una clinica, quanto a bizzarria d'episodii, non superabile da verun manico-

mio, può consultare *Il Diavolo* del Graf e la *Geschichte des Teufels* del Roskoff,[3] senza parlare delle fonti di prima mano che troverà quivi citate: io non ne darò che di passata qualche saggio.

Socrate, il quale aveva anch'egli creduto a un suo demone familiare, dicono raccomandasse ai discepoli di sagrificare un gallo ad Esculapio: in benemerenza forse di quella pozione di cicuta, a cui era andato debitore d'uscir libero d'ogni malattia. Ma più caro costò un gallo a un certo eremita, che, toltoselo a compagno per subdolo consiglio del diavolo, fu bentosto indotto da sentimento di carità a lasciarlo appajare con una gallina. Non lo avesse mai fatto! L'esempio lo trae a innamorarsi d'una bella figliuola, a peccare con lei, poi, per dissimulare il peccato, ad ammazzarla: e, scoperto, a finire sul patibolo.

Ma questo è un nulla, appetto alle raffinatezze di quegli altri diavoli, che facevano peccare i santi per eccesso di santità: ce n'ebbe che l'accoccarono così a San Simeone Trevirense, togliendolo fin dal letto, menandolo davanti l'altare, ponendogli indosso le vesti sacerdotali e facendogli dire per forza la messa di continuo, sì che ei finì con salire in superbia, che, come si sa, è peccato mortale. Un altro diavolo ci ebbe, che si fece accogliere bambino in un convento, edificò tutti con la sua pietà, ascese, morto che fu il vecchio abate, la cattedra di lui per suffragio universale dei monaci, e a poco a poco, profittando della prossimità di un certo monastero di donne lì presso, riuscì a convertire il cenobio in un bordello.

Sono senza numero, soggiunge il Graf, i santi a cui il diavolo apparve in figura di leggiadra fanciulla. Questa, presso gli asceti, era di tutte le tentazioni la più formidabile, non v'essendo, per quegli adoratori dell'annientamento contemplativo, nuova maniera di nirvana cristiano, un peccato peggior dell'amare: tantochè quegl'infelici vi si sottraevano, quale logorandosi di digiuni, quale rotolandosi su un letto di spini, qualcun altro persino recidendo, novello Ati, l'organo fomentatore di perdizione. « Anch'esse senza numero sono, continua il nostro autore, le burle minori di Satana: granaj vuotati, pollaj disertati, cantine asciugate. A San Morando monaco strappava la coltre dal letto: a Santa Gudula spegneva il lume, rovesciava il candelliere a San Teodeberto; a Santa Francesca Romana empieva di mosche l'acqua da bere, ad altri rubava la tonaca, nascondeva l'uffizio, sparecchiava la tavola. Per cinque anni continui San Romualdo se l'ebbe ogni notte a sedere sulle gambe e sui piedi: a Sant'Egidio una volta saltò sulle spalle, e per più tempo non ci fu verso di levarglielo di dosso. Sant'Everardo ne fu schiaffeggiato notte e giorno dal Venerdì santo alla Pentecoste, ossia la bellezza di cinquantadue giorni di fila; San Dunstano fu preso da lui a sassate, Sant'Antonio a bastonate, che lo lasciarono mezzo morto; Santa Margherita da Cortona n'ebbe intronate le orecchie di canzoni oscenissime: ma la burla peggiore di tutte fu quella di cogliere uomo e donna in flagrante peccato carnale, e annodarli in indissolubile amplesso, *more canino.* »[1]

Che dire poi degli ossessi e dei posseduti? L'affare per costoro diventa serio: ai primi il diavolo contende anche in morte il pentimento, rende l'agonia più angosciosa, ammannisce persino gli esordii dell'eterno supplizio: nei secondi l'invasione accade di botto e quasi senza rimedio. A una giovane sposa in Toscana gli esorcisti, che volevano liberarla, non riuscirono se non a fare entrar in corpo 6666 diavoli nuovi: un'altra indemoniata, che Sant'Ubaldo liberò, ne aveva addosso 400,000. Pensatevi gli abbominevoli pervertimenti e le non dissociabili grottesche avventure di quelle sciagurate.[8]

Ma per isforzo che uno faccia di ridere, il disgusto e l'amarezza prevalgono, quando si pensa all'imbarbarimento delle dottrine, degli istituti civili e delle leggi, che andò di pari con queste ubbìe. Già Costantino nel IV secolo aveva comminato le pene più severe contro l'applicazione di arti magiche di qualunque sorta, salvo che si adoperassero, vedete prudenza! contro le malattie, la grandine e le pioggie pregiudizievoli ai raccolti. Costanzo, pochi anni di poi, puniva di morte chi interrogasse intorno al futuro astrologi, auguri o magi. Ma il più bel passo in questa via lo aveva dato Teodosio sulla fine del medesimo secolo, dichiarando reo di maleficio chiunque tentasse elevarsi sopra le leggi della natura, indagare il proibito, rivelare l'ignoto.[9] Era la proscrizione in blocco di tutte le scienze naturali.

Se le legislazioni barbariche rincarissero sui divieti e sulle pene, imaginatelo. Unica eccezione e

ricordabile, i Longobardi, i quali tennero non potersi nuocere per sortilegio alla vita umana, e proibirono che alcuna serva s' ammazzasse sotto pretesto di stregoneria.[10] Ma, per un lucido intervallo, quanti accessi di allucinazione! Isidoro ispalense afferma che il diavolo permane ostinatamente *in hac turbulenta ac nebulosa aëris mansione*, fino a che torni il Signore a ricacciarlo nel fondo dell' inferno.[11] La figura del diavolo intanto, dal VII al XIII secolo, diventa sempre più fantastica insieme e più palpabile nelle imaginazioni del popolo. Gregorio Magno, che lo espelle da una chiesa ariana, lo vede fuggirne con grande strepito in forma di porco[12]: Dionisio lo fa sputar fuori tre volte dai catecumeni[13]: il sinodo Listinense del 743 impone l' *abrenunciatio diaboli* come appendice del *credo;*[14] i capitolari di Carlomagno dànno facoltà all' arciprete della diocesi di sostenere in carcere i rei di scongiuri, augurii e sortilegj fino a che si emendino, non però di ucciderli: Tommaso d' Aquino riconosce nel diavolo facoltà di provocare *non naturali cursu, sed artificialiter*, il vento e la pioggia.[15]

Il secondo canone del Sinodo di Parigi del 829 prescrive di applicare con tutta severità le leggi contro i servitori e ajutatori del diavolo, il quale, secondo certi versi del tempo, che descrivono un esorcismo:

> Exit ore toruus,
> colore tamquam coruus.[16]

La paura del diavolo è arrivata nel IX e X secolo a tale, da costringere più d' un vescovo a pigliar

le difese della onnipotenza divina. Fino un papa, Giovanni XI, è accusato davanti al Sinodo di Roma del 963 di aver bevuto alla salute del diavolo, auspici Giunone, Venere, ed altre deità pagane;[17] e la leggenda poi afferma che quella Imperatrice Cunegonda, alla quale, accusata di adulterio, toccò di subire la prova del vomere rovente, era stata violata, non da un soldato, ma dal diavolo in persona:

> Femina dum fragilis Sathana tentante probatur,
> Omnibus odibilis Zabulus per eam reprobatur.[18]

Gotofredo da Viterbo infine, previene l'obbiezione di chi dimandasse perchè, sapendosi che tristo il diavolo doveva essere, esso sia stato creato: e quasi presentendo l'argomento che fra Bonvesin da Riva fa muovere da Satana a Dio,

> A lu niente costava, a lu niente noseva
> Sed el m' havesse creao si sancto com' el poeva,[19]

vittoriosamente risponde: *Sicut pictor nigrum colorem substernit, ut albus apparentior fiat, sic per praevaricationem malorum justi clariores fiunt.*[20]

Vi par egli che d'uno degli aspetti della commedia diabolica, quello offerto dalla umana stoltezza, se ne sia visto a bastanza? A me certo pare; e dovete ringraziarmi ch'io non protragga l'indagine dall'XI secolo innanzi, perchè di commedia la verità rischierebbe mutarsi in troppo orrida tragedia, a cominciare con le storie mostruose dei begardi, dei lollardi e degli albigesi, giù fino alla Inquisizione di Spagna ed alle trentun *fiammate* di Wurzburgo nel 1629.

Delle atrocità spagnuole potrei citarvi in testimonio le impressioni *de visu* di un *auto-da-fè*, che un pittore d'ingegno, Francisco Goya, morto a Parigi in epoca non più lontana dell'anno 1832, ha lasciato incise nelle sue acqueforti: potrei citarvi un quadro del Carducci, pittore bolognese del Seicento, che ciascuno può osservare al Museo del Prado a Madrid, e dove si vedono schierati in bell'ordine i roghi: e, intorno ad essi, le fraterie, che aspettano l'ora di levare gli *osanna*; e, di fronte, il gran palco reale, magnificamente adorno, ove gentiluomini e dame in gran pompa circondano le Loro Maestà, e presso a queste siedono i ministri più eccelsi dell'altare e del trono; e gran turba di valletti gallonati vanno intorno servendo rinfreschi, prima che alle auguste nari arrivino il tanfo ed il fumo delle carni rosolate e combuste. Potrei descrivervi la lunga fila dei rei, uomini e donne, che muovono, camuffati nelle più grottesche assise, al supplizio: senza contare quelli e quelle, che, per avere avuto le membra rotte dalla tortura così da non si poter reggere, vi sono *umanamente* portati in lettiga.

E non avrei bisogno di ripetervi che il numero dei sacrifizj umani, ai quali, fino a poco più di cent'anni addietro, un popolo cristiano giocondamente soleva assistere, non fu sicuramente minore di quello d'altri sagrifizj non dissimili, e del pari crudeli, dei quali Gelone di Siracusa, intorno a 500 anni avanti Cristo, imponeva per espresso patto al vinto nemico la cessazione. Che se consulterete l'opera di un leale e fervente cattolico, Ama-

dor de los Rios, e i documenti ufficiali che vi sono annessi,[21] nelle infinite liste d'eretici, periti così tra le fiamme, novererete vicarii generali, dottori in medicina, letterati, notaj, coltivatori, artefici non pochi, gentildonne e gentili donzelle; fra gli altri, la famiglia intiera, con la madre, la moglie, le sorelle, la figliuola, di quel Santangel, senza il cui consiglio non avrebbe la regina Isabella dato retta altrimenti a quel povero visionario di Cristoforo Colombo; senza la cui liberalità, non avrebbe questi potuto salpare con le misere sue caravelle.

Delle fiammate di Wurzburgo poi, appena vi farò motto; e solamente per dirvi che nella quarta fu bruciata con altre streghe la moglie del borgomastro, nella quinta (sempre, s'intende, insieme con altri rei), la serva del proposto e la moglie di un consigliere, nella settima una ragazzina forestiera di dodici anni, nella nona un ricchissimo signore, nell'undecima un vicario del Duomo, nella decimaterza un'altra fanciullina *di nove o dieci anni* ed una sua sorellina *minore* (serbata alla decimaquarta fiammata la loro mamma); nella sedicesima un fanciullo di dieci anni, nella decimasettima uno di undici con una farmacista e due sue figliuole, nelle due seguenti altri quattro fanciulli di dieci a dodici anni e una ragazza di quindici, nella vigesima la Babolin, che era, dice la cronaca, la più bella figliuola della città, e uno studente del settimo corso, che sapeva tante e tante lingue ed era ottimo musicista di strumenti e di canto (tutte, si capisce, fatture del diavolo); nella vigesimaprima il direttore d'uno

spedale, dottissimo uomo, e via via quattro altri vicarii e studenti e gentildonne e fanciulli, e fino un'altra ragazzina *cieca;* tutti convinti, s'intende bene, di trescare col Maligno.

Qualificazioni poi, tutte queste, fornite per filo e per segno, si badi, dalla sentenza autentica nella cronaca che la raccoglie: la quale non resta di somministrare altri particolari: indicando le magre, le grasse, le nobili, le borghesi, le cittadine, le forestiere: e non tralasciando di aggiungere, per edificazione del lettore, che anche da poi si fecero altre brave fiammate di più centinaja.[22] Che se qui poi taluno protestasse non essere di buona guerra inveire contro un nemico vinto, contro un nemico più inoffensivo oramai che i vinti di Gelone siracusano, mi licenzierei a ricordargli, in testimonio della vitalità inestinguibile di certe idre, non tanto i processi ogni giorno ripullulanti contro ebrei, per la vecchia, cento volte sfatata, calunnia d'assassinio rituale, quanto un fatterello recente, il quale, con la risibilità sua, può almeno valere a distrarci alquanto da troppo atroci ricordi. Non è forse più d'un pajo d'anni che un uomo di lettere, invecchiato in mezzo ai volterriani scrosci di risa di un giornale umoristico dei più geniali e più diffusi in Francia e nel mondo, passava di repente ad arruolarsi — facile presumere a quali patti — in una delle più nere coorti *obscurorum virorum:* e non si peritava di dar fuori un libro, ov'è per filo e per segno descritta, con grande sfoggio di particolari veristi e di documenti, un'apparita, nientemeno, del dia-

volo in persona, in non so che valle del Tirolo; dove a que' buoni alpigiani e' s'è dato per infallibili contrassegni a conoscere, come il supremo Gran Mastro della Massoneria universale. Fiabe — direte — che non ingannano più nemmanco i fanciulli; e può essere; ma il *vulgum pecus* ingannano ancora. Senza di che, la fucina *obscurorum virorum*, che è fucina di gente avveduta, non ne farebbe altrimenti le spese.

Ma di ciò basti. Volgiamoci da un'altra parte, e vediamo qualcosa di quella che v'ho promessa, satira demoniaca o diavoleggiante. Dei tempi buoni, quando, con la libertà dei nostri Comuni, ripigliò vigore il senso del vero e del bello, non parlo: i novellieri nostri pigliarono allora largamente sui chierici la loro rivincita; ma di ciò a suo luogo; qui si vuol restare nel fitto medio evo. Era impossibile, per abbrutita che fosse l'umanità, non si sprigionasse anche allora da qualche più aperto cervello un filo di luce, a rompere la tenebrìa: e prima dei letterati se ne incaricò la grossolana beffa del volgo. I tagliapietre furono, secondo pare, dei più mattinieri nel mescolare ai sacri simboli le empie loro ironie. Il Mille aveva avuto un bel seminare i suoi terrori in tutto il mondo, minacciato di prossima fine. Sino a che quella ubbia non fu scossa di dosso, l'arte anch'essa ne apparve, è vero, tutta quanta impregnata: la chiesa romanza, co' suoi capitelli, co' suoi fregi, co' suoi portali, tutti intrecci di figure e di animali mostruosi e simbolici, sembra balbettare i monosillabi di una lingua arcana, maravi-

gliosa e temuta.[23] Ma a poco a poco, e da che alle confraternite monacali sottentrano nella costruzione delle chiese le confraternite laiche, da che s' inaugura col regno dell' ogiva l' emancipazione degli intelletti dal dominio jeratico impietrato nel greve tutto sesto, la fantasia del mastro scultore esce dalla falsariga chiesastica: e già nel XI secolo San Bernardo si lagna di quelle ridicole mostruosità, che nei chiostri distraggono i monaci dalle pie loro letture:

« Beltà difformi o belle deformità, scimii immondi, leoni furiosi, mostruosi centauri, animali semi-uomini, tigri maculate, soldati combattenti, cacciatori che suonano il corno. Qua una sola testa su più corpi, là un solo corpo a più teste. Ora un quadrupede a coda di serpe, ora un grifo sul corpo d' un pesce; ora un mostro a petto di cavallo e a coscie di capra, ora una bestia cornuta, che in cavallo finisce. » E il Santo tuona contro queste bizzarrie, di cui i monaci si pascono, invece di leggere i libri sacri.[24]

Ma allora, per lo meno, il diavolo era raffigurato in quella forma più paurosa che si sapesse. « A poco a poco — dice il Viollet-le-Duc — sui monumenti e nelle carte alluminate, e' vien pigliando un carattere meno terribile, è spesso ridicolo, il suo tipo è più depravato che spaventoso; la sua fisonomia, più ironica che non selvaggia e crudele; spesso egli bara, spesso a sua volta è truffato.[25] » La pesatura delle anime è uno dei temi in cui la fantasia popolare si diverte a vederlo giocar contro gli an-

gioli d'astuzia e di gagliofferia. Altrove egli raccoglie su una pergamena i pettegolezzi di due donne in chiesa, sperando distrarre e far ridere San Martino, che sta dicendo messa; e tanto tira la pergamena, che essa finisce con isquarciarsi, ond' e' va a dar del capo contro una colonna:

> Son rollet plain de poinct en poinct
> Tyre aux dens pour le faire croistre;
> Sa prinse eschappe et ne tient poinct,
> Au pillier s'en cobby la teste.[26]

Altrove è una femmina che la vince sopra di lui, e gli sega bravamente una delle sue orecchie di becco.

Dall' idioma figurativo delle arti del disegno non si tarda poi a passare, come s' è visto dianzi nella leggenda di San Martino, al linguaggio scritto della verseggiatura. Vittorioso, il diavolo atterrisce; vinto, è messo in canzone. Anche da noi, come da per tutto, gli si danno nomi da trastullo: Farfanicchio, Fistolo, Berlich, Tentennino, Ticchi-tacchi; gli si giuocano tiri birboni d' ogni sorta: Virgilio mago lo tappa in un buco; uno scolare gli dà ad acchiappare la propria ombra sul muro; Ruteboeuf, il trovero francese, invece dell' anima di un villano moribondo, gliene fa mettere in sacco tutt' altra roba; Guglielmo il Normanno nel suo *Bestiaire* lo paragona ad una scimmia:

> Cette bieste
> Au diable afiert et ressanle.

Peggio gli accade quando i drammaturgi popolareschi gli fanno ascendere il palco scenico. Nel *Mistero* italiano veramente e' non ha, come nota il D'Ancona, quella parte principalissima che nel *Mistero* francese: e più conserva, nella nostra Rappresentazione, il suo carattere primitivo di avversario d'ogni bene. Tuttavia, vi sfoggia una finezza di raziocinio, degna di colui che disse per bocca del maggior Poeta:

Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.

Testimonio quel *Contrasto* di fra Bonvesin da Riva, già citato, dove e' vuol persuadere alla Madonna ch' ella gli fa *sopergio:*

Si fa contra justizia e contra legaltae
Robando l' oltru guadanio con grand iniquitae:
. . . .
Lo peccaor del mundo più t' ha offeso ka mi.
Per lu fo morto to Fijo, ma no miga per mi....

E perchè Maria gli risponde ch' ella deve voler bene al peccatore, Cristo essendo venuto a salvarlo, e ad elegger nido a tal fine nel ventre di Lei,

Per lu sunt matre de Deo, per lu sunt eo regina.

il loico non si dà vinto, e replica:

Se per lo peccaor tu e' in grand honor
E eo son senza dobio cason del peccaor,
Tu e' donca anc per mi matre del Creator,
E s' eo no fosse habiudho, tu no havrissi quel honor....
Per que nom vo tu ben donca? per que no me fa tu honor?
Per que me contrarij tu in far lo meo lavor?[27]

In Francia invece, introdotto più spesso e con più larghezza, il diavolo diventa al tutto un personaggio comico, come, a dirne una, in quella *Farce de l'Antéchrist et des trois femmes*, dove, per essersi mescolato a non so che popolaresca baruffa, e' si busca un fracco di legnate e scappa alla più bella, tal quale il vedon fare ancora oggi i bimbi davanti al *commissaire,* nella baracca dei burattini.[28]

La sacra Rappresentazione tedesca, che Grüneisen chiama la viva *biblia pauperum,* è un poco più riguardosa. Già fino dal X secolo una buona monaca sassone, Hrosvitha, che a venticinque anni aveva letto, chi sa con quali fremiti di giubilo segreto e di casta trepidazione, Terenzio, bene aveva osato sceneggiare più d'una leggenda, metà amorosa, metà religiosa, non senza mescolare alle sante conversioni *blanditias amantium ad inlicendum promptiores*, e fino a quelle *inlicita suariola*, che vanno tentando le sue protagoniste al dolce peccato: ma, più castigata d'altri scrittori di medioevali *Misteri*, o più di loro avveduta, s'era fatta scrupolo di mettere il diavolo in scena. A mala pena se nel *Callimachus* comparisce, ma per fin di bene, un serpente, che minaccioso respinge il disperato amatore dal corpo omai esanime della sua adorata Drusiana.[29] Anche il dramma pasquale (*Oster-Spiel*) del XII secolo, sebbene vi si mescoli, per far rider la plebe, fino il venditor d'orvietano, che offre alle Marie le spezie da imbalsamarne il corpo del Signore, pur tuttavia conserva un certo decoro. Uno, che lo Hase crede siasi recitato davanti al Barbarossa, fa fare all'Anticristo

un'entrata solenne, con promesse di nuova legge e ambasciate a tutti i sovrani, i quali tutti il riconoscono signor del mondo, salvo il *rex Teutonicorum*. Questi debella il nemico esercito, e lo batte a fondo: e allora, *statim fit sonitus super caput Antichristi, et eo corruente et omnibus suis fugientibus, Ecclesia cantat: Ecce homo etc.*

Ma presto si cala giù da queste altezze. In un altro *Mistero* tedesco, che principia colla creazione del mondo e si chiude colla risurrezione di Cristo, gli angioli cantano alle porte dell'Inferno:

> Tollite portas principes vestras
> Ihr hollefürsten thut auf das thor
> Der könig der ehren ist davor.[30]

Ma Lucifero intìma a Satana che dia invece alle porte tanto di chiavistello; e quando esse sono dal Redentore sfondate, e n'escono, da lui fatte libere, l'anime d'Adamo, d'Eva, di Mosè, d'Isaia e degli altri eletti, succede un comico contrasto fra taluni dei dannati che vorrebbero uscire, e Lucifero che li riacchiappa. Anzi, a compensazione della perdita sofferta, Satana gli mena innanzi un arruffio d'altre anime, delle quali e delle loro colpe segue una burlesca rassegna: giù scendendo da un Papa a una plebe di cappellani, di calzolai e di sarti, dei quali il popolino fa le grasse risa.

E poichè il basso-tedesco di un'altra simile tiritera è dei più facili a intendersi, e il citarsi in essa Avignone come sede pontificia ne fissa la data non più giù del XIV secolo, vi dò nell'originale

anche questa. « Satana, mio caro compagno — dice Lucifero — vammi lassù ad Avignone e menami qua papa e cardinale e patriarca e legato e quanti dànno alla gente cattivi consigli,

> Sathan, Sathan
> min vil lyber kumpan,
> lauf hen keyn Anian (Avignone)
> brenge mir den babest und kardenal
> patriarchen und legat
> dy den luten geben bosen rat.
> Konig und Keiser
> dy brenge mir alle zu male her
> grafen und fursten
> dy darf nicht hergelusten,
> rittere und knechte
> dy sint mir alczu mal rechte, [31] »

e tira via con tutta l' infilata dei peccatori di media e bassa ragione, antecipando una di quelle danze, che, in Francia dal Carnajo degl' Innocenti al Libro d' ore di Geoffroy Tory, presso di noi dalla chiesa dei Disciplini in Clusone a quella della Madonna in Iseo e a un' altra di San Lazzaro fuori Como, in Germania da Norimberga e da Strasburgo a Vienna, a Lubecca, a Dresda, a Berlino, in Isvizzera da Basilea a Berna ed a Lucerna (non senza che se ne mescolino persino Holbein ed Alberto Duro) impersonano il tetro e perpetuo poema dell' uguaglianza davanti alla morte.

Deliberato di non scendere, in questa rassegna demonologica, oltre la zona del genuino medio evo, niente vi dirò qui delle successive metamorfosi del

diavolo, per quanto varie, significanti e suggestive; niente neppure delle forme tanto più gajamente e potentemente sarcastiche, ch' esso vestì sotto il soffio de' nostri geniali e popolari poeti, dal gran signore Bojardo al barbiere Lorenzo Lippi, da Pietro Aretino libellista al frate Teofilo Folengo: e mi terrò contento a ricordarvi soltanto le grandi figure demoniache create da quell' unico, che per me chiude le porte di bronzo della età di mezzo, e siede auspice sulla soglia dei nuovi tempi. Lasciando stare

> Caron dimonio con occhi di bragia

Flegias, il *gran vermo*, e l' altre invenzioni a mezzo ancora pagane, vogliate considerare di che terribile forma

> Lo 'imperador del doloroso regno
> Di mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia:[32]

fatevi daccapo

> come l' uom cui tarda
> Di veder quel che gli convien fuggire,

nella disastrosa compagnia di quella decina di diavoli che guida il Barbariccia, di coloro che uscirono di sotto il ponticello

> Con quel furore e con quella tempesta
> Ch' escono i cani addosso al poverello:[33]

e ripensate un poco quanto coteste figure terribilmente beffarde, e pur nella loro oscenità michelan-

gioleschè, grandeggino sovra le goffe imaginazioni chiesastre e plebee, che tuttavia in sè medesime concorporano e trasfigurano: e dite se il genio non istampi a sua posta orme nuove e profonde, anche nella materia più refrattaria.

Ma senza entrare qui, fuor di luogo, in cotesta bega dell'arte, dalla seconda fase che abbiam di volo percorsa della commedia infernale, dico la epigrammatica e dileggiatrice, mi basti cavare quelle conclusioni medesime che sagacemente il Roskoff non s'è lasciate sfuggire. « Non è a caso — egli dice — che l'uomo principiò a ridere del diavolo rimminchionito, e il ridusse a fare le parti di buffone, da quel tempo in poi che le condizioni storiche del mondo cominciarono a prendere una piega migliore. » Questa piega si rende discernibile sulla fine del XI secolo. Il seme della coltura che i primi monaci avevano sparso, que' monaci, s'intende, che dissodavan boschi, asciugavan paludi e diffondevano tra gli abitatori gli esordii dell'agricoltura e de' mestieri fabbrili, aveva preso, nonostante l'insania dei tempi, a germogliare. Sotto gl' Imperatori della prima casa di Franconia (1024-1125) il medio ceto anche in Germania incominciò a svolgersi, incominciarono le città a fiorire. Verso lo stesso tempo (fin dal 1034) fu stabilita in Francia la *tregua Dei*, in grazia della quale ogni fazione d'armi dal Mercoldì sera al Lunedì mattina doveva quetare. È l'età poi questa, come tutti sanno, in cui prendono a fondarsi od a ringagliardirsi anche i nostri liberi Comuni. Il commercio si sviluppa, le vie maestre

si moltiplicano: per mezzo delle Crociate (1095) non si raggiunge, beninteso, il fine che esse avevansi proposto, ma le relazioni con lontane contrade si fanno frequenti, fattorie e colonie in novelle spiaggie si fondano, un nuovo spirito si desta nella vita sociale: la proprietà terriera perde del suo predominio, la ricchezza mobile afferma la propria potenza, i coloni, un tempo *glebae adstricti* e pasciuti col prodotto della gleba, principiano a ricevere salario, il popolo a emanciparsi, i borghesi a stringersi in piccole federazioni difensive, e a guadagnarsi, col tributo d'armi che dànno al Principe, dove un principato sussiste, novelle franchigie.

Cresce col benessere materiale il senso della libertà e della dignità umana: Al diavolo che più resta da fare, fino a tanto almeno che la tirannia e la superstizione, verso i tempi del Concilio di Trento, non tornino in auge? Gli bisogna vestir casacca di giullare, e tramutarsi di spauracchio in zimbello delle plebi, salite in superbia ed in iscanno. Non per nulla due Padri della Chiesa, Tertulliano e Giustino martire, fino dal I secolo, gli hanno apposto il nomignolo di *simia Dei*.

CAPITOLO XIV.

IL ROMANZO ANIMALESCO. IL ROMANZO DELLA ROSA. I FAVOLELLI.

Quando si tenta d'uscire dall'ambiente chiesastico, che, nel medio evo, penetra tutti i meati della convivenza, un singolare fenomeno linguistico ci si appalesa. Al di sopra delle moltitudini, emergono, galleggiano, per dir così, gli spezzami del latino classico (*eruditus, urbanus*), poichè latinamente ancora si scrivono le dissertazioni di teologia e di una filosofia scolastica che per lo più si confonde con quella, le leggi, le ordinanze, molti degli statuti locali, i contratti, quasi sempre anche le cronache; e frattanto, col vecchio fondo idiomatico romano, variamente modificato nelle parlate volgari giusta le condizioni etniche delle varie genti, e in minima parte mescolato di elementi indigeni o stranieri, si vengono lentamente elaborando le lingue neolatine.

Col neo-latino tuttavia un dialetto teutonico coesisteva ancora nel VIII secolo in quella monarchia francese, che una invasione germanica aveva fondata; tanto è vero, che un decreto del Concilio di

Tours prescriveva in quel secolo agli ecclesiastici di tradurre le loro omelie latine *in romanam rusticam linguam aut theotiscam;*[24] ma, dopo Carlomagno e nello smembramento che allora avvenne dell' Impero, il carattere straniero della dominazione franca andò via via scomparendo. L' impronta etnica di paese teutono, e insieme il linguaggio teutonico, perdurarono bensì in quelle contrade, che giacciono lungo la sponda destra del Reno, sino alle foci di quel fiume. Ma altrimenti corsero le cose nel nord e nel mezzodì della Francia. Nel nord, il vecchio volgare gallo–romano venne assumendo, attraverso gl' influssi locali, una forma sua propria, diversa da quella del mezzogiorno. Mentre il dialetto neo–latino del mezzogiorno dalla particella affermativa pigliò il nome di lingua d'*oc*, il dialetto neo–latino del nord ne pigliò quello di lingua d'*oïl*, e fece il fondo del moderno idioma francese. Neppure valse più tardi ad alterarlo, salva l'inserzione di alcune voci, per lo più marinaresche, la conquista dei Normanni; i quali, in breve lasso di tempo, si mescolarono ai vinti.

Nel mezzogiorno intanto della Francia, l'avere la Chiesa accolto nella liturgia alcuni canti in idioma volgare, incoraggiò a dirozzarlo: e non fu ultimo l'esempio degli Arabi di Spagna a sollecitare gl' ingegni nelle vie della cultura. La gentilezza della stirpe ajutò poi a dar carattere letterario a questo neo–latino del mezzodì, ch'ebbe nome di provenzale: e la poesia non tardò a prendervi tanto di spicco e di risalto, che valse a diffonderne il

gusto e la consuetudine per le contigue riviere d'Italia e di Spagna, e a farne giungere la notizia fino in Germania ed in Inghilterra. Quanto all'Italia, è noto che i primi saggi in volgare si produssero in Sicilia, allorchè sotto gli Svevi parve disegnarsi un embrione di monarchia nazionale; e si vennero facendo più corretti e più lindi nelle rime dei verseggiatori bolognesi e toscani, che seppero altresì iniziare uno stile loro proprio, ma non può negarsi che in loro si scorga pur sempre un qualche riflesso della maniera provenzale.

Presso tutte queste famiglie linguistiche, sia le neo–latine, le quali Dante nel *De Vulgari eloquio* dice formarne in sostanza una sola, sia la tedesca, non immune anch'essa di latino innesto, sia infine quella sua derivazione, l'anglosassone, in cui la conquista normanna tanto avea fatto penetrare d'elementi romanzi, s'incominciò con le canzoni più volentieri recitate che scritte: e in Germania i *minnesinger*, in Inghilterra i menestrelli (*minstrels*), i troveri nella Francia normanna e centrale, i trovatori lungo le coste francesi italiane e spagnuole del Mediterraneo, vennero portando di castella in castella, e più raramente di città in città, quel tanto di invenzioni poetiche, che riusciva a sottrarsi al predominio della Scuola e della Chiesa; due potestà che per lo più facevan tutt'uno. Le quali invenzioni più tardi furono scritte; e sono i documenti più preziosi che ci restino della vita laica al suo ridestarsi.

A nessuna di queste famiglie la forma epica ri-

mase ignota: gli è poi soprattutto nelle due francesi d'*oïl* e d'*oc* che si fece vivo l'elemento erotico; presso quella d'*oïl* in particolare (la quale diffuse il suo influsso morale anche al di là dei confini della Francia propria, in paesi di lingua vallona e basso–tedesca), più sensibile si manifestò un altro elemento, quello in cui la satira, la commedia, l'umore, principiano, se anche in forma rudimentale e barbarica, a dar segno d'esistere. Lascieremo dunque stare i cicli di Carlomagno e d'Artù, ed anche quelli accattati al mondo antico, o, per meglio dire, a Darete e Ditti, le fonti di erudizione classica nel medio evo, dico i cicli, travisati secondo il gusto dei tempi, di Giasone e d'Ercole, di Ettore e Achille, di Alessandro Magno e di Pompeo, i quali nulla hanno che vedere col nostro soggetto; toccheremo dell'elemento erotico più innanzi; ma ci conviene per prima cosa andare in traccia di quei trovati, quali che pur siano, i quali ci vengan mostrando a che fosse ridotta, e come tentasse a que' giorni di vestir persona letteraria, l'arte di ridere.

Qui ci soccorre un singolare documento dell'epoca. Esso non tanto è notevole per la sua gran mole, che, nella lezione *in-extenso*, contiene lo spavento di trentamila ottonarii a rime abbinate; la mole importa poco, non essendo unigena e omogenea, anzi rattoppatura di brani, o a dirlo più rispettosamente con una parola consacrata dai trattatisti della materia, giuntura di rami diversi; ma un fatto particolarmente la raccomanda alla nostra attenzione: l'essere stata questa rapsodia dal IX al XIII secolo tanto in

grazia presso le genti del medio evo, da avervi avuto corso in quattro lingue diverse: la latina, la francese del nord, la fiamminga e la vecchia sassone; senza contare il vanto di una traduzione, o adattamento che voglia dirsi, in francese moderno ad opera di Paulin Paris, e d'un'altra raffazzonatura in tedesco moderno, alla quale non fastidì di scendere lo stesso olimpico Goethe.[35] A cui prema di seccarsi il meno possibile, va da sè che si consigli quest'ultima, senza promettergli tuttavia un maggiore diletto di quello, che, fanciulli e vivendo in tempi del più bujo despotismo, noi si soleva cavare, ed oggi più non caveremmo di certo, dalla lettura degli *Animali parlanti* del Casti. Or qui c'incombe un tutt'altro ufficio: dobbiamo procurar di rivivere, per quanto si possa, nella coscienza di quei lontani tempi, di rifarci dalle opinioni e dalle condizioni sociali d'allora, e di renderci conto, se ci riesce, delle cagioni estrinseche di un tanto, e, letterariamente parlando, tanto inesplicabile successo.

Pare che le prime traccie di questa sorta d'epopea animalesca, che in latino s'è intitolata *Reinardus*, in francese *le Roman de Renart*, in fiammingo *Reinaert de Vos*, in vecchio-sassone *Reinke de Fos*, e fu poi fatta tedesca la prima volta da un d'Alkmar sotto il titolo di *Reinecke Fuchs*, siano a cercarsi in Francia, fino dai tempi in cui la volpe vi si chiamava, con voce analoga al nostro golpe, *gorpil* o *goupil*, e poi prese il nome proprio dell'imaginario personaggio. Nel quale i primi editori del testo medioevale, l'Eckardt del fiammingo, il Mone del latino e il Méon

del francese, credettero di poter ravvisare un Regnier o Reginardus, che fu nel 898 consigliere di uno Zwentiboldo duca di Lorena, il quale ultimo aveva avuto il ducato in dono dal re tedesco, ossia imperatore, Arnolfo, di cui era figliuolo naturale.

Reginardo, che per malignità, furberia e doppiezza tenea del volpino, essendo poi caduto in disgrazia del suo signore, riparò al proprio castello di Durfos, e vi fu dal suo signore medesimo due volte assediato, ma indarno sempre, grazie alle oblique arti che sapea far giocare. Dalle quali colpita l'imaginazione popolare, avrebbe fatto rivivere il barone nell'astuto quadrupede, che ne ereditò il nome proprio e la fama. L'Eckardt poi andò più oltre, e volle trovare l'anagramma di Arnulfus nel nome del re lione, Rufanus, e riconoscere il figlio di costui, Zwentiboldo, nel lupo Isengrimo. Ma queste ipotesi essendo state autorevolmente e vittoriosamente combattute dal Grimm in Germania e in Francia dal Raynouard, non porta il pregio di fermarvisi più che tanto.

E può del pari aversi per mal sicura la supposizione di taluno, che, fondandosi sulla somiglianza sola del nome, vorrebbe vedere in un arciprete Bernardo, che nel poema latino è un montone e un asino nel francese, la caricatura, nientemeno, del santo fondatore dell'abbazia di Chiaravalle e lume preclaro dell'ordine dei Cisterciensi. Più attendibili allusioni storiche si rinvengono in quei rami del poema che sono più recenti, e massime in quello detto dell'*Incoronazione di Renardo*. Qualcuno volle

attribuire questo ramo a una Maria di Francia, la quale, nella prima metà del XII secolo, poetò e dedicò a un conte Guglielmo Lungaspada figlio dell'imperatore Enrico II certe sue *Favole*, dei *Lai* e un *Purgatorio*; altri, e pare con più fondamento, contende il vanto dell'*Incoronazione di Renart* a Maria, per darlo a un ignoto autore della seconda metà del 1100; e vuol veder nell'incoronazione di Renardo quella di un Guglielmo, conte di Fiandra e figlio di un signore di Dampierre, del medesimo nome. Tutte del resto codeste identificazioni di personaggi storici coi personaggi favolosi del poema importano poco: ciò che apparisce chiaro si è l'intenzione di ritrarre nell'epopea animalesca, se non gli avvenimenti e le persone, certo i costumi, i ceti, i caratteri del tempo.

E di questi, sulle orme del Rothe,[3] un danese, che del poema quadrilingue ha confrontato con più diligenza la quadruplice lezione e compilata l'epitome, ci giova muovere in traccia, procurando di attenuare per quanto si possa al lettore quel tedio, che, per debito d'ufficio, abbiamo affrontato noi coraggiosamente.

Fino dalla più remota antichità orientale, lo si è visto di passata in principio di questo volume, il mondo animalesco è stato tolto a pretesto per ispecchiarvi le imagini del mondo umano; poi l'arte del favoliere passò con Esopo alla Grecia, con Fedro a Roma; era naturale che il mondo neolatino qualcosa ne ereditasse; e, dei caratteri trasmessi dalla cultura antica alla ingenuità medioevale, uno do-

veva fra tutti venirle in taglio, per dare un contrapposto al tipo ferreo della forza signoreggiante nella monarchia e nel feudalismo, corroborata dalla Chiesa col prestigio del sacro crisma e delle investiture divine (*omnis potestas a Deo*), e adorna dai troveri aulici con tutti i colori della finzione cavalleresca; finzione questa, che i nostri romanzatori hanno tanto quanto intorbidita d'ironia, ma che il Tennyson ci fa rivivere pura e primigenia ne' suoi *Idyls of the King*. Un tale contrapposto, poi, necessariamente bisognava nudrire e munire di tutt'altre inclinazioni e tutt'altre doti da quelle del Signore: punto nobili per verità, ma le sole, quasi, che allora restassero al debole, per difendersi contro i soprusi del potente.

Ci voleva un tipo fisico, intellettuale e morale, che personificasse la furberia disimpacciata dai vincoli della coscienza, uno spirito ribelle senza scrupoli, ma non senza sottili avvedimenti; l'astuzia, l'agilità, anche occorrendo la doppiezza, usufruite a supplire in sè medesimo la forza, e a deluderla in altrui: a ingannarla, a tradirla, persino, senza rimorsi: e, con tutto questo, un'aria di bonomia, sotto la quale si nascondesse la derisione più acerba, la beffa più spudorata, il sarcasmo continuo: all'occasione, anche una simulata reverenza verso tutte le potestà e tutte le leggi divine ed umane, salvo a manometterle tutte con una esultanza mal rattenuta: in fondo in fondo, non poco altresì di quella cattiveria, che, l'oppressione suol mettere nell'anima dell'oppresso; e, mescolata a tutto, la irruenza degli istinti,

delle concupiscenze carnali; quel superbo egoismo alla Don Giovanni, che considera la femmina quale uno strumento di piacere dovutogli in tributo dalla natura, in qualunque stato, ceto e condizione sociale ella si trovi essere collocata: egoismo rinterzato poi dal gusto particolare che il celibe prova nel gabbare il marito, e massime l'inferiore nel fare al superiore le fusa torte.

Che tutto codesto, non dico i naturalisti, ma gli stessi favoleggiatori antichi, abbiano mai attribuito alla volpe o a quel suo ideale che se ne foggiarono, mi pare meno che dubbio: ma appunto doveva essere ufficio degl' ingegni sopravvenuti a continuarne l'opera nel medio evo, di sintetizzare nel loro *Renart* tutto quel di più che scaturisse, di satira opportuna e calzante, dalle condizioni speciali del tempo.

Lo stesso può dirsi anche dell' altre figure animalesche tirate in scena, che sono senza numero: ma per limitarci alle principali, il re lione, che si chiama Noble o Nobel nei testi francese, fiammingo e tedesco, Rufanus nel latino, assai tiene, a non dubitarne, della fisonomia piuttosto grave che non crudele, attribuitagli dai favolieri antichi; salvo quella già da loro riconosciutagli natia prepotenza, per cui, anche nel *Renart,* se non tutte le tre parti della preda vuole per sè, una per sè ne vuole, una per la leonessa, ed una per il figliuolo: ma spiccatissimi sono per di più i suoi caratteri di re, o piuttosto d' imperatore feudale. Sua maggior cura, sedere a scranna a udire i piati di grandi e piccoli vassalli, tal quale come un Corrado il Salico alla Dieta di

Roncaglia: quanto a risolverli poi, la bisogna è più difficile: egli dà fuori, è vero, in grandi collere, millanta la sua autorità e potenza suprema, emana di gran placiti sovrani; ma non trova quasi mai il destro di scendere a farli rispettare ed eseguire: e più assai lo preme e lo martella una brama, che Esopo, o Lockman prima di lui, non ha attribuita a' suoi sovrani orientali, troppo diretti padroni d'ogni cosa per invidiare quella proprietà privata, la quale era sempre e solamente un loro dono: nè Fedro l'ha attribuita a' suoi, non osando troppo direttamente accusare quei Tiberii, quei Galba e quei Neroni, che pure della proprietà privata non facevano strazio minore.

Il buon Rufano invece, volendo proprio somigliare a que' solenni Imperatori del Sacro Romano Impero secondo, ch'erano sempre corti a danari, batte a danari spesso, sebbene i suoi vassalli maggiori e minori s'affrettino a rispondere coppe: solamente Renardo, quando vuol isfuggire a qualche sua grossa minaccia, è sollecito di recargli sotto le auguste froge la promessa di qualche bel tesoro, trasmesso al sullodato Renardo da' suoi avi, sepolto dov'egli solo può scovarlo: e non rinvenuto nè possibile mai a rinvenirsi. Un'altra gherminella poi, tutta medioevale, di cui nè Esopo nè Fedro nè tampoco ch'io sappia Lockman e Bilpay si sono mai avvisati, la è quella che giuoca l'autor del *Renardo* all'alcova imperiale; madama la leonessa lasciandosi fare assai spiattellatamente la corte e peggio, sotto gli occhi quasi del coronato marito: e costui, quando vuol pigliarsi

la rivincita e galanteggiare con madama la leopardessa, essendo messo bellamente in concio da Renardo, che, sotto pretesto d'essergli compagno e scòrta nella spedizione amorosa, piglia l'innanzi, gode lui i favori della gran dama, e lascia il dabbene Principe crogiolarsi alla porta del parco.

Un'altra figura essenzialmente feudale, ma nordica, direi, più assai che francese, è Isengrimo, il lupo, la forza, la grezza forza brutale unita alla goffaggine, a una mezza stupidità, e ad una voracità non mai sazia. Egli è un po' parente o compare di Renardo; ma ciò che soprattutto non manca mai di essere, al principio o alla fine di ciascuna avventura, è lo zimbello suo, il suo ludibrio. Una volta, per suo consiglio, e allo scopo di pigliar pesci, Isengrimo mette la coda in acqua, e vi resta impigliato quando l'acqua gela: un'altra, promettendogli di ordinarlo prete, Renardo gli fa la tonsura con l'acqua bollente: ma prima e peggio ha provvisto, d'accordo con madama Hersent la lupa, a farlo entrare nello stesso ordine laicale che Sua Maestà.

Che dirò poi di Bruno, l'orso, un altro de' pezzi grossi della corte di re Rufano, e uno de' principali accusatori di Renardo? Egli è colui che il mise a maggiore rischio di condanna, denunziando l'inganno fattogli, quando, sotto pretesto di fargli trovar del miele in un tronco d'albero, ve lo fece restar preso dentro alla spaccatura, come un dì Milone l'atleta; ma Renardo per il momento se la cava, allettando il re con la famosa promessa del tesoro, e dichiarando che sta per partire in pellegrinaggio alla volta di

Roma. A questa occasione, disserta poi lungamente con un suo preteso compagno di viaggio sulla corruzione e la perversità del mondo, e in particolar modo degli ecclesiastici, e si lagna — non s'è incominciato jeri, si vede — che i ladri piccoli siano impiccati, e i grandi si lascino sempre scappare. Se non che, sopravviene un dotto scimmione, Martino, e s'incarica di aggiustare ogni cosa in suo pro, andando a Roma lui, che dice di conoscerne a fondo gli usi e i costumi, e come ogni cosa quivi si accomodi mediante danaro; e lo incoraggia a presentarsi di nuovo al re. Qui la descrizione, mirabilmente fatta da Renardo al re, del supposto tesoro, compie l'opera. Renardo torna in credito, e a' suoi nemici non resta altro conforto, se non di predicarlo un birbone.

Segue da parte d'Isengrimo una provocazione a duello, che Renardo accetta; e qui si descrive il singolar certame, dove la coda di Renardo acciеca il lupo, a quel modo a un di presso che Robert Macaire, un suo lontanissimo successore, acciеca i gendarmi; e un più terribil gioco fanno poi le zampe, arraffando certe parti delicate, che la decenza vieta di nominare. La palma della vittoria è riconosciuta spettare a Renardo, il quale ringrazia il re, s'umilia, si accommiata, e ritirandosi a goder pace con la consorte nel suo castello di Malpertugio, può ripetere queste parole sovrane: « Tutto quello che Renardo farà e scriverà, sarà bene fatto e bene scritto. » Dove il secondo compilatore del testo fiammingo nel secolo XIII, messer Guglielmo Utenhove,

venendo ultimo alla bisogna, poichè egli non ha fatto se non rimetter mano al lavoro di un altro fiammingo anonimo del secolo precedente, è in diritto di concludere quel che segue: « che da quel dì l' arte di Reinecke, *Reinkens Kunst, l'Art de Renardie,* è in onore presso i principi, e quelli della specie di Reinecke vi sono ben visti e ben ricevuti. Chi non sa l' arte di Reinecke non è fatto per il mondo, e la sua parola non è guari ascoltata. Ma quest' arte mena molti a far fortuna; il perchè ci ha tanti Reinecke al mondo, sia alla corte del Papa, sia a quella dell' Imperatore, ancora che non tutti vestano pelame rosso.[37] »

Un continuatore poi di quel Pierre de Saint Cloud, che passa per essere stato l' inventore primo e primo cantore di Renardo, par che presentisse il pericolo di venire a noja al pubblico suo, ancora più di colui che lo precedette, colpa l' infinita molteplicità e notorietà degli episodii già stati messi in canzone.

Signor, oï avéz assés
Et ans et jors a jà passés,
Les aventures et le conte
Que Pierres de Saint-Cloot conte
De Renart et de ses affaires.
Tels i a qu' il ne prise gaires
Ne l'aventure ne le conte,
Car il ne sevent que ce monte;
Mais qui bien i vorroit entendre,
Grant savoir i porroit aprendre
Et oïr mainte bone exemple;
Car la matère est large et ample....[38]

Troppo, davvero troppo ampia, m'imagino che sclamerete interrompendo; e tuttavia io non v'ho detto l'un mille dei *bons exemples*, dove il citato continuatore v'invita a *aprendre grant savoir*. Ma il pubblico assai ristretto del XII e XIII secolo era d'assai più facile contentatura. In quelle vaste e vuote castella, con le loro grandi sale d'armi, le loro cappelle gentilizie, le loro profonde strombature di finestre e di veroni, che altro si poteva fare, domanda molto sensatamente il Saint Marc Girardin,[39] negli intervalli in cui non v'erano tornei nè battaglie, se non pregare, giocar di scherma o legger romanzi, or di cavalleria, ora allegorici, ora satirici?

E badate, se questi ultimi peccano di monotonia, molto più di varietà non c'era da sperare neppur dagli altri:

> Coment Paris ravi Helayne,
> Les max qu'il en ot et la paine,
> De Tristram qui la chievre fist,
> Qui assez belement en dist
> Et fables et chançons de gestes....[40]

E peggio se si cascava negli allegorici. I Francesi hanno nel XIII secolo un celebrato *Roman de la Rose*, che qua e là scintilla, non v'ha dubbio, di quello spirito e di quella grazia, ond'ebbe poi particolar lode la letteratura francese:

> Ce est li Rommanz de la Rose
> Ou l'art d'amors est tote enclose,
> Cele por qui je l'ai empris
> C'est cele qui tant a de prix

Et tant est digne d'estre amée
Qu'el doit estre rose clamée.... [41]

Ma non va dimenticato che una parte e la migliore di esso romanzo non è di Guillaume de Lorris nè del secolo XIII, bensì di un continuatore alquanto raggentilito, Jehan de Meung, che morì nel 1305; e alla parte più recente appunto si vuol riferire, sia per la tornitura della frase sia per la stoffa medesima dell'idioma, già tanto meno rozza, quella gentile stanza sull'amore, della quale il Villemain[42] dice ben a ragione che il Lafontaine, assiduo lettore del *Roman de la Rose*, deve essersi assai piaciuto:

Le dieu d'amour, cil qui départ
Amourettes à sa devise
C'est cil qui les amans justise
Cil qui abat l'orgueil des gens:
Et si fait des seigneurs sergens,
Et les dames refait baïesses
Quand il les trove trop engresses. [43]

Nè meno garbata, se anche un po' più birichina, è quest'altra stanza, che non si perita di predicare la facile dottrina della promiscuità degli amori:

Car nature n'est pas si sote
Qu'ele feist nestre Marote
Taut solement por Robichon,
Se l'entendement y fichon:
Ne Robichon por Mariete,
Ne por Agnes, ne por Perrete,
Ains nous a fait, biau fils, n'en doutes,
Toutes pour tous et tous pour toutes;

> Chascune pour chascun commune
> Et chascun commun pour chascune.[44]

Onde non è maraviglia se, un secolo più tardi, una Cristina de Pisan, verseggiando per il proprio figliuolo una serqua di precetti morali, dopo d'avergli raccomandato d'amare Domeneddio,

> Ayme Dieu de toute ta force
> Crains-le et de servir t'efforces.
> Là sont, se bien les a aprins,
> Les dix commandements comprins:

soggiungesse:

> Se bien veulx et chastement vivre,
> De la Rose ne lis le livre.[45]

Così scomunicate leggiadrie non si trovano, ripeto, nella prima parte; e, quantunque vi si rinvengano confusi in quel miscuglio che è proprio dei tempi, tratti pungenti contro monaci e preti, insieme con erotiche reminiscenze d'Ovidio e d'altri antichi, le sottilità scolastiche e una frigida mitologia di nuovo conio, dico le impersonazioni di idee astratte, *Dangier*, *Malebouche*, *Bel-Acuel*, vi stendon su un certo greve copertojo di pedanteria, che sembra antecipare quello dell'*Astrée* e degli altri romanzi del Secento. Più lesta procede quella imitazione italiana in CCXXXII Sonetti, *il Fiore*, di un ser Durante fiorentino, di cui qualcuno vuol far onore a Durante da San Miniato, altri a Dante da Majano, ma che certo è lontana dallo stile della *Divina Commedia*, e piuttosto accostasi a quello del *Tesoretto*.

Sì dotti passatempi non potevano del resto convenire, massime in Francia, se non a gentiluomini: e, se è pur naturale che non restassero digiuni d'ogni lettura o almeno d'ogni audizione di cantafere rimate, quegli artefici, che, ne' penetrali medesimi delle Chiese, ci lasciarono scolpiti tanto vivaci e giocondi epigrammi, forza ci è imaginare ch'essi d'altro dovessero pascersi che non delle leggende di Santi, recitate loro a veglia da que' priori e abati, i quali, appunto sperando fornir loro argomenti onesti e ispirazioni pie, solevano la sera radunarli a convegno. Per costoro adunque, pei grassi borghesi, e per quegli stessi minori accoliti della Curia, della *Bazoche* come dicevano, e del chiericato, i quali di niente ridono più volentieri che de' loro maggiorenti, doveva il *Roman de Renart* tornar lettura fra tutte prediletta.

Nondimeno, che la fama ne corresse assai diffusa anche tra i Grandi, basti che re Riccardo Cuor di Leone, avendo a lagnarsi che un conte di Compiègne gli avesse mancato di fede, non si tenne, da buon trovero com'era alla pari di buon cavaliere, dal mandargli una sirventa, nella quale lo paragona bravamente a Renardo:

> Et vos jurastes ou moi :
> E m'en portastes tiel foi
> Com n' Aengris à Renart
> E semblés dou poil liart. [15]

Ma perchè quegli animaleschi personaggi del poema salgono a cavallo, rompono lancia, e trat-

tano, come s' è visto, duelli, anche doveva il volgo dei lettori o degli uditori divertirsi vedendovi gajamente e il più spesso sarcasticamente ritratte quelle costumanze guerresche, quegli sfoggi di baldanza signorile, caccie, gualdane, gazzarre, che gli erano ricreazione agli occhi, sebbene quasi sempre tornassero in fastidio e detrimento alle consuetudini sue ed a' suoi interessi. E doveva divertirsi altresì vedendo nei casi più ridevoli intervenire il villano gonzo e beffato, nel quale la borghesia, con punto fraterno e punto sagace egoismo, non che avvisasse un compagno di sudditela e di servitù, scorgeva, come si sa, soltanto un essere vie più basso e più fiacco, di cui burlarsi e ridere alla sua volta; e se ne burlava e rideva. Con tutto questo, e con tutto che ogni cosa fosse cosparsa d' uno spolvero di scurrilità così abbietta, di così male e sporche facezie, da non potersene dare a' lettori odierni neppur il più lontano sentore, non è a dire quanto così acuti e quasi proditorii stimoli rimestassero e sollecitassero in quei rozzi cervelli i germi preatavici delle più lontane, inaspettate e radicali rivincite.

Delle quali si direbbe che un qualche presentimento avesse fino quel Pierre de Saint Cloud, che iniziò tutta la filastrocca, allorquando prese a raccontare le origini del suo protagonista Renard, e del principale competitore di costui, Isengrimo. Non immemore, si direbbe, di quella filosofia esiodica, che fece nascere tutti gli Dei dal vecchio Oceano, filosofia alla quale la scienza moderna in qualche modo ritorna, reputando il mare prima sca-

turigine della vita, anche il trovero francese fa sorgere i suoi personaggi dal mare; ma non senza che a quella maniera di creazione contribuiscano i primi progenitori del genere umano.

Ei fa donar loro da Dio una verghetta, con cui cavar dal mare quel che vorranno. L'istoria tutta quanta poi dice avere cavata da un vecchio libro, *Aucupre*, forse latinamente *Aucupor*, inganno, deludo, metto in sacco:

> Je trovai jà en un escrin
> Un livre, Aucupre avoit à non:
> Là trovai-je mainte reson
> Et de Renart et d'autre chose
> Dont l'en doit bien parler et ose.
> . . . .
> Aucupre dist en cele letre
> (Bien ait de Diex qui li fist metre!)
> Come Diex ot de paradis
> Et Adam et Evain fors mis
> Por ce qu'il orent trespassé
> Ce qu'il lor avoit commandé.
> Pitiez l'emprist, si lor dona
> Une verge, si lor mostra
> Qant il de riens mestier auroient,
> De cele verge en mer ferroient.[47]

Se non che, con quel grano di malizia che tutti i troveri mescolano al loro affettato ossequio per la donna, il nostro fa che Eva lasci evocare tutti gli animali mansueti sotto gli auspizii del pacifico Adamo, e susciti da parte sua tutti i selvatici e ribelli, principe e maestro a tutti Renardo:

Entre les autres en issi
Le Gorpil, si asauvagi:
Rous ot le poil comme Renart.
Moult par fu cointes et gaingnart:
Par son sens toutes decevoit
Les bestes ganqu' il en trovoit.
Icil Gorpil nos senefie
Renart que tant sot de mestrie:
Tot cil qui sont d'engin et d'art
Sont mès tuit apelé Renart.[48]

Ed agli anarchici influssi di dama Eva pare che neppur noi si sia potuto sottrarci, posciachè terminiamo di discorrere di Renardo con quell' esordio appunto (tutto proprio e particolare alla lezione francese, alle altre ignoto), dal quale, a fil di logica, s' avrebbe dovuto incominciare.

Renart del resto, per quanto sia il principale, non è il solo poema satirico della lingua d'*oïl*. Già s' è visto che più d' una arguta punta non manca al *Roman de la Rose;* di vie più espliciti intenti satirici è traccia nei molti *Fabliaux* del XII e XIII secolo. I quali non è a credere che abbiano tutti a tema casi animaleschi, come parrebbe significare il titolo, questo dovendosi intendere piuttosto nel senso generale d' invenzione poetica: e solevano cantarsi dai troveri quasi in mercede dell' avuta ospitalità:

Usage est en Normandie
Que qui hebergiez est, qu'il die
Fable ou chanzon a l' hoste.[49]

Ce n'ebbe d'onde traluce una libertà di pensiero che non si supporrebbe possibile in que' contemporanei di San Luigi. Un *fabliau* del Ruteboeuf, per esempio, dove il non crociato confuta il crociato con argomenti da filosofo e da economista moderno: non veder ragione di abbandonar patria, famiglia e fortune, per far servigio a ricchi abati, che già posseggono mezzo mondo; il paradiso potersi guadagnar da per tutto; chi torna di laggiù, non torna già più santo, ma più brigante. E a un conte di Sciampagna e re, nientemeno, di Navarra, Tibaldo, (Thiebaut) toccò bensì di partecipare contro voglia alla crociata sterminatrice degli Albigesi; ma se ne ricattò poetando, e dando di miscredenti a' persecutori, e di doglia perpetua al loro capo, papa Innocenzo III:

> Ce est des clers qui ont laisié sermons
> Pour guerroyer et pour tuer les gens:
> Jamais en Dieu ne fust nul homs creans.
>   Notre chief fait tous les membres doloir.[50]

Dei *Fabliaux* poi, anche ce n'ebbe di patetici e di tragici: la storia di Griselda, per esempio, e quella della *dame de Fayel* e del *Chastelain de Coucy*, che dà mangiare all'adultera il cuore dell'amante:

> Connaissiez-vous ces armes cy?
> C'est dou chastelain de Coucy.
> En sa main la lettre li baille,
> Et il dit: Dame, créés sans faille
> Que vous son cuer mangé avès
> De certain savoir le poués.[51]

Storia degna degli Atridi quest'ultima, che il Dubelloy, ribattezzata la dama in signora di Vergy, portò sulle scene, e alla quale il genio del nostro Donizzetti, attenuandone l'atrocità, imprestò le soavi sue note. Ma il genio popolare aveva preceduto il musicale nel tentativo di mitigare l'orrida novella, e, trasformandola nel *Lajo d'Ignaurez*, le aveva creato un antefatto comico. Ignaurez è un giovane e bel cavaliere bretone, nelle migliori grazie di tutte le dame. Egli ne ama dodici in una volta; le quali, l'una all'altra confessandosi, finiscono con risaper tutte la comunione d'amore che le assorella, e giurano di vendicarsi. Traggono il bel cavaliere in agguato, e gli son sopra coi pugnali aguzzi; se non che lui, professandosi felice di perire per sì belle mani, le intenerisce, e va perdonato. Non così teneri i mariti; e qui il racconto, che pareva fatto per pigliar posto nel novelliere del Certaldese, ritorna al cannibalico tono del *Chastelain de Coucy*.

Ma non è a dire che la barbarie maritale non trovasse anche nel medio evo contradditori, e che non fosse liberamente bandita la più preveggente dottrina, che sconsiglia dal cercar quello

Lo qual saputo ti farà dolere:

Nè facilmente sì fatta dottrina udreste raccomandata con più arguzia che in questi versi di messer Alboino (Auboins) de Sezanne, un poeta del XII secolo, di gran lunga meno barbaro del suo nome:

Je dis que c'est grant folie
D'assaier né d'esprover

Ne sa femme ne s'amie
Tant come on la vuelt amer,
Ains se doit on bien garder
D'enquerre par jalousie
Çou qu'on n' i vodrait trover.[52]

Si può dir anzi che la nota dominante in cotesti favolelli francesi, i quali tanta materia hanno poi trasmessa, sebbene rude ancora ed incondita, ai nostri novellieri, sia la canzonatura dei mariti. Esempio per tutte quella bizzarra storia dei tre gobbi, che si può leggere anche nello Straparola. Dove una bella fanciulla, maritata per forza a un gobbo, è tormentata dalla sua gelosia. Egli ospita per caso altri due gobbi giullari, ed è loro liberale oltre il consueto, ma li ammonisce che non tornino, pena la vita. Lui uscito appena, la sposa per divertirsi li richiama; se non che, tornando poco stante il geloso, ella di gran fretta se li rinchiude in due cassette di non so che cassapanca; le quali poi, tostochè ne ha l'agio, riaprendo per liberarli, ve li trova morti di soffocazione. Va disperata al fiume, in cerca di chi ne la disimpacci, e trova un facchino, che la serve per bene del primo gobbo; ma come disfarsi del secondo? Ella dà a bere al povero facchino che il gobbo sia ancora il medesimo, tornato per arte di fattucchieria; onde il brav'uomo se ne carica daccapo le spalle, e butta in acqua anche quello. Risale per la mancia, e incontra il terzo e principal gobbo, il marito. Or non volendo alla fine essere vittima d'altri sortilegj, si piglia senz'altro a mezzo il corpo anche cotesto,

e ne fa quel medesimo che dei primi due. Così la bella sposa va franca dal più incomodo di tutti.

C'è del resto in tutte codeste poesie erotiche francesi una sorta di innato sprezzo del villano, una sorta di inviolabile aristocrazia dell'amore: testimonio per tutti il *Fabliau du dieu d'amour*, una delle più graziose *rigmeries* del XIII secolo, che il signor Jubinal ci ha dissotterrata da un bel codice velino alluminato della *Bibliothèque du Roi*. Lì c'è un verzier d'amore fatto a somiglianza perfetta di un feudalissimo castello, tutto fossati e ponti levatoj; e se un villano fa per entrarvi, il ponte levatojo si leva da sè, e non s'abbassa che davanti al cavaliere. C'è altresì laddentro un falcone o sparviero che sia, il quale, da uccello nobile di quattro quarti, vi sciorina senz'altro questa sentenza:

> Ne se deüssent entremetre d'amer
> Se clerc ne fussent qui bien sevent parler,
> A leur amies acointier et juer,
> U chevalier ki por li va jouster.[53]

Al quale proposito, facendosi forte la lodola, uccello dei campi e familiare del contadino, di reclamar per tutti il diritto all'amore, entra in mezzo la gazza, saputa dottoressa, a mettere le parti d'accordo con questo fior di arbitramento, degno della più savia Corte d'amore:

> Chou dist li gays: Bien puet estre vertés
> Que s'uns hom aime et il est bien amés
> Preus est et sages comme clers escolés
> Et chevaliers d'amors est adoubés.[54]

E questo superlativo lodo del pennuto oratore ci riconduce all'apologo; il quale tiene per verità un sì gran posto nelle cose poetiche del tempo, che noi usciremmo affatto di misura a volervelo per filo e per segno seguire. Basti che quella Maria di Francia, la quale è senza forse la prima poetessa di cui il suo paese abbia serbato memoria, quella medesima a cui qualcuno vuole attribuire l'*Incoronazione di Renardo*, ha certamente dedicato a quel suo conte Wuillaume

Le plus vaillant de ce royaume

una versione romanza (e si può chiamarla presso a poco francese) di certe favole, le quali, secondo ella ingenuamente racconta, « l'Imperatore Romolo fece voltare da Esopo suo servitore, di greco in latino. »

E la piccola raccolta sua, nota sotto il nome d'Esopetto (*Le Dit ou le Livre d'Ysopet*) andò a mano a mano ingrossandosi per opera di molti continuatori, sino a fornire materia a due grossi volumi in-8°.[55] In questi il dotto signor A. M. Robert, conservatore della Biblioteca di Santa Genovetta, si è tolto fin dal 1825 la cura di ammannire ai curiosi le vecchissime favole francesi, che a tutta prima si sarebbe tentati di chiamare, senza bisticcio, le fonti del Lafontaine; ed ha altresì messo loro a riscontro i piccoli genialissimi capilavori di lui. Se non che, l'autorevole bibliofilo e raccoglitore, a cui si può credere, ci premunisce contro ogni velleità d'accusare di plagio il Lafontaine,

con queste formate parole: « Pour moi je suis persuadé que le Bon Homme ne connut jamais ces manuscrits, et je ne serais pas embarrassé pour en fournir les preuves, si l'espace et le temps ne me forçoient pas de resserrer les limites de cette Notice. »[56]

Non è meno vero che il parallelo fra la cellula embrionale e l'organismo perfetto sarebbe interessantissimo: ma chi mai vorrebbe seguirci, se solamente nel romanico-francese di dama Maria

> ce dist dou leu e dou aignel
> Qui beveient à un rossel
> Li lou à la sorse beveit
> E li agniaus à-vaul estoit.[57]

noi volessimo rintracciare tutto quel sorite inesorabile, con cui il violento suol procurarsi sul debole la più facile delle vittorie? Tutto il mondo scapperebbe al Lafontaine, e a quel suo eloquentissimo esordio:

> La raison du plus fort est toujours la meilleure.
> Nous l'allons montrer tout à l'heure.[58]

E poichè questo si può dire il compendio di tutta quanta la dottrina che sgorga dalla favolaja medioevale, con questo anche ci contentiamo di chiudere il presente capitolo.

CAPITOLO XV.

La festa dell'asino, il papato dei pazzi, ed altre gazzarre.

L'asino ha poca parte nel *Roman de Renart*, di molta non ne ha neppure nell'*Esopetto*: ma singolare davvero e curioso è il contributo di questa bestia poveraccia, pasciuta di cardi, sollecitata a suon di bastone, nella storia dei servigj resi al genere umano, del pari che in quella della umana festività. In Oriente, un paese rimasto a un di presso qual era allorchè all'uomo fu culla, e così in tutte quell'altre regioni che ancora non posseggono strade regolari, è l'asino la più acconcia e comoda delle cavalcature. Il suo ambio pacato e prudente si confà a tutte le asprezze e a tutte le tortuosità del cammino: la sua pazienza si contenta di qualunque basto e di qualunque soma, d'ogni pastura più grama e d'ogni più duro giaciglio. A Cipro, da quattromila anni, esso porta l'acqua in certi secchi appesi ad un cercine di salcio, che gli battono di continuo i magri fianchi: in quel di Napoli, i bimbi lo menano tirandolo per la coda;

in ogni paese è raro che il randello non gli apra dei guidaleschi, eppure è ancora più raro ch'e' si ribelli.

Il Tolstoi lo paragona, quando è attelato sotto una carretta, al povero popolo: e al carrettiere, che gli alterna manate di fieno e bastonate, consiglia di fare invece una cosa sola, scendere, e andare a piedi. E tuttavia anch'esso, il buon miccio, ha le sue glorie. Con una ramanzina di viva voce, egli ha rimesso in carreggiata un profeta, che non s'era accorto dell'angelo di Dio, il quale gli stava di faccia brandendo la spada nuda: ha riscaldato del proprio alito Gesù bambino nel presepe, lo ha portato a riparare in Egitto, ha menato trionfalmente il Salvatore per le vie di Gerusalemme: or si tien pago d'essere servizievole a chicchessia, fino ai medici: e quando, in Alessandria ed al Cairo, i viandanti veggono parecchi asinelli legati per la cavezza alla porta di qualche casa signorile, presumendo la presenza di un malato, soglion dire: Tanti asini qua, altrettanti, laddentro, dottori.

Ma in Europa, il solo periodo storico che abbia saputo capire quella indole asinina d'una semplicità primitiva e quasi eroica, e farne la stima dovuta, fu il medio evo. In quella propensione per l'arcano ed il parabolico che gli era propria, in quella sua confusa reminiscenza dell'epopea animalesca, che già aveva popolato di bizzarre parodie dell'umano i monumenti dell'India e dell'Egitto, il medio evo molto accolse del mondo inferiore nelle

sue leggende, come ne' suoi motivi ornamentali e scultorii. Delle leggende qualcosa s'è visto dianzi; notiamo qui che in più d'una chiesa e d'una sala capitolare del XIII secolo, in mezzo a esempii varii d'animali musicisti, frequente è soprattutto, forse in memoria de' suoi titoli di nobiltà scritturale, l'imagine dell'asino; e lo si vede onorato or d'un'arpa, or d'una lira, or d'una ribeca, or d'una modesta cornamusa, ingegnarsi di cavarne que' meglio concenti che può. Peraltro, si durerebbe fatica a credere, se non ne restassero documenti irrefregabili, che l'asino in tempi cristiani, forse allo scopo di lasciare uno sfogo alle irruenze dell'ultima plebe, vaga sempre di saturnali, sia stato mescolato, almeno una volta l'anno, alle più solenni cerimonie del culto. Eppure, tant'è.

Niuno ignora, del resto, che la licenza durò lungamente ne' costumi ecclesiastici. A Pasqua ed a Natale, la danza era tollerata ne' conventi, e fin nelle chiese; nè monaci soltanto e suore, ma benanco prelati non si peritavano di parteciparvi. Nelle cronache della città d'Erfurt è memoria persino di un vescovo, che, per aver troppo ballato, si buscò una apoplessia. Già nel CCLXV° dei Sermoni che formano serie con quelli di Sant'Agostino, San Cesario si querelava di sì fatti disordini: *balationes et saltationes ante ipsas basilicas Sanctorum exercere nec metuunt nec erubescunt, etsi Christiani.... quia ista consuetudo balandi de Paganorum observatione remansit.*[59] E un secolo e mezzo più tardi, dopo uscita più d'una interdizione canonica, tuonava

Gregorio di Tours contro certe mascherate, che si consumavano nell' interno d' un monastero di Poitiers.

Ma più strano è trovare ancora traccie di somiglianti abusi nel secolo XVI. Un famoso predicatore francese di quel tempo, Michel Menot, biasima aspramente que' preti, che ballano in pubblico con donne, il giorno della prima messa. E vie più gravi ancora suonano le denunzie e le rampogne di un altro dotto predicatore contemporaneo, Guglielmo Pepin, le quali poi, pigliando norma da quel verso di Boileau, che dice

le latin, dans les mots, brave l'honnêteté,

testualmente riferiremo.

Ecco il passo: *Solent multi clerici etiam religiosi non reformati ingredi monasteria monialium non reformatarum, et cum eis choreas etiam insolentissimas ducere, et hoc tam de die quam de nocte. Taceo de reliquo, ne forsan offendam pias aures.*[1]

Ma per tornare all'asino, un erudito lavoro del signor Félix Clément intorno alla musica antica, contribuisce a rendere la fisonomia del tempo,[2] perchè ci mette sulle traccie di quella sequenza medioevale con cui, parodiando le più solenni antifone, si accompagnava la così detta *Prose de l'âne* nella sacrilega festa, che le chiese di Francia vedevano ancora celebrare nel XIII secolo. L'autore della *Prose* è noto: è Pierre de Corbeil; il manoscritto si conserva nella biblioteca di Sens, e per chi non si lascia offuscare da scrupoli inetti, e non

teme la verità storica intiera, porta il pregio di riferirne tal quale il tenore. I primi quattro versi di ciascuna strofa erano cantati dall'officiante, l'intercalare veniva risposto in coro dal pubblico. Ecco il documento:

Orientis partibus
Adventavit asinus,
Pulcher et fortissimus,
Sarcinis aptissimus.
Hez, sir asne, hez.

Hic in collibus Sichem
Enutritus sub Ruben
Transit per Jordanem,
Saliit in Bethleem.
Hez, sir asne, hez.

Saltu vincit hinnulos
Dagmas et capreolos,
Super dromedarios
Velox madianeos.
Hez, sir asne, hez.

Aurum de Arabia
Thus et myrrham de Saba,
Tulit in Ecclesia
Virtus asinaria.
Hez, sir asne, hez.

Dum trahit vehicula
Multa cum sarcinula,
Illius mandibula
Dura terit pabula.
Hez, sir asne, hez.

Cum aristis hordeum
Comedit et carduum.
Triticum a palea
Segregat in area.
Hez, sir asne, hez.

Amen dicas, asine,
Jam satur ex gramine.
Amen, amen itera;
Aspernare vetera.
Hez, sir asne, hez.[62]

Va da sè che l'intercalare, acclamato rumorosamente dal pubblico, intendeva a provocare un non tenue consenso di ragli da parte del protagonista. Chi lo crederebbe? All'asino, camuffato d'un piviale, muovevano incontro i canonici fin sulla porta maggiore della chiesa, *tenentes singuli urnas vini plenas cum scyphis vitreis*, e all'incensiere forniva per quel giorno gli aromi il salumajo: *Hac die incensabitur cum boudino et saucita.* Altri pretende che sotto le froge dell'asino si bruciassero vecchie ciabatte. Il di più potete leggere in un cronista del Seicento, che ne ha serbato particolareggiata notizia.[63]

Ma il colmo dello scandalo — e il ricordarlo non può se non tornare in edificazione di chi pensi che somiglianti enormità, senza esempio in Italia, sono ormai dalla Cristianità tutta quanta scomparse, e a' nostri giorni, che altri taccia di empii, susciterebbero la riprovazione universale — il colmo si vide in quella nefanda cosa ch'ebbe nome di *Pa-*

pato dei pazzi. Della quale non per altro scendiamo a rinfrescare la memoria, se non in abbominio del sacrilegio antico, ed a condanna di chi tenta a' dì nostri (l'esempio s'è visto or fa qùalche anno a Parigi), risuscitare con infelice anacronismo sì vieti, vituperevoli ed orgiastici passatempi, sotto pretesto di archeologica curiosità. Ma prima vogliamo far nostre le savie considerazioni che il Roskoff mette innanzi a questo proposito. Se in altri tempi la Chiesa parve condiscendere a tanto, non fu già, come l'Alt ha preteso nel suo *Theater und Kirche*, perchè essa così consapevole fosse a sè medesima della propria autorità e dignità, da non temere che gliene venisse pregiudizio: fu perchè anch'essi i preti erano presi dalla foja di cotali incredibili scede, tantochè vi prendevano parte essi medesimi, fino a banchettare sugli altari, a vociare canzoni oscene, ed a violar gl'incensieri con quelle lordure dette dianzi.

Erroneo è credere che nella lamentata condiscendenza c'entrasse un astuto calcolo da parte loro. Dato che la Chiesa fosse venuta in questa sentenza del farsi a tutto arrendevole, e ciò non fosse formalmente contraddetto dalle sue reiterate per quanto neglette ordinanze, riprovazioni ed inibizioni, come si spiegherebbe ch'essa medesima poi, in persona de' suoi ministri, volesse cooperare al proprio vituperio? O non sarebb'egli stato assai minore il danno, se, a tempo e luogo, si fossero allentate un poco le redini in collo a' fedeli, e concessa al popolo una qualche onesta distrazione? E non è egli piuttosto

a vedere nella esplosione di così rozzi ed insensati spassi, il contraccolpo di quell'esagerato e imposto ascetismo, in cui la Chiesa faceva allora consistere il suo contenuto etico, e che doveva necessariamente provocare una reazione violenta, a quel modo che violentemente rimbalza una molla troppo compressa?

Interrogazioni così ovvie pare che portino con sè altrettanto ovvie risposte. E, prima della critica moderna, s'era incaricata di rispondere la stessa gioventù delle scuole d'allora, la quale ne' suoi canti goliardici non si peritando di parodiare, con un *Confiteor reo Baccho omnipotanti*, con un *Pater noster qui es in sciphis* e con somiglianti contraffazioni, le antifone sacre e le più auguste preghiere, e a gola spiegata in altre sue canzoni inneggiando all'amore e alla libertà, non restava di appellarsi dalle discipline chiesastiche alle leggi medesime della natura. Nè si fermava qui; ma con un *Evangelium secundum marcas argenti* e con altri assalti vie più diretti, non ultimo lo stesso *Papato dei pazzi*, scopertamente drizzava gli strali contro i malcauti depositarii di una potestà estramondana, troppo sovente abusata.

Ma che cosa era poi cotesto *Papato dei pazzi?* A un saggio di storia dell'arte di ridere corre necessariamente obbligo di non tacerlo: se non che, onestà vuole che dapprima si ricordi la serie dei severi divieti, altrettanto osservati quanto in tempi meno remoti le gride del vicerè Ferrer, con cui la Chiesa s'era sforzata di reprimere la consuetudine vituperosa. Nel 1212 il Concilio di Parigi intimava

al suo gregge: *quod a Festis Follorum ubi baculus accipitur omnino abstineatur, idem fortius monachis et monialibus prohibimus.* Ma l'arcivescovo Oddone, che visitava i conventi della diocesi di Roano appena trentatrè anni dopo, apprendèva che le religiose si erano lasciate andare durante quelle feste a piaceri indecenti, *ejusmodi lasciviis operam dedisse*, e loro interdiceva siffatti ludibrii, *ludibria consueta*; come il ballare fra loro o con secolari, *aut inter vos, seu cum secularibus choreas ducendo*; e peggio ancora, l'abbandonarsi a canzoni e rappresentazioni oscene, poichè *nimia jocositate et scurrilibus cantibus utebantur, utpote farsis, conductis, motulis, etc.* E tuttavia, alla fine di quel medesimo secolo, il dì di Pasqua nella diocesi di Besançon si cantava ballando una giuliva litana di questa sorta:

> Si si la sol la ut ut ut si la si
> Fidelium sonet vox sobria:
> Si si la sol la ut ut ut si la si
> Convertere Sion in gaudia.
> Si si la sol la ut ut ut si la si
> Sit omnium una laetitia:
> Ut re re sol la ut si la sol fa sol
> Quos unica redemit gratia.

E questa almeno non era sudicia: ma pare che fossero meno puliti un *Kyrie* maccheronico e un *Gloria in excelsis* ugualmente infarcito di lingua volgare, che nel 1291 provocavano a Amiens la grossa ilarità dei sedicenti fedeli.

A Laon, dal 1284 fino al 1559, si celebrava una

festa detta degli Innocenti, la quale poco da quella dei Pazzi differiva, tantochè finalmente nel XVI secolo il Capitolo proibì di perpetrare in essa cose contrarie alla religione, al re ed allo Stato. Già fino dal 1444, condannando cotali feste, che il teologo Jean Deslyons chiama la più strana e incredibil cosa della storia ecclesiastica, aveva la Facoltà di teologia di Parigi lanciato un forte suo monito: *Decretum theologorum parisiensum ad detestandum contemnendum et omnino abolendum quemdam superstitiosum et scandalosum ritum, quem quidam Festum Fatuorum vocant, qui a ritu paganorum et infidelium idolatria initium et originem sumpsit.* Ma che l'ordinanza facesse poco frutto si ha da ciò, che nel 1430 il re medesimo, Carlo VII, tornava alla prova con lettere patenti, a proposito d'ecclesiastici della cattedrale di Troyes, *qui se reunissoient pour faire la Feste aux Fols avec granz excez, mocqueries, spectacles, desguisements, farces, rigmeries et autres folies, par irreverence et derision de Dieu.... au tres grant vitupere et diffame de tout l'estat ecclesiastique.* E così alternando ai rigori timide concessioni, come quella del Capitolo della cattedrale d'Amiens del 1525, tutta piena di prudenti quanto inutili riserve, e quell'altra del 1533, che ai grandi e piccoli vicarii fa benignamente le spese della baldoria, si tirò innanzi per secoli con queste che il Villemain chiama a giusta ragione « *folies grossières, devenues la petite pièce du culte religieux.*[1] »

Chi voglia figurarsi una di coteste giornate, *qui mettait en émotion*, come dice Jehan de Troyes, *tout*

le populaire de Paris, imagini che al 6 gennajo del 1482 coincidevano l' Epifania e la troppe volte mentovata Festa dei Pazzi. Si doveva piantar maggio, tirare un fuoco d' artifizio, e celebrare al Palazzo di Giustizia, con intervento di Sua Eminenza monsignor il Cardinale di Borbone, una *moult belle moralité sotie et farce,* e di là pigliare occasione ad eleggere *le Pape des Folx.*

Le due estremità di quella sala grandissima, la medesima in cui il Cellini s' udì processare di sacrilegio, tutta ad agili volte girate di sest' acuto sovra grossi pilieri, smaltate d' azzurro e gigliate d' oro, mettevano di fronte due mondi. Nell' una, una immensa tavola di marmo, così grande che dicono le cronache mai non fu vista *pareille tranche de marbre au monde*, era custodita agli angoli da quattro sergenti del balì di Palazzo, e serviva di base al teatro, in cui la *moralité* doveva recitarsi: singolare teatro, che non era se non una trabacca chiusa di tappeti, entro la quale gli attori mutavan di vesti, e lungo un fianco della quale, per una scala a piuoli, quegli eredi di Roscio ascendevano alla piattaforma, su cui la recita s' aveva da fare. Dall' altra testata della sala era la cappella, fatta di fresco erigere da Luigi XI, tutta una fioritura del gotico più gentile, ov' egli s' era fatto scolpire in ginocchio davanti alla Vergine, e fiancheggiare dalle statue di Carlomagno e di San Luigi, i due re di Francia che supponeva godessero in cielo più credito degli altri, come dice il testo francese, da cui vengo accattando queste memorie.

Le statue erano state tolte da una fila di nic-

chie, in cui le effigie reali senza interruzione si seguivano, e di cui due restavano adesso per forza vuote. Aveva la cappella in alto una rosa, ch'era, dice il nostro testo, un amore di tenuità e di grazia, e scintillava tutta quanta di vetri colorati. Addossato ad una delle maggiori pareti della sala sorgeva un palco adorno di broccato d'oro, dove pompeggiavano, in tutto il loro splendore, la porpora cardinalizia, e i vaj del prevosto dei mercanti, del balì di Palazzo, e degli altri *gros bonnets*, non esclusi certi inviati fiamminghi, gli uni assai confusi, pare, di tanta magnificenza, gli altri, per ostentata superbia borghese, in viso indifferenti: e intanto formicolava da ogni parte una folla impaziente, che si pigiava laddentro fin dal primo mattino. Più d'uno confessava d'aver dormito sulla soglia, pur di entrare dei primi. Era un continuo fluttuare contro i muri, ingrossare intorno ai pilieri, salire sui davanzali delle finestre, aggrapparsi alle cornici ed a tutti gli aggetti dell'architettura, uno scambiarsi continuo di lazzi, di motti e di più o meno spiritose barzellette, a cui il maggior contributo, se non il più puro, veniva dalla scolaresca, sparsa e romoreggiante un po' da per tutto, e il principale alimento fornivano donzelle e matrone superbamente adorne delle spoglie più festive, per sciupar la bella frase usata a più seria occasione da un nostro poeta.

Dopo che un'orchestra d'alti e bassi strumenti, nascosta dentro alla trabacca, ebbe per poco tenuto a bada l'impazienza del pubblico, la *moult belle*

moralité cominciò; e *Noblesse, Clergé, Marchandise* e *Labour,* in persona di istrioni debitamente muniti dei relativi attributi, vennero dichiarando come qualmente un magnifico delfino d'oro, di cui essi si trovavano essere possessori, intendessero donare alla maggiore bellezza del mondo; e dopo avere ad una ad una respinte la regina di Golconda, la principessa di Trebisonda e la figlia del Gran Kan di Tartaria, fossero venuti nel divisamento di farne dono all' alta e possente dama Margherita di Fiandra. Era un' allusione al matrimonio reale, che, auspici que' borghesi dalla tribuna di broccato d' oro, si stava giusto allora imbastendo. E chi sa fino a che ora la *moralité* si sarebbe protratta, poichè si preparavano a ficcarcisi per lo mezzo anche Venere e Giove, se un'improvvisa proposta, scaturita non importa dir d' onde, non avesse affrettato l' elezione del Papa dei Pazzi; la quale elezione doveva farsi concedendo la palma alla più sconcia smorfia od al più brutto ceffo che si fosse venuto producendo davanti all' assemblea.

Detto fatto. La bella vetriera rotonda della cappella aveva nel mezzo un pertugio: esso viene tosto liberato dal suo vetro di colore, e attraverso a quel pertugio passa il più bizzarro caleidoscopio di teste che mente umana possa imaginare. Se ne affacciano di tutte le sorta e di tutte le forme, dal triangolo al trapezio, dal cono al poliedro, dai mascheroni di fontana ai musi d'animali, dal satiro a Belzebù: e quando l'acclamazione popolare finisce con salutare il *non plus ultra* del brutto in una maniera di ciclope dalle

zanne di cinghiale, che ha per soprammercato le gambe torte e una gobba da Pulcinella sulle spalle, una mano di mascalzoni, la peggior feccia degli spettatori, mendicanti, lacchè, tagliaborse, mescolati coi capi più balzani dell'Università e con le più sfacciate sgualdrine, vanno a cercare negli armadii dei curiali la tiara di cartone e la derisoria zimarra, che vi giacciono da un anno all'altro deposte, ne camuffano il mostro vivente, gli cacciano un pastorale fra le mani, ed ergendoselo in ispalla, accosciato sovra una gestatoria da burla, la quale è presto circondata di più ceri accesi che non il reliquiario di Santa Genoveffa, se lo trascinano in mezzo a clamori indescrivibili attraverso le vie, incamminandosi verso il portale di Nostra Donna.

Se nel mostro avete riconosciuto Quasimodo, io non me ne tengo punto per isgarrato: poichè, a quel modo stesso che riferisco di buon grado ai signori Aubert, de Guilhermy e Champfleury il merito delle erudizioni sfoggiate più sopra,[67] neppur la pretendo minimamente a diritti d'autore sulla descrizione che precede: e niente le toglie della sua autenticità l'essere apparsa un'ottantina d'anni sono, a un bel circa, nelle pagine d'un romanzo, dovuto al più gran frugatore di curiosità medioevali, che, insieme col Viollet-le-Duc, abbia avuto la Francia. Solamente, il potervi rimandare a Victor Hugo m'assolve dal tesservi per filo e per segno la nomenclatura di tutte le schiere di quella eteroclita processione del Papa dei Pazzi, nomenclatura da stancarne Omero medesimo.

Vi basti che precedevano, tutti cenci ed orpelli, il Duca d'Egitto a cavallo, co' suoi Conti a piedi, i quali gli reggevano la briglia e la staffa; e zingari e zingare coi piccini in ispalla a vagire e a strillare; poi, il regno del gergo furbesco, cioè a dire tutti i ladri di Francia e tutti i falsi storpii e mendichi della Corte dei Miracoli, per ordine di dignità, i minori passando avanti ai maggiori; e in mezzo a loro il loro Re, il gran *Coesre*, in una carretta tirata da due gran cani: poi, quello che chiamavano l'Impero di Galilea, altra consorteria di birbe matricolate, col loro Imperatore, preceduto da saltimbanchi che si picchiavano a vicenda, sotto pretesto di danze pirriche; e intorno a costui i suoi mazzieri e bidelli; infine, la Curia e l'Università, con grandi maggi fioriti e grande abbondanza di ceri gialli, circondanti gli ufficiali della Confraternita dei Pazzi, e quel loro incarco sopralodato. Ogni schiera poi aveva la sua orchestra: gli zingari, i loro *chittet* africani e le loro mandòle; i ladri, la viola, il corno e la ribeba del XII secolo; gli altri poi, gran copia di flauti, ottoni e tutte le possibili qualità di ribeche: di che vi lascio imaginare la magnifica cacofonia, compendio, dice il mio autore, di tutte le ricchezze musicali del tempo.

Questa è la famosa mostra, che, a titolo di spettacolo retrospettivo, la scolaresca di Parigi, la quale avrebbe pure tante superbe memorie da attingere alla storia del proprio paese, è venuta in uno degli ultimi carnevali esibendo alla curiosità degli sfaccendati, nel suo quartiere latino. Peccato che non

le sia caduto in mente di rendere più compiuto il colore locale, accattando all'antico carnovale di Roma — ogni paese ha i suoi vanti — quella facezia degli ultimi giorni, così efficacemente ritratta dal Pinelli nelle sue acqueforti del *Meo Patacca*, quando, lunghesso il Corso, battuto in prima dai barberi e dal palio delle donnette allegre, si rotolava in una botte l'ebreo, ridotto a consolarsi che per lo meno quella botte non fosse foderata di chiodi, come quella d'Attilio Regolo, o come la *Vergine* di Norimberga. Sarebbe stato un bel coronamento dei fasti antisemitici, con cui la capitale della Francia, dopo Algeri, Leopoli, e Kew, ha attestato in che conto tenga una giacobineria che si chiamò la *Déclaration des Droits de l'homme*, ed ha rivendicato il poco invidiabile suo posto nella storia recente.

Noi, dopo la soppressione della mentovata botte e dell'ebreo relativo, non abbiamo di che competere; e anche le nostre memorie liturgiche sono tutt'altra cosa. Quelle che il buon monsignore Scipione Dondi Dell'Orologio ci ha conservate della Chiesa padovana, e passano per essere delle più antiche, fanno bensì menzione di una maniera di quadri religiosi viventi, analoghi a quelli che ancora si producono in qualche sagra rurale, i quali nelle feste dell'Annunciazione, degli Innocenti, della Purificazione, della Pasqua e dell'Ottava di Pasqua, raffiguravano entro la chiesa medesima talune scene del dramma evangelico; ma per lo più, e salvo un po' di licenza al comparire d'Erode, si passavano

in una forma abbastanza corretta: i quali quadri poi, come argutamente nota l'abate Menin,[66] se procuravano un qualche diletto agli occhi del popolo ingenuo, lasciavano tuttavia le orecchie in pace; sì che non cadono per nulla sotto la nostra letteraria giurisdizione.

Trovava luogo, è vero, anche da noi, nella festa degli Innocenti, l'elezione, non di un papa da gabbo, sì di un piccolo vescovo posticcio: ma ciò era ben lunge dal risolversi, come in Francia, in una sceda invereconda: e lascio che descriva questa cerimonia monsignor Dondi medesimo, con le sue proprie parole: « Nella notte di San Nicolò s'univano gli accoliti della cattedrale intorno al fuoco preparato nel chiostro della cattedrale stessa, ed ivi un di loro eleggevano a vescovuccio, dandogli cappellani e ministri, e corteggio conveniente a tale dignità. L'abito di questo ragazzo era in tutto simile a quello del vero vescovo, sì nelle private che nelle pubbliche funzioni, ed egli dal vescovo e dai canonici riceveva onori e riverenze non ordinarie. A lui s'apparteneva determinare il metodo della uffiziatura nella notte degli Innocenti. Nella sera poi degli Innocenti, il vescovo fanciullo in abito pontificale, con mitra in testa e pastorale in mano, accompagnato dai canonici e dal clero, si portava a visitare il vescovo seniore. Datosi ivi l'incenso prima al vescovo da burla, poi al vero, tutti gli astanti si mettevano a sedere, e il vescovuccio ingrossando la voce, con quanto più poteva di autorevolezza chiedeva al vescovo di Padova se avesse bene amministrate le rendite della

chiesa, aggiungendo parecchie altre simili impertinenti interrogazioni. Portavasi quindi del vino: bevevano tutti, e partivano benedetti, non dal grande ma dal piccolo vescovo.

« Assisteva il vescovuccio alla messa nel giorno degli Innocenti; e finito l'Evangelio, sedeva avanti i gradini dell'altare della Santa Croce, ed ivi riceveva le obblazioni del popolo, ch'erano sue. Finita la messa, tutti li canonici ed i chierici erano invitati a pranzo da lui: terminato il quale, in paramenti pontificali, in guanti ed anello, saliva a cavallo: e trinciando benedizioni per la strada, visitava i monasteri, onorevolmente ricevuto dagli abbati e dalle abbadesse, con incontro di piviale, d'incenso, d'acqua santa. Egli fermavasi alquanto in orazione, passava quindi nei chiostri: e dopo avere ingollato un bicchiere di vino, accettava il tributo d'una spalla porcina e d'una focaccia. Guai a chi gli avesse negata questa contribuzione! Egli fulminava interdetto a quella chiesa, in vigore del quale il vescovo doveva considerarla come sospesa: e nelle Rogazioni essendo allora costume di visitarle tutte, a quella non andava, perocchè chiesa scismatica, e dall'altre segregata, perchè aveva ricusato il solito tributo al vescovuccio. Un tale interdetto non si levava se non quando quella chiesa si fosse prestata alla dovuta obbedienza. La commedia del piccolo vescovo non terminò che nel secolo decimoquarto.[67] »

Ma in essa commedia, ci sia lecito soggiungere, meglio che una beffa grossolana, è forse a ve-

dere una protestazione poco o tanto significativa ed espressa, del laicato contro il trasmodare dei chierici.

Bene è ricordabile a titolo d'onore una tutt'altra curiosità: un'antifona, altrettanto poco ortodossa quanto squisitamente umana, che, ancora sulla fine del XV secolo, si cantava nelle chiese di Mantova, e diceva come San Paolo non senza lagrime avesse visitata la tomba del suo Virgilio:

Ad Maronis mausoleum
Ductus, fudit super eum
Piae rorem lacrymae.[58]

Di qualche Rappresentazione sacra italiana già s'è detto: e di sì fatta maniera di letteratura, che presso di noi si protrasse assai avanti ne' successivi secoli, quel tanto che spetta al medio evo può dirsi che abbia negli arguti *Contrasti* di fra Bonvesin da Riva il suo tipo più spiccato e più caratteristico. Di plastiche manifestazioni poi, informate al concetto chiesastico, pare che la più solenne, e pur troppo non comica ma tragica, sia stata quella, che, nel 1304, tentò raffigurare in Arno, presso il ponte alla Carraja, non so che scorribanda e zuffa d'anime dannate nelle acque infernali, e finì, crollato il ponte sotto il peso della folla, a dar troppa ragione alle promesse che aveva date fuori ne' suoi inviti il Comune, mandando molti, cioè, a fare sperimento dell'altro mondo; non senza suggerir forse a Dante taluna di quelle sue sommersioni, così plasticamente vere, dei *lessi dolenti*, nel XXI della prima Cantica.

Il più delle festività italiane, del resto, aveva preso dalla cultura provenzale un tutt' altro carattere dal chiesastico: una tinta erotica vi predominava: dedicazioni di maggi, coronazioni di fanciulle con ghirlande fiorite, corti, senati, castelli, assedii, trionfi d'amore. Ora, quel tanto che è della poesia lo serbiamo al poco che si potrà ragionarne più avanti, dove si toccherà della gaja scienza: basti per ora, quanto alle pompe esteriori, l'esempio forse insuperato della Rocca d'amore, nella giojosa Marca di Treviso.

Cotesta Rocca, un bel dì di maggio del 1314, splendeva tutta quanta di superbi scarlatti, listati di vajo, d'ermellino e d' ogni maniera preziose pelliccie. Stavano alla difesa, agghindate nelle vesti più ricche, risplendenti di corone e di monili gemmati, le bellissime tra le belle Trivigiane: dalle città vicine erano accorsi a schiera, ciascuna schiera sotto il proprio stendardo, abbigliati delle foggie più appariscenti, i giovani meglio aitanti e gentili della persona, meglio periti delle arti galanti d'amore. Dato il segno, ed esaurito il primo saettare, a mo' di truppe leggiere, con un nembo di rose di gigli e di viole, successe dalle file dei più gravemente armati il secondo gitto, che fu di confetti e di melarancie: allora, una pioggia d'acque nanfe, d'essenze e di altri balsami fece per poco indietreggiare gli assalitori: se non che, fiori frutta e canditi di zucchero rifornendo inesauribili dall'una e dall'altra parte le munizioni, la mischia riarse più fiera, non senza un grande incrociarsi, dice il

mite abate Menin, di sguardi focosi, di preghi sommessi, di dolci parolette e di baci sonori; nè senza un allegro intonare — soggiunge il Carducci, secondo i cronisti del tempo — di giaculatorie di questa sorta: Madonna Beatrice, Madonna Fiordiligi, *ora pro nobis!*[59]

Pretende infine la cronaca che la giornata avrebbe durato incerta un pezzo, senza l'intervenzione di certe macchine, la mercè delle quali i Veneti grandinarono la rocca di bei zecchini lucenti e sonanti, e, come Giove della torre d'Acrisio, presto vennero anche in possesso di questa. Ma perchè non v'ha purtroppo giornata di nostra storia che non patisca di quel verme segreto, di quella stilla avvelenata, la quale ancora, secondo il D'Azeglio, infetta il nostro sangue, i Padovani, come videro inaugurato sul posticcio castello il gonfalone di San Marco, snudarono le spade. Bene fu queta per allora la zuffa dai giudici del campo: ma riarse più tardi acerbissima; nè mancano storici, i quali da quella frivola e risibile origine riconoscano, come dal fallito matrimonio di Buondelmonte in Toscana, l'infellonire delle parti e dei mutui eccidii nella Venezia. E qui, se non fosse la paura di pedanteggiare, sarebbe proprio il caso di chiudere coll'*erudimini*.

CAPITOLO XVI.

La gaja scienza.

Dalla giojosa Marca di Trivigi non è arduo il passo alle tiepide e profumate riviere della Provenza, dove, secondo la poetica imagine del Quinet, si consumarono le nozze mistiche dell'ottimazia e del popolo, in persona del trovatore e della sua dama. Se mai v'ebbe paese preparato di lunga mano a una splendida fioritura poetica, certamente fu quello, il quale, fra il XII e il XIII secolo, ne vide una così rigogliosa, da spargerne facilmente i semi per tutta quanta l'Europa. Sino dall'antichità più remota, un popolo che univa il nerbo dorico alla vivacità jonia, il focese, vi aveva piantato gagliarde e felici propaggini con le sue colonie. Già 600 anni avanti G. C., Massalia, la odierna Marsiglia, si appalesa focolare di una cultura, che rapidamente va propagandosi fra le genti celtiche circostanti. Più tardi, alleata di Roma, essa n'è investita di così vasto dominio, da comprendere ben venticinque città.

Gli studii vi fioriscono per modo, che gli uomini consolari di Roma, Cicerone fra gli altri e il padre

di Agricola, vi mandano i proprii figliuoli a compiere la loro educazione. Insieme con l'industria, colla navigazione e col commercio, le lettere e le arti vi sono in grand' auge, le feste ridenti del politeismo dissipano ogni traccia del tetro culto druidico: la poesia, il canto, la danza, appajono familiari alle stesse moltitudini; monete, gemme incise, iscrizioni, attestano un sì avanzato grado di civiltà, che la memoria non se ne potè al tutto spegnere, neppure fra le tenebre del medio evo. Valga, fra cento, una prova. Le avventure di un navigante randagio, narrate da un poemetto provenzale del XI o XII secolo, offrono una tanto singolare analogia con quelle di Ulisse, che, non essendo l'*Odissea* conosciuta allora nel testo greco, nè tampoco in alcuna versione latina, forza è credere che quel racconto siasi venuto per tradizione orale trasmettendo di generazione in generazione.

È accertato, in effetto, che, sin dai tempi greco-romani, vigeva nelle colonie focesi la consuetudine di recitazioni poetiche, per bocca di rapsodi; nè ignote erano, fin d'allora, mattinate e serenate amorose, di cui la poesia, insieme con la musica, faceva l'incanto: nè mancavano cantiche nuziali ed una maniera particolare di *mimi* da un solo personaggio, che chiamavano *magodie*. Quando i Visigoti si stabilirono verso l'anno 414 tra il Rodano e i Pirenei, presto seguiti dai Burgundi, gli studii non per questo caddero d'un tratto nella Gallia meridionale: senza parlare di Sapaudo da Vienna, di Lampridio da Bordeaux, di Leone da Narbona, ce-

lebrati a' loro giorni come prodigj di sapere e d'eloquenza, basti a testimone per tutti quel lionese Sidonio Apollinare, che sembra in sè riassumere il genio, ancora affatto gallo-romano, del suo tempo. Nel sesto secolo, è vero, la dura dominazione franca s'estende anche sul Mezzodì; e tuttavia Venanzio Fortunato, quel profugo veneto di cui ho raccontato altrove le vicende,[70] vi è interprete dei medesimi spiriti classici, a petto alla rozza e credula superstizione di Gregorio di Tours.

Qualcosa pur sempre degli istituti e della civiltà romana perdura, qualcosa ne adotta anche il pseudo-Impero carlovinga, nonostante la preponderanza della Chiesa; nè questa (già lo si vide), riesce altrimenti a soffocare del tutto gli echi della letizia pagana, che si effonde in danze, in cori, in canzoni profane, sempre rinascenti, per quanto riprovate. « San Marziale, pregate per noi — cantava il popolo limosino — noi balleremo per voi. »[71] E il clero del Mezzogiorno, già si è detto, finì con ammettere nel rituale persino certi inni in volgare, i quali tengono di tutt'altro carattere che non di quello della cattolicità medioevale. Uno ce n'ha, che, me lo perdoni il rigido Fauriel, mi sembra improntato di un mirabile senso di poesia: gli è quello che celebra il ritorno della primavera e il canto dell'usignuolo, e sembra voler temperare l'invadente mestizia del Millennio, evocando sotto le tetre volte della chiesa romanza le note innamorate del piccolo alato cantore della Natura. Dopo avere ricordato i cori angelici, celebranti in perpetuo il re che regna

nei cieli e nei secoli, il cantico — peccato che non ne abbiamo il testo autentico — prosegue:

« La bella Primavera regna nel bosco fiorito: la terra germoglia erbe, la foresta gitta rame verdeggianti.

« Ivi canta una moltitudine d'uccelli; il più piccolo è quello che ha la voce più brillante e più estesa.

« È Filomela, che, levandosi in cima al boschetto e agitando la vetta degli alberi, continua, durante tutta la notte buja, il suo canto melodioso.

« Perchè, uccelletto, non cessi tu di cantare melanconicamente? Vuoi tu con la tua melodia vincere i dolci suoni della lira?...

« Ma la state è venuta, e l'uccello tace: ei non s'occupa più che de' suoi piccini, e muore nelle brume del verno. »

Di queste poesie monacali, d'un latino che già piega al romanzo, altre ce n'ha di più erotiche assai; altre, commiste a ingenue leggende di Santi e a fantasie mistiche delle più singolari; un'odissea, fra l'altre, che dall'Eden fa migrare a Gerusalemme l'albero destinato a diventar la croce del Salvatore; ma tutte stanno a documento d'una fresca inestinguibile imaginativa popolare. Quelle *magodìe*, fidate a un solo istrione randagio, che per lo più ricordavano burlesche vicende di persone del volgo e di cortigiane, non erano state tra gli ultimi passatempi portati attorno da giocolieri, chiamati appunto *joculatores*: di qui gli (*jongleurs*), o, come noi diciamo, i giullari, i quali andarono di castello in castello

cantando le proprie o le canzoni dei loro padroni e maestri, di que' più felici ingegni, che sapevano inventare di suo, i trovatori. E perchè i giullari erano anche detti serventi, serventesi si dissero le canzoni di minor levatura.

Non è qui il luogo di rintracciare per filo e per segno le complicate evoluzioni per cui si venne formando l' idioma provenzale, il quale ebbe poi tanta parte nella rinnovata istituzione letteraria del nostro stesso paese. Basti che la colonizzazione focese trovò nella Gallia meridionale presso le tribù native tre lingue, l' aquitana, la celtica e la gallese; le quali, nei cantoni più remoti dalla spiaggia, perdurarono, non pure all' innesto greco, ma alla stessa sopravvenuta dominazione latina; e anche là dove gli elementi greco-romani prevalsero, commescendo ad essi alcun che de' proprii idiotismi, vi generarono un latino rustico o popolare. Scomparso, alla fine del VI secolo, ogni vestigio di greco; ricacciato, prima della fine del VIII, al di là de' Pirenei, quel tanto di arabo che potesse essere penetrato con qualche invasione; dissipato omai, sul principio del IX secolo, il poco sedimento degli idiomi teutonici, ed estinto l' uso medesimo del latino puro nella lingua viva: fu quel latino rustico che s' è detto, o *romanzo*, la lingua universalmente parlata nelle Gallie; salvo che il bretone nell' Armorica di Cesare, e nelle valli dei Pirenei occidentali il basco, ch'era l'antico aquitano. Se non che, di cotesto *romanzo*, due diverse forme dialettali, come già si vide, vennero formandosi: l' una, che diè nasci-

mento all'odierno francese, la lingua d'*oïl*, di cui qualche saggio abbiam dato più sopra: l'altra la lingua d'*oc*, il provenzale. Il latino n'è sempre il fondo, e, delle tremila parole straniere al latino, alcune tornano al greco, alcune all'arabo, le più a qualcuna delle lingue aborigene o primitive. La formazione grammaticale poi, è quale suole di tutte le lingue dei volghi, che surrogano lingue più antiche e più complesse: è una progressiva decomposizione delle forme antiche, ridotte di sintetiche ad analitiche.

Ma per uscire da questi aridumi, che, per fortuna, non sono del còmpito nostro, forza ci è ancora, avanti di scernere nella poesia provenzale quel che più torni al nostro soggetto, di mettere in sodo il contrasto, che, fin da' primi e incerti albori di civiltà nuova, si disegna fra il nord e il mezzogiorno d'Europa. A quel poema animalesco della volpe, il quale, siccome espressione dei volghi ribelli, abbiam visto tenere il campo nel nord, muoveva da lato il grande poema signorile e feudale dei Niebelungen, tutto un ordito di prodezze barbariche, d'amori più efferati degli odii, di violenze e di delitti, senza quasi spiraglio alcuno di tenerezza e di luce. Un'ultima compilazione latina e alquanto umanizzata ce n'ha, a cura di un Pellegrino, vescovo di Passavia, nella seconda metà del x secolo. Or, chi lo crederebbe? Alcun che di quel medesimo ordito si ritrova, e quasi coi medesimi nomi di personaggi, ma come e quanto trasfigurato! in un poema dal titolo di *Gualtiero d'Aquitania* (Walther), che, se-

condo ogni probabilità, è produzione gallo-romana, anteriore al secolo IX. Deve questa essersi incontrata, magari mutuamente scambiandosi qualche episodio, con l'altre, tanto più tetre e tragiche istorie, lassù in Germania e fino in Norvegia, dove ancora ne dura la memoria; ma non minore eco s'ebbe essa in Italia; e, per essere stata accolta fra le cronache della Novalesa, finì con venir creduta opera di un monaco di quel celebre cenobio, che vi raccontasse le proprie vicende.

La pubblicò sulla fine del passato secolo il Muratori; e lo zelo del conte Napione la volle rivendicare all'Italia, siccome primo saggio e quasi archetipo dei romanzi cavallereschi. Checchè ne sia, e pure inclinando a dar ragione al Fauriel, che la assegna alla patria del suo protagonista, una cosa sola ci importa di rilevare: è il carattere infinitamente più umano di questo, in confronto al poema del Nord. E poichè nulla di quel che tocca l'amore può dirsi estraneo alla fisiologia del sorriso, il quale più assai del rozzo cachinno è, non lo ripeteremo mai abbastanza, tema prediletto di questi studii, lasciateci dire quanto nobilmente fiera e insieme teneramente patetica sia la storia del nostro Gualtiero.

È un episodio della spedizione d'Attila in Gallia nel 450. Gualtiero, a cui un Franco rimprovera d'essere d'una razza ridanciana e buffonesca (ed egli al Franco dà di birbone, *Franci nebulones*), è un figliuolo del principe d'Aquitania, e vive ostaggio al campo degli Unni, ove, ostaggio anch'essa, incontra una fanciullina del re dei Burgundi. I

due giovanetti si amano, e tuttochè dall'Unno accarezzati, sitibondi come sono della patria, s'involano alla prigionìa. Niente di più gentile delle confidenze che preludono alla loro fuga, di più commovente e più pittoresco dei particolari di questa. Fuggono i due giovanetti attraverso genti barbare, gli Unni ed i Franchi, camminando la notte, vivendo di pescagione e di caccia, fermandosi in luoghi deserti, schivando come pericolo mortale ogni faccia umana. Inseguiti da Hagen e da Guntero, due di que' feroci eroi dei Niebelungen, quando se li trovano a fronte con torme d'armati, virtuosamente e vittoriosamente combattono: la lotta è omerica, e splendidamente descritta: ma sublime, così ha ragione di chiamarla il Fauriel, è la preghiera di Gualtiero in ginocchio presso i corpi de' vinti nemici. Vólto il viso all'Oriente, e fra mano la spada nuda: « Ringrazio il Creatore di tutte le cose — egli esclama — Colui senza la volontà del quale niente succede, d'avermi salvo dagli assalti e dagli insulti de' miei nemici; e prego umilmente il Signore, il qual vuole la distruzione del male, non quella del tristo, di farmi rivedere tutti questi morti nel cielo.[72] »

Una letteratura che s'inizia sotto somiglianti auspicii, è promessa di cose non volgari. Non è interdetto poi di credere che un qualche rincalzo ritraesse dalla prossimità degli Arabi, se anche le relazioni fra i due popoli, divisi più assai dalle forme religiose che non dai sentimenti naturali, fossero il più sovente quelle di cavallereschi nemici. E la verità

mi sforza a dire che, più inciviliti dei Gallo-Romani, furono il più spesso gli Arabi a dare a costoro l'esempio della umanità e della generosità verso i vinti.

Ma per non dilungarmi di più dal nostro tema, mi passerò con poche parole di due romanzi d'amore, *Pierre de Narbonne et la belle Maguelonne,* reso insigne, questo, per avere avuto gli ultimi tocchi di mano del Petrarca, che con sì fatta geniale cesellatura di un romanzo s'attenuò il tedio de' suoi quattro anni di legge alla Facoltà di Montpellier, e *Aucassin et Nicolette,* che, con l'alternanza di prosa e di versi, alla maniera consueta degli Arabi, denunzia manifestamente l'influsso di quegli emuli e maestri: storie amendue di un amore intenso e contrastato, le quali, conteste come sono d'infinite peripezie col coronamento di un lieto fine, somigliano a conti di fate; ma si distinguono per una affettuosità, un rispetto, un culto della donna, che si cercherebbero indarno, non che nei cantastorie volgari, neppure nei contigiati erotici greci e latini.

Il farsi della donna un ideale, della sua mercè un premio, che non s'ottiene se non a prezzo d'alti sensi e di cose egregie, è la nota caratteristica di tutta quanta questa novella fioritura di poesia, che va sotto il nome di gaja scienza (*le gay sçavoir*), di tutte le canzoni e le tenzoni de' trovatori; e diviene, a non dubitarne, un movente nuovo, d'una virtù incomparabile, negli animi umani. Tutto è nulla, se non s'ottien dalla dama mercede:

El dolz parlar, el dolz rire
E totz los bes c'om pot eslire

> Beutat, gaiez' e joven,
> Honor, pretz, valor e sen,
> Res, mas merces, no i es a dire.[73]

Nulla ci manca, nulla c' è a ridire nella mia signora — canta Gaucelmo Faidit, uno di questi trovatori — dolce parlare, dolce ridere, tutti i beni ch' uomo può eleggere, onore, pregio, valore e senno, tutto c' è in lei, meno la mercede che non mi vuol donare.

Questa perpetua querimonia amorosa, questa invocazione di una tenerezza, che, scendendo come grazia rara e sovrana dall' alto, si tiene sempre librata nelle sfere di una purità quasi celestiale, noi la conosciamo per bene nelle rime dell' impeccabile nostro Petrarca; non c' indugieremo dunque più che tanto a' suoi infiniti predecessori provenzali.

Da Cercamondo (*Cercamons*), che è del principio del 1100 e trattò il genere più semplice e quasi pastorale (*las Pastoretas*), e da Pierre d'Auvergne, che intorno allo stesso tempo ebbe fama altresì di novatore come musicista, giù scendendo a quelli della seconda metà dello stesso secolo, i quali presero a mescolare agli amorosi lai il sentimento della natura e ne ritrassero gl' incanti, c' incontriamo in Bernardo di Ventadour, un figliuol di servitore, che impersona co' suoi felici e principeschi amori il concetto del Quinet, sebbene séguiti, com' era d' obbligo, a lamentarsi:

> Quand la fuelha sobre l'albre s'espan
> E del solelh es esclarzitz lo rays
> E li auzel se van enamoran

L' uns pels autres e fan voutas e lays,
Et tot quant es sopleia vas amor,
Mas sola vos qu' etes griens a convertir,
Bona domna per qui planc e sospir
E' n van miegz mortz entr' els risens ploran.[74]

Ci avveniamo più innanzi in que' due Arnaldi: Arnaldo Daniele, del quale disse già Dante nostro che

Fu miglior fabro del parlar materno:
  Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi;[75]

poi l' altro Arnaldo, quello di Marveil, il quale appunto è il limosino, che Dante gli mette di sotto, e che il Petrarca, pure accarezzandolo un po' più, chiama il « men famoso Arnaldo. » Certo costui incomincia a pendere verso quella maniera affatturata d' antitesi e di sottigliezze, che passò poi nella stessa nostra poesia.

Nè ci potremmo fermar qui, senza dir di coloro che divisero i loro giorni tra la guerra e l' amore, e salirono per merito d' ingegno agli onori del cingolo cavalleresco ed al vanto d' amori condegni. Tra' primi fu Rambaldo di Vaqueiras, ospite del nostro Marchese di Monferrato, al quale la sorella di costui, discretamente pregata di consiglio, disse che non si lasciasse morir d' amore, ma piuttosto parlasse, e dalla sua dama avrebbe avuta mercede, e l' ebbe;

Na, Beatritz, vostre belh cors cortes
E las beutatz e 'l fin pretz qu'en vos es
Fai gent mon chant sobr'els melhors valer,
Quar es dauratz del vostre ric pretz ver.[76]

Il qual Rambaldo, seguì poi fedelmente il suo marchese in Soria, vi combattè, v'ebbe un ricco feudo, ma rimpianse fino alla morte la sua Provenza e Beatrice.

A lui tenne dietro quel Folco da Marsiglia, cui bene sta, in pena del suo incrudelire contro gli Albigesi, che non abbia potuto, come dicono le leggende del suo paese, *jamais trouver merci ni obtenir aucun bien en droit d'amour,* quantunque Dante ne lo faccia ardere tanto

Che più non arse la figlia di Belo:[77]

e via via andando, il numero dei valenti si farebbe così frequente, ch' io rinunzio a mentovarli, contentandomi d' aver messo a riscontro con la sarcastica punta dei romanzatori del nord questa soavità e levigatura di cantori erotici, ch'è forse pagina unica nella storia tutta quanta delle lettere umane. E non ho detto della serventese intorno a Blacasso, troppo nota a tutti, nè del trovatore nostrale Sordello, che le ottenne fama per merito soprattutto di Dante; il quale vide in luogo di salvazione quel-l'anima

che posta
Sola soletta verso noi riguarda
. . . .
A guisa di leon quando si posa:[78]

e l'ha saputa rendere, anche fra i mortali, immortale.

Più mi tarda di cercare, come vuole il nostro soggetto, in mezzo a tanta dolcezza qualcosa, che abbia « savor di forte agrume: » poichè il picco dell' ironìa e della satira, dove campeggiano acuti intelletti non può mancare, se anche alieni siano dalla grossa ilarità degli ingegni meno finamente temprati. E spirito satirico, ed anche lepore di facezia, alle lettere provenzali non manca.

In primo luogo, ci sarebbe da divertirsi con un birbo di monaco, il frate di Montaudon, il quale, amando più il secolo che compieta, ottenne dal suo abate di poter vivere a dettame di non so qual signore di manica larga: e avuto da costui indulto pieno di soddisfare tutti i proprii gusti, si diè a rivaleggiare co' laici di più allegra vita. A una certa festa era costume che uno si mettesse in vista di tutti, con uno sparviero sul pugno: quegli che, fattosi avanti, fosse andato a portarsi via lo sparviero, diventava il re della festa; ma s'intendeva che pigliasse sopra di sè tutte le spese del lieto convegno. Il caso di chi invece lo sparviero aveva pòrto, era tutt'altro; e, s'io intendo bene, egli era destinato a godersi a macca tutti i conviviali piaceri. Quest'era ufficio nato fatto per il nostro frate di Montaudon: se non ch' egli tenne a onore di ripagarlo con le più matte trovate che sapesse. E una ce n'ha, fra l'altre, dove entrano in scena le muraglie a protestarsi davanti a Dio che non avanzano per esse più colori, tanti le dame ne sciupano a impiastric-

ciarsi; intorno al quale asserto agitatosi non breve piato, Domineddio decide che abbiano venia di colorirsi il viso fino a' quarantacinque anni, e non più; che è dire fino al giorno in cui davvero comincierebbero ad averne bisogno.

Poi si potrebbe spigolare non poco nel codice, nelle tenzoni e nelle sentenze delle Corti d'amore, massime di quella plenaria di sessanta dame, riunite l'anno 1174 intorno a Eleonora di Sciampagna: *illustris feminae ac sapientis Matronae Campaniae Comitissae.* La quale, alla domanda se possa esistere vero amore tra marito e moglie, non si peritò di rispondere (*firmo judicio diffinivit*): « *non posse inter duos jugales amorem suas extendere vires, nam amantes sibi invicem gratis omnia largiuntur, nullius necessitatis ratione cogente; jugales vero mutuis tenentur ex debito voluntatibus obedire, et in nullo seipsos sibi ad invicem denegare.*[79] » Il quale giudizio *aliarum quamplurium dominarum consilio roboratum,* era del tutto conforme a quel canone del Codice d'amore: *Causa conjugii ab amore non est excusatio recta.* Ed altri saporiti responsi in esso Codice leggevansi: *Unam feminam nihil prohibet a duobus amari, et a duabus mulieribus unum. Amor semper ab avaritiae consuerit domiciliis exsulare.*[80] La quale manifesta simpatia per gli amanti munifici andava poi compensata con la condanna di quelle civettuole che accettan doni e non corrispondon d'amore; e queste *meretricum patienter sustineant coetibus aggregari.*[81] Non meno irremissibilmente condannato al bando d'ogni onesto amore sia poi il messag-

giero infedele: *qui officio legationis assumpto, sociali fide confracta.... pro se ipso tanto coepit esse sollicitus.* [82] E chi più ne vuole, cerchi il di più.

Sappiamo bene che, fino dal 1825, un giovane erudito tedesco, il Diez, passò allo staccio di una critica sottilmente permalosa queste testimonianze del Fauriel e del Raynouard, e ne fece saltar via molta pula. Nessuno ignora poi che, negli ultimi tempi, il Rajna ed altri illustri cultori di filologia neo-latina rinnovarono la stacciatura; nè noi certo pretendiamo aver polso da fermare o tampoco da rallentare le scosse dell'implacabile crivello. Solamente, ci piglieremo licenza di supplicare questi dottissimi che lascino stare l'ultimo rimasuglio; e ci contenteremo se delle *Corti d'amore,* tolto via il carattere di una giurisdizione efficace e solenne, restino almeno, posciaché l'eco ne suona sin nel *Filocopo* del Boccaccio, quelle graziose assemblee femminine, quei giocondi ritrovi, nei quali una età cavalleresca e poetica si piaceva, fosse pure per gioco — *joc d'amour, jeux partis,* secondo dicevano — disputar tesi amorose.

Quel che è certo, della famiglia de' messaggieri infedeli non fu quel Giraud de Borneil, il quale ha composta una delle più gentili *aubades* ch' io mi sappia, allo scopo d'avvertire l'amico, in pro dei cui furtivi amori vegliava:

Bel companhos, en chantant vos apel,
Non dormatz plus, qu'ieu aug chantar l'auzel
Que vai queren lo jorn per lo bostcage,
Et ai paor qu'el gilos vos assatge,
Et ades sera l'alba. [83]

Anche giova udire quest'altra albata del Cadenet, dove è una bella e infelice giovane mal maritata che fa la scolta agli amori d'un'amica, affinchè non le incolga sventura, e possa con securtà accommiatarsi da lei l'amante che le giace da presso, baciando e abbracciando:

Ieu sun tan corteza guaita
Que no vuelh sia desfaita
Leials amors a dreit faita
Per qu'ieu sui guardia del dia
Si venria,
E sel qui jay ab s'amia
Prenda comjat francamen
Baizan e tenen
Qu'ieu crit quan vey l'alba.[84]

Questo genere minore, o come i trovatori dicevano, *leu, leugier, plan*, delle albate e delle ballate — me lo perdoni il veneratissimo padre Dante, il quale nel *De vulgari eloquentia* serba alla nobile canzone sola tutti i suoi elogj — è accettevole a' miei occhi più del fare prezioso e chiuso, *clus, car*, come lo chiamavano, delle grandi composizioni di parata. Gli è in questo genere popolare, che si trova più facilmente la confessione de' sentimenti veri: e ben lo sentì quel Goffredo Rudello, di cui è famoso l'amore per una ignota,

Amors de terra lonhdana
Per vos tot lo cor mi dol,

colui, che, precorrendo Dante, poetò secondo quello che amore spira, ed a quel modo ch'ei detta dentro:

No sap chantar qui 'l so non di,
Ni vers trovar qui 'l motz non fa,
Ni conors de rima co s va
Si razos no enten en sì.[85]

E in questo modo popolare anche vuol esser cercata la nota storica, quella che quasi mai non resta d'essere schietta, pungente, satirica.

Delle Crociate non poco si mescolarono i trovatori, però che a fazioni guerresche era canone di cavalleria il non ricusarsi: ma ben sentirono quanto in esse v'era di poco umano; e a quelle parole di San Bernardo, il qual si rallegrava col papa Eugenio III d'avere sì ben predicato che « ville e castella omai eran deserte, sì che un uomo solo per sette donne restava, e non si vedevano se non vedove di mariti ancor vivi[86] » par che risponda il lamento che Marcabrus mette in bocca ad una donzella:

Ab vos s'en vai lo mieus amicx
Lo belhs e'lo gens, e 'l pros e 'l ricx,
Sai m'en reman lo grans destricx,
Lo deziriers soven, e 'ls plors:
Ahi! mala fos reys Lozoicx
Que fai lo mans e los preziex
Per qu'el dols m'es el cor intratz.[87]

Questi, si vede, sono sensi assai più umani che pii; e un altro valentuomo, il Peyrols, che pure, sull'orme di Riccardo Cuor di Leone e di Filippo Augusto, se n'andò ancor lui in Palestina, tanto

poteva promessa di cavaliere, in una graziosissima sua tenzone con Amore, si fa ammonire da lui così:

> Peyrols, Turc ni Arabit
> Ja pe 'l vostr' envazimen
> No laisseron tor Davit.
> Bon conselh vos don e gen.
> Amatz e cantatz soven:
> Iretz vos, e 'l rey no van!
> Veiatz las guerras que fan....[88]

Per trovare fra questi poeti un' adesione sincera a' banditori delle Crociate, bisogna scendere a coloro che amano la guerra per la guerra, per amor del chiasso, del trambusto, de' fieri colpi, degli assalti, degli eccidii, e magari anche delle rapine, come quel Bertram del Bornio, che non per nulla Dante ha messo all' Inferno, quegli

> Che *diede* al re Giovanni i ma' conforti,
> E *fece* 'l padre e i figli in sè ribelli.[89]

Peggio, assai peggio fu quando i fanatici predicatori, che al grido d' *ultreja* avevano roversciato i popoli d' Europa sull' Asia, trovatovi un osso duro troppo da rodere, volsero contro i compaesani loro l'armi omicide. Quando que' buoni trovatori, dice il Fauriel, videro scannati a torme, eretici o no, gli abitanti di molte delle loro città più fiorenti, devastate le campagne, bruciate o demolite quelle castella, di cui essi avean fatto sì lungamente le delizie, massacrato, esiliato, spogliato, il fiore della ca-

valleria del Mezzogiorno, quei Signori così cortesi e gentili, che erano stati loro emuli non meno che loro patroni, vigorosamente si volsero contro gli autori di tanti disastri, e la poesia provenzale diventò un grido solo d'imprecazione contro la Chiesa.

Se non che, di qui innanzi non sopperendomi sempre il testo provenzale del Raynouard, forza è che mi lasciate tradurre qualche passo dal francese del Fauriel; e forse sarà senza troppo vostro rammarico, visto che i versi che seguono, più assai che non per valore poetico, rilevano per la significanza loro istorica e critica.

Pierre Cardinal è dei poeti provenzali l'unico forse che non confessi sudditela d'amore, anzi dichiari che amore non gli toglie nè l'appetito nè il sonno, non gli dà nè scalmane nè brividi, non isbadigli e non sospiri: ma bene egli è in diritto d'affermare che, dal dì che nacque, fu suo destino d'amare gli onest'uomini e d'odiare la malvagità e tutte le male opere. « Soffro — egli dice — soffro più che se portassi cilicio, allorchè veggo far torto o violenza a qualcuno, e per paura della potenza e dell'orgoglio degli uomini non oso levar il romore contro la violenza ed il torto. » Ma assai più coraggioso fu, che non volesse millantarsi; e riconosce altrove che, elettesi la giustizia e la verità per guida, poco gli preme di quel che gli sia per incoglierne, pur sapendo bene che c'è chi per essere stato onesto uomo perisce, e chi prospera perchè falso e perverso.

La sua satira poi, che tal nome s'addice assai bene a parecchie sirventesi, le quali ei s'è con-

tentato di chiamare, all'oraziana o all'italiana, *Sermoni*, ha modi e forme e imagini piccanti per evidenza e per novità: «Se voi sforacchiaste costoro — dice in qualche luogo — non uscirebbe loro di corpo una verità sola; non ne traboccherebbe che menzogne, di cui hanno in cuore la scaturigine.» E altrove: «Propongo al mondo un nuovo patto: a ciascun uomo leale darò un bisante, per un chiodo che mi darà ogni sleale: un marco d'oro darò ad ogni uomo cortese, per un tornese che ogni scortese uomo darà a me. Ciascun bugiardo mi dia un ovo, e un monte d'oro darò a ciascun uomo verace.» E della bocca d'un bugiardo: «In sì picciol luogo quanta roba! La notte vi riempie il vuoto di ciascun dì.» Finge poi, in uno di codesti suoi Sermoni, una città dove tutti gli abitanti còlti da una certa pioggia, eccetto uno che stava in casa dormendo, impazziscono. Quell'uno si desta ed esce; vede tutti far pazzie: chi è vestito, chi è nudo, chi fa alla sassajuola, chi si lacera i panni di dosso: uno si crede re, un altro sputa contro il cielo. Il rimasto savio si maraviglia dei pazzi; ma più costoro si maravigliano di lui, e stimando proprio esser lui quegli ch'uscì di senno, tolgono a perseguitarlo: uno l'urta, un'altro il picchia, tutti gli sono addosso: casca, si rialza, ricade, e tutto infangato, pesto, mezzo morto, si ricovera a casa sua, fortunato ancora d'essere uscito da quelle mani. Tale il mondo, tale la sorte di chi ha serbato fede al retto ed al vero.

Ma un'altra sirventa ci ha di Pierre Cardinal,

vie più notevole per la libertà di spirito, che, di que' tempi — siamo nel milledugento — rivela. « Questa sirventa nuova — dice il poeta — la reciterò il dì del giudizio, se a Colui che m'ha creato e messo al mondo pigliasse il ticchio d'accusarmi d'alcun che, e di mandarmi a casa del diavolo. Mercè, direi, mercè Signore! guardatemi dai carnefici dell'Inferno e tenetemi con voi, me poveretto, che ho già patito tutta la vita in quel tristo mondo dove Voi m'avete messo. Tutta la Corte celeste stupirà di questa mia difesa: ma io dirò schietto a Domeneddio ch' egli fallisce a' suoi se pensa distruggerli e piombarli in Inferno. Chi perde quel che può guadagnare non ha più diritto di lamentarsi della diffalta. Dio dovrebbe dunque usar dolcezza, e tenersi l'anime sue quando trapassano. Non dovrebbe interdir loro il Paradiso: questa chiusura è un'onta per San Pietro che n'è il portinajo. Ogni anima desiosa d'entrarvi dovrebbe poter entrare allegramente. Una Corte dove uno ride e un altro piange, non è una Corte per bene, e, sì gran Signore che Dio sia, se gliene dimanderà ragione. Dovrebb' egli bensì annientar il diavolo; molte anime ci guadagnerebbe, e quest' atto di sovranità piacerebbe a molti. Io gliene sarei da parte mia ben riconoscente, e a Lui non costerebbe di perdonarselo e darne a sè stesso l'assoluzione. Di grazia, buon Signore Iddio, distruggete cotesto nostro importuno e crudele avversario. Io non voglio disperar di Voi, anzi, metto in Voi la mia fiducia, chè Voi dovete essermi soccorrevole alla mia morte, e salvarmi anima e

corpo. O se no, io vi fo una proposta leale: rimettetemi colà dov' io ero prima di nascere, e d'onde Voi m' avete tratto: ovvero perdonate le mie colpe; però ch' io non le avrei commesse, se non fossi esistito.[90] »

Per eretico, il ragionamento non fa una grinza: e somiglia come due goccie d'acqua a quell'altro di fra Bonvesin da Riva *in persona diabuli*. Vi si sente, è vero, odore d'Albigesi: e della fede di costoro, ch'erano più in voce di dialettici acuti, che non di profondi teologi, lascio il giudicare a cui spetta. Questo solamente dimando mi si conceda, che, per aprire ad essi gli occhi dell' intelletto, non conferiva molto lo svellere loro dal capo questi poveri occhi mortali, come li fece svellere Simone di Montfort a' primi sessanta suoi prigioni di guerra: nè a persuaderli di credere nel fuoco pennace faceva tampoco al caso quell' argomento del fuoco di legne di quaggiù, dentro al quale i centottanta cavati fuori dal castello di Minerva furono tutti insieme, nonostante i patti della resa, gettati: nè quell'altro argomento ancora del macello di Béziers, dove ne furono passati a fil di spada più di sessantamila, uomini, donne e fanciulli: i cattolici insieme cogli eretici, lasciando a Domeneddio, come disse il legato del Papa, di riconoscere i suoi.

Queste cose, che non si leggono soltanto in un poema contemporaneo in versi provenzali, *la Guerra degli Albigesi*, pubblicato dal Fauriel, ma altresì nella Cronaca di Pietro LX Monaco di Vaulx Cernay, dedicata a papa Innocenzo III, negli Annali

ecclesiastici *Raynaldi,* e in altri scrittori ortodossi, compresi nella *Biblioteca degli Abati di Citeaux,* è naturale che suscitassero fiere querimonie dal petto dei pochi superstiti poeti del desolato paese. Posteriore all'eccidio di Béziers è anche quella sorta di canzon di gesta, testè mentovata, *la Guerra degli Albigesi;* calcata bensì sul tipo delle epopee carlovingie, ma notevole per un accento di umanità, tanto più verace e più degno di fede, che l'anonimo autore avea principiato nell' intento d'esaltare i Crociati, e finisce manifestando vivamente il proprio orrore per i loro eccessi, e una pietà profonda per le loro vittime.

Non è colpa nostra se un capitolo destinato a celebrare uno de' più lieti e festosi periodi, che mai cultura di popolo gentile abbia conosciuti, finisce con la più orrida delle tragedie; e se a noi tocca di chiudere con quel verso di Pierre Cardinal, in una delle sue invettive contro quei pessimi preti « che lavorano a tutt' uomo a impadronirsi del mondo, e se ne impadroniranno per dritto o per traverso, prendendo o dando, con l' ipocrisia o con le indulgenze, mangiando, bevendo, predicando, lanciando prediche o pietre, in nome di Dio o del diavolo:

Non aus dire so que elhs auzon far.[91] »

CAPITOLO XVII.

Il contributo della civiltà orientale.

Quanto a scuotere coll' emulazione e ad assottigliare con l' esempio gl' ingegni nelle contigue contrade avesse contribuito in Ispagna la gente islamita, che nell' Imperio degli Ommiadi erasi saputa levare ad abbastanza matura civiltà, si può meglio presumere che dimostrare; e pur se ne potrebbero rintracciare le prove varcando il confine fra i due popoli, ed entrando in familiarità con gli arabi poeti. Troppo è noto quanto brillantemente costoro celebrassero nelle loro liriche, non pur la prodezza e l' impeto guerriero, ma, checchè a Maometto ne paresse, il vino altresì, le vaghe donne e l' amore: e chi voglia esempi può trovarne a josa già solo in quell' Ibn Hamdis, che l' Amari dei primi ci ha dato a conoscere, e del quale lo Schiaparelli pubblicò intiero il Canzoniere, e ci promette la volgarizzazione.

Qui basti ricordare il tenue saggio che di questo poeta, quasi nostro per l' affetto con cui celebra la tanto a lui diletta Sicilia, abbiam dato altrove:[92]

Quel che ne' giorni floridi
Sfogai protervo ingegno.
Ridotto ha le canizie
Nei tardi giorni a segno:
Ahi! de la vita i sapidi
Frutti non colgo sì com'ebbi i fior'.

Me fanciul si divisero
Senza mèta nè gradi
I miei bollenti spiriti
Come a un gittar di dadi:
S'ebbe la guerra gl'impeti,
La pace s'ebbe i miei peccati allor.

Ve' come baldo e rapido
Corvetta il cavaliero!
Ve' come brilla e fulgido
L'arrubinato e mero
Licor per entro i margini
De l'ampie tazze gorgogliando va!

Ecco la bocca turgida
D'un otre di gazzella
In fra le dita palpita
D'amabile donzella:
Ecco ella mesce a giovani
Che più prodi e gentili il Ciel non sa.

Le tazze intorno girano
Piene d'alti splendori,
Dileguano le tenebre.
E sui vivi bollori
Reti le spume intrecciano
Da coglier quanti mena a zonzo il vol.

. . . .

. . . .

Ma già ne l'aula tornasi,
Dove a mille i doppieri
Per le vôlte scintillano
Sì come gli astri veri:
Già il Sire ogni fastidio,
Pena la morte, in bando ne cacciò.

Già già le corde toccano
Le belle cantatrici,
E, i cor' più tristi a molcere
Con l'arti lor felici,
Questa al lïuto abbracciasi,
Al flauto quella i bei labbri accostò.

A seconda che il cimbalo
Picchia con man sottile,
Gitta i piè snelli e girasi
La bruna alméa gentile:
E sovra i fusti cerei
I fior' di foco ondoleggiando van.

Par che su file poggino
Di leggiadre colonne,
Coi fiammeggianti vertici
L'ombre squarciando: insonne
Frèmita intanto e aizzale
Il piacer nostro, e più a brillar si dàn.

Ahi! de la mia Sicilia
Come mi torna a mente,
Come la bella immagine
Occùpa il cor dolente!
O de' miei giorni improvidi
Culla, e nido gentil d'ogni virtù!

Poi c'ho in esilio a vivere
Fuor di cotanto Eliso,
Vo' tra cocenti lagrime
Dire del suo bel riso:
Amari pur, somigliano
Questi fiumi di pianto a quei laggiù.

. . . .

Risi a vent'anni ahi misero!
In mia vecchiezza or piango:
Pur, tu che m'odi gemere,
Non mi calcar nel fango:
Onesto è che perdónisi,
Poi che il perdono è del Signor lo stil.

E basta il Canzoniere di Ibn Hamdis, con quelli dei poeti che fiorirono alle Corti arabe di Spagna, a significare condizioni non dissimili da quelle della cristiana cavalleria.

Ma un altro elemento v'ebbe, oltre al lirico, del quale fu largo dispensatore l'Oriente ai popoli occidentali: fu la sovrabbondante vena di invenzioni fantastiche, nate quasi spontanee in un paese ove la Natura medesima è feconda di portenti, e il clima accende le imaginazioni: vena di racconti meravigliosi, la qual sembra irrorare e rinfrescare fin le arene dei deserti; e parve quaggiù in Europa convertirsi in una perpetua Fontana di Gioventù, dove sitibonde abbeverandosi, le nostre vecchie razze vennero a ricovrare, non che la snellezza della gioventù, quasi la letizia inconsapevole e la ingenuità dell'infanzia.

Che del resto altro non siano, in certe ore storiche, gli uomini, se non grandi fanciulli, ai quali il maraviglioso è più necessario del pane, s' erano tolto il carico di dimostrarlo, buon tempo innanzi, le stesse grandi stirpi orientali: primi i Persiani, che direttamente dall' India, poi gli Arabi che per mano di costoro cavando dalle medesime fonti i documenti di una civiltà già assai progredita, di buonissima voglia s' erano indugiati a cogliere il fiore azzurro della leggenda. E tuttavia pochi Imperii si annunziano nella storia solenni quanto il persiano. Nudrita nelle sue origini di elementi arii, la religione vi si vede lentamente elaborata da una casta sacerdotale, che trovò il suo taumaturgo in quel misterioso Zarathustra, al quale oggi ci vorrebbero ricondurre, con le loro stravaganze di maniera, filosofi tedeschi e letterati francesi.

Forte intelletto a non dubitarne, egli foggiò la sua teogonia secondo gli era inspirata dalla natura del proprio paese. In nessun luogo, dice un diligente ricoglitore, Giustino, evvi un più reciso contrasto fra il calore del giorno ed il freddo della notte, fra l' arida rupe e il prato verdeggiante, fra il ridente aspetto delle pianure fecondate dalla irrigazione e la sterilità assoluta degli aridi deserti. La vita e la morte vi si toccano, senza ombra di transizione. Imaginò dunque Zarathustra il mondo quasi teatro di due opposti influssi, di una lotta perenne fra lo spirito savio, Ahura Mazda, e il distruttore, Angro-Mainyos; Ormudz od Oromaze, secondo noi pronunziamo, e Arimane. E va notato, fin

da questo suo primo nascere, il mazdeismo persiano o manicheismo che voglia dirsi, imperocchè, per quanto il monoteismo ardente degli Arabi facesse di soffocarlo e di ridurlo a un mero conflitto di genii secondarii e subalterni, ad esso attinse la sua ragion d'essere tutta quanta la demonologia cristiana, che s'impossessò del nostro medio evo, e vi generò quella infinita sequela di fantasimi, in cui il risibile contende palmo a palmo il terreno all'atroce.

Ma di ciò qualcosa s'è veduto più addietro: e per restare adesso sul terreno della storia letteraria persiana, è vano chiedere ad una regione dall'impronta anche più profondamente sacerdotale che non fosse l'India medesima, altre novelle se non quelle che le vennero di là importate dai suoi diligenti volgarizzatori. Già fin dal VI secolo, la dinastia dei Sassanidi vi aveva incoraggiato largamente le lettere: però fu all'India ch'essa ne attinse il principale monumento, colla versione in lingua *pehlvi* dell'originaria raccolta sanscrita, il Pansciatantra. E fu visto il singolare spettacolo di un popolo, il quale indugia ad avere la propria epopea nazionale e le odi del maggior suo poeta lirico, lo Shah Nameh di Firdusi e le Ghazele di Hafiz, fino al periodo della dominazione straniera.

Si direbbe quasi, che, a sommuovere le acque morte della Persia, ci volesse quella concitazione, che vi recò in mezzo la vita belligera e avventurosa degli Arabi. Al prevalere della costoro supremazia, pare che il cervello della Persia si ridesti: Almansur, il secondo califfo abassida, fa voltare in

arabo da Ibn Almokaffa la favolaja indo-persiana, che diventa il *Libro di Kalila e Dimna:* due secoli più tardi, Mahmud suscita il genio di Firdusi, commettendogli di dettare il grande poema storico della sua nazione: altri trecent'anni passano, e la fiamma della civiltà musulmana è ancora in Persia così viva, che le rose della valle di Schiraz trovano finalmente in Hafiz il loro Anacreonte, il quale le eterna insieme col vino e cogli amori.

Ben può gareggiare di fama con Anacreonte chi dettò, fra mille altri, dei distici di questa ragione:

« Se non t'è da presso la guancia della mia bella, a ravvivarti di un più bel vermiglio, quanto vana, o rosa, la fioritura di che inorgoglisci!

« Quanto vano, o primavera, il tuo profumo, se copiosi fiumi del licor della vite non ti scorran per mezzo!

« Può la voce della gioja risuonare tra i cespugli che circondano l'ajuola olezzante, se il dolce gorgheggio dell'usignuolo non versi attraverso l'ombre i fiumi della sua melodia?

« O tu, fiore che tremi sotto la brezza, e tu cipresso, che agiti nell'aere estivo la verde tua vetta, dite, a che varrebbero i vostri incanti, se qui non fosse presente la fanciulla di cui le gote arrossano come fiore vivente?

« Lei che con le sue labbra soavi come il mele ci tenta, di cui le gote fanno invidia alla rosa vernale, possiamo forse rapiti ammirarla, se non suggiamo in un tenero bacio il balsamo che stilla da

quelle labbra, se non cingiamo delle nostre braccia la bella persona?

« Soave è il porporino roseto, soave il licore che scorre in vermigli rivi dalla vite: ma tornan essi soavi altrimenti, e possono mai inondare di delizie i sensi, dove non brilli l'aspetto della bellezza?

« Orni pure la magica mano dell'arte di ogni attrattiva un dipinto, non vi allieterà quanto un viso incantevole, che la Natura anima de' suoi vivi colori.

« Che è, o Hafiz, la tua vita? Una povera moneta, non degna d'esser gittata in dono nel ricco festino della tua bella, ove regnano piacere e amore infinito.[93] »

Così Hafiz in una delle sue Ghazele, che troppi altri dovevano in Occidente imitare.

Dagli Arabi frattanto, come voleva la consuetudine loro nomade e battagliera, ebbe l'arte del novellare un indirizzo nuovo e tutt'altro da quello, jeratico e didattico sempre, che l'India per prima le aveva impresso. Il soldato, che sotto alla tenda sente nitrire impaziente il proprio cavallo e con non minore impazienza aspetta l'aurora che gli conceda di salire in sella, vuol bene a veglia qualche racconto che lo diverta, ma lo vuole rapido, giocondo, fantastico, dove la beffa si tramescoli al ditirambo, e ai fumi dell'ebbrezza l'aroma penetrante della voluttà. Solo per lui e nella sua lingua poteva poetare chi raccontò le *Mille e una Notti*.

E chi sia stato veramente il primo, e quando, ancora non si sa bene, nè forse si saprà mai. Ma pare che la cosa accadesse dal Milledugento al Trecento.

allorchè la civiltà araba toccava il suo apogeo; non più tardi sicuramente, perchè non si spiegherebbe come col novellatore orientale s' incontrassero per mero caso nelle stesse invenzioni gl' ingegni più fioriti dell' Occidente, i quali devono invece avere largamente attinto al fiume delle sue fantasie. Più felice di tutti l' Ariosto, il quale ne tolse, ma quanto ne migliorò! quello che è, come a dire, il nodo e il fulcro di tutta quanta la serie: quella storiella. ch' egli, il buon messer Lodovico, battezzò coi nomi di Giocondo e di Fiammetta, e, per non farsi graffiare il viso dalle belle donne di Ferrara, mise poi bravamente in bocca ad un ostiere, anzi, per conto proprio rifiutò e disdisse, con quel suo famoso:

Mettendolo Turpino anch' io l' ho messo;

la quale storiella è peraltro, a non dubitarne, uno dei più preziosi giojelli del Poema.

Chi non ricorda quel buon cavaliere Giocondo, che, a istanza di re Astolfo, partitosi a malincuore dalla moglie in Roma, s' accorge, mentre è sul cavalcare verso Pavia, di avere, nella notte precedente alla partenza, dimenticata sotto l' origliere non so che crocetta datagli in dono da lei, e per amore di ricuperarla se ne torna di trotto.

Smonta in casa, va al letto, e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte:

La cortina levò senza far motto
E vide quel che men veder credea,
Che la sua casta e fedel moglie sotto
La coltre, in braccio a un giovane giacea.

La stessa disavventura, o somigliante, era toccata anche a Sciahezman re di Tartaria, il quale, secondo l'arabo novellatore, invitato dal proprio fratello Sciahriar a visitarlo nella capitale delle Indie, aveva dato in Samarcanda alla sposa un tenero addio; ma, punto poi, non da rimpianto di smarrite crocette o di pie reliquie quali che fossero, sì dall'ardente brama di lei, e tornato per stringersela al petto ancora una volta, l'aveva similmente ritrovata in braccio a un famiglio. Se non che, meno mite del cristiano, il Tartaro snuda la scimitarra e recide la testa a' due colpevoli; poi va a disfogare il cordoglio col fratello, come se ne va con Astolfo Giocondo; e, come questi più tardi scopre l'infedeltà della moglie di Astolfo medesimo, che, per quanto bella e regina, peccava siffattamente di lussuria

> Ch'un nano avviticchiato era con quella,

così il Tartaro scopre il peccato della cognata e regina delle Indie, che tradiva il marito col negro Masud.

Confidatisi insieme del loro danno i malcapitati mariti, si consolarono poscia, così questi d'Oriente come quegli altri d'Occidente, viaggiando e accertandosi a vera prova

> Che non men nelle lor che nell'altrui
> Femmine, fede e castità si trova:

se non che gli europei avendo finito con essere burlati fin da una servetta,

Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia che la moglier non ne l'accocchi
Se non giova tra duo questa tenere
E stretta sì che l'uno e l'altro tocchi?

E senza più fecero a Fiammetta la dote,

Poi montâro a cavallo e il lor sentiero
Ch' era a Ponente volsero a Levante,
Ed alle mogli lor se ne tornâro
Di che affanno mai più non si pigliâro.[64]

I saracini, invece, furono di meno facile contentatura. L'uno, il Tartaro, già aveva sgozzata la sua: l'altro, l'Indiano, s'apparecchiava a fare della bella Sceherazade il medesimo, quando costei, dopo averlo beato de' proprii amplessi, imprese quella filza di novelle, che non sapea più trovar fine; e tenne sospesa la scimitarra del barbaro per mille e una notti. L'astuzia del collocare a proposito il «sarà continuato» ha proprio i suoi natali nelle cantafère della bella Sultana. Che fiumana di ben colorite fanfaluche è mai quella che sgorga allegramente dalle sue labbra di corallo! Ma prima che il fiero Sciahriar se ne ristucchi, ella mette, alla maniera di Arpocrate, l'indice sulla bocca, e, complice l'aurora che spunta e filtra i biondi suoi raggi attraverso l'ingraticolato delle gelose impannate, rinvia il seguito della novella alla prossima notte.

Parecchie delle buscherate che Sceherazade racconta al suo non meno credulo che curioso marito, passano, secondo la narratrice, per essere successe

al tempo di Harun al Raschid, il leggendario e cavalleresco Califfo, contemporaneo di Carlomagno. Ma, per quanto la civiltà araba fosse già al nono secolo abbastanza in fiore da eccedere di molto quella assai rudimentare dell'Occidente, tutto il tenore di vita che queste Novelle ritraggono, le costumanze, le opinioni, la prosperità materiale, l'indipendenza dal giogo jeratico, attestano un periodo più progredito; ed è soprattutto notevole, e già non isfuggì al Dunlop nella sua *History of fiction*, quanto poca parte vi occupino la vita belligera e il mestiere delle armi; di cui non accade d'incontrar traccia se non in uno soltanto dei molti racconti; ed anche in questo, non è la prodezza del braccio la virtù più celebrata, bensì la pietà filiale, la costanza nei rovesci di fortuna, la magnanimità verso gli autori delle patite sciagure. Singolare a dirsi, il carattere che prevale in tutta la collana delle *Mille e una Notti* è quello di una società, dal tipo, per dirla come direbbe oggi lo Spencer, piuttosto industriale che non militare; beninteso che qui si parla di quel tanto che ha impronta di verità, e di verità contemporanea allo scrittore, non difficile del resto a discernersi di sotto agli elementi leggendarii e fantastici, dai quali è, come a dire, velata, ma non ricoperta.

Cotesti elementi offrono poi per sè stessi la più strana mescolanza, e accennano ad essere stati conferiti da fonti disparatissime, sì per ragione di luogo che di tempo. Manifesta è la parte che va attribuita alla tradizione persiana nell'intervento

di spiriti, di genii, di maghi, quali benefici, quali insidiosi e perversi; nell'influsso d'operazioni di geomanzia, di suffumigi, di talismani; nelle metamorfosi d'uomini e di donne in bruti, e nel subitaneo riacquisto delle pristine loro forme; nel profluvio infine di tesori e di gemme, che compariscono al semplice pronunziare di uno scongiuro; nel repentino sorgere di palazzi non più visti, nel loro andarsene a volo di Cina in Africa entro lo spazio di una sola notte, e nel non meno rapido loro tornarsene, per virtù di una picciola lampada meravigliosa.

Nè mancano altrimenti accenni a favole più recondite e più lontane. Chi non sa che una delle più celebri storie delle *Mille e una Notti* è quella d'Alì-Babà e dei Quaranta ladri? Or essa riproduce, salvo le varianti volute dall'ambiente, nè più nè meno la storia di Rampsenito e de' suoi figliuoli, che molto compendiosamente v'ho riferita altrove, e che si può leggere per disteso nel II Libro d'Erodoto. In una poi delle tanto celebrate avventure di viaggio del marinajo Sindibad, in una delle isole singolarissime ch'e' ci descrive, e delle non meno inconcepibili caverne ch'e' ci fa attraversare, chi ci accade d'incontrar mai, se non l'antico ciclope Polifemo, e i suoi bestiali compagni? E il modo con cui Sindibad provvede alla propria salvezza, non è gran che dissimile da quello d'Ulisse.

Ma se tutto codesto può dare e ha dato occasione alle più curiose ricerche intorno al trasmigrare delle favole d'età in età e di paese in paese,

vie più meraviglioso, oserei dire, è, per la sua modernità, il quadro che trasparisce di sotto ad esse; il quadro, come dicevo dianzi, d'un vivere più civile assai che non possiamo imaginarlo fra le plebi medioevali dell'Occidente e alle stesse corti dei Merovingi e dei Carolingi, pur cercandole nei poetizzati cieli d'Artù e di re Carlo. In tutto codesto orientale panorama di vita, quanto rispetto de' figliuoli verso le loro madri, quanta abnegazione, tenerezza e sapienza di esempii e di consigli da parte di queste! Che familiarità umana e onesta da vicino a vicino, da povero a ricco, da ospite a ospite! La ricchezza poi, se qualche volta è dono di esseri soprannaturali, per lo più è frutto del lavoro; e il lavoro che si spende assiduo in tutte le arti della pace, l'agricoltura, le manifatture, i commerci, è circondato sempre di rispetto, tutelato dalle leggi, santificato dall'esercizio quotidiano della carità. Commovente la pittura del povero focolare, dove l'operajo partisce il pane con la sua compagna e si ricrea tra' suoi bimbi, e dove più d'un fanciullo appalesa tanto precoce sagacia, da insegnarne agli adulti; nè meno umana, onesta e ragionevole la urbanità, la affabilità del mercante, del borghese, come oggi si direbbe, con l'operajo; non dico poi niente di quella sapiente e provvida onniveggenza, per cui, ben s'intende, sovraneggia su tutti, senza mai tiranneggiare, il Califfo.

La reclusione dell'aremme è anch'essa così temperata da assiduità, non che tollerate, incoraggiate, di ministri e di favoriti, da banchetti e libazioni

compagnevoli, da festività di conversazioni, di musiche, di danze, che assai da vicino somiglia all'esistenza di nobili dame europee. Nella vita borghese poi, occorrono ad ogni momento traccie di solerzia, di prudenza, di bene spesa industria ed intelligenza: gli stessi giovani non alieni dalla dissipazione, fanno dei loro averi una parte al lieto vivere, ma una parte non minore alla previdenza ed al risparmio; le signore che conducono vita mondana e brillante, hanno accumulato a poco a poco le loro sostanze allevando bachi da seta; e quel peculio che ad esse sottraggono, in nome della mutualità, i parenti, rifanno esse medesime a poco a poco colla oculatezza e col savio governo de' proprii interessi.

I giardini, siano puranco quelli posseduti e donati da maghi e da fate, sono coltivati sì bene, che non vi mancano rigagnoli dedotti a inaffiare ciascuna maniera di piante, e con sì dotta misura, da compartire a ciascuna quel tanto d'irrigazione che le convenga, e non di più. E civilissima soprattutto apparisce la vita dei porti di mare, degli scali, delle fiere, dei mercati, dove lo scambio pacifico e immune da angherie di tutti quanti i prodotti del mondo, la sagacia e l'avvedutezza dei negozianti, il loro lauto vivere, le grandiose e audaci intraprese, le rapide vicende di fortuna, dalle quali non si lasciano mai scoraggiare, l'uso liberale e magnifico dei copiosi accumulati patrimonii, rendono imagine, non dico dell'età moderna, altrettanto laboriosa certo, ma sotto molti rispetti assai meno generosa, bensì del costume di quelle nostre città

marinare del primo Rinascimento, che certo avevano imparato dagli orientali un assai più largo intraprendente e spregiudicato concetto della vita e del mondo, che non fosse comune all'arruffata e sospettosa Cristianità.

Che dire poi della audacia, della smisuratezza, della esuberanza di fantasia, prodigate ne' racconti di viaggi? Può essere che Aristeo, Etesia, Onesicrito e tutti gli altri, abbiano nell'antichità dato la stura alle tante fantasie, che Pausania, Luciano, Solino, e più tardi Jamblico e Fozio, non furono tardi a spingere in corso. Più saviamente Beniamino da Tudela e Marco Polo, assai meno cauto e veritiero il Mandeville, riempirono di somiglianti meraviglie il loro tempo; ma non v'è forse odissea reale che più della imaginaria di Sindibad abbia sospinto l'umanità, giù scendendo dagli antichi a questi suoi moderni tesmofori, gli Edgar Poe ed i Jules Verne, in cerca di novelli orizzonti.

Tutto codesto, mi direte, sta bene: dov'è però nelle *Mille e una Notti* quell'arte del ridere, di cui parevate sollecito d'andare in traccia? Non tutta quest'arte si compendia, ho già risposto e ripeto, nel muovere le mascelle a sgangherarsi; e per quanto all'irrisione del potere, che è insomma, massime sotto governi assoluti, lo sforzo maggiore e l'obbiettivo più alto dell'ironia, non dubitate che ne manchi testimonianza nelle *Mille e una Notti*. Quando già non fosse quella canzonatura suprema, che Scheherazade consuma con le sue dilazioni perpetue alle spalle del paziente marito, lo stesso

Harun non è risparmiato dalle gherminelle de' suoi familiari; gl'imani intolleranti ed ipocriti, col loro corteo di dervisci e di calendèri, che seminano pettegolezzi e discordie nelle famiglie, si buscano fior di bastonature per loro governo; e a mostrare quanto buon senso ci sia in certi decreti di chi siede sulle cose di questa povera umanità, un genero di visir, ridotto dalla sua mala stella a contentarsi dell'industria di pasticciere, ha guasta per sovrano decreto la bottega, è imprigionato, malmenato, e per poco non impiccato; e quando chiede il perchè.... «Perchè — gli si risponde — perchè nella tua torta al latte non ci hai messo del pepe.» Ma non mi negherete che il pepe ce l'abbia messo l'autore delle *Mille e una Notti* nel suo saporitissimo manicaretto.

Tali le *Mille e una Notti;* e va da sè che largamente vi attingessero i romanzatori europei. Se non che, già assai prima, quella fiumana di novelle scaturite fin dall'ultima India col Pansciatantra s'era venuta per varii rivoli effondendo, non senza mutar nomi e colori, fino agli estremi confini d'Europa. Dei primi tre libri del Pansciatantra erasi raffazzonata l'Hitopadesa, lungamente custodita come tesoro, fino a quando Cosroe, il re persiano, per via d'un suo fidato medico l'ebbe fatta rapire e tradurre, attribuendone la paternità a Bilpay. Voltata poi in siriaco, era, come s'è visto, diventata nella versione araba del VIII secolo il *Libro di Kalila e Dimna,* quasi chi dicesse del semplice e dell'astuto. Un Simeone Seth, verso il 1100,

n'aveva dato, per ordine di Alessio Comneno Imperatore, una versione greca; ma già prima, come altrove s'è detto, due ebrei, Rabbi Joel e Giovanni da Capua, quegli in ebraico, questi volgendo in latino il libro arabo, l'avevano trasmesso all' Europa. Un altro ebreo spagnuolo, che re Alfonso battezzò col proprio nome, ne fece la *Clericalis Disciplina*; il cui contenuto è, beninteso, tutt'altra cosa da quella che il titolo promette: e intanto la stessa materia, o somigliante, era venuta a travasarsi in altre raccolte, principali fra esse la *Storia dei Sette Savii*, le *Gesta Romanorum*, il *Dolopathos*.

Della prima il D'Ancona, della seconda il Madden e l'Oesterley, del terzo il Comparetti, hanno ragionato sì dottamente, che non si può se non rinviare ad essi chi voglia saperne di più. Qui basti accennare quel che è carattere comune a queste selve medioevali, il bizzarro intruglio onde alle fiabe orientali vi si tramescolano, con quel rispetto della cronologia, della etnografia e della storia che è facile imaginare, confuse reminiscenze greco-romane, e soprattutto invenzioni romantiche del tempo: il tutto poi per amore o per forza ridotto a quadrare con le moralità, che gl' ingenui compilatori si sforzano di sviscerarne: tale però, che perfettamente si attaglia, senza tampoco saperlo, nè volerlo, anche all'arte di ridere. Questa la rozza materia, la quale, passata alle mani dei troveri, ne fu rimestata così da farne sprizzar fuori quelle inattese faville di satira e di viva commedia, di cui qualcuna ci balenò sotto gli occhi: sparse e rade, e la maggior

parte scottanti, più assai che non luminose. Cavarne qualcosa che potesse dirsi davvero opera d'arte, doveva essere il còmpito di un'età, non più corretta forse, ma certo più illuminata e più civile: di quella in cui l'Italia, precocemente uscita dalle cigne del medio evo, era per inaugurare il risorgimento dello spirito umano.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

NOTE AL LIBRO TERZO

[1] « Guerra atroce, molteplice, immane, pertinace, alla quale l' antichità nulla in alcun luogo narra di simile. »
JORNANDES, *R. Get.*, 40.

[2] SIDON. APOLLIN., *Epist.*, libro VIII, epist. IX, *Sidonius Lampridio suo;* APOLLINARIS SIDONII *Opera*, in JACOBI SIRMONDI *Op. var.*, Venetiis, 1728, pag. 623.

[3] IREN., *Adv. haeres.*, V, I, 1.

[4] TATIAN., *Orat. ad Graecos*, 154; ORIGEN., *Exhort. ad Martyr.*, tomo I, pag. 304.

[5] CLEM. ALEX., V, 650.

[6] A. GRAF, *Il Diavolo*, Milano, Treves, 1890; G. ROSKOFF, *Geschichte des Teufels*, 2 vol., Lipsia, Brockaus, 1869.

[7] GRAF, *op. cit.*, pag. 137, 138.

[8] *Id.*, *ibid.*, pag. 153, 154.

[9] *Cod. Theod.*, libro III; *Cod. Just. de maleficiis*, libro IV; *Cod. Theod.*, libro XII, *De pagan. sacrificiis.*

[10] *Leges Longobard.*, libro I, Tit. 2, § 9.

[11] « In questa turbolenta e nebulosa regione dell' aria. »
ISID. HISPAL., *Lib. de ordine creaturar.*, in D'ACHERY, *Spicileg.*, I, ed. nova, c. VIII, 230.

[12] JOH. DIACON., libro II, c. 31.

[13] DYONIS., *Hierarch. eccles.*, P. 2, c. 2.

[14] MASSMANN, in *Bibliothek des gesammten deutschen National Literatur*, tomo VII.

[15] « Non secondo il corso naturale, ma artificialmente. »

THOM. AQU., *Comment. in Job*, c. 1.

[16] « Esce torvo in volto, di colore come il corvo. »

GRIMM U. SCHMELLER, *Lat. Gedichte des X u. XI Jahrhunderts.*

[17] VOGEL, *Ratherius*, I, 283.

[18] « Mentre la fragile femmina è messa alla prova da Satana tentatore, il diavolo a tutti odioso è per lei riprovato. »

Pezii Thesaur. anecdoct. noviss., tomo III, parte III.

[19] D'ANCONA, *Origini del Teatro in Italia*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1877, vol. II, pag. 31.

[20] « Siccome il pittore stende un color nero di sotto, affinchè il bianco meglio risalti, così per la prevaricazione dei tristi più chiari appariscono i giusti. »

Bibliothek d. gesammt. deutsch. National Lit., vol. IV, parte 3, pag. 87.

[21] *Historia social, politica y religiosa de los Judíos de España y Portugal*, por DON JOSÉ AMADOR DE LOS RIOS, editor Dorregaray, Madrid, Fortanet, 1876, tomo III, pag. 624 e seguenti.

[22] HAUBERS, *Bibl. mag.*, in ROSKOFF, *op. cit.*, vol II, pag. 337 a 341.

[23] MASON NEABLE ET WEBB, *Le Symbolisme dans les églises au moyen âge*, Tours, Mame, 1857; DE LA SICOTIÈRE, *Observations sur le Symbolisme religieux.*

[24] *Lettera di San Bernardo all'Abate di Saint-Thierry.* SANCTI BERNARDI *Opera omnia*, Parisiis, Robustel, MDCCXIX.

[25] VIOLLET-LE-DUC, *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française du XIème au XVIème siècle*, Paris, 1875, in verbo *Diable.*

[26] « Riempiuto da un capo all'altro il suo rotolo, lo tira coi denti per farlo crescere; la presa gli scappa e non tiene, ei se ne rompe la testa contro il piliere. »

PIERRE DE GROSNET, 1553.

[27] D'ANCONA, *op. cit.*, vol. II, pag. 30, 31.

[28] *Ancien Théâtre français.* Cfr. DU MÉRIL, *Études d'Arch. et d'Hist. litt.*, Paris, Frank, 1862; JUBINAL, *Les origines du*

Drame en France, in *La Littérature indépendante*. Paris, Didier, 1862.

[29] « Blandizie di amanti all' adescare più adatte. »

Conrad Celtes, edit. lat. di Hrosvitha, *Callimachus*.

[30] « Tosto sul capo dell'Anticristo s' ode un romore, egli cade, tutti i suoi si danno alla fuga; e la Chiesa canta: *Ecce Homo*, ecc. » — « Aprite, o Principi dell' Inferno, le vostre Porte, che il Re dell' onore è costì. »

Devrient, *Geschichte der Schauspielkunst*, pag. 67.

[31] « Satana, Satana, mio carissimo compagno, corri su ad Avignone, portami il papa e il cardinale, il patriarca e il legato, che danno alle genti tristi consigli; il re e l'imperatore, portameli tutti qua; conti e principi, che qui non se la godranno; cavalieri e scudieri, che mi vanno ugualmente bene. »

Id., ibid., pag. 70.

[32] Dante, *Inf.*, Canto XXXIV, terz. 10.

[33] *Id., ibid.*, Canto XXI, terz. 23.

[34] « In lingua romana rustica o tedesca. »

Fauriel, *Histoire de la poesie provençale*, Paris, Labitte, 1846, vol. I, pag. 238; Villemain, *Cours de Litterature française*. Paris, Didier, 1852, vol. I, pag. 201.

[35] Goethe's Werke, Stuttgard, Cotta, 1837, vol. II, p. 277.

[36] *Les Romans du Renard analysés et comparés* par M. A. Rothe, Paris, Techener, 1845.

[37] *Id., ibid.*, pag. 103.

[38] « Già avete abbastanza udito, gli anni e i giorni passati, le avventure e il racconto che Pietro di Saint-Cloud vien facendo, di Renardo e degli affari suoi. Taluni v' hanno, che non apprezzano guari nè l' avventura nè il racconto, perchè non sanno quel che ciò significa; ma chi bene ci volesse intendere, gran senno potrebbe apprendervi, e udirvi più di un esempio; chè larga e ampia è la materia.... »

Id., ibid., pag. 150; Chabaille, *Suppl. au Roman de Renart*, P. IX, pag. 1.

[39] *Le Roman de Renart*, in *Souvenirs de voyage et d'études*, par M. Saint-Marc Girardin. II^me série, pag. 143 e seg.

[40] « Qualmente Paride rapì Elena, i mali che n'ebbe e la

pena, di *Tristano*, che (il poeta) La Chièvre ha composto e ne narrò assai leggiadramente, e (così) favolelli e canzoni di gesta.... »

Rothe, *op. cit.*, pag. 115, 116.

[41] « Questo è il Romanzo della Rosa, dove l'arte d'amore è tutta chiusa.... Colei per la quale io l'ho intrapreso è quella che ha pregio sì grande, e tanto è degna d'essere amata, che deve essere chiamata rosa.... »

Le Roman de la Rose, édit. Fr. Michel, tomo I, pag. 2.

[42] Villemain, *op. cit.*, tomo II, pag. 124.

[43] « Il Dio d'amore, colui che distribuisce amoretti a suo talento, è colui che fa giustizia agli amanti, che abbatte l'orgoglio della gente, egli fa di gran signori sergenti, e le dame rifà pedine quando le trova troppo gonfiate (d'orgoglio). »

Id. ibid., tomo I, pag. 29.

[44] « Perchè Natura non è così sciocca che abbia fatto nascere Marote proprio soltanto per Robichon, se un po' vi riflettiamo, nè Robichon per Marietta, nè per Agnese, nè per Pierina. Anzi, ci ha fatti, figliuol mio non ne dubitare, tutte per tutti e tutti per tutte; ciascuna per ciascuno in comune, e ciascuno in comune per ciascheduna. »

Le Roman de la Rose, édit. Fr. Michel, tomo II, p. 102, 103.

[45] « Ama Iddio con tutte le tue forze, temilo e sforzati di servirlo. In ciò sono compresi, se bene li apprendesti, tutti i dieci comandamenti. »

Christine de Pisan, édit. *Roy,* III, 27. *Enseignements moraux,* stanza II.

[46] « E voi prestaste a me giuramento; e me ne serbaste tal fede come a Isengrimo Renardo; e sembrate essere del pelame leardo. »

Riccardo Cuor di Leone in *Parnasse occitanien* di Rochegude, pag. 3.

[47] « Trovai già in uno scrigno un libro, *Aucupre* aveva per titolo; là trovai più d'una notizia, e di Renardo e d'altra cosa, di cui devo ben parlare ed oso.... *Aucupre* dice in quella lettera (ben abbia da Dio chi ve lo fece mettere!) qualmente Iddio ebbe cacciati Adamo ed Eva dal Paradiso, perchè avevano disobbedito a quello che aveva loro comandato. Pietà ne Lo

prese, e loro donò una verga, e mostrò loro, quando d'alcun che avesser mestieri, a percuotere di quella verga in mare. »

ROTHE, *op. cit.*, I, v. 29 a 50, pag. 116, 117.

[48] « Fra gli altri ne uscì la golpe, cotanto inselvatichita: rosso ebbe il pelo come Renardo, molto fu astuta e guadagnatrice, col suo acume tutte ingannava le bestie, quante ne trovava. Qui la golpe ci significa Renardo, che tanto seppe di maestria: tutti coloro che son (gente) d'ingegno e d'arte, sono d'allora in poi chiamati Renardo. »

Id., ibid., I, v. 99 a 108, pag. 118.

[49] « È costume in Normandia che, chi è ospitato, dica favola o canzone all'ospite. »

MONTAIGLON et RAYNAUD, *Recueil des Fabliaux*, VII, p. 117.

[50] « V'hanno dei chierici che hanno lasciato Sermone per guerreggiare e per ammazzare la gente: mai non credette nessun di costoro in Dio. Il nostro capo ci fa tutte le membra dolere. »

THIEBAUT, nel carme *Diex est ensi comme li pelicans*, édit. TARBÉ, pag. 119.

[51] « Conoscevate voi coteste armi? Sono del castellano di Coucy. Ei le consegna in mano la lettera, e dice: Madonna, crediate senza pericolo di errare, che voi avete mangiato il suo cuore: lo potete tener per sicuro. »

L'Histoire du Châtelain de Coucy et de la Dame de Fayel, édit. CRAPELET, Paris, 1829, v. 8073-8.

[52] « Dico che la è gran follia di tentare nè di provare la propria donna od amica, fin che la si vuol amare; anzi, si deve ben guardarsi di andar in chiesta, per gelosia, di ciò che non vi si vorrebbe trovare. »

PAULIN PARIS, *Romançero français*, pag. 125.

[53] « Non dovrebbero mescolarsi d'amare se non cherci (scolari) che ben sappiano parlare alle loro amiche, donneare e giuocare, o cavalieri che per loro sappian giostrare. »

JUBINAL, *Li fabliaus dou dieu d'amours*, Paris, 1834, pag. 18.

[54] « Orsù, disse la gazza, ben può essere verità che, se un uomo ama ed è bene amato, egli sia prode e saggio quanto uno scolaro emerito, e cavalier d'amore sia armato. »

Id. ibid.

[55] *Fables inédites des XII, XIII et XIV siècles, et Fables de La Fontaine précédées d'une notice sur les fabulistes,* par A. C. M. ROBERT, Paris, Cabin, 1825.

[56] *Id., ibid.,* pag. CLXXVIII.

[57] *Id., ibid.,* pag. 60.

[58] *Id., ibid.,* pag. 58.

[59] Sancti AURELII AUGUSTINI Hipponens. Episcop. *Operum,* tomo V: *Appendicis Sermo* CCLXV, pag. 436 e seg.

[60] MICHEL MENOT, *Perpulcra Epistolarum quadragesimalium Expositio.* Paris, 1517; GUILLAUME PEPIN, *Sermones quadraginta de Destructione Ninive,* Paris, 1525.

[61] F. CLÉMENT, *Choix des principales Séquences du moyen âge tirées des manuscrits,* num. 4.

[62] ID., *L'Ane au moyen âge,* in *Annales archéologiques* di DIDRON, vol. XV et XVI.

[63] PIERRE LOUVET, *Histoire du Diocèse de Beauvais,* 1635.

[64] VILLEMAIN, *Cours de littérature française,* Paris, Didier, 1852, tomo II, pag. 219.

[65] Baron DE GUILHERMY, *Iconographie des Fabliaux* in *Annales archéologiques,* tomo VI, 1847; ABBÉ AUBERT, *Considérations sur l'histoire du Symbolisme chrétien,* in *Bulletin monumental,* 1857; CHAMPFLEURY, *Histoire de la Caricature au moyen âge,* Paris, Dentu, 1876.

[66] *Il costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi, descritto ed illustrato* dall'abate LODOVICO MENIN, Padova, tip. della Minerva, 1834, vol. II, pag. 416.

[67] Mg. Vesc. FRANCESCO SCIPIONE DONDI DELL'OROLOGIO, *Memorie della Chiesa padorana,* trascritte da un Cod. del XIII secolo, appart. all'Arch. Capit.

[68] BETTINELLI, *Risorg. d'Ital.,* II, pag. 18.

[69] MENIN, *op. cit.,* pag. 430.

[70] MASSARANI, *L'Odissea della Donna,* Roma, 1893, Forzani e C., pag. 381 a 383.

[71] FAURIEL, *Histoire de la Poésie provençale,* Paris, Labitte, 1846, tomo I, pag. 169.

[72] *Id., ibid.,* tomo I, pag. 374.

[73] « Il dolce parlare, il dolce ridere, e tutti i beni ch'uomo

può eleggere, beltà, gajezza e gioventù, onore, pregio, valore e senno, niente, salvo che la mercede, niente ci è a ridire. »

RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des troubadours*, Paris, Didot, 1818, tomo III, pag. 282 e seg.

[74] « Quando la foglia sovra l' albero si espande, e del sole è fatto chiaro il raggio, e gli augelli si vanno innamorando gli uni degli altri, e fanno volteggi e lai, e tutto quant' è sospira d' amore, sola voi siete dura da convertire, buona Signora, per cui piango e sospiro, e me ne vo mezzo morto in mezzo al riso piangendo. »

Id., ibid., tomo IV, pag. 49.

[75] DANTE, *Purg.,* canto XXVI, v. 117 e seg.

[76] « O Beatrice, il vostro bel cuore cortese, e le bellezze e il fino pregio ch' è in voi, fanno gentile il mio canto e lo fanno valere sovra i migliori, perchè è dorato dal vero ricco pregio vostro. »

RAYNOUARD, *op. cit.,* tomo III, pag. 257 e seg.

[77] DANTE, *Par.,* Canto IX, v. 97.

[78] ID., *Purg.,* Canto VI, v. 56 e seg.

[79] « Non poter l' amore estendere le sue forze fra conjugi, poichè gli amanti ogni cosa reciprocamente largisconsi gratuita, da nessuna ragione di necessità costretti; i conjugi invece sono per dovere obbligati d' obbedire alle reciproche volontà, e di non rifiutarsi reciprocamente a nulla. »

RAYNOUARD, *op. cit.,* tomo II, pag. CVII.

[80] « Nulla vieta che una donna sia amata da due uomini, e un uomo da due donne. Fu sempre consuetudine d' amore fuggir le dimore dell' avarizia. »

Id., ibid., tomo II, pag. CV, CVI, n. 1, 10, 31.

[81] « Tollerino pazientemente d' essere aggregate al ceto delle meretrici. »

Id., ibid., tomo II, pag. CXVI.

[82] « Colui, che, assunto l' ufficio di ambasciatore, infranto il patto sociale.... abbia preso a sollecitare per sè medesimo. »

Id., ibid., tomo II, pag. 118.

[83] « Bel compagno, cantando vi chiamo, più non dormiate, che io odo cantare l'augello che va chiedendo per la foresta il

giorno, ed ho paura che il geloso vi assalga, e tantosto sarà l' alba. »

Id., *ibid.*, tomo III, pag. 313.

[84] « Io sono guardia sì cortese, che non voglio incolga male a un leale amore fatto a buon diritto: percio io sono guardia del giorno se spuntasse, e quegli che giace presso l' amica sua prenda francamente commiato baciando e abbracciando; io grido tostochè vegga l' alba. »

Ib., *ibid.*, tomo III, pag. 351, 352.

[85] « Amore di terra lontana, per voi tutto il cuore mi duole. Non sa cantare chi non dice poema suo proprio, nè trovar versi chi non fa il mottetto, nè s' intende di rima, come abbia da essere, chi non intende il concetto. »

Id., *ibid.*, tomo III, pag. 97-99.

[86] FAURIEL, *op. cit.*, pag. 113.

[87] « Con voi se ne va l' amico mio, il bello, il gentile, il prode, il ricco, solo me ne rimane il gran cordoglio, il desiderar frequente ed il piangere. Ahi! mal fece re Luigi che mise fuori la chiamata e il precetto, per che tanto duolo m' è nel cuore entrato. »

RAYNOUARD, *op. cit.*, tomo III, pag. 375, 376.

[88] « Peyrols, nè Turchi nè Arabi già per l' invasione vostra non lasceranno la torre di Davide. Buon consiglio e gentile vi dò: Amate e cantate sovente! Andreste voi, e i re non vanno! Mirate la guerra che fanno.... »

Id., *ibid.*, tomo III, pag. 280, 281.

[89] DANTE, *Inf.*, Canto XXVIII, 134 e seg.

[90] RAYNOUARD, *op. cit.*, tomo IV, pag. 364 a 366.

[91] « Non oso dire ciò ch' essi osano fare. »

Id., *ibid.*, tomo IV, pag. 338.

[92] MASSARANI, *Ave Sicilia!* in *Sermoni e Rime*, Firenze, succ. Le Monnier, 1884, pag. 391. (Dall' arabo di IBN HAMDIS, secondo la versione di MICHELE AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, vol. II, pag. 308 e seg.).

[93] *Kitab Lalenzar, or Divani* HAFIZ. Select Odes, from the persian poet HAFIZ, translated into english verse, by JOHN NOTT, London, Cadell, 1787, pag. 3 a 7.

INDICE ALFABETICO

C

J

K

L

M

T

U

V

ALTRE PUBBLICAZIONI DI TULLO MASSARANI[1])

Studii di letteratura e d'arte, Firenze, Successori Le Monnier, 1873, 1 vol.

Studii di politica e di storia, Firenze, Successori Le Monnier, 1875, 1 vol.

Id., id., seconda edizione notevolmente accresciuta, Firenze, Successori Le Monnier, 1899, 2 vol.

L'Arte a Parigi, Roma, Forzani e C.°, 1879, 1 vol.

L'Art à Paris, Paris, Renouard, 1880, 2 vol.

Sermoni, Firenze, Successori Le Monnier, 1880, 1 vol.

Il Libro di giada, Echi dell'Estremo Oriente recati in versi italiani, Firenze, Success. Le Monnier, 1882, 1 vol.

Sermoni e Rime, Firenze, Successori Le Monnier, 1884, 1 vol.

Nei Parentali di Virgilio, Mantova, Mondovì, 1884, in *Albo Virgiliano*, 1 vol.

Saggi critici, Firenze, Successori Le Monnier, 1884, 1 vol.

Théorie des Arts au XIX siècle, *Charles Blanc et son oeuvre*, Paris, Rothschild, 1885, 1 vol.

Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo, Milano, Hoepli, 1886, 1 vol.

---

[1]) In vendita nella Libreria Hoepli, Milano.

Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo, seconda edizione, seguita da due volumi di *Prose e Poesie scelte di Carlo Tenca* per cura di Tullo Massarani, Milano, Hoepli, 1888, 3 vol.

Diporti e Veglie, Milano, Hoepli, 1889, 1 vol.

Id., id., seconda edizione accresciuta di sette nuovi Saggi, 1893, 1 vol.

Cesare Correnti nella vita e nelle opere, seguìto da 4 volumi di *Scritti scelti, in parte inediti o rari di Cesare Correnti*, per cura di Tullo Massarani, Roma, Forzani e C.°, 1890, 5 vol.

L'Odissea della Donna, in quarto grande, con 25 disegni originali dell'A., Roma, Forzani e C.°, 1893, 1 vol.

Come la pensava il Dottor Lorenzi, *Confidenze postume di un onesto borghese*, Roma, Forzani e C.°, 1894, 1 vol.

Poesie scelte di Elisabetta Barrett Browning, Versione libera, preceduta da uno studio biografico-critico *La donna e la poetessa*, Milano, Fratelli Treves, 1898, 1 vol.

A Giovanni Faldella, Epistola, Roma, Forzani e C.°, 1899, 1 fasc.

Cipro antica e moderna e il Generale L. Palma di Cesnola, Roma, Forzani e C.°, 1899, 1 fasc.

OPUSCOLI POLITICI

Quelques mots sur la défense de Venise, Paris, Dentu, 1849, 1 fasc.

L'idea italiana attraverso i tempi, Losanna, 1850, 1 fasc.

Il Plebiscito dei Transpadani, Mantova, 1859, 1 fasc.

Deutschland u. die italisnische Frage, Breslau, 1859, 1 fasc.

À mes amis de France, Rome, tip. della *Revue Internat.,* 1888, 1 fasc.

Discorsi pronunziati in Senato, Roma, Forzani e C.°, 1879-1898, 14 fasc.

Il Senatore Giuseppe Robecchi, Milano, Cogliati, 1899, 1 fasc.

Del medesimo autore:

Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo; con una scelta di poesie postume ed inedite, e ritratto. (1ª edizione di lusso). 1886, in-8, di pagine v-516 . . . . L. 8 —

Lo stesso, 2ª edizione economica. 1887, in-16, di pag. VII-435, e ritratto . . . . 5 —

— **Diporti e Veglie.** 2ª edizione accresciuta dei seguenti nuovi saggi: Josè Espronceda - Pagine del martirologio nazionale - In Calabria - San Marino - Un raro cimelio - La seconda mostra Mondiale di Belle Arti in Venezia - L'Ulisse dantesco. 1898, in-16, di pag. 589. 5 50

NEGRI GAETANO. Rumori mondani. 1893, un vol. in-16, di pag. XV-410 . . . . L. 3 50

— **Meditazioni vagabonde.** 1897, in-16, di pag. LXIV-510. 5 —

Contiene: Il momento religioso - S. Francesco d'Assisi - Ancora Ernesto Renan - I ricordi di Marco Aurelio e le confessioni di Sant'Agostino - Una figura storica nel Cristianesimo nascente - Il momento filosofico.

— **Segni dei tempi.** Profili e bozzetti letterari. 2ª ediz. riveduta ed ampliata. 1897, un vol. in-16, di pag. XXXII-454 . . . . . . 4 50

Contiene: Leonardo da Vinci e il Castello di Milano - Alessandro Manzoni - Tennyson e Gladstone - Ernesto Renan e l'incredulità moderna - Il matrimonio in un libro di Leone Tolstoi - L'idea religiosa in due romanzi moderni - I prodromi della rivoluzione italiana - Le previsioni del socialismo - La tragedia d'uno spostato - Il problema dello spiritismo - Un fisiologo italiano - La civiltà mesopotamica - Le conchiglie fossili.

— **L'Imperatore Giuliano l'Apostata.** (Di prossima pubblicazione).

Sommario: I. La Vita di Giuliano - II. La discordia nel Cristianesimo - III. Il Neoplatonismo - IV. L'atteggiamento di Giuliano in faccia al Cristianesimo - V. La lotta - VI. Il disinganno - VII. L'uomo e il principe - VIII. Conclusione.

PADOVAN ADOLFO. Le creature sovrane. 1898, in-16, di pag. VIII-300 . . . . 3 —

Indice dei capitoli: L'uomo di genio - I grandi dolori - Le grandi gioie - L'orgoglio - La morte - I naufraghi - Il genio nel futuro - Conclusione.

— **I figli della gloria.** (D'imminente pubblicazione).

Sommario: I. Preludio - II. Il poeta - III. Il musicista - IV. L'artista - V. Il filosofo - VI. Lo scienziato - VII. L'esploratore - VIII. Il guerriero - IX. Il profeta - X. Che cos'è il genio?